

Indice

| | |
|--|-----------|
| Elenco delle abbreviazioni..... | 3 |
| Introduzione | 6 |
| | |
| 1. Prospettive culturali e studi storici | 11 |
| 1.1. Società e clero nell'Italia post-tridentina | 11 |
| 1.2. I fermenti del giurisdizionalismo settecentesco | 17 |
| 1.3. L'azione riformatrice della monarchia sabauda in Sardegna..... | 23 |
| 1.4. Le gerarchie ecclesiastiche e i progetti della corte torinese..... | 31 |
| | |
| 2. La Chiesa sarda nei decenni centrali del XVIII secolo | 39 |
| 2.1. La limitazione delle immunità ecclesiastiche | 39 |
| 2.1.1. Il diritto d'asilo..... | 40 |
| 2.1.2. Lo <i>status</i> del chierico | 49 |
| 2.2. Il miglioramento del tenore di vita dei parroci | 57 |
| 2.2.1. Il problema dei vicari <i>ad nutum</i> | 58 |
| 2.2.2. Il divieto di cumulo dei benefici e la creazione di vicariati perpetui | 61 |
| 2.3. Il reclutamento dell'alto clero..... | 67 |
| 2.3.1. Il patronato regio | 68 |
| 2.3.2. Il «governo» delle carriere ecclesiastiche | 70 |
| 2.3.3. La selezione dei prelati per l'isola | 75 |

| | | |
|-----------|--|------------|
| 2.4. | «Riparare agli sconcerti»: l'offensiva contro i privilegi degli ordini regolari..... | 80 |
| 2.4.1. | La «via diretta»: l'invio di superiori piemontesi..... | 82 |
| 2.4.2. | La Giunta sopra i regolari e l'azione dei metropolitani..... | 88 |
| 2.4.3. | La «visita» ai conventi dei cappuccini..... | 100 |
| 2.4.4. | I monasteri femminili..... | 106 |
| 3. | Politiche ecclesiastiche e consolidamento dell'assolutismo | 110 |
| 3.1. | Il sistema educativo del regno: le scuole e le due università..... | 118 |
| 3.1.1. | Gli ordinamenti delle «pubbliche scuole»..... | 112 |
| 3.1.2. | Il contributo del clero nella diffusione della lingua italiana..... | 128 |
| 3.1.3. | Le riforme universitarie | 131 |
| 3.2. | La formazione di chierici e di ecclesiastici..... | 139 |
| 3.2.1. | I seminari sardi all'alba delle riforme | 144 |
| 3.2.3. | Il reperimento delle risorse finanziarie | 156 |
| 3.2.3. | L'idea di un Seminario Provinciale..... | 178 |
| 3.2.4. | I <i>seminaria</i> gesuitici: il Cagliariitano e il Canopoleno | 196 |
| 3.2.5. | L'aggiornamento dei parroci e dei confessori..... | 202 |
| 3.2.6. | Gli <i>studia</i> nei conventi | 207 |
| 3.3. | La Chiesa e le riforme dell'assolutismo..... | 213 |
| 3.3.1. | La ridefinizione delle circoscrizioni ecclesiastiche..... | 214 |
| 3.3.2. | L'azione del clero per la «pubblica felicità»..... | 220 |
| 3.3.3. | L'«educazione morale» dei sudditi | 230 |
| | Riferimenti bibliografici..... | 243 |

Elenco delle abbreviazioni

ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici: Archivio di Stato di Cagliari, Regia Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna, Serie I, XXI, voll. 724-739, Carteggio dei viceré e della R. Segreteria di Stato presso Sua Maestà in Cagliari cogli ecclesiastici dell'isola [1758-1800]

ASC, Regia Segreteria, Serie II, Materie Ecclesiastiche: Archivio di Stato di Cagliari, Regia Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna, Serie II, IV, Materie Ecclesiastiche

AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Particolari, Corrispondenza coi particolari – Serie C, mazzi 1-17

AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Nominazioni: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Roma, Regie nomine a vescovadi e benefici concistoriali – serie K [1726-1798], mazzo unico ovvero Registro delle nominazioni Regie agli Arcivescovati, Vescovati, Benefizij concistoriali del Regno di Sardegna dal 1726 al 1798

AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Materie ecclesiastiche: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Roma, Materie ecclesiastiche e redditi sulle mitre – serie K [1759-1771], mazzo unico

AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Delbecchi e Sineo: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Atti in partenza dalla capitale, Roma, Corrispondenza con Delbecchi e Sineo – serie K, mazzo unico

AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovadi e vescovadi: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Arcivescovadi e vescovadi diversi , 2 mazzi

AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Viceré: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Viceré, Lettere de' viceré, voll. 14 (1755-1759)-foto; 15 (1760-1761)-foto; 16 (1763-1764)-foto; 18 (1767-1768); 19 (1768-1769); 20 (1772-1772)

AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere degli arcivescovi di Sassari [1720-1778], mazzo unico

AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere dell'arcivescovo di Cagliari [1720-1775], mazzo 2 [1755-1775]

AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovado di Bosa: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere del vescovado di Bosa [secc. XVIII-XIX], mazzo unico

AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Vescovadi, Lettere di vescovi di Alghero [1727-1773], mazzo unico

AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Personale: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Particolari, Personale di ecclesiastici, cavalieri, avvocati della Sardegna [1760-1761] mazzo 1

AST, Sardegna, Ecclesiastico, Mitre: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 2, Mitre, mazzi 1, 2, 3 e mazzi 1 e 2 non inventariati

AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 7, Seminari, 2 mazzi

AST, Sardegna, Ecclesiastico, Economato: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 8, Regio economato e spogli, mazzo 1

AST, Sardegna, Ecclesiastico, Immunità: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 12, Immunità, Mazzi 7 e 8

AST, Sardegna, Ecclesiastico, miscellanea Parrocchie-Seminari: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, mazzo non inventariato misto cat. 5, Parrocchie e Rettorie e cat. 7, Seminari

AST, Sardegna, Ecclesiastico, miscellanea Economato-Patronato: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, mazzo non inventariato misto cat. 8, Economato e spogli e cat. 9, Regio Patronato e Braccio secolare

AST, Sardegna, Ecclesiastico, Regolari: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Ecclesiastico, cat. 14, Regolari, mazzo 1

AST, Sardegna, Provvedimenti, Supremo Consiglio, Sessioni e ordini, Registro I: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Supremo Consiglio, Sessioni e ordini, Registro I delle sentenze, giuramenti ed ordini del Supremo consiglio di Sardegna, dalli 3 ottobre 1756 alli 3 maggio 1798

AST, Sardegna, Provvedimenti, Supremo Consiglio, Rubrica del pareri [1773-1798]: Archivio di Stato di Torino, Paesi, Sardegna, Provvedimenti generali e normativi, Supremo Consiglio, Rubrica dei pareri [1773-1798]

ASV, Congr. Concilio, Limina: Archivio Segreto Vaticano, Congregazioni Romane, Congregationis Concilio, Libri Litterarum Visitationum Sacrorum Liminum

BRT, Storia Patria: Biblioteca Reale di Torino, fondo Storia Patria.

Introduzione

Verso la fine degli anni cinquanta del Settecento, a circa trent'anni dal suo passaggio sotto la dominazione dei Savoia, la Sardegna fu teatro di un'articolata serie di riforme politiche, sociali ed economiche. Dopo una prima fase di "assestamento", in cui il governo piemontese si era limitato a tentare di razionalizzare il vecchio modello amministrativo spagnolo ricevuto in eredità con la pace di Utrecht – rispondendo anche con energico piglio militaresco alle frequenti turbolenze della popolazione sarda –, la seconda metà del secolo vide dispiegarsi un vasto programma di interventi finalizzati al radicamento dell'autorità sabauda in un'ottica di «piemontesizzazione» dell'intera società isolana.

In una realtà che per quasi quattro secoli era stata assoggettata a una potenza geograficamente distante come appunto quella spagnola (il cui declino politico negli ultimi decenni del Seicento aveva finito per allentare ancora di più i legami con l'isola), permanevano gravi conflitti di giurisdizione causati dalla persistenza di innumerevoli privilegi, soprattutto feudali, sicché l'affermazione del modello assolutistico sabaudo non poteva prescindere dal contributo attivo della Chiesa, massicciamente presente nel territorio sardo in virtù della sua fitta organizzazione diocesana e parrocchiale. A dire il vero la ricerca di una rinnovata alleanza con le gerarchie ecclesiastiche locali fu un tratto comune a quasi tutte le monarchie cattoliche del tempo: specialmente nella penisola italiana, a partire dalla metà del Settecento, diversi governi si sforzarono di imporre nuove regole, promuovendo un riordinamento giurisdizionale e amministra-

tivo che faceva perno intorno alla questione del complesso rapporto con la Chiesa. Così tra il 1759 e il 1773 anche il governo sabaudo assunse in Sardegna una lunga sequenza di provvedimenti di politica ecclesiastica che si svilupparono lungo due linee principali: da un lato la limitazione dei privilegi ecclesiastici, primariamente attraverso la riduzione del diritto d'asilo nei luoghi sacri e la riorganizzazione della gestione dei conventi; dall'altro la creazione di un corpo di ecclesiastici «di tipo professionale» più attenti ai loro doveri civili e spirituali mediante il potenziamento dei seminari diocesani e il miglioramento delle condizioni economiche del clero. I due obiettivi furono raggiunti grazie alla collaborazione dei vescovi, che sin dal 1726 erano direttamente designati dal sovrano sabaudo, e che vennero coinvolti dal governo piemontese nella progettazione e nell'attuazione delle riforme.

Le politiche ecclesiastiche sabaude in Sardegna costituiscono un aspetto di grande interesse per lo studio del riformismo settecentesco complessivamente inteso, non soltanto per le basi teoriche da cui esse presero origine, ma anche per le modalità con cui furono attuate e per il ruolo significativo che vi ebbe il clero. Il conte Giovanni Battista Lorenzo Bogino, a cui fu affidato nel 1759 il compito di occuparsi di tutti gli «affari di Sardegna», tentò di coinvolgere gli ecclesiastici sardi nel suo progetto di rinnovamento sociale ed economico, senza svilire l'antica funzione spirituale della Chiesa, ma utilizzando le istituzioni religiose al servizio di una nuova etica civile mirante a creare uno stato «ben amministrato». Le iniziative promosse dal governo torinese, in sintonia con l'ideale di «pubblica felicità» diffuso da Ludovico Antonio Muratori, possono essere paragonate a quelle osservabili negli stessi anni nel Regno di Napoli e nei territori italiani sottoposti alla dominazione degli Asburgo-Lorena (la Lombardia e la Toscana). Ciononostante è innegabile che l'esperienza sarda rappresenti un caso a sé, sia per le molteplici peculiarità della società isolana, sia per le specifiche inclinazioni personali dei protagonisti del moto riformatore in Sardegna.

Il problema dell'intreccio di funzioni e di interessi tra l'autorità civile e le istituzioni religiose è al centro di un intenso dibattito storiografico sviluppatosi in questi ultimi trent'anni intorno alla rivalutazione dell'importanza della Chiesa come organi-

simo fortemente radicato nella società europea di antico regime. Gli echi di queste discussioni iniziano ad avvertirsi anche nei più recenti lavori sulla Sardegna settecentesca, che sebbene non propongano un quadro organico delle politiche ecclesiastiche nel secolo dei Lumi, tendono tuttavia a mettere in rilievo il ruolo essenziale svolto dal clero nel contesto del riformismo boginiano. Nel solco tracciato da queste originali analisi la presente ricerca si propone di fornire un primo esame critico delle riforme ecclesiastiche attuate dal governo torinese in Sardegna durante il regno di Carlo Emanuele III, con particolare attenzione per gli anni del ministero di Bogino, che si protrasse dal 1759 al 1773. Si è cercato di comprendere quanto tali politiche furono effettivamente ispirate ai provvedimenti adottati da Vittorio Amedeo II nel ducato sabauda agli inizi del Settecento e come si modellarono sull'esempio offerto dagli altri governi europei nella seconda metà del secolo. Si è tentato inoltre di capire se le riforme boginiane siano state ideate tenendo in debito conto quegli «usi ecclesiastici» dell'isola che la dinastia sabauda si era impegnata a rispettare insieme con gli altri «statuti» e le leggi generali del regno. Parallelamente si è voluta valutare l'entità della collaborazione fornita anche in questo campo dai funzionari residenti nell'isola e in particolare dai vescovi e dagli altri ecclesiastici al servizio del governo piemontese. Questo studio ha così potuto verificare l'efficacia nel campo delle politiche ecclesiastiche del metodo boginiano del «governar per giunte» (quel complesso procedimento che da meticolose inchieste preparatorie sfociava in nuove norme e in interventi ad ampio raggio, coinvolgendo varie figure di burocrati e di magistrati per rispondere alla sempre più pressante “domanda pubblica” di riforme nell'economia e nella società). La ricostruzione del percorso che si snodò dall'ideazione della nuova legislazione in materia ecclesiastica alla promulgazione e attuazione dei provvedimenti adottati offre infatti una nitida visione del *modus operandi* del ministro, degli intralci che la sua segreteria si trovò ad affrontare e dei mezzi con cui riuscì, seppure solo in parte, ad aggirare o ad abbattere gli ostacoli. Gli interventi di politica ecclesiastica messi in opera durante il ministero di Bogino e negli anni immediatamente successivi al suo allontanamento dalla direzione degli «affari» dell'isola sono analizzati come parte di un ampio progetto ruotante intorno al punto cruciale della riforma

degli studi (e di quelli religiosi e teologici in particolare), che costituì il principale obiettivo su cui il governo sabaudo concentrò tutte le sue forze, nella speranza che il suo raggiungimento potesse favorire l'intera strategia riformatrice. Non a caso i primi provvedimenti assunti dal governo piemontese nel periodo boginiano miravano al miglioramento della formazione del personale ecclesiastico e alla capillare diffusione dei seminari tridentini, che il sovrano volle presenti in ogni diocesi dell'isola e per i quali ottenne dalla Santa Sede il riconoscimento dell'uso di forme di finanziamento alternative a quelle prescritte dal Concilio di Trento. D'altro canto gli interventi sui canali di formazione del clero, strettamente connessi alla riforma degli «studi pubblici» e delle due università di Cagliari e di Sassari, investirono anche gli ordini religiosi, su cui il governo torinese concentrò sempre di più la sua attenzione: per limitare il numero dei frati e dei conventi, gli accessi al noviziato furono sottoposti a un più stretto controllo e furono ridotti d'imperio i privilegi inerenti allo *status* dei chierici e dei religiosi.

Nella sua battaglia contro i privilegi fiscali e giurisdizionali del clero il re Carlo Emanuele III si ritrovò a negoziare con la Santa Sede anche un'altra serie di «provvidenze» che condussero alla diminuzione del numero degli esenti, in particolare quelli fino ad allora ammessi a godere degli stessi diritti ricollegabili allo stato clericale pur avendo conseguito soltanto gli ordini minori, secolari o regolari. Negando le esenzioni a questi «fratelli laici» il governo torinese sperava di scoraggiare l'accesso al sacerdozio, e quindi di allontanare i «perditempo» dalle chiese e dai chiostri, affinché il corpo ecclesiastico si potesse distinguere in base a precise caratteristiche di «riconoscibilità», di «decoro» e di «scienza». Per richiamare i sacerdoti all'osservanza dei loro doveri spirituali, e insieme per renderli maggiormente consapevoli delle loro responsabilità civili, fu quindi necessario garantire ad essi un «decoroso» sostentamento economico. In quest'ottica, e cioè per assicurare a tutti gli ecclesiastici mezzi finanziari all'altezza della loro missione, il governo boginiano si adoperò per ottenere l'assenso papale al divieto del cumulo dei benefici, onde poterli distribuire più equamente tra tutti i chierici posti stabilmente al servizio delle parrocchie, come rettori o come vicari perpetui, previo superamento di un severo esame. Inoltre, allo

scopo di garantire alle popolazioni adeguate «cure» spirituali (e parallelamente con l'obiettivo di stabilire un più attento controllo sui propri sudditi) il governo sabaudo assecondò e incoraggiò gli ordinari diocesani nell'opera di imporre al clero secolare anche l'obbligo di residenza.

Uno studio dedicato a una problematica tanto vasta non poteva non privilegiare alcuni aspetti particolari, come soprattutto il riferimento alla riforma dei canali di formazione dei sacerdoti e del clero regolare. In effetti quest'ultima espresse più di tutte la volontà della dinastia sabauda di creare un nuovo ceto ecclesiastico più ligio ai suoi doveri pastorali e al contempo in grado di assolvere i difficili compiti affidatigli da Torino: l'insegnamento scolastico, la mediazione dei conflitti cetuali, il controllo su tutti i momenti della vita pubblica del regno. La corte piemontese ricercò la collaborazione dei vescovi sin dalle prime fasi della sua intensa opera riformatrice, sollecitandoli a fornire preziose informazioni sullo stato dei seminari e delle parrocchie della Sardegna. D'altra parte, negli anni in cui la direzione degli «affari» sardi fu posta nelle mani di Bogino, la corona esercitò proficuamente il suo diritto di scelta dei titolari delle diocesi isolane, riservando le sedi più importanti a presuli piemontesi legati alla cultura regalistica dei seminari della Terraferma, e chiamando alla guida delle sedi minori ecclesiastici locali di comprovata fedeltà alla causa della monarchia.

Questa ricerca si incentra proprio sul ruolo svolto dai vescovi, sia sardi sia «forestieri», nelle politiche ecclesiastiche poste in essere dal governo sabaudo in Sardegna nella seconda metà del Settecento. Durante il governo di Bogino la corrispondenza degli ordinari diocesani sardi (o dei loro vicari) con i vertici ministeriali e con gli stessi viceré si intensificò significativamente, a testimonianza dell'impegno con cui le gerarchie ecclesiastiche isolane svolsero la loro funzione di terminali del moto riformatore piemontese. La lettura critica di queste fonti, sino ad ora scarsamente utilizzate dagli storici, fa emergere con chiarezza le molteplici sfaccettature del rapporto quasi «personale» – come osserva acutamente Giuseppe Ricuperati – tra l'episcopato sardo e il ministro piemontese, e aiuta a comprendere il fondamentale contributo offerto dal clero al successo delle strategie riformatrici nel secolo dei Lumi.

Prospettive culturali e studi storici

1.1. Società e clero nell'Italia post-tridentina

Negli ultimi decenni gli studi sulla storia della Chiesa nell'età moderna si sono considerevolmente arricchiti¹ rivolgendosi principalmente ai rapporti delle istituzioni ecclesiastiche sia con il potere politico sia con il corpo sociale². All'interno dell'analisi dei processi di formazione degli stati moderni, che ha prodotto in questi

¹ Per un ampio quadro su alcuni recenti studi di storia della Chiesa nell'età moderna cfr. S. NEGRUZZO, *Rassegna di studi sul clero dell'età moderna pubblicati in Italia negli anni Novanta*, in *Chiesa, chierici, sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di M. Sangalli, Herder Editrice e Libreria, Roma, 2000, pp. 39-83. Per un utile paragone con gli studi in area tedesca cfr. O. WEISS, *Chiesa cattolica, religione e società nella più recente storiografia tedesca*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 52, luglio-dicembre 1997, pp. 169-197.

² Si tratta della cosiddetta «storia socio-religiosa», su cui cfr. alcuni lavori di Gabriele De Rosa, su tutti l'imponente *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1987, 1994, 1999. Dello stesso autore cfr. inoltre *Metodologia e problemi della ricerca storico-religiosa in Italia; La storiografia socio-religiosa in Italia e in Francia*; e *Per una storia della Chiesa come storia del «religioso vissuto»*, tutti in *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli, Guida, 1983 (I ed. 1971), pp. 383-479, 449-459 e 461-468; *Organizzazione del territorio e vita religiosa nel sud tra XVI e XVII secolo*, in *La società religiosa nell'età moderna*, Atti del convegno di studi di storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972, Guida, Napoli, 1973, pp. 11-29. Per un'utile analisi del «metodo» di De Rosa cfr. M. VOVELLE, *La «via italiana» della storia religiosa*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 10, 19/20, 1981, pp. 353-358. Alcune cruciali questioni di metodo sono affrontate anche da C. RUSSO, *La storiografia socio-religiosa e i suoi problemi*, in *Società, chiesa e vita religiosa nell'ancien régime*, a cura di Ead., Guida, Napoli, 1976, pp. XVII-CCXIII; da G. GALASSO, *La storia socio-religiosa del Mezzogiorno: problemi e prospettive*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di Id., C. Russo, Guida, Napoli, 1980, vol. I, pp. XI-XXXI; e in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*, Edizioni Dehoniane, Napoli, 1982.

anni importanti contributi di carattere generale, ma anche relativi a singole realtà geo-politiche³, gli storici pongono in sempre maggiore evidenza la funzione che in essi ebbe la Chiesa, vista come componente primaria, insieme con le istituzioni civili, di quel «condominio» di interessi che ha creato lo Stato moderno⁴. Contemporaneamente essi sottolineano il duplice ruolo avuto dal clero e dalle istituzioni cattoliche nel «disciplinamento» dei sudditi tentato dai sovrani dell'età moderna: un ruolo passivo, di “oggetti” da plasmare e adattare alle nuove esigenze della società civile, ma anche un ruolo attivo, poiché la Chiesa fornì ai principi le basi organizzative e il supporto ideale su cui fondare tale disciplinamento⁵. La *civilitas*, infatti, che fu una delle basi della trasformazione dei semplici vassalli in leali sudditi dello Stato, affondava le sue radici negli ideali di moralità, di modestia e di armonia diffusi, già a

³ Sulle problematiche connesse ai processi di formazione degli stati moderni, data l'imponenza della bibliografia, ci si limita a rimandare ad alcune opere di sintesi, rappresentative di alcuni nodi storiografici attualmente in discussione: G. G. ORTU, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Laterza, Roma-Bari, 2001; *Origini dello stato*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1994; *Storia degli antichi Stati italiani*, a cura di M. Rosa e G. Greco, Laterza, Roma-Bari, 1996, che contiene anche una parte dedicata a *Le Chiese locali* curata da Gaetano Greco (*Ivi*, pp. 163-214). Sulla storiografia più recente cfr. la rassegna di F. BENIGNO, *Ancora lo «Stato moderno» in alcune recenti sintesi storiografiche*, «Storica», 23, 2002, pp. 119-144.

⁴ Per questa definizione si veda R. BIZZOCCHI, *Chiesa, religione, stato agli inizi dell'età moderna*, in *Origini dello stato* cit., pp. 493-513. Sulla duplice «appartenenza» e «ubbidienza» agli stati e alla Chiesa dei sudditi europei nell'era moderna e in particolare nel Settecento, viste anche nel loro «potenziale rivoluzionario», si rimanda alle riflessioni di P. PRODI, *Cristiano-cittadino/suddito: appartenenza alla Chiesa e appartenenza allo Stato tra antico regime, rivoluzione e restaurazione in Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX*, Atti del convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania, 24-26 novembre 1994, a cura di G. Zito, SEI, Torino, 1995, pp. 119-133.

⁵ Sulla tematica del disciplinamento cfr. il fondamentale lavoro di A. PROSPERI, *Riforma cattolica, Controriforma e disciplinamento sociale*, in *Storia dell'Italia religiosa*, 2, *L'età moderna*, a cura di G. Barone, P. Caiazza, G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 3-48, e i saggi contenuti nella prima parte del volume collettaneo *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, C. Penuti, Il Mulino, Bologna, 1994, dedicata a *Storiografia e metodo*. In particolare, sul concetto disciplinamento, e sui risultati e sulle prospettive della ricerca storica sul tema, cfr. i lavori di W. REINHARD, *Disciplinamento sociale, confessionalizzazione, modernizzazione. Un discorso storiografico*, e di H. SCHILLING, *Chiese confessionali e disciplinamento sociale. Un bilancio provvisorio della ricerca storica*, entrambi *Ivi*, pp. 101-123 e 125-160, mentre sul concetto sociologico di disciplinamento cfr. P. SCHIERA, *Disciplina, Stato moderno, disciplinamento: considerazioni a cavallo fra la sociologia del potere e la storia costituzionale*, *Ivi*, pp. 21-46. Un'utile rassegna del dibattito storiografico su questo concetto dalla sua introduzione sino alla metà degli anni novanta del Novecento si trova in G. ALESSI, *Discipline. I nuovi orizzonti del disciplinamento sociale*, «Storica», 4, 1996, pp. 7-37.

partire dal medioevo, proprio dalla Chiesa, e soprattutto da alcuni ordini regolari insegnanti e predicatori⁶.

Nell'Italia moderna, «paese dei preti e delle chiese»⁷, la presenza del clero nei gangli della società presenta delle peculiarità che hanno sempre differenziato l'organizzazione sociale degli stati italiani da quella di altri paesi europei, e che appaiono indissolubilmente legate – come già affermato da Machiavelli – alla presenza della sede del papato nella penisola⁸. È in Italia più che altrove che le istituzioni della Chiesa sono diventate funzionali al processo di formazione dello stato assoluto. Spostare l'attenzione su questo aspetto, guardando ai sacerdoti come parte integrante del corpo sociale, e non solo come strumento esterno di guida ed esempio per i fedeli, ha consentito di aprire nuovi spazi di ricerca alla storia ecclesiastica, che ha così rivolto la sua attenzione anche alle componenti non sacerdotali del clero e alle molteplici forme di organizzazione della Chiesa nel territorio⁹.

Questa prospettiva è riconoscibile nel volume IX degli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi, dedicato appunto a *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, che grazie alla grande varietà di aspetti analizzati all'interno di un ampio arco cronologico ha gettato le basi di una ricca e approfondita discussione¹⁰. L'importanza di questa molteplicità di apporti è stata sottolineata da Mario Rosa nell'introduzione al volume collettaneo *Clero e Società nell'Italia contempora-*

⁶ Sul concetto laico di *civilitas* e sui suoi legami con la «modestia», o *disciplina corporis*, religiosa cfr. D. KNOX, *Disciplina: le origini monastiche e clericali del buon comportamento nell'Europa cattolica del Cinquecento e del primo Seicento*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società* cit., pp. 63-99.

⁷ Per questa immagine cfr. G. GRECO, *Introduzione* a ID., *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. IX.

⁸ G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit., pp. 214-219.

⁹ Un'utile sintesi di storia delle strutture giuridiche, delle istituzioni e delle norme della Chiesa cattolica prima della Rivoluzione francese è quella di G. GRECO, *La chiesa in Occidente. Istituzioni e uomini dal Medioevo all'Età moderna*, Carocci, Roma, 2006.

¹⁰ *Storia d'Italia. Annali*, IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino, 1986. Un punto di vista simile a quello assunto negli *Annali della Storia d'Italia* si trovava già negli studi sull'Italia del Novecento di G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, V/2, Einaudi, Torino, 1973, e in ID., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*, Vita e Pensiero, Milano, 1973.

nea, cui ha fatto seguito un analogo lavoro sull'Italia moderna che costituisce una base imprescindibile e insieme una guida preziosa per lo studio della storia della Chiesa dal XV al XVIII secolo¹¹. Il volume *Clero e Società nell'Italia moderna* è incentrato sull'analisi dei complessi legami tra le istituzioni ecclesiastiche e la società, che costituiscono l'asse portante dei contributi di Gaetano Greco, sul ruolo e sui compiti del clero secolare¹², e di Claudio Donati, sui vescovi e sulle diocesi¹³. È un punto di vista diverso da quello del volume IX degli *Annali della Storia d'Italia* dove invece l'attenzione è concentrata sul rapporto tra la Chiesa e le istituzioni politiche. Ne emerge un affresco delle interrelazioni tra la società e l'organizzazione ecclesiastica, composta dai sacerdoti e dai rettori delle parrocchie, dai vescovi e dagli ordini religiosi, insieme ad altre realtà meno definibili come le confraternite laicali. E l'ottica di lungo periodo in cui l'analisi si dipana rende chiara la natura dei fenomeni in movimento e dà tutti gli strumenti necessari per verificare se, e in che termini, vi sia stata nei secoli successivi al Concilio Tridentino un'effettiva osservanza dei suoi canoni, e in che modo si siano diffusi quei «tipi ideali» di vescovo e di parroco delineati a Trento.

¹¹ Cfr. M. ROSA, *Introduzione a Clero e società nell'Italia contemporanea*, ora ripubblicata nella nuova edizione di *Clero e Società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Laterza, Roma-Bari, 1995 (da ora in poi *Clero e società*), pp. VII-XLV. Il «non breve cammino» e il risultato degli studi di Rosa è stato recentemente riassunto dall'autore in un'agile quanto utile sintesi: M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2006. Dello stesso autore si vedano anche le riflessioni contenute in *Politica ecclesiastica e riformismo religioso in Italia alla fine dell'antico regime*, in *La chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a cura di D. Menozzi, EDB, Bologna, 1990, pp. 17-45, e in *La Chiesa in Italia tra "ancien régime" ed età napoleonica*, in *Chiesa e società in Sicilia* cit., pp. 3-22.

¹² G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in *Clero e società* cit., pp. 45-113. Alla condizione sacerdotale ha dedicato pagine importanti anche Angelo Turchini, che ha analizzato la componente professionale del «mestiere» del sacerdote sin dalle sue origini: A. TURCHINI, *La nascita del sacerdozio come professione*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società* cit., pp. 225-256. Sul ruolo e sulle funzioni del clero in età moderna cfr. anche M. TURRINI, *La riforma del clero secolare durante il pontificato di Innocenzo XII*, «Cristianesimo nella storia», n. 13, 1992, pp. 329-359, ora ripubblicato in *Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700)*, Atti del convegno di studio, Lecce, 11-13 settembre 1991, a cura di B. Pellegrino, Congedo, Galatina, 1994, pp. 249-274; e, per il Settecento, D. JULIA, *Il prete*, in *L'uomo dell'Illuminismo*, a cura di M. Vovelle, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 399-443.

¹³ C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in *Clero e società* cit., pp. 321-389.

Negli anni novanta del Novecento la storiografia si è arricchita di alcune importanti opere di sintesi che hanno accolto i suggerimenti degli *Annali* Einaudi, come, ad esempio, la *Storia dell'Italia religiosa* dell'editore Laterza (1994), il cui secondo volume, dedicato appunto all'età moderna, analizza le varie sfaccettature del rapporto tra Chiesa e società nei secoli successivi al grande scisma della Riforma luterana con utili richiami ai dibattiti storiografici attuali e del passato¹⁴. Di analoga importanza e valore è inoltre il volume dedicato da Gaetano Greco a *La Chiesa in Italia nell'età moderna* (1999)¹⁵: un'ampia e attenta riflessione sui risultati raggiunti dalla più recente storiografia sulle istituzioni e sul personale della Chiesa nella penisola italiana, che analizza nel loro distinto sviluppo storico i nuclei principali dell'organizzazione ecclesiastica, secondo il metodo di una comparazione sincronica e diacronica indicato da Mario Rosa negli anni settanta¹⁶. Nelle diverse parti del volume, incentrate rispettivamente sulla figura e sul ruolo dei vescovi, sulle diocesi, sul clero secolare e regolare, sui monasteri femminili, sul laicato e sui rapporti tra gli stati italiani e la Chiesa di Roma, Greco osserva le istituzioni ecclesiastiche dalla duplice prospettiva del loro assetto giuridico, di cui fornisce una descrizione approfondita, e del ruolo, e dell'azione, degli uomini e delle donne che in esse operavano. Greco sottolinea più volte la particolarità dei rapporti tra la Chiesa e gli stati della penisola italiana nell'*ancien régime*, definendoli con la suggestiva immagine dei cerchi concentrici che rende efficacemente l'idea «della continua attenzione, della cura assidua» che la curia apostolica dedicava all'Italia; e contemporaneamente ricorda che accanto a quello italiano esisteva un altro «universo cattolico» nel quale il pontefice era costretto a tollerare una disciplina ecclesiastica e una legislazione civile diverse da quelle che riusciva ad imporre nella penisola. La “miccia” riformista

¹⁴ *Storia dell'Italia religiosa*, 2 cit., pp. V-XIX.

¹⁵ G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit.

¹⁶ Cfr. M. ROSA, *Per la storia della vita religiosa e della Chiesa in Italia tra il Cinquecento e il Seicento. Studi recenti e questioni di metodo*, in ID., *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1976, pp. 75-144. Per l'utilizzo del “metodo” di Rosa si rimanda al recente *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola, M. Verga e M. A. Visceglia, Olschki, Firenze, 2003.

del Settecento, di cui le politiche ecclesiastiche costituirono una componente fondamentale, fu accesa nella maggior parte dei casi proprio da sovrani che non appartenevano a quelle che Greco chiama «dinastie naturali della Nazione italiana» – i Borboni a Napoli o gli Asburgo-Lorena in Toscana e in Lombardia – e che, quindi, non si sentivano legati alla Santa Sede da uno stretto e privilegiato rapporto come era quello che essa aveva con i patriziati urbani della penisola¹⁷.

Alla base di queste ricerche sta in primo luogo una precisa scelta di metodo, che è prevalentemente quello comparativo delineato da Mario Rosa, e in secondo luogo un più sistematico e accurato scavo delle fonti archivistiche, che, comunque, continua ancora a dover fare i conti con notevoli difficoltà di reperimento, a causa del lento adeguamento di molti archivi ecclesiastici alle necessità della ricerca contemporanea¹⁸. Per lo studio della storia socio-religiosa è ormai riconosciuto come fondamentale l'utilizzo di quei documenti di straordinaria rilevanza che sono gli atti dei sinodi, delle visite pastorali – vero e proprio «strumento di governo del territorio» – e di quelle *ad limina apostolorum*¹⁹; mentre gli inventari *post mortem* degli uomini di chiesa risultano indispensabili nello studio della formazione del clero e della circolazione della cultura, nonché nella storia economica²⁰.

¹⁷ G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit., pp. 217-219.

¹⁸ Sull'utilizzo delle fonti ecclesiastiche, anche se con particolare riferimento allo studio della storia della scuola, cfr. X. TOSCANI, *Gli archivi ecclesiastici come fonte per la storia dell'istruzione*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 5, 1998, pp. 45-68.

¹⁹ La bibliografia sull'argomento è ampia, anche perché comprende studi su particolari realtà locali o sull'azione di singole figure di prelati. Su tutti cfr. G. DE ROSA, *I codici di lettura del «vissuto religioso»*, in *Storia dell'Italia religiosa*, 2 cit., pp. 303-373, A. TURCHINI, *La visita come strumento di governo del territorio*, in *Il Concilio di Trento e il moderno*, Atti della XXXVIII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 11-15 settembre 1995, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 335-382 e il recente *Les chemins de Rome. Les visites ad limina à l'époque moderne dans l'Europe méridionale et le monde hispano-américain*, a cura di P. Boutry e B. Vincent, École française de Rome, Roma, 2002. Questioni di metodo sono affrontate invece in *Il Sinodo diocesano nella teologia e nella storia*, Quaderno di «Sinaxis», Catania, 1987; *Le visite pastorali: analisi di una fonte*, a cura di U. Mazzone e A. Turchini, Il Mulino, Bologna, 1986; *Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Il Mulino, Bologna, 1993; G. DE ROSA, *Storia e visite pastorali nel Settecento italiano*, e *La regestazione delle visite pastorali e la loro utilizzazione come fonte storica*, entrambi in ID., *Vescovi, popolo e magia nel Sud* cit., pp. 385-399 e pp. 423-447.

²⁰ Sull'utilizzo degli inventari dei beni o *post mortem* come fonti per lo studio della storia socio-

1.2. I fermenti del giurisdizionalismo settecentesco

L'attenzione per le politiche ecclesiastiche messe in atto da alcuni stati assolutisti nel XVIII secolo è stata suscitata con grande forza negli anni sessanta del Novecento da Franco Venturi, che ha dedicato il secondo volume del suo imponente *Settecento Riformatore* al mutamento del rapporto tra chierici e laici che investì l'Italia nella seconda metà di quel secolo²¹. Venturi descrive un'Italia «calata nell'Europa del suo tempo», che recepisce gli impulsi provenienti dal Portogallo, dalla Francia, dalla Spagna e dal mondo tedesco, e li fa propri adattandoli alle sue specifiche esigenze e peculiarità. Ci sono dei punti in comune, dice inoltre Venturi, tra le idee nate a Venezia e a Napoli, a Genova e a Milano, perché tutti questi propositi e queste discussioni ebbero una comune finalità, che era la «riforma d'Italia», e la medesima radice culturale, costituita dall'eredità muratoriana prontamente raccolta da eruditi del calibro di Carantonio Pilati e Cosimo Amidei²², e ampiamente riattualizzata dall'idea che il ruolo e le funzioni della Chiesa nella società erano ormai profondamente mutati. Nonostante il sostanziale fallimento di un «rinascimento» interno alla Chiesa, che si era configurato alla fine del Seicento con l'ascesa al soglio pontificio di Innocenzo XI²³, gli impulsi scaturiti in quegli anni furono accolti successivamente da alcuni sovrani, che presero in mano le redini del riformismo accettando più o

economica cfr. M.S. MAZZI, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, «Società e Storia», n. 7, a. III, 1980, pp. 203-214. Per l'utilizzo specifico nello studio della storia ecclesiastica cfr. A. CESTARO, *Lo "spoglio" dei vescovi nel Regno di Napoli: una fonte poco utilizzata*, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Ferraro Editore, Napoli, 1980, p.

²¹ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Einaudi, Torino, 1966. Sull'opera di Franco Venturi cfr. il recente saggio di G. RICUPERATI, *Illuminismo e Chiesa nell'opera di Franco Venturi: la feconda eredità di una religione civile*, in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, a cura di L. Ceci e L. Demofonti, Carocci, Roma, 2005, pp. 173-186.

²² Le idee di Muratori ebbero grande fortuna anche nel Piemonte sabauda, e lo stesso abate modenese non mancò di indicare Vittorio Amedeo II come modello di sovrano riformatore: cfr. G. RICUPERATI, *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte*, in ID., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino, 1989, pp. 59-155.

²³ Sull'«austerità» e il ritorno al Tridentino propugnati dai pontefici a partire da Innocenzo XI cfr. C. DONATI, *La chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX cit., pp. 722-766.

meno interamente quelle basi teoriche²⁴, secondo una prospettiva «di governo» lontana dalle più radicali istanze dell'illuminismo²⁵.

È impossibile in questa sede presentare una rassegna esaustiva degli studi sulle politiche ecclesiastiche avviate dai governi degli stati della penisola italiana nella seconda metà del Settecento, anche perché questa tematica è legata a quelle più generali del giurisdizionalismo e del regalismo e a quelle del riformismo e dell'assolutismo illuminato. Nella letteratura storiografica il tema delle politiche ecclesiastiche trova spazio in opere dedicate al riformismo religioso interno alla Chiesa cattolica²⁶ e negli studi specificatamente dedicati all'analisi del percorso storico e della fortuna delle idee politico-religiose che ispirarono i sovrani «illuminati» italiani nella messa a punto dei quadri di riforma, in particolare il giurisdizionalismo, il regalismo e il giansenismo²⁷, e dei loro maggiori teorici²⁸. Sezioni dedicate alle politiche eccle-

²⁴ Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. II cit., pp. XI-XIV, da cui sono tratte le citazioni.

²⁵ Sulle correnti riformistiche italiane e sulla loro vicinanza o distanza dall'Illuminismo cfr. M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo, Bari, 1969; e il più recente lavoro di G. GIARRIZZO, *Illuminismo e religione: l'Italia religiosa alla fine del Settecento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, 2 cit., pp. 487-521.

²⁶ Cfr. *Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII* cit.; M. ROSA, *Introduzione all'Aufklärung cattolica in Italia*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Herder Editrice e Libreria, Roma, 1981, pp. 177-204; e ID., *Il movimento riformista liturgico, devozionale, ecclesiologico, canonico sfociato nel sinodo di Pistoia (1786)*, «Concilium», II/5, 1966, pp. 113-127.

²⁷ Sulle peculiarità del giansenismo italiano e sui suoi influssi sull'operato di alcuni sovrani della penisola cfr. M. ROSA, *Il giansenismo*, in *Storia dell'Italia religiosa*, 2 cit., pp. 231-269 e, per le vicende particolari di alcuni stati, P. STELLA, *La bolla «Unigenitus» e i nuovi orientamenti religiosi e politici in Piemonte sotto Vittorio Amedeo II*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», n. 15, 1961, pp. 217-276; A. LAURO, *Il giurisdizionalismo pre-giannoneiano nel Regno di Napoli. Problema e bibliografia (1563-1723)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1974; C. DONATI, *Dalla «regolata devozione» al «giuseppinismo» nell'Italia del Settecento*, in *Cattolicesimo e lumi* cit., pp. 77-98; F. A. J. SZABO, *Intorno alle origini del giuseppinismo: motivi economico-sociali e aspetti ideologici*, «Società e Storia», n. 4, a. II, 1979, pp. 155-174 e E. PRÉCLIN, E. JARRY, *Le lotte politiche e dottrinali nei secoli XVII e XVIII (1648-1798)*, I, edizione italiana a cura di L. Mezzadri, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1991.

²⁸ Sulle maggiori figure di teorici di una riforma della Chiesa italiana cfr. A. LUPANO, *Verso il giurisdizionalismo sabauda. Il De Regimine Ecclesiae di Francesco Antonio Chionio nella cultura canonistica torinese del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 2001; M. ROSA, *Riformismo religioso e giansenismo in Italia alla fine del Settecento*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*, Atti del convegno internazionale in occasione del 250° della nascita, Brescia, 25-26 maggio 1989, a cura di P. Corsini, D. Montanari, Morcelliana, Brescia, pp. 1-30; E. VERZELLA, «Nella rivoluzione delle cose politiche e degli umani cervelli». *Il dibattito sulle Lettere teologico-politiche di Pietro*

siastiche settecentesche si trovano nelle storie delle singole chiese locali e della chiesa italiana nel suo insieme²⁹ e, più o meno approfonditamente, nelle storie del riformismo nei singoli stati³⁰; ma anche nelle opere generali, comparative e di sintesi sul Settecento italiano ed europeo³¹.

Lo studio delle politiche ecclesiastiche è stato finora affrontato secondo tre principali orientamenti, il primo dei quali, incentrato sulla storia diplomatico-giuridica, ha avuto grande fortuna nella storiografia della prima metà del Novecento³². Gli altri due approcci sono quello della storia delle idee politico-religiose, che ha avuto in Franco Venturi uno dei suoi più acuti osservatori, e quello dell'analisi delle dinamiche istituzionali e politico-sociali che scaturirono con l'intensificarsi dello scontro tra i sovrani «illuminati» e la curia romana. Questa prospettiva, definibile «di politica interna», è stata assunta da Maria Teresa Silvestrini nel suo studio sul giurisdizionalismo dello Stato sabaudo nel Settecento. Abbandonando l'ottica della storia diplomatica e politico-giuridica che aveva caratterizzato sino ad allora la storiografia sul riformismo del ducato sabaudo, Silvestrini concentra la sua attenzione sulle forme di azione politica di magistrati e di uomini di governo impegnati nella

Tamburini, Le Lettere, Firenze, 1998; M. VERGA, *Il vescovo e il principe*, Introduzione a *Le lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo (1780-1791)*, tomo I, 1780-1785, Olschki, Firenze, 1990; Antonio Baldovinetti e il riformismo religioso toscano del '700, a cura di D. Menozzi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2002.

²⁹ Cfr. G. ALBERIGO, *Il Cristianesimo in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1997 (I ed. 1989); G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, II, *Dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, Jaka Book, Milano, 1978; *Società, chiesa e vita religiosa nell'ancien régime*, a cura di C. Russo, Guida, Napoli, 1976. Per un quadro generale dell'Europa cfr. *Storia della Chiesa*, volume VII, *La Chiesa nell'epoca dell'assolutismo e dell'illuminismo*, a cura di H. Jedin, Jaka Book, Milano, 1994.

³⁰ Data la vastità della bibliografia ci si limita a segnalare C. CAPRA, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, UTET, Torino, 1987; A. M. RAO, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1984 e *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Atti del convegno di studi, Grosseto, 27-29 novembre 1987, a cura di Z. Ciuffolotti, L. Rombai, Olschki, Firenze, 1989, in particolare il saggio di C. FANTAPPIÈ, *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, *Ivi*, pp. 233-250. Per il riformismo borbonico in Sicilia si segnala l'ancora fondamentale lavoro di E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Settecento e dell'Ottocento*, Perrella, Roma, 1945.

³¹ Oltre al già citato, imponente, *Settecento riformatore* di Franco Venturi, cfr., per l'Italia, D. CARPANNETTO, G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Roma-Bari, 1986.

³² Cfr. M. TORTONESE, *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III nella soppressione della Nunziatura e verso i gesuiti*, Libreria Della Voce, Firenze, 1912.

realizzazione dei piani di riforma e sull'interazione tra questi funzionari e il potere religioso³³.

Le politiche ecclesiastiche realizzate nel Settecento da alcuni governi europei furono da essi indirizzate in primo luogo al disciplinamento del popolo, con provvedimenti volti a un «rinnovamento» della pratica religiosa che comportasse l'abbandono di ancestrali pratiche superstiziose, secondo la «lezione» di Muratori, e in secondo luogo alla riforma dello status e dei privilegi del clero regolare e secolare, realizzata assestando pesanti colpi all'immunità personale e locale dei membri del ceto ecclesiastico. Altro nodo cruciale fu il miglioramento dell'istruzione scolastica dei sudditi, ecclesiastici e laici, che si concretizzò nel duplice tentativo di sottrarre agli ordini regolari il monopolio della formazione dei fanciulli e dell'istruzione universitaria e nell'impulso dato alla riforma dei seminari per l'educazione dei futuri sacerdoti. Sulla tematica della formazione del clero, particolarmente delicata e importante nello studio delle politiche ecclesiastiche, è fiorita in questi ultimi anni una copiosa letteratura³⁴. Essa è strettamente collegata al tema della formazione dei ceti

³³ M. T. SILVESTRI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabaudo del XVIII secolo*, Olschki, Firenze, 1997 e, per le citazioni, l'*Introduzione*, pp. 9-16. Tra i lavori specificamente dedicati al tema delle politiche ecclesiastiche si segnalano inoltre EAD, *Religione «stabile» e politica ecclesiastica*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino, 1998, pp. 371-422; F. SANI, *Collegi, seminari e conservatori nella Toscana di Pietro Leopoldo: tra governo pedagogico e governo della società*, La Scuola, Brescia, 2001; E. MARANTONIO SGUERZO, *La politica ecclesiastica della Repubblica ligure*, Giuffrè, Milano, 1994; M. ROSA, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in ID., *Riformatori e ribelli* cit., pp. 119-163; X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'Ancien Régime alla Restaurazione*, Il Mulino, Bologna, 1979, in particolare pp. 347-366; F. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Marsilio, Venezia, 2002, e ID., *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia in Istria e Dalmazia nel secondo Settecento*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 60, luglio-dicembre 2001, pp. 173-186.

³⁴ Anche qui, a fronte di una bibliografia sterminata, basterà ricordare la fondamentale opera di M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX cit., pp. 629-715, e alcuni saggi: D. JULIA, *L'éducation des ecclésiastiques en France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, in *Problèmes d'histoire de l'éducation*, Actes des séminaires organisés par l'Ecole française de Rome et l'Università di Roma – La Sapienza, janvier-mai 1985, Ecole française de Rome, Rome, 1988, pp. 141-204 e E. BRAMBILLA, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, «Società e Storia», n. 12, a. IV, 1981, pp. 299-366. Per una sintesi storiografica e alcuni interessanti spunti di riflessione cfr. M. GUASCO, *Per una storia della formazione del clero: problemi e prospettive*, in *Chiesa, chierici, sacerdoti* cit., pp. 25-38 e P. NARDI, G. P. BRIZZI, L. PAZZAGLIA, *Chiesa e scuola: una proposta storiografica*, «Annali di storia dell'educazione

dirigenti³⁵, nonché a quello più generale della storia dell'istruzione e della scuola³⁶ che ha avuto un grande sviluppo in Italia soprattutto a partire dalle suggestioni suscitate dalla pubblicazione, nel 1988, degli atti dei seminari promossi intorno a queste tematiche dall'École française e dall'Università «La Sapienza» di Roma³⁷.

Il tentativo dei governi di ottenere il controllo sull'istruzione dei futuri sacerdoti derivava dalla loro volontà di forgiare un corpo di ecclesiastici «abili e idonei» che nelle intenzioni dei sovrani avrebbero dovuto essere non solo dei punti di riferimento per i fedeli, ma anche dei validi e leali collaboratori del principe e delle istituzioni³⁸. Rinnovare i «luoghi» deputati alla formazione del clero significava quindi creare dei canali privilegiati, e controllati, di reclutamento, ai quali attingere con relativa “tranquillità”. Della tematica del reclutamento del clero nell'età moderna si è specificatamente occupato Xenio Toscani nel volume IX degli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi³⁹. Il pregevole e ricco studio di Toscani restituisce una chiara immagine

e delle istituzioni scolastiche», n. 8, 2001, pp. 407-420.

³⁵ Cfr. G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento: i seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Il Mulino, Bologna, 1986; P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1997; M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1981; EAD, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1987. Per una visione ad ampio raggio del problema cfr. W. FISCHER, P. LUNDGREEN, *Il reclutamento e l'addestramento del personale tecnico e amministrativo*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 297-395.

³⁶ *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna (secoli XV-XIX). Testi e documenti*, a cura di R. Sani, Pubblicazioni dell'Isu-Università Cattolica, Milano, 1999; D. BALANI, M. ROGGERO, *La scuola in Italia dalla Controriforma al secolo dei lumi*, Loescher, Torino, 1976; M. ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1992; A. BIANCHI, *Istruzione e modernizzazione dei «curricula» scolastici in Italia alla metà del Settecento: i piani degli studi di G.S. Gerdil*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 2, 1995, pp. 117-162; G. BOCCADAMO, *Istruzione ed educazione a Napoli tra il Concilio di Trento e l'espulsione dei Gesuiti*, Ivi, n. 3, 1996, pp. 25-52. Per una rassegna sulla storiografia recente si rimanda a D. JULIA, *Riflessioni sulla recente storiografia dell'educazione in Europa: per una storia comparata delle culture scolastiche*, Ivi, pp. 119-148.

³⁷ *Problèmes d'histoire de l'éducation. Actes des séminaires organisés par l'Ecole française de Rome et l'Università di Roma – La Sapienza (janvier-mai 1985)*, Ecole française de Rome, Roma, 1988, pp. 123-140.

³⁸ Cfr. per il Piemonte M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 340-354, da cui è tratta la citazione.

³⁹ X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX cit., pp. 575-628.

generale dei meccanismi di reclutamento utilizzati dai sovrani italiani poiché, ricostruendo la provenienza geografica e sociale degli ecclesiastici di alcune zone d'Italia, analizza e compara i criteri usati dai diversi governi nella scelta dei chierici cui attribuire benefici di patronato regio⁴⁰. Nel volume *La politica della religione*, Maria Teresa Silvestrini dedica ampio spazio al tema della formazione e al reclutamento del clero secolare, e in particolar modo degli alti prelati, da parte dei sovrani sabaudi nel XVIII secolo. Nelle intenzioni del governo torinese il vescovo, vertice di una ideale gerarchia ecclesiastica «disciplinata» e dipendente dal potere centrale, doveva essere in grado di destreggiarsi abilmente tra governo spirituale e obbligo politico⁴¹. Il reclutamento degli ordinari diocesani, come anche dei titolari di benefici abbaziali e concistoriali, era pertanto subordinato al possesso di alcuni precisi requisiti soggettivi, che riguardavano sia il percorso di studi compiuto sia la fedeltà testimoniata alla monarchia nell'espletamento di incarichi di fiducia o nell'esercizio di cariche presso la corte o nelle istituzioni ad essa collegate. La scelta dei vescovi, che dovevano comunque avere specifiche caratteristiche per essere approvati dalla Santa Sede⁴², era quindi dettata sia

⁴⁰ Sul patronato laicale in generale, il suo funzionamento e le sue implicazioni con la politica dei governi cfr. G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX cit., pp. 533-572. Per uno sguardo alle realtà locali cfr. G. CONIGLIO, *I benefici ecclesiastici di presentazione regia nel Regno di Napoli nel secolo XVI*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», V, 1951, pp. 269-274; M. SPEDICATO, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci Editore, Bari, 1996; G. GRECO, *Ecclesiastici e benefici in Pisa alla fine dell'antico regime*, «Società e Storia», n. 8, a. III, 1980, pp. 299-338. Per il diritto di patronato della corona spagnola cfr. M. BARRIO GOZALO, *El Real Patronato y los obispos españoles del antiguo regimen (1556-1834)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2004.

⁴¹ Sulla figura del vescovo nell'*ancien régime* la bibliografia è molto vasta; per uno sguardo generale cfr. C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia* cit.; M. ROSA, *Tra cristianesimo e lumi. L'immagine del vescovo nel '700 italiano*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIII, 1987, pp. 240-278; e, con particolare riferimento al Piemonte, A. TORRE, *Il vescovo di antico regime: un approccio configurazionale*, «Quaderni storici», n.s. 91, a. XXXI, 1996, 1, pp. 199-216. Per il «tipo» di vescovo emerso dal Concilio di Trento cfr. M. SYGUT, *Natura e origine della potestà dei vescovi nel concilio di Trento e nella dottrina successiva (1529-1714)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1998; H. JEDIN, G. ALBERIGO, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Morcelliana, Brescia, 1985; A. LAURO, *La Curia romana e la residenza dei vescovi*, in *La società religiosa nell'età moderna* cit., pp. 869-883.

⁴² Sul processo di nomina ai vescovadi nell'età moderna cfr. *Il processo di designazione dei vescovi. Storia, legislazione*, Atti del X Symposium canonistico-romanistico, Città del Vaticano, 1996; H. JEDIN, *La riforma del processo informativo per la nomina dei vescovi al Concilio di Trento*, in ID., *Chiesa della fede, Chiesa della Storia*, Morcelliana, Brescia, 1972, pp. 316-339; D. GEMMITI, *Il processo per la nomina dei vescovi. Ricerche sull'elezione dei vescovi nel sec. XVII*, LER, Napoli-

da meccanismi di cooptazione di tipo tradizionale sia dai nuovi canali di formazione e di reclutamento creati dal governo⁴³.

1.3. L'azione riformatrice della monarchia sabauda in Sardegna

Alcuni recenti contributi sulla storia della Sardegna hanno osservato da angolazioni inedite il processo riformistico messo in moto nel Settecento dal governo sabauda, abbandonando, da un lato, la letteratura apologetica otto-novecentesca e superando, dall'altro, l'ottica che dipinge il riformismo boginiano come un tentativo di modernizzazione inadeguato, in un quadro di sostanziale elusione dei reali problemi che affliggevano l'isola⁴⁴. Gli studi degli ultimi due decenni, grazie ad alcune valide intuizioni storiografiche sostenute da un più sistematico scavo delle fonti archivistiche⁴⁵, hanno largamente corretto il giudizio negativo sul riformismo sabauda presente in opere di indubbia validità metodologica come la *Storia della Sardegna sabauda* di Girolamo Sotgiu, che definisce le politiche boginiane una «razionalizzazione senza riforme» nella quale gli elementi ispirati a un «moderatismo conservatore» prevalsero sulla necessità di un rinnovamento radicale⁴⁶, e come *La Sardegna sabauda nel Settecento* di Carlino Sole, che sulla base di una ricerca attenta e puntua-

Roma, 1989; M. FAGGIOLI, *La disciplina di nomina dei vescovi prima e dopo il Concilio di Trento*, «Società e Storia», n. 92, a. XXIV, 2001, pp. 221-256.

⁴³ M. T. SILVESTRI, *La politica della religione* cit., pp. 293-375.

⁴⁴ Si tratta di quella visione, di stampo economico-giuridico, chiamata da Antonello Mattone «linea Bulferetti», che critica il programma boginiano per la sua scarsa rispondenza agli effettivi bisogni della Sardegna nonché per la sua inadeguatezza rispetto ai progetti di riforma attuati negli stessi anni nella Lombardia asburgica, nel Regno di Napoli e nel ducato di Parma, sulla base di una prospettiva finalistica che riduce il moto della storia europea a un semplice cammino di tutti i popoli verso la Rivoluzione (vd. *infra*, nota 48): A. MATTONE, *Franco Venturi e la Sardegna. Dall'insegnamento cagliaritano agli studi sul riformismo settecentesco*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», nn. 47-49, pp. 303-355, in particolare pp. 341-342.

⁴⁵ Sulle suggestioni e le acquisizioni dell'attuale dibattito storiografico sul riformismo sabauda nel Settecento cfr. G. G. ORTU, *Vent'anni dopo la Sardegna Sabauda*, in *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Atti del convegno *I viceré e la Sardegna nel Settecento*, Cagliari 24-26 giugno 2004, a cura di P. Merlin, Carocci, Roma, 2005, pp. 17-29.

⁴⁶ G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda* Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 89-90.

le, ancorché finalistica, presenta un'azione riformatrice «episodica e frammentaria», priva di una «visione globale dei problemi»⁴⁷.

Il «limite» generalmente riconosciuto all'azione del ministro Bogino è quello di non avere nemmeno tentato la via dell'abolizione del regime feudale, che contemporaneamente il governo sabaudo stava sperimentando, pur cautamente, in Savoia. Le critiche più «feroci» alle politiche boginiane si ritrovano in primo luogo negli studi di quegli storici che, come Luigi Bulferetti, leggono le vicende sarde in diretto confronto con quelle coeve di altri stati italiani, di cui per converso sottolineano i parziali successi, e che, secondo un'ottica finalistica, paragonano le riforme dell'antico regime ai grandi mutamenti prodotti dalla Rivoluzione francese, tacciando ovviamente le prime di insufficienza e di inadeguatezza⁴⁸. Per primo Franco Venturi ha messo in guardia contro questa visione troppo semplicistica e, anche partendo da alcune considerazioni presenti negli studi classici sul riformismo settecentesco in Sardegna⁴⁹, ha formulato un nuovo e più positivo giudizio sui settori-chiave delle politiche boginiane sottolineando il valore paradigmatico di vari provvedimenti di matrice economica, come la riforma dei monti frumentari, e soprattutto delle norme rivolte alla diffusione della lingua italiana e alla riforma degli «studi»⁵⁰.

⁴⁷ C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento* cit., pp. 103-104. In un saggio apparso di recente, Gian Giacomo Ortu definisce l'opera di Sole «più densamente documentata di quella di Sotgiu, ma meno illuminata sul versante problematico, che approda a una più netta svalutazione sia dei risultati del riformismo boginiano, sia dei contenuti politici e ideali della Rivoluzione Sarda»: G. G. ORTU, *Vent'anni dopo la Sardegna sabauda*, in *Governare un regno* cit., p. 18.

⁴⁸ Questa «linea» è chiara in L. BULFERETTI, *Premessa a Il Riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di Id., «Testi e documenti per la storia della questione sarda», Editrice Sarda Fossataro, Cagliari, 1966; in Id., *Le riforme in campo agricolo nel periodo sabauda*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, CEDAM, Padova, 1965, pp. 317-344; e in Id., *L'eredità piemontese*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, vol. III, *Aggiornamenti, cronologie e indici generali*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1988, pp. 42-45. Sulla stessa linea interpretativa si pone anche L. SCARAFFIA, *La Sardegna Sabauda*, in J. DAY, B. ANATRA, EAD., *La Sardegna medievale e moderna*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, UTET, Torino, 1984, pp. 157-202.

⁴⁹ Cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna*, vol. IV, Andrea Alliana, Torino, 1827, pp. 189-332; Id., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, vol. I, Favale, Torino, 1842, pp. 2-41 (ultima ed., a cura di A. Mattone, Ilisso, Nuoro, 1998); F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, II, *Gli anni 1720-1793*, a cura di G. Olla Repetto, Gallizzi, Sassari, 1975.

⁵⁰ Cfr. F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, «Rivista storica italiana», fasc. 2, 1964.

Giuseppe Ricuperati ha dedicato un'ampia parte dei suoi studi sul Settecento sabaudo alle politiche di riforma delle istituzioni e dell'amministrazione del Regno di Sardegna, leggendole con occhio attento alla storia «delle intenzioni, dei progetti e delle realizzazioni di uno Stato rispetto a una periferia»⁵¹. Riconoscendo nel ministro Bogino l'uomo che più di ogni altro realizzò in Piemonte un tipo di governo basato sul lavoro delle «giunte» e sul coinvolgimento delle competenze dei funzionari, Ricuperati guarda alla Sardegna come spazio esemplare in cui questo modello si realizza e dove più che in ogni altro territorio della serrata compagine degli stati sabaudi «emergono i nodi del progetto riformatore boginiano»⁵², volto a dare anche all'isola tutti i vantaggi di appartenere a uno stato «ben amministrato» come era, agli occhi del ministro, quello piemontese⁵³. Se si considerano i modelli politici del riformismo settecentesco in rapporto con le numerose «mostruosità giuridiche» che caratterizzavano il sistema fondiario e amministrativo sardo, il bilancio del riformismo boginiano ne risulta rivalutato. Ricuperati, come Venturi, critica le letture del Settecento sardo fatte «sulla base del senno di poi, che in questo caso è l'eversione feudale», che anche altrove sarà realizzata solo con la Rivoluzione francese, e preferisce misurare il grado di successo del programma boginiano sulla base della realizzazione o meno del suo reale obiettivo, quello di «riconquistare allo Stato gli spazi che baronaggio e Chiesa gli avevano sottratto»⁵⁴.

Il rapporto tra il governo torinese e i feudatari sardi non fu mai facile. All'iniziale diffidenza dell'aristocrazia di discendenza spagnola verso i nuovi dominatori piemontesi, dettata da opportunità familiari e dinastiche e restia a sciogliere i

⁵¹ G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo e la Sardegna. Appunti per una discussione*, «Studi Storici», XXVII, 1986, pp. 57-92, ora anche in ID., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino, 1989, pp. 157-202. Per la citazione cfr. p. 174.

⁵² G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo e la Sardegna* cit., pp. 176-177.

⁵³ L'immagine si ritrova in G. RICUPERATI, *Le avventure di uno Stato «ben amministrato». Rappresentazioni e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Tirrenia Stampatori, Torino, 1994.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 166 e 183. Sul difficile rapporto e gli «scontri» giurisdizionali tra il governo sabaudo e i corpi feudale e ecclesiastico cfr. anche L. CODA, *Il ceto dirigente sardo e la leva fiscale nel Settecento*, in *I ceti dirigenti in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno di studi, Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983, a cura di A. Tagliaferro, Del Bianco, Udine, 1984, pp. 397-411.

legami con l'antica madrepatria, si sostituì, negli anni del consolidamento del potere sabaudo, una vera e propria lotta per la difesa dei privilegi economici e giurisdizionali dei feudatari⁵⁵.

Anche il clero sardo fu da subito un “vicino scomodo” per il governo torinese, poiché – almeno fino a quando il monarca sabaudo non riuscì a far riconoscere per sé e i per suoi successori, e ad esercitare effettivamente, il diritto di patronato sui benefici maggiori – resistette con vigore a ogni paventata minaccia di erosione dei propri tradizionali privilegi. In un penetrante contributo del 1990 dal titolo *La storia politica nell'età delle riforme* Anna Girgenti dedica ampio spazio al rapporto tra governo e Chiesa sarda sia nei primi anni della dominazione, caratterizzati da costanti conflitti, sia nella seconda metà del secolo, che vide l'elaborazione e il dispiegamento di importanti provvedimenti di politica ecclesiastica⁵⁶.

Giuseppe Ricuperati ha rilevato sostanziali differenze nel cammino del giurisdizionalismo sabaudo rispetto a quello borbonico e asburgico, e ha sottolineato quanto in esso siano stati fondamentali le dirette relazioni con il clero locale, sulla triplice direttrice del reclutamento dei prelati, della formazione dei chierici secolari e dei rapporti con alcuni ordini religiosi. Bogino ebbe l'arduo compito di applicare questo modello in Sardegna, pur essendo conscio della difficoltà di ridurre la forza «quasi eversiva» della Chiesa locale e di farne strumento di contenimento sociale, di ordine e di educazione, come era già stato fatto in Piemonte⁵⁷. Ricuperati individua una sostanziale differenza tra le politiche ecclesiastiche messe in atto dal governo

⁵⁵ Sulle vicende dell'aristocrazia sarda nel Settecento e i suoi controversi rapporti con il governo torinese cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia: ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma, 2003 e, della stessa autrice, il recente saggio *I viceré tra riformismo e reazione aristocratica*, in *Governare un regno* cit., pp. 276-290. Per le vicende del mondo feudale sardo, cfr. anche G. MURGIA, *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, Grafica del Parteolla, Dolianova (Ca), 2000, e G. G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Laterza, Roma-Bari, 1996 e G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè, Milano, 1990.

⁵⁶ A. GIRGENTI, *La storia politica nell'età delle riforme*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. IV, *L'età contemporanea dal governo piemontese agli anni '60 del nostro secolo*, a cura di M. Guidetti, Jaca Book, Milano, 1990, pp. 65-112, in particolare pp. 37-51 e 75-95.

⁵⁷ Cfr. G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo e la Sardegna* cit., pp. 183 ss.

sabaudo in Sardegna e i provvedimenti che negli stessi anni interessavano alcuni altri stati italiani: mentre altrove, e soprattutto nei territori borbonici, l'interesse del governo si rivolgeva alla risoluzione del problema delle manimorte, in Sardegna, dove i beni del clero erano stati già largamente erosi in passato e le manimorte non costituivano un problema tanto grave, Bogino e il suo sovrano si muovevano lungo la via tracciata dal Concordato del 1742 percorrendo la strada dell'accordo con la Curia romana per «ridefinire il ruolo diocesi-parrocchie, spostare verso queste ultime, spesso poverissime, le rendite diocesane, rivalutando la congrua» e dando la priorità al miglioramento delle condizioni intellettuali e religiose del clero⁵⁸.

È stato Franco Venturi il primo tra gli studiosi del Settecento a sottolineare l'importanza dei provvedimenti boginiani di politica ecclesiastica. Questi interventi, funzionali a una maggiore perequazione economica e, seppure in misura minore, a un allargamento della giurisdizione civile sul territorio, avevano come obiettivo principale quello di rendere le istituzioni ecclesiastiche più «utili» al governo politico dell'isola, oltre che più rispondenti ai propri fini religiosi e pastorali:

Se in ogni parte – scrisse Bogino – la riforma del popolo dipende da quella del clero, da cui dev'essere illuminato e diretto colla voce e coll'esempio, è tanto più necessaria in codesto regno, dove non solo l'ignoranza degli ecclesiastici, sì secolari che regolari, e la loro indolenza nell'adempimento de' propri ministeri lo lascia in oscuro sulle cose essenziali, ma soventi è perversito ancora dagli scandali della loro condotta⁵⁹.

Bogino si applicò con puntiglio al riordinamento del sistema conventuale, che culminò con la creazione di un apposito organo deputato alla sua sorveglianza. La Giunta sopra i regolari, inaugurata nel 1767, avrebbe avuto il compito di vigilare sul «piccolo e riottoso mondo dei conventi sardi», ponendo sotto controllo il moltiplicarsi dei «fratelli laici», che contribuiva ad accrescere il lassismo morale e la già cronica povertà delle comunità più piccole, e combattendo crimini quali il contrabbando e le violazioni delle leggi fiscali, di cui i frati erano autori o protettori⁶⁰.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 186-187.

⁵⁹ Citato in F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari* cit., p. 472.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 470-481 e, per le citazioni, pp. 470-471.

Nella riflessione venturiana acquistano centralità anche altri provvedimenti, come la riduzione delle immunità del clero o la riforma del sistema educativo, visti come passi importanti del progetto globale di riforma. Nella logica di Bogino, infatti, era chiaro che il rinnovamento etico dei ceti subalterni, che avrebbe portato all'accettazione dell'autorità sabauda da parte delle popolazioni, passava necessariamente attraverso la trasformazione qualitativa del corpo dirigente⁶¹, in primo luogo di quello ecclesiastico. E questo spiega l'interesse precipuo del ministro per il rinnovamento delle due università sarde e dei seminari, per renderli consoni all'esigenza di formare una nuova generazione di sacerdoti. E spiega anche perché Bogino insistette per introdurre progressivamente nel reclutamento del clero un criterio più marcatamente meritocratico, che premiasse quanti avessero studiato presso l'ateneo torinese o nelle università, finalmente riformate, del Regno di Sardegna⁶².

Nella lettura di Giuseppe Ricuperati, in sintonia con le intuizioni di Franco Venturi, uno dei nodi del riformismo sabauda è il rapporto particolare e, per certi versi, "personale" che Bogino instaurò con il clero locale e che investì ampiamente la politica culturale del governo nei confronti dei diversi gruppi sociali. Creando e perfezionando il sistema di formazione e di reclutamento del clero, il ministro Bogino riuscì a poco a poco a instillare negli ecclesiastici sardi la "missione" di educatori

⁶¹ Sull'evoluzione dei ceti dirigenti sabaudi in età moderna cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 317-319, e E. STUMPO, *I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in *I ceti dirigenti in età moderna e contemporanea* cit., pp. 151-197.

⁶² Sulla riforma delle università sarde cfr. A. MATTONE, P. SANNA, *La "rivoluzione delle idee": la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, «Rivista storica italiana», CX, n. 3, 1998, pp. 834-942 e A. MATTONE, P. SANNA, *La "restaurazione" delle Università di Cagliari e Sassari del 1764-65 e la circolazione della cultura europea*, in *Le università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Convegno internazionale di studi, Alghero 30 ottobre – 2 novembre 1996, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1998, pp. 697-747. Per l'università di Sassari cfr. P. SANNA, *La rifondazione dell'Università di Sassari e il rinnovamento degli studi*, «Annali di storia delle Università italiane», VI, 2002, pp. 61-84; E. VERZELLA, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1733)*, CISUS, Sassari 1992; Dello stesso tenore, ma con ambito cronologico differente, si segnala EAD., *Dispute giurisdizionali, privilegi del re, convenzioni, bozze di leggi e norme approvate: gli ordinamenti dell'Università di Sassari dalle sue origini al 1765*, in *Le università minori in Europa* cit., pp. 749-770. Per l'università di Cagliari si rimanda a G. DE GIUDICI, *La popolazione studentesca dell'Università di Cagliari dopo la riforma boginiana (1771-1799)*, in *Le università minori in Europa* cit., pp. 911-923 e G. SORGIA, *Lo studio generale cagliaritano. Storia di una Università*, Università degli studi di Cagliari, Cagliari, 1986.

del popolo e a smuovere le torbide acque della cultura sarda che, seppur lentamente, iniziò a liberarsi dei retaggi dell'erudizione «spagnolesca» e a inserirsi nel circuito europeo di circolazione delle idee⁶³. Il coinvolgimento intellettuale dei letterati e degli scienziati che operarono o si formarono nelle università sarde fu ampio, tanto che Venturi, leggendo alla luce della sua sensibilità di storico dell'Illuminismo le opere di personaggi come Francesco Gemelli, i fratelli Simon e Francesco Cetti, ha accostato i loro nomi a quelli dei membri della classe dirigente «illuminata» della penisola italiana, come Cesare Beccaria e i fratelli Verri, sottolineando il ruolo da protagonisti che gli studiosi attivi in Sardegna ebbero nell'elaborazione delle politiche di riforma⁶⁴.

In linea con le riflessioni di Venturi e di Ricuperati, nei nuovi lavori degli storici sulla Sardegna le politiche ecclesiastiche che il governo di Torino studiò e avviò nell'isola nella seconda metà del XVIII secolo sono indicate come una componente fondamentale del progetto riformistico sabauda. Tuttavia non sono ancora emerse ricerche specifiche sulla storia della chiesa sarda che tengano conto delle acquisizioni metodologiche più recenti e che studino analiticamente le politiche ecclesiastiche⁶⁵. Le bibliografie non possono quindi tuttora fare a meno di avvalersi di sintesi di storia della Chiesa assai datate, come *La Storia ecclesiastica* di Pietro Martini⁶⁶, che risale alla prima metà dell'Ottocento, e come la *Sardegna Cristiana* di Damiano Filia,

⁶³ Cfr. A. MATTONE, P. SANNA, *La "rivoluzione delle idee"* cit. Una riflessione sintetica sul panorama culturale sardo della fine del XVIII secolo si ritrova anche in A. MATTONE, P. SANNA, *Prefazione* a F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Ilisso, Nuoro, 2000 (I ed. G. Piattoli, Sassari, 1774-1777).

⁶⁴ Cfr. F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, a. 1954, nn. 2-3, pp. 203-222. Sulle dinamiche di progresso culturale che investirono l'isola alla fine del Settecento all'interno delle quali si formò la classe dirigente del secolo successivo cfr. P. MAURANDI, *Modernizzazione e sviluppo nell'ideologia degli intellettuali sardi del primo Ottocento*, Prefazione a G. MANNO, *Il pregiudizio dell'abitudine contrario ai progressi dell'agricoltura in Sardegna (1811)*, Poliedro, Nuoro, 2001, pp. 7-25.

⁶⁵ Cfr. R. TURTAS, *La storia della Chiesa in Sardegna nel recente "Dizionario storico sardo"*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», n. 2/2002.

⁶⁶ P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, 3 voll., Arnaldo Forni, Sala Bolognese, 1975 (Ristampa anastatica dell'edizione della Stamperia Reale, Cagliari, 1839-1841).

peraltro assai ricca dal punto di vista documentario e con alla base un ampio corredo di fonti⁶⁷.

Parziale eccezione in questo panorama relativamente modesto è la sintesi pubblicata recentemente da Raimondo Turtas, dal titolo *Storia della Chiesa in Sardegna*⁶⁸. Allo stesso Turtas si devono anche altri importanti lavori sulla storia della Chiesa sarda, dedicati in particolare all'epoca spagnola. È il caso delle diverse opere sulle università isolane, studiate dalla loro formazione cinquecentesca sino alla «rifondazione» realizzata nella seconda metà del Settecento⁶⁹, dei lavori sul patronato regio degli Asburgo di Spagna sulle diocesi dell'isola⁷⁰, nonché di un importante saggio sul ruolo delle lettere pastorali dei vescovi nella diffusione della lingua «ufficiale» tra il popolo⁷¹.

Gli altri lavori di storia della Chiesa sarda sono per lo più settoriali o si limitano ad ambiti locali. È il caso di molti dei saggi contenuti negli studi in onore dell'arcivescovo emerito di Cagliari Ottorino Pietro Alberti⁷², o di opere incentrate sulle vicende di singoli vescovi o diocesi⁷³. È doveroso segnalare infine la recente

⁶⁷ D. FILIA, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, Delfino, Sassari, 1995 (I ed. 1909-1929).

⁶⁸ R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, Città Nuova, Roma, 1999. Dello stesso autore cfr. anche R. TURTAS, *La chiesa durante il periodo sabaudo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. IV, a cura di M. Guidetti, Jaca Book, Milano, 1989, pp. 113-173.

⁶⁹ R. TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e Cagliari (1543-1632)*, CISUS, Sassari, 1988; R. TURTAS, E. TOGNOTTI, A. RUNDINE, *Università, studenti, maestri: contributi alla storia della cultura in Sardegna*, CISUS, Sassari, 1990; R. TURTAS, *Studiare, istruire, governare: la formazione dei letrados nella Sardegna spagnola*, EDES, Sassari, 2001.

⁷⁰ R. TURTAS, *Note sui rapporti tra i vescovi di Alghero e il patronato regio*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo Storia di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Atti del convegno di studi, Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1985, a cura di A. Mattone, P. Sanna, Gallizzi, Sassari, 1994, pp. 399-408.

⁷¹ R. TURTAS, *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», XLII, 1 (gennaio-giugno), 1988, pp. 1-23. Sullo stesso tema cfr. anche M. MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, La Goliardica, Roma, 1980.

⁷² *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, a cura di F. Atzeni e T. Cabizzosu, Edizioni della Torre, Cagliari, 1998. Spunti di qualche interesse si trovano anche nel volume *Atti del convegno di studi religiosi sardi*, Cagliari, 24-26 marzo 1962, CEDAM, Padova, 1963.

⁷³ È il caso, ad esempio, degli studi dedicati alla figura del carmelitano Giuseppe Maria Pilo, vescovo di Ales dal 1761 al 1786: G. PINNA, *L'opera di mons. G. M. Pilo nella diocesi di Ales 1761-1786: un*

pubblicazione del secondo volume del *Dizionario biografico dell'episcopato sardo*, che raccoglie le biografie dei prelati che guidarono le diocesi isolate dal 1720 sino ai primi anni dell'Ottocento⁷⁴.

1.4. Le gerarchie ecclesiastiche e i progetti della corte torinese

Privilegiare lo studio delle politiche ecclesiastiche poste in essere dal governo sabaudo in Sardegna nella seconda metà del XVIII secolo consente di tentare dare una risposta ad alcune problematiche. La prima, quella che invita a tentare di aggiungere alla crescente produzione storiografica sul «rifiorimento» sardo il tassello, importante ma finora, come detto, relativamente trascurato, delle politiche ecclesiastiche, parte integrante del generale progetto torinese – e in particolare boginiano – di adeguare le istituzioni, la cultura, l'organizzazione dell'isola alle esigenze di uno stato «ben amministrato» come quello piemontese. La seconda, quella che impone di leggere sotto la lente dell'esperienza sarda i risultati del riformismo ecclesiastico dei sovrani cattolici e «illuminati» europei, assumendo come punto di vista quel concetto di regionalismo storico come «palestra di ricerche» per cui lo studio delle peculiarità regionali serve a fornire elementi indispensabili all'analisi e alla ricostruzione delle problematiche storiografiche generali, che è stato proposto e particolarmente messo in luce per la storia socio-religiosa da Gabriele De Rosa⁷⁵.

Seguendo le suggestioni suscitate dalla *Storia della Sardegna sabauda*, che ha lasciato aperti, per volontà dello stesso autore, ampi spazi di indagine e di riflessione,

vescovo carmelitano del XVIII secolo, Edizioni carmelitane, Roma, 1996 e ID., G. PINNA, *L'azione riformatrice di un vescovo del Settecento. Inediti di mons. G. M. Pilo*, Centro studi SEA, Villacidro, 2002.

⁷⁴ *Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento (1720-1800)*, a cura di F. Atzeni, T. Cabizzosu, AM&D Edizioni, Cagliari, 2005. Cfr. anche lavori sugli ordinari di singole diocesi come quello di L. CHERCHI, *I vescovi di Cagliari (314-1983). Note storiche e pastorali*, TEA, Cagliari, 1983, di G. SORGIA, *I vescovi della diocesi di Ales (1503-1866)*, in *La diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari, 1975, pp. 271-286, e di R. BONU, *Serie cronologica degli arcivescovi di Oristano da documenti editi e inediti*, Gallizzi, Sassari, 1959.

⁷⁵ Per questo approccio cfr. G. DE ROSA, *Storia socio-religiosa e regionalismo storico*, in ID., *Vescovi, popolo e magia nel Sud* cit., pp. 401-421.

la nuova generazione di storici ha dato al lavoro di Sotgiu il necessario perfezionamento e una nuova estensione. Dallo sviluppo di queste tematiche sono nati importanti ricerche, che hanno privilegiato soprattutto i problemi politici e istituzionali⁷⁶, ma che in alcuni casi si sono affacciate all'universo ecclesiastico, trattando specificamente, come ha fatto Anna Girgenti, il tema delle politiche ecclesiastiche e culturali⁷⁷ o sottolineando l'importanza del ruolo di alcuni membri dell'alto clero nel dispiegamento delle riforme e nel consolidamento del potere sabaudo nell'isola⁷⁸.

Una visuale "alternativa" per lo studio delle politiche ecclesiastiche è quella, assunta come principale in questo studio, che privilegia il rapporto diretto tra i prelati e alcune figure istituzionali del governo sabaudo, osservato a partire dall'analisi della corrispondenza tra i prelati e i viceré e delle lettere che giungevano dalla segreteria del ministro Bogino ai presuli dell'isola e agli altri ecclesiastici che, a vario titolo, si trovarono coinvolti nelle riforme. L'uso di queste fonti fa emergere chiaramente l'ampiezza e l'importanza del ruolo di alcune figure di ecclesiastici, che non furono solo destinatari di ordini e di direttive ma anche ascoltati consulenti e spesso anche ispirati ideatori di molte politiche, anche «sociali». Alla luce di queste acquisizioni si possono leggere criticamente le fonti più marcatamente "ufficiali", ovvero in primo luogo quelle contenute nel corposo fondo delle «Materie Ecclesiastiche» della Sar-

⁷⁶ Per la storia delle istituzioni sarde si rimanda ai lavori di A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno di Torino, 11-13 settembre 1989, 2 t., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, pp. 325-419 e al più recente ID., *Assolutismo e tradizione statutaria. Il governo sabaudo e il diritto consuetudinario del Regno di Sardegna (1720-1827)*, «Rivista storica italiana», a. CXVI, 2004, III, pp. 926-1092. Sull'argomento cfr. anche E. MURA, *L'ordinamento giudiziario nell'opera riformatrice dei primi sovrani sabaudi in Sardegna*, «Archivio storico sardo di Sassari», a. VI, Poddighe, Sassari, 1980, pp. 25-50. Per la storia politica sarda di fine Settecento si veda L. CARTA, *La Sarda Rivoluzione. Studi e ricerche sulla crisi politica della Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Condaghes, Cagliari, 2001. Per uno sguardo generale alla storiografia sulla Sardegna cfr. G. RICUPERATI, *La Sardegna: riflessioni storiografiche*, «Archivio Sardo. Rivista di studi storici e sociali», nuova serie, n. 1, 1999, pp. 11-17.

⁷⁷ A. GIRGENTI, *La storia politica nell'età delle riforme* cit., pp. 75-95.

⁷⁸ Cfr. P. COZZO, *Fra tiara e corona. Figure dell'alto clero nella Sardegna della prima metà del Settecento*, in *Governare un regno* cit., pp. 105-119.

degna, conservato presso l'archivio di Stato di Torino⁷⁹. Accanto a queste, è utile tenere conto delle informazioni contenute nelle *Relationes ad limina* presentate dai presuli alla Congregazione del Concilio, conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano. La lettura di queste fonti, che deve comunque tenere conto della «parzialità» dei curatori, segnalata anche da alcuni studiosi, è utile soprattutto per il recupero di informazioni sulle carenze e i progressi dei seminari diocesani, sicuramente la sezione più importante di questo lavoro⁸⁰.

Il valore documentario della corrispondenza era stato messo in luce nell'Ottocento dallo storico Giuseppe Manno (1785-1868)⁸¹, che sfruttò per la compilazione della sua corposa *Storia* dell'isola anche i «carteggi politici». Se privilegiare tale fonte porta inevitabilmente ad avvalorare la versione per così dire ufficiale, dallo studio della corrispondenza con i «particolari», qui in parte analizzata, emergono invece elementi che, apparentemente di secondo piano, si rivelano in realtà utili per ricostruire le fasi preparatorie dei progetti, anche di quelli mai avviati, e persino gli «sfoghi» e i giudizi personali dei viceré, dei presuli e dello stesso Bogino. Ciò perché il particolare sistema del «governar per giunte», caro al ministro piemontese ma in realtà ampiamente utilizzato anche dalle segreterie di altri governi, non ebbe mai il carattere «ufficiale» che acquistò invece in altri stati italiani⁸². Il sistema fu messo in

⁷⁹ La fonte coeva di maggior rilievo sulle riforme sabaude in Sardegna nel Settecento è il memoriale di P.A. CANOVA, *Relazione della Sardegna regnando Carlo Emanuele III ed essendo suo ministro per li negoziati di quel Regno il Conte Giambattista Bogino, cioè dal 1755 al 1773*, BRT, *Storia Patria*, manoscritto n. 302.

⁸⁰ Sulle «carenze» delle *Relationes* inviate dai vescovi sardi e sul mancato rispetto della scadenza triennale, con il conseguente frequente ricorso da parte dei presuli a deroghe e rinvii, cfr. A. VIRDIS, *Le associazioni cristiane in Sardegna nelle Relationes triennali dei vescovi dell'isola alla Santa Sede (1598-1909)*, «Theologica e Historica. Annali della pontificia facoltà teologica della Sardegna», VIII, pp. 197-269, in particolare pp. 206-211, e G. ZICHI, *Le visite pastorali nelle Relationes ad limina dei vescovi sardi (1590-1921)*, in *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti* cit., pp. 231-294, in particolare pp. 232-236.

⁸¹ L'ampia e documentata biografia di Giuseppe Manno scritta da Aldo Accardo nel 1999 è stata recentemente ripubblicata dall'autore in calce alla pubblicazione dell'inedito di G. MANNO, *Il pregiudizio dell'abitudine* cit.: A. ACCARDO, *Alcune note per la biografia di Giuseppe Manno*, Ivi, pp. 47-118.

⁸² Un'analisi critica del metodo di governo del ministro Bogino si ritrova in G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreterie di Stato e Consiglio delle finanze nel XVIII secolo*, in *Dal trono all'albero della libertà* cit., pp. 37-107, in particolare alle pp. 48-53. Sull'applicazione del «sistema boginiano» in Sardegna cfr. A. MATTONE, *Istituzioni e riforme* cit., pp. 389-419.

«rodaggio» dal governo torinese tra il 1755 e il 1758, quando fu costituito, in concomitanza con l’emanazione di appositi *Regolamenti*, il 12 aprile 1755, un *pool* di funzionari cui fu dato il compito di discutere e di elaborare progetti di riforma sulla base di indagini conoscitive compiute direttamente nell’isola. All’interno di queste commissioni fu fondamentale il contributo dato dal conte Giovanni Battista Cachera-no di Bricherasio, che nel suo triennio come viceré in Sardegna (1751-1754) aveva raccolto numerose memorie e informazioni, e soprattutto dal ministro Bogino, allora responsabile del dicastero della Guerra⁸³. Ma a parte l’ufficialità data dai *Regola-menti* del 1755, che comunque si limitavano a delineare i compiti di singoli o di gruppi ristretti di burocrati incaricati di svolgere semplici seppur accurate indagini, le «giunte» create negli anni successivi sia a Torino sia in Sardegna iniziarono spesso i loro lavori nell’ombra, senza quella «pubblicità» che – a detta del ministro Bogino – avrebbe creato solo inutile «strepito» e avrebbe rallentato e ostacolato le inchieste preparatorie e le stesse riforme. E oltretutto, anche dopo l’inizio ufficiale delle proprie attività, le giunte boginiane continuarono ad avere potere solo consultivo e a dipendere unicamente dall’esecutivo, ovvero dal ministro in persona, e non godettero mai di quell’autonomia che, anche a detta di molti degli stessi collaboratori di Bogi-no, sarebbe stata necessaria per operare con maggiore incisività⁸⁴. Del resto lo stesso ministro aveva iniziato a lavorare agli «affari» di Sardegna vari anni prima della sua investitura ufficiale, che comunque fu «personale» e non ampliò le competenze della Segreteria di Guerra da lui diretta. Bogino e il suo dicastero erano quindi già l’esempio vivente di quel sistema che sarebbe diventato il caratteristico *modus ope-randi* degli anni 1759-1773⁸⁵.

⁸³ Sulla fase preparatoria di quello che verrà poi detto “rifornimento” della Sardegna cfr. A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., pp. 67-72 e A. MATTONE, *Assolutismo e tradizione statutaria* cit., pp. 940-941 e ID., *Istituzioni e riforme* cit., pp. 380-389.

⁸⁴ Su questo punto si vedano le acute riflessioni di F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari* cit., pp. 475-477.

⁸⁵ Bogino aveva iniziato a occuparsi degli «affari» di Sardegna dal 1755, e dalla primavera del 1758 aveva intrapreso una fitta corrispondenza epistolare con il viceré Francesco Tana di Santena e con i più importanti «particolari» dell’isola. «Il 12 settembre 1759 – commenta Anna Girgenti – il sovrano poneva quindi fine ad una inutile duplicazione di scritture e legalizzava la nuova situazione di fatto,

Questo lavorare «alla chetichella»⁸⁶ rende quindi alquanto utile la lettura della corrispondenza «non ufficiale» di Bogino, anche perché da questa, come ha sottolineato Giuseppe Ricuperati, emergono anche le ripartizioni di funzioni che il ministro torinese aveva delineato e applicava per il governo dell'isola, totalmente accentrato nelle sue mani. Dall'infittirsi dei contatti epistolari tra il ministro e alcuni funzionari si nota ad esempio come il viceré, che avrebbe dovuto essere il principale titolare della rappresentanza sovrana, sia stato progressivamente privato dal ministro della propria nominale autonomia, a vantaggio di altre figure come il reggente la Reale cancelleria, che si occupava della giustizia, e l'intendente generale, responsabile delle questioni economiche, cariche entrambe ricoperte negli anni del ministero di Bogino da uomini a lui vicini per formazione, per condizione e per ideologia di servizio⁸⁷.

Sino a che punto le tre figure chiave dell'amministrazione del regno – il viceré, l'intendente e il reggente – oltre ai presuli e agli altri funzionari largamente inseriti nel sistema del «governar per giunte», avessero voce in capitolo nelle definitive decisioni del governo è un tema controverso. I critici del riformismo boginiano, che sottolineano il fallimento dei progetti di cambiamento perché non rispondenti agli effettivi bisogni dell'isola, sviscerano l'importanza delle discussioni che nacquero nelle segreterie sarde, tra funzionari sardi e «forestieri», e che giunsero a Torino sotto forma di «pareri» e di «sentimenti». Lo stesso rischio corre chi, pur tenendo conto delle peculiarità isolate e di questi contributi, estende in misura eccessiva il giudizio positivo di Ricuperati e attribuisce tutti i successi del riformismo alla straordinaria figura del ministro Bogino, visto come *deus ex machina* dell'intero percorso di mutamento e come unico e solo ideatore delle politiche di riforma. Vi è anche all'opposto chi esalta l'ampia autonomia delle giunte e dei funzionari isolani sia nella

affidando al conte Bogino la direzione politica di tutti gli affari riguardanti la Sardegna, un incarico che tuttavia si riferiva alla sua persona e non ampliava le competenze della Segreteria di Guerra»: A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., p. 70. Sulla figura del viceré Tana di Santena e sui suoi rapporti con Bogino cfr. EAD., *Il ministro Bogino e i viceré: un rapporto complesso*, in *Governare un Regno*, cit., pp. 233-275, in particolare le pp. 240-244.

⁸⁶ F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari* cit., p. 477.

⁸⁷ G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo e la Sardegna* cit., pp. 177-180.

preparazione sia anche nell'attuazione dei nuovi provvedimenti, affermando che gli «ordini tassativi» che giungevano da Torino in Sardegna erano in realtà «mediati e adattati alle circostanze locali con ampio margine di discrezionalità»⁸⁸.

Se non si può dubitare dell'importante ruolo direttivo del ministro Bogino, anche tenendo conto della sua formazione e della sua intelligenza politica, come anche – e questo non va dimenticato – della sua forte personalità, non si deve per questo attribuirgli un ruolo demiurgico. Dalla corrispondenza qui analizzata emerge infatti quella pluralità di voci che, tutte insieme, contribuirono ad ideare i progetti e ad attuare l'applicazione delle riforme nell'isola: Bogino infatti, e si vedrà nell'analisi delle “sue” politiche ecclesiastiche, pur riservandosi quasi sempre l'ultima parola, non tralasciò mai di consultare e di tenere conto del parere di chiunque, tra le personalità autorevoli, potesse fornirgli un seppur minimo contributo per la risoluzione delle questioni sul tappeto. Tali voci giungevano sia dall'isola sia, come si vedrà, da altri ambienti vicini alla corte: funzionari e consulenti di prestigio, «giunte», altre segreterie di governo e istituzioni operanti sul territorio piemontese. E per la verità furono soprattutto i consiglieri piemontesi a essere maggiormente ascoltati dal ministro, che si fidò sempre ben poco dei «nazionali» sardi, che accusava di essere troppo legati a «parentele, aderenze, ed amicizie», alquanto pericolose «in un paese, in cui sono così facili, e pronti gl'impegni de' cavalieri, dame, e d'ogni ordine di persone»⁸⁹. Nel caso specifico della creazione e dell'esecuzione dei provvedimenti in ambito ecclesiastico si è quindi voluta sottolineare l'importanza dei contributi dati da

⁸⁸ Per questa posizione cfr. G. TORE, *Viceré, segreterie e governo del territorio: i progetti di sviluppo agricolo*, in *Governare un regno* cit., pp. 291- 356, in particolare pp. 338-348.

⁸⁹ Il ministro rivolse «confidentemente» queste parole al reggente della Reale cancelleria Della Valle, nel 1771, dimostrando chiari segni di “insofferenza” nei confronti dell'eccessivo potere conquistato dall'avvocato Giuseppe Cossu, che deteneva dal 1767 le cariche di segretario della Giunta sopra i regolari e di quella sui monti granatici. Il ministro raccomandò al reggente di aumentare la vigilanza su Cossu, «senza spiegarsene con alcuno», anche accusando non troppo velatamente lo stesso Della Valle di essersi lasciato incantare dal «disinvolto» avvocato e, a causa dei troppi impegni, di non aver prestato la necessaria attenzione ai «maneggi» da questi attuati per favorire alcuni «raggiratori», lasciando far loro «delle brighe, ed impegni, al fine di giungere per tal via a loro fini privati», sui quali il ministro assicurava di aver avuto esatti «riscontri»: *Bogino al reggente della Valle, 4 ottobre 1771*, in AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 15, ff. 72v-75r. Sul «conflitto» tra Cossu e il ministro cfr. F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari* cit., pp. 497-501.

alcune figure di spicco dell'ambiente torinese, come quella dell'insigne giurista Carlo Sebastiano Berardi, docente dell'ateneo torinese e sicuramente «uno dei maggiori canonisti italiani» del Settecento⁹⁰, ma anche da personaggi per così dire minori come il gesuita piemontese Giovanni Battista Vassallo, che, inviato in un primo momento in Sardegna per diffondere tra i confratelli l'uso della lingua italiana, per anni attraversò l'isola come predicatore e missionario fino a conoscerne gli aspetti più peculiari dei costumi e della vita sociale e religiosa delle popolazioni delle zone agro-pastorali. Vassallo fu tra i primi ad additare lo stato di profondo abbandono in cui versavano le «anime» dei sudditi sardi, richiedendo al viceré e al governo provvedimenti per migliorare la formazione, le condizioni economiche, la «morale» dei sacerdoti. Ma egli fu anche il più autorevole consigliere del sovrano nella scelta dei titolari delle più alte cariche ecclesiastiche dell'isola, poiché segnalò i nomi di coloro che, tra i componenti del clero sardo, si distinguevano per virtù e per competenze e che meglio avrebbero saputo interpretare le volontà di riforma del governo sabaud⁹¹. Le indicazioni di Vassallo influenzarono per tutta la seconda metà del Settecento le designazioni dei vescovi «nazionali», cui erano obbligatoriamente riservate alcune diocesi dell'isola, mentre quelli «forestieri» furono scelti dal sovrano secondo criteri già ampiamente sperimentati nel ducato. La scelta era importante, e doveva essere compiuta con discernimento: tutti questi uomini, a loro modo «di governo», sarebbero stati infatti i principali interlocutori della corona, della segreteria per gli «affari» di Sardegna, del viceré e di tutti gli altri centri di potere isolani per

⁹⁰ Sulla figura di Berardi cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. II cit., pp. 74-75 (da cui è tratta la citazione) e M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit. pp. 153-156. La maggiore opera del canonista, improntata a un rigido regalismo, fu scritta nel 1764 per l'esclusiva lettura del principe ereditario, il futuro Vittorio Amedeo III, ed è stata pubblicata solo negli anni sessanta del secolo scorso: C. S. BERARDI, *Idea del governo ecclesiastico*, a cura di A. Bertola e L. Firpo, Giappichelli, Torino, 1963.

⁹¹ Le osservazioni e le indicazioni di Vassallo sono contenute in *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758*, ASC, Regia Segreteria, Serie II, Materie Ecclesiastiche, vol. 435, contrassegno 47, I. Di seguito al documento sono riportate delle annotazioni, attribuibili al viceré Francesco Tana di Santena: *Annotazioni sullo Stato di varie Diocesi del Regno di Sardegna*, Ivi, contrassegno 47, II, s.d. (ma 1758), e *Nota sui diversi Soggetti Ecclesiastici divisi in tre classi credersi degni delle [...] dignità a giudizio dell'autore dello Stato delle diocesi di Sardegna*, s.d. (ma 1758), Ivi, contrassegno 47, III.

l'elaborazione e il dispiegamento dei provvedimenti di riforma⁹². Se quindi Bogino fu, e non bisogna dimenticarlo, il “padre” del moto riformistico settecentesco sardo, i funzionari, i prelati e tutte le figure “di contorno” che cooperarono con la sua segreteria non furono solo dei semplici, seppur «abili», esecutori della sua volontà, bensì dei validi e ascoltati collaboratori.

⁹² Un caso particolare che piace segnalare subito è quello del rettore del seminario di Mondovì Giovanni Ignazio Gautier, interpellato più volte sia nell'ambito della rifondazione degli istituti tridentini isolani sia come consulente dell'arcivescovo di Cagliari Tommaso Ignazio Natta, per la sua pluriennale esperienza nell'isola come «familiare» del predecessore Giulio Cesare Gandolfi. Nel 1773 infatti, a coronamento della sua lunga carriera di teologo e, soprattutto, di collaboratore del governo, egli fu insignito della titolarità della cattedra vescovile di Iglesias. Sulla figura di Gautier cfr. C. SANNA, *Gautier, Giovanni Ignazio*, in *Dizionario biografico* cit., pp. 137-139.

La Chiesa sarda nei decenni centrali del XVIII secolo

2.1. La limitazione delle immunità ecclesiastiche

Il problema della riduzione delle immunità del clero e delle istituzioni della Chiesa fu uno dei punti più controversi dell'ampio dibattito sulle riforme che coinvolse, nel Settecento, tutti i paesi dell'area cattolica. Nel corso del secolo alcuni governi europei tentarono, con alterni successi, di limitare i privilegi detenuti dal «primo ordine» soprattutto in campo fiscale, eliminando così una delle principali attrattive che spingevano molti a prendere i voti anche senza una vera vocazione religiosa¹. In Italia, negli anni sessanta del XVIII secolo, alcuni sovrani percorsero la strada della riduzione delle immunità del clero in un'ottica di deciso ridimensionamento delle sue funzioni sociali ed economiche. A tale scopo furono avviate accurate inchieste sulla consistenza del ceto ecclesiastico, sulle sue rendite e sulla distribuzione delle chiese e dei conventi nel territorio. Nella Lombardia asburgica, per esempio, la Giunta economale, istituita nel maggio del 1765, mise in atto una serie di provvedimenti per la limitazione delle manimorte, che rendevano di fatto inalienabili i beni appartenenti agli enti ecclesiastici, e parallelamente stabilì la rendita minima necessaria per l'ammissione agli ordini sacerdotali. Queste misure, insieme con una nuova

¹ Nel Regno di Napoli un primo attacco alle immunità del clero fu tentato dal governo sin dagli anni trenta del secolo, ma con scarso successo, soprattutto per la volontà dello stesso governo di non entrare ulteriormente in conflitto con la Santa Sede e di non acuire i contrasti che già dividevano le due potestà, che saranno in parte risolti solo con il Concordato del 1741: F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 32-37.

mappatura catastale dei territori del ducato, contribuirono a rimpolpare le casse del governo austriaco².

Se nella maggioranza degli stati europei gli interventi dei governi presero di mira soprattutto l'immunità reale, cercando di ridurre drasticamente i privilegi fiscali del clero, in Sardegna, dove l'estensione dei beni sottoposti a manomorta era assai contenuta – sicché il problema più urgente era costituito dalle molteplici franchigie di cui godevano le proprietà dei signori feudali, in continuo conflitto con l'autorità sovrana³ –, l'attenzione del governo sabauda si rivolse piuttosto alle immunità locali, ovvero al diritto d'asilo nei luoghi sacri, e a quelle personali, particolarmente insidiose a causa dell'elevato numero di beneficiari esenti dalla giurisdizione regia, non soltanto tra gli ecclesiastici ma anche tra tutti quei laici che godevano del privilegio del foro in quanto impiegati nel servizio delle chiese e dei conventi.

2.1.1. Il diritto d'asilo

L'ordine pubblico e la sicurezza dei sudditi erano stati al centro del dibattito sulle riforme sin dall'inizio della dominazione sabauda in Sardegna. Ma fu solo verso la metà degli anni cinquanta del Settecento che il governo torinese si risolse a mettere mano a un deciso riordinamento del sistema giudiziario, la cui farraginosità era esasperata dai continui conflitti con il complesso sistema di privilegi baronali ed ecclesiastici che interferivano pesantemente con l'amministrazione della giustizia regia. In questo contesto l'immunità ecclesiastica locale non poteva certo passare inosservata: rimettendo ai vescovi – quando non addirittura ai padri superiori dei conventi dei regolari (ancora meno “disponibili” rispetto ai primi) – ogni decisione

² Per un'illustrazione della genesi, delle funzioni e dell'operato della Giunta economale lombarda si rimanda al fondamentale lavoro di C. CAPRA, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme* cit. Per alcuni utili accenni cfr. invece X. TOSCANI, *Il clero lombardo* cit., pp. 347-366.

³ È stato calcolato che nel Settecento circa i 9/10 del territorio della Sardegna erano sottratti alla diretta giurisdizione regia: G. MURGIA, *La società rurale* cit., p. 87. Per un quadro del complesso sistema delle immunità baronali in Sardegna cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia* cit., in particolare pp. 65-92.

circa l'estradizione dei criminali rifugiatisi nei luoghi sacri, l'antico diritto d'asilo finiva per sottrarre alle giustizie secolari anche i delinquenti più incalliti⁴.

Di un restringimento dell'immunità locale si era iniziato a parlare in Sardegna sin dai primi anni della dominazione sabauda, nell'ambito di un primo tentativo di repressione del banditismo⁵, ma l'argomento si collocava anche all'interno delle discussioni sul «decoro» dei luoghi sacri nell'ottica di un rilancio della loro funzione di centri di aggregazione sociale. Cauti interventi volti alla limitazione del numero dei «luoghi immuni» erano stati realizzati dall'arcivescovo di Sassari Bernardino Ignazio Rovero, nel 1736, e dal presule di Cagliari Giuseppe Costantino Falletti, nel 1740: entrambi i prelati avevano tracciato una sorta di piano per la restrizione del diritto d'asilo⁶. E sebbene la partecipazione alla Guerra di Successione austriaca, nella quale il Piemonte intervenne con notevole profusione di sforzi militari, diplomatici ed economici, tolse energie al moto riformatore, la parentesi bellica non fermò l'attività sotterranea dei funzionari sabaudi impegnati nell'elaborazione dei provvedimenti da mettere in atto sia nell'isola sia negli stati di terraferma⁷.

Dopo la fine del conflitto il governo rimise mano alla risoluzione del problema della restrizione dell'immunità locale e già nel 1748, immediatamente dopo la fine della guerra, il ministro plenipotenziario sabauda presso la Santa Sede, il conte Balbo

⁴ L'origine divina del diritto d'asilo era stata ribadita anche nel Concilio di Trento, che aveva comunque riaffermato l'esclusione da esso dei colpevoli di omicidio. Nel Regno di Napoli, ad esempio, negli anni venti e trenta del Settecento il problema dell'immunità locale fu al centro dell'attenzione di molti scrittori politici e anche degli stessi governanti, e si risolse in un primo momento con il Concordato del 1741 che tolse ai vescovi il potere di estradizione affidandolo a un tribunale misto, composto da un presidente nominato dal pontefice, tre prelati proposti dal re e quattro deputati del regno (due magistrati civili e due ecclesiastici). Il diritto d'asilo fu abolito completamente nel 1787: cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I cit., pp. 33-34.

⁵ La bibliografia sul «bandolerismo» sardo è piuttosto vasta, per cui ci limitiamo a segnalare la recente agile sintesi di S. PIRA, *Il banditismo nella Sardegna settentrionale della prima metà del Settecento*, in *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVIII*, a cura di F. Manconi, Carocci, Roma, 2003, pp. 401-412.

⁶ Cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 63. Per le figure e l'opera dei due arcivescovi cfr. A. VIRDIS, *Rovero, Berardino Ignazio*, in *Dizionario biografico* cit., pp. 210-218 e F. CARBONI, *Falletti, Giovanni Giuseppe Costantino*, *Ivi*, pp. 111-115. Su quest'ultimo presule cfr. anche P. COZZO, *Fra tiara e corona* cit., pp. 109 ss.

⁷ Sul dibattito per le riforme negli anni della Guerra di successione austriaca cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 59-186.

Simeoni Di Rivera, avviò una negoziazione con la curia apostolica per ottenere la limitazione del diritto d'asilo in Sardegna. La trattativa si rivelò però alquanto lunga e molto più ardua del previsto⁸. In un primo momento il sovrano sabaudo aveva infatti pensato di richiedere al pontefice Benedetto XIV l'estensione all'isola di un provvedimento concesso al Piemonte dal predecessore Clemente XII. Ma, sentito il parere del viceré e della Reale Udienza, massime espressioni del governo torinese nell'isola, il monarca comprese l'inopportunità della richiesta: secondo i funzionari consultati, infatti, una simile «provvidenza» contrastava con le consuetudini ecclesiastiche vigenti nell'isola⁹. Anche la «materia ecclesiastica» era regolata in Sardegna da peculiari «usi» sanciti da secoli di pratica e da antichissime leggi mantenutesi in vigore anche in epoca spagnola. Al momento della presa di possesso dell'isola il sovrano sabaudo si era impegnato al rispetto di tutti i privilegi e di tutte le leggi fondamentali del regno¹⁰, e tale obbligo, ribadito da Carlo Emanuele III nel *Regolamento per il governo della Sardegna* emanato il 12 aprile 1755, non poteva venire meno nemmeno in una materia tanto delicata e urgente come la politica ecclesiastica, anche perché un qualsiasi intervento incauto che non avesse tenuto conto di queste tradizioni rischiava di non ottenere né l'approvazione della popolazione né un'effettiva applicazione¹¹. I giudici della Reale udienza, anche quelli non «nazionali», operando direttamente nell'isola avevano acquisito una profonda conoscenza

⁸ Cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 65.

⁹ Cfr. *Parere della Reale Udienza, in cui si esamina il quesito, se, non ostante l'incompatibilità in molte cose osservatasi tra la bolla di Clemente XII moderativa dell'immunità ecclesiastica, e l'Apostolica Real Concordia, usi, e stili del Regno, sia praticabile qualche mezzo, col quale, senza alterarne il disposto si potesse introdurre nel Tribunale delle contenzioni l'osservanza delle stesse regole, nella parte restrittiva dell'immunità locale; concludendo non doversi per le difficoltà eccitate abbandonare l'idea d'entrare per ciò in trattativa colla Corte di Roma, a fronte de' vantaggi, che ne risulterebbero dalla favorevole conclusione della medesima trattativa; massime quando tal restrizione si potesse ancora estendere oltre gli omicidj, anche per i furti in camino Reale, per la resistenza valida fatta con armi alla giustizia, e per gli abigeati, 12 giugno 1749, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Immunità, m. 7, n. 125.*

¹⁰ Con lo scopo di ottenere piena conoscenza di questi «usi», già dal 1728 Vittorio Amedeo II aveva ordinato la compilazione di un'accurata relazione sulla materia. Si tratta della *Raccolta formata dal conte Beltramo Regente la Regia Cancelleria degli usi circa le Materie Ecclesiastiche del Regno di Sardegna, 1728, AST, Sardegna, Ecclesiastico, miscellanea Economato-Patronato.*

¹¹ A. MATTONE, *Assolutismo e tradizione statutaria* cit., pp. 926-933 e 940.

delle consuetudini della Sardegna e soprattutto erano consapevoli della naturale diffidenza del popolo sardo nei confronti delle innovazioni. Essi consigliarono dunque al sovrano di richiedere per la Sardegna un provvedimento nuovo, che si limitasse a ridurre il numero dei luoghi immuni e a escludere dal godimento del diritto d'asilo solo i colpevoli dei delitti più gravi, senza provocare «veruna alterazione» riguardo «al modo dell'estrazioni ed alla competenza del foro» per i quali esistevano nel regno degli specifici modi di procedere¹².

Ma in un primo momento il parere del supremo tribunale sardo non fece presa sul sovrano sabauda, che ordinò al conte Di Rivera di proseguire la negoziazione con la Santa Sede sulla direttrice già indicata. Unica modifica che il monarca richiese di apportare al testo originale della bolla di Clemente XII fu quella di annoverare tra i criminali esclusi dal diritto d'asilo i colpevoli di furto di bestiame, delitto alquanto diffuso nell'isola e fonte di numerosi «disordini»¹³. E nel 1751, mentre un fiducioso ministro annunciava come imminente al suo re un provvedimento di Benedetto XIV, la trattativa era in realtà ancora lontana dalla conclusione a causa delle difficoltà manifestate dal papa, che si rifiutava di concedere la revoca del diritto d'asilo proprio per i colpevoli del reato di abigeato. Il plenipotenziario tentò quindi altre strade, compresa quella di richiedere alla Santa Sede l'estensione alla Sardegna di una bolla sulla restrizione dell'immunità locale concessa da Sisto V nel 1586 e revocata pochi anni dopo da Gregorio XIV. Ma i mesi e gli anni passarono tra pareri contrastanti e una evidente mancanza di coordinamento e di accordo tra le diverse segreterie governative. Mentre nell'estate del 1753 il Supremo Consiglio di Sardegna – massimo organo giurisdicente del regno, con sede a Torino – giunse addirittura a sconsigliare di intraprendere qualsiasi genere di negoziazione con la curia di Roma, dall'altra parte i funzionari risiedenti nell'isola, tra cui anche l'avvocato fiscale regio Ignazio Arnaud, continuavano a sostenere l'opportunità di richiedere un provvedimento *ad hoc*¹⁴.

¹² *Parere della Reale Udienza, 12 giugno 1749 cit.*

¹³ Cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana cit.*, p. 65.

¹⁴ Arnaud pareva anche convinto dell'opportunità di ricorrere a un provvedimento simile alla bolla di Sisto V: «Dunque si può sperare – scrisse il funzionario – che a simile esempio a favore di questo

Quello che in sostanza mancava al governo sabaudo era un piano preciso e, soprattutto, un modo di procedere meno tortuoso e più coordinato. La svolta si ebbe intorno al 1755, quando l'energico ministro della Guerra Giovanni Battista Lorenzo Bogino iniziò a occuparsi più da vicino degli «affari» sardi, cui sarà chiamato ufficialmente nel 1759. Avvalendosi del lavoro di nuovi organismi consultivi che stavano poco per volta prendendo forma sotto l'occhio vigile del ministro¹⁵, il governo sabaudo intraprese un'accurata indagine conoscitiva sulle condizioni delle chiese del regno sardo, che rendesse conto dell'effettiva portata del problema dell'immunità locale¹⁶. Un simile impianto fu inaugurato nello stesso periodo dal governo asburgico, che nel mese di maggio del 1755 istituì a Milano la Giunta degli asili, che ebbe il compito di preparare un accordo con la Santa Sede sulla restrizione dell'immunità locale anche sulla base di quanto era stato concesso negli anni quaranta al Regno di Napoli e allo stesso ducato piemontese¹⁷.

Regno, si potrebbe ottenere da Roma la desiderata restrizione, senza alterare, innovare, o derogare nel resto gli usi, e consuetudini, che qui si trovano in piena osservanza». Il Supremo Consiglio però obiettò: «Avendo il papa regnante manifestati già al pubblico li suoi sensi circa li sovraddetti indulti, vorrà egli, col far rivivere questo di Sisto V, suscitare nuovamente quella confusione, che S.S. medesima aboriva essere da detti indulti nata? Stimerà egli conveniente di rinnovare l'uso, e l'osservanza d'un indulto, di cui la stessa Santità Sua disse che Gregorio XIV stimò colla sua bolla opportuno di revocare?». Per questa lunga «battaglia» di pareri cfr. *Riflessioni dell'avvocato fiscale regio Arnaud sovra l'uso che si potrebbe fare della bolla di Sisto V per ottenere dalla corte di Roma una maggior restrizione de' delitti ne' quali debba aver luogo l'immunità della Chiesa*, 6 agosto 1753, e *Parere del Supremo consiglio in cui esaminati li suddetti riflessi pongonsi in vista li inconvenienti, e pericoli che sovrastavano, e la poca necessità che vi era di rientrare colla corte di Roma in trattativa a tal riguardo*, 23 novembre 1753, entrambi in AST, Sardegna, Ecclesiastico, Immunità, m. 7, nn. 135 e 136.

¹⁵ Sulle «giunte» boginiane cfr. *infra*, cap. 1.

¹⁶ Cfr. *Reflecciones [del viceré] sobre el estado lo exentos seculares*, 30 settembre 1756, ed *Escritto del señor intendente general concerniente los exentos del real patrimonio*, 5 ottobre 1756, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Immunità, m. 7, n. 141; cfr. inoltre l'anonimo *Stato in ristretto delle chiese delle rispettive diocesi della Sardegna, e della loro qualità, e stato di decenza, o d'indecenza*, s.d., AST, Sardegna, Ecclesiastico, Immunità, m. 7, n. 148, da cui emerge che delle 2598 chiese del Regno ben 162 risultano «indecenti» e 280 addirittura «distrutte». Si segnala inoltre l'esistenza di altre 356 «chiese profanate»: 153 nella diocesi di Cagliari, 47 a Sassari, 12 a Oristano, 37 ad Alghero, 45 a Bosa, 62 tra Ampurias e Civita, ma nessuna nella diocesi di Ales.

¹⁷ L'accordo tra la curia romana e le autorità asburgiche, del tutto simile a quello che sarà ottenuto per la Sardegna nel 1759, fu sancito il 9 dicembre 1757. Sulla vicenda cfr. C. ICHINO ROSSI, *Il diritto di asilo nella Lombardia del Settecento. Dall'indulto di Benedetto XIV del '57 alla «totale riforma» Giuseppina*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. III, *Istituzioni e società*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 509-535.

Il “sistema” boginiano iniziò a funzionare compiutamente nel 1758, quando il ministro, tenendo come base le prime informazioni raccolte dalle giunte, intervenne in prima persona sollecitando la collaborazione dei vescovi dell’isola. Nel marzo di quell’anno fu inviata a tutti i presuli una *Memoria*, che pur non firmata da Bogino appare chiaramente influenzata dal suo “stile”, per «persuaderli» a ridurre il numero dei luoghi immuni ordinando la profanazione delle chiese più «indecenti»¹⁸. Non avendo ancora ricevuto risposte da Roma, dove nel frattempo era riunito il conclave per l’elezione di un nuovo papa, il governo chiese in buona sostanza ai presuli di agire in via «diretta», ovvero con propri provvedimenti mirati ai singoli problemi e non coperti da forza di legge civile o curiale. Il primo a rispondere alle richieste sovrane fu l’arcivescovo di Cagliari, il piemontese Giulio Cesare Gandolfi, canonico formatosi a quella ideologia di servizio tanto cara a Vittorio Amedeo II e pertanto particolarmente sensibile alle «insinuazioni» e alle sollecitazioni che giungevano da Torino¹⁹. Nel 1753, quando ormai sembrava che la questione dell’immunità locale per la Sardegna si fosse persa tra i corridoi della curia romana, il presule aveva appena portato a termine la visita pastorale della sua sterminata arcidiocesi, iniziata ben tre anni prima; durante il suo «viaggio» egli aveva visto con i suoi occhi le storture e i gravi danni provocati dall’abuso del diritto d’asilo. Nella sua *Memoria* di risposta dell’aprile 1758 il prelado descrisse quindi con schiettezza, e anche con una notevole dose di onesta drammaticità, le miserevoli condizioni delle chiese campestri della sua arcidiocesi e dichiarò la sua piena disponibilità ad agire subito e personalmente anche in assenza di una precisa prescrizione papale. Il presule del resto non era rimasto con le mani in mano: nel corso della visita aveva già preso dei primi provvedimenti ordinando la profanazione di alcune chiese «inutili», che erano usate solo dai

¹⁸ *Memoria per insinuare ai vescovi della Sardegna la minorazione degli ordinandi, e ridurla a termini della lettera del Re Filippo V; come altresì ad effetto che li medesimi non permettessero così facilmente la costruzione delle chiese atteso l’abuso dell’asilo*, 20 marzo 1758, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Mitre, m. 2, n. 33.

¹⁹ Sulla figura di Giulio Gandolfi, che era stato preside del Collegio delle Province di Torino, cfr. F. CARBONI, *Gandolfi, Giulio Cesare*, in *Dizionario biografico cit.*, pp. 129-137.

pastori come ricovero per le mandrie e da «ladroni e masnadieri» come asilo e base operativa da cui terrorizzare le popolazioni vicine²⁰.

Negli stessi giorni in cui l'arcivescovo Gandolfi era costretto a recarsi a Torino per tentare di rimettersi da una malattia che lo porterà in breve tempo alla tomba, nella primavera del 1758 giunse a Cagliari il nuovo viceré Francesco Tana di Santena, volenteroso ed energico²¹, istruito sui risultati del lavoro delle giunte per la riforma e in stretto contatto epistolare con il ministro Bogino, che a poco a poco stava acquistando sempre più familiarità con gli «affari di Sardegna»²². Mentre a Torino si lavorava alla redazione di un editto che avrebbe riordinato l'intero sistema giuridico sardo, a Roma il conte Di Rivera riprese la negoziazione per ottenere dalla Santa Sede la limitazione, se non addirittura la cancellazione, del diritto di asilo per i rei di omicidio e di abigeato. Erano questi i delitti più comuni nell'isola, dove ancora troppo spesso la vendetta privata sostituiva la giustizia ordinaria: un male che anche vari prelati, negli atti delle loro visite pastorali, segnarono spesso come endemico e inestirpabile²³. La trattativa con la curia papale e il lavoro dei magistrati civili proce-

²⁰ *Memoria dell'Arcivescovo di Cagliari il fu Giulio Gandolfi di Ricaldone sopra lo stato delle chiese, che servono d'asilo ai delinquenti nella sua diocesi, 28 Aprile 1758*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Immunità, m. 7, n. 144. Sicuramente, rifletteva Gandolfi, il pontefice non avrebbe potuto negare a questo «infelice» Regno una provvidenza che aveva già concesso a tanti altri paesi. La cosa importante, secondo il prelado, era seguire le procedure e gli usi che da secoli si seguivano presso la curia apostolica per ottenere grazie e provvedimenti per la Sardegna. Probabilmente il prelado presentò la memoria personalmente a Torino, dove si trovava in convalescenza e dove morì il 24 giugno di quell'anno, all'età di appena 47 anni: F. CARBONI, *Gandolfi, Giulio Cesare* cit., p. 135.

²¹ Sulla figura del viceré Tana di Santena cfr. A. GIRGENTI, *Il ministro Bogino e i viceré* cit., pp. 240-244.

²² A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., p. 70.

²³ Ancora nel 1765 il vescovo di Alghero Incisa Beccaria rilevava, riguardo alle popolazioni dei villaggi del Goceano, che «tanto essi temono le vendette, o come qui si dice il dispetto, di cui tristi esempi appunto sono in questa villa, ove mi ritrovo [Bultei], ove fu da qualche tempo ammazzato il parroco, e ad altro ben stante furono uccise sessanta vacche sulla pastura»: *Incisa Beccaria a Bogino, da Bultei, 24 aprile 1765*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero. Di furti, odi e vendette parla anche l'arcivescovo di Cagliari Delbecchi al ritorno dalla visita pastorale del 1768 nei territori delle antiche diocesi di Galtelli e Suelli: *Delbecchi a Bogino, 17 giugno 1768*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. Il problema dell'immunità locale interessava soprattutto le zone del sud Italia, caratterizzate da un banditismo endemico del quale, non di rado, si rendevano complici i grandi e piccoli feudatari e anche gli stessi ecclesiastici. Sul problema del banditismo in Sardegna in periodo sabaudo si rimanda a M. DA PASSANO, *La criminalità e il banditismo dal Settecento alla prima guerra mondiale*, in *Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*,

dettero di pari passo e nel marzo del 1759 portarono all'emanazione di due importantissimi provvedimenti, uno da parte del sovrano e l'altro da parte del pontefice: un editto regio che stabilì nuove regole nell'amministrazione della giustizia²⁴ e il breve *Pastoralis officii* sulla restrizione dell'immunità locale, che ricalcava quanto prescritto da Benedetto XIV nell'enciclica *Officii nostri ratio*, pubblicata il 15 marzo 1749 e diretta ai vescovi delle diocesi dei territori direttamente sottoposti alla Santa Sede²⁵. La costanza del conte Di Rivera e la sensibilità del nuovo papa Clemente XIII avevano portato brevemente alla conclusione di un accordo: con il *Pastoralis officii* il pontefice decretò in Sardegna la riduzione del numero dei luoghi immuni. Dal novembre furono escluse le chiese rurali e diroccate, ovvero tutte le chiese situate fuori dai villaggi e nelle quali non si esercitava la cura d'anime, eccetto le parrocchie campestri e le «succursali» di esse. Furono esclusi anche le cappelle e gli oratori privati, le zone «accessorie» alle chiese o ai conventi, ovvero i campanili, i giardini, gli orti e i cortili, e le abitazioni degli ecclesiastici, all'infuori delle canoniche, dove abitavano i parroci, e delle dimore dei custodi. Il breve determinò inoltre alcune categorie di persone che da allora in avanti sarebbero state escluse dal diritto d'asilo: i mandanti, gli esecutori e i complici di assassini; i colpevoli di omicidio colposo; gli incendiari di luoghi sacri e di abitazioni e dei campi coltivati di qualsiasi genere; e infine anche

Einaudi, Torino, 1998, pp. 423 ss. Un quadro generale è tracciato in C. SOLE, *La Sardegna sabauda* cit., pp. 69-79.

²⁴ L'editto del 13 marzo 1759, tra le altre cose, accordava la riduzione della pena, quando non addirittura la remissione del crimine commesso a quanti si costituivano agli ufficiali di giustizia, e ancor più se i criminali consegnavano o permettevano la cattura di un altro colpevole dello stesso o di più grave delitto: cfr. A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., pp. 72-74.

²⁵ Entrambe le «provvidenze» furono diffuse e illustrate nel dettaglio dal viceré a tutti i vescovi del regno: *Lettera a monsignor Del Carretto arcivescovo di Oristano, 13 maggio 1759*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 724, f. 31v; *Lettera a monsignor Delbecchi vescovo di Alghero, 15 maggio 1759*, Ivi, ff. 31v-32v; *Lettera a monsignor Concas vescovo di Bosa, 15 maggio 1759*, Ivi, f. 33v; *Lettera a monsignor Cadello vescovo di Ampurias e Civita, 15 maggio 1759*, Ivi, f. 33v. Anche il breve pontificio e l'editto regio di sua applicazione furono spiegati ai prelati dal viceré: cfr. *Lettera al vicario generale della diocesi di Bosa, 16 maggio 1759*, Ivi, ff. 53r-53v; *Circolare ai vescovi di Sassari e Alghero, 16 maggio 1759*, Ivi, ff. 37r-37v; *Lettera a monsignor Del Carretto arcivescovo di Oristano, 16 maggio 1759*, Ivi, 38r-38v; *Lettera al canonico Pitzolo vicario capitolare di Cagliari e al capitolo della cattedrale, 29 maggio 1759*, Ivi, ff. 40r-40v.

i grassatori e i ladri: il reato di abigeato, su cui la trattativa con Benedetto XIV si era più volte arenata, era stato riconosciuto da Clemente XIII in tutta la sua gravità²⁶.

Quasi tutte le *Relationes ad limina* inviate dai vescovi sardi negli anni seguenti all'emanazione del breve riferiscono come il provvedimento stesse ricevendo nel regno una puntuale applicazione. Raimondo Turtas ha dubitato della veridicità di tali affermazioni, ricordando che tutte le *Relationes*, prima dell'invio alla Congregazione del Concilio, dovevano passare al vaglio della Reale udienza cagliaritana e che inoltre esse non specificavano mai «né il numero dei luoghi di culto sottoposti alla profanazione canonica né il nome dei villaggi interessati da questa operazione²⁷. A parziale “scusante” dei prelati sardi si può eccepire a Turtas che il vaglio della Reale udienza non dovette per forza essere teso a celare alla curia romana una esecuzione parziale del provvedimento, soprattutto perché non si può pensare che il governo avesse interesse a vederlo inapplicato²⁸.

Il breve estese inoltre alla Sardegna una parte di un'*Istruzione* che Benedetto XIV aveva indirizzato nel gennaio 1742 ai vescovi del Piemonte²⁹. In essa il pontefice aveva indicato ai prelati le direttive per la regolamentazione di alcuni conflitti giurisdizionali, ma aveva fornito anche delle prime indicazioni per procedere alla limitazione del diritto d'asilo, che sarà definitivamente regolato per tutti territori di terraferma solo nel 1770³⁰ e che in Sardegna continuerà a essere oggetto di prescrizioni e di specificazioni da parte dei vescovi per tutto il corso del secolo³¹. In realtà

²⁶ La Reale Udienza aveva proposto al sovrano di richiedere la negazione del diritto d'asilo «per i furti in Camino Reale, anche per la prima volta benché seguissero senza omicidio, o mutilazione di membro, per i delitti di resistenza valida fatta alla giustizia con armi, e finalmente per gl'abigeati»: *Parere della Reale Udienza, 12 giugno 1749* cit.

²⁷ R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 503.

²⁸ Nell'autunno del 1761 una memoria di Bogino rivelava che il ministro attendeva ancora «le notizie delle chiese profanate in dipendenza del breve apostolico del 1759»: *Memoria d'affari, che restano a definirsi, oltre a quelli contenuti nel Real Foglio de' 29 luglio 1761*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, ff. 65r-67v.

²⁹ Sull'*Istruzione* ai vescovi piemontesi, datata 6 gennaio 1742, cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 63-66 e M. T. SILVESTRI, *La politica della religione* cit., p. 99.

³⁰ Cfr. *Ivi*, p. 102.

³¹ Nel Sinodo del 1777 il vescovo di Ampurias e Civita Francesco Ignazio Guiso sarà costretto a

l'*Istruzione* diceva molto di più: in essa infatti il pontefice stabiliva precisi vincoli al conferimento degli ordini sacerdotali, indicando le caratteristiche di un clero «disciplinato»: studio, «devozione» e servizio alla chiesa. Dal punto di vista teorico l'*Istruzione* ai vescovi piemontesi non aveva introdotto nulla di nuovo rispetto a quanto già precisamente indicato nei canoni tridentini; in pratica però essa, inserita in un contesto giurisdizionale, richiamava alla memoria dei prelati che il rispetto di precise prescrizioni *de vita et moribus clericorum* doveva scoraggiare la corsa al conseguimento dei benefici ecclesiastici, con tutti i privilegi e le immunità ad essi uniti³².

2.1.2. *Lo status del chierico*

In Sardegna, nella seconda metà del XVIII secolo, il numero degli esenti ecclesiastici era alquanto elevato. A parte la discreta quantità di chierici secolari e soprattutto di regolari, che godevano del privilegio del foro già dal momento della tonsura o del primo ingresso nel convento, esisteva una grande folla di non ecclesiastici ugualmente «immuni» dalle giurisdizioni laiche in quanto collaboratori degli ecclesiastici e delle chiese in varie mansioni. Tra questi i «cursori», detti anche «varas», che ai tempi dell'Inquisizione erano al servizio dell'arcivescovo e del nunzio, e i «majoli», laici che servivano nei conventi per mantenersi agli studi³³. Ad essi si assommavano poi i chierici coniugati, cioè tutti coloro che pur avendo conseguito i primi ordini avevano poi abbandonato la tonaca tornando parzialmente al secolo³⁴.

ribadire le limitazioni del diritto d'asilo, dedicando loro un intero capitolo, *De criminibus sacri asyli beneficio carentibus*, e richiamando addirittura alcune disposizioni di Clemente XII: *Prima Synodus Diocesana ad Ill.mo et Rev.mo Domino Francisco Ignatio Guiso [...] episcopo Ampurien et Civitatem ac de consilio S. R. M. [...] celebrata die XXI mensis maii et sequentibus anno a Christi nativitate 1777 MDCCLXXVII*; Tipografia Regia, Cagliari, 1778, pp., 182-185.

³² Sull'*Istruzione* del gennaio 1742 cfr. M. T. SILVESTRI, *La politica della religione* cit., pp. 99-103.

³³ Si trattava soprattutto di giovani poveri provenienti dalle campagne, chiamati «majoli» dal nome del tipico soprabito da essi indossato: cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda* cit., p. 108.

³⁴ Su queste figure, i cosiddetti chierici *in minoribus*, cfr. G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit., cap. III, pp. 75-79, dove la Sardegna è citata come esempio paradigmatico di società in cui il disagio sociale

Nel corso degli anni successivi alla chiusura del Concilio di Trento, quindi ancora in periodo «spagnolo», alcuni vescovi della Sardegna avevano tentato di limitare i danni causati dalla concessione incontrollata di ordinazioni come disposto dai vari canoni dello stesso concilio incentrati sul «decoro» e soprattutto sulla «riconoscibilità» dei membri del corpo ecclesiastico. Nel Settecento la sensibilità della Santa Sede al problema era cresciuta, e nel febbraio 1725 un «ordine» della Sacra Congregazione dei vescovi e regolari aveva sollecitato anche tutti i prelati della Sardegna a incrementare il controllo sulle tonsure e aveva ribadito l'obbligo per i sacerdoti di «distinguersi», per aspetto e modi, dal resto della popolazione, pena la perdita dei propri privilegi³⁵. A questa chiamata aveva risposto il vescovo di Ampurias e Civita, il cagliaritano Angelo Galcerin (1727-1735), minore conventuale che aveva compiuto i suoi studi tra Pisa e la Sardegna dove aveva ricoperto la cattedra di teologia nell'ateneo cagliaritano e si era conquistato la carica di ministro della provincia dell'ordine. Nel novembre 1727, dopo appena un mese dalla presa di possesso della cattedra vescovile, Galcerin aveva pubblicato due editti sul decoro e sulla moralità del clero della diocesi di Ampurias, che imponevano ai ministri di culto precise istruzioni sull'abbigliamento e sulla condotta e che vietavano ai chierici, con particolare riferimento a quelli non *in sacris*, di impegnarsi in occupazioni materiali e in «controversie con i ministri del re»³⁶. Analoghe limitazioni erano state imposte dal vescovo di Alghero, il piemontese Giovanni Battista Lomellini, e dal presule di Bosa Nicolò Cany, nativo di Iglesias. Nelle Costituzioni sinodali del 1728 Lomellini aveva

contribuì a creare le condizioni per un sacerdozio come «condizione», differente dal sacerdozio come «carriera» tipico dell'Italia settentrionale.

³⁵ L'ordine della Sacra Congregazione dei vescovi e regolari, che faceva riferimento ai canoni del Concilio di Trento (Sessione 23, capitoli 4, 5, 8 e 16), è conservato in *Risoluzioni concertate tra il conte Bogino, e L'Arcivescovo di Cagliari, per rimediare a' sconcerti provenienti dall'immunità personale, per l'eccessivo numero dei vara, majoli, operaj delle case religiose, eremiti, chierici tanto celibi, che conjugati, e per l'usanza di far esercire dai laici gl'impieghi delle curie ecclesiastiche. Vanno uniti 1) Una lettera della Sacra Congregazione de' 10 febbraio 1725; 2) Una memoria trasmessa dal detto Arcivescovo, sulla riforma di varj capi dell'ecclesiastica disciplina; 3) Articolo della Sinodo diocesana di Benedetto XIV, estratto dal capitolo III, libro 12, 29 Maggio 1759*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Immunità, m. 7, n. 146.

³⁶ Sulla figura e sull'operato di Galcerin cfr. U. ZUCCA, *Galcerin, Angelo*, in *Dizionario Biografico* cit., pp. 119-129, in particolare pp. 123-126.

insistito con particolare forza sul decoro dei chierici e sulla loro applicazione allo studio, raccomandando loro, come aveva fatto Galcerin, di non occuparsi di «negozi» civili e di non entrare in contrasto, ma al contrario di collaborare attivamente, con i funzionari del potere laico³⁷. Nel Sinodo di Bosa del 1729 il vescovo Nicolò Cany, particolarmente preoccupato dell'eccessivo numero di chierici coniugati presenti nella sua diocesi, aveva disposto alcune limitazioni alla concessione della tonsura, come l'elevazione del minimo patrimoniale indispensabile per l'ammissione, e, per scoraggiare l'accesso a chi abbandonava precocemente la tonaca, aveva stabilito che gli ordini minori si conferissero insieme con il suddiaconato, che già obbligava al celibato³⁸.

Queste disposizioni, nonostante la vigilanza dei successori dei vescovi che le avevano emesse, non sempre avevano trovato una regolare applicazione. Un maggiore controllo fu richiesto ai presuli dalla già citata *Memoria* del marzo 1758, che oltre ad ammonire i prelati a ridurre il numero dei luoghi immuni, diede loro precise indicazioni per procedere alla limitazione del numero delle ordinazioni sacerdotali. Queste dovevano essere fatte solo in base agli effettivi bisogni della diocesi e, soprattutto, dovevano essere concesse soltanto a soggetti idonei al servizio della chiesa. Onde tenere sotto controllo l'osservanza del provvedimento, da quel momento in poi i vescovi furono obbligati a presentare al viceré alla fine di ogni anno l'elenco dei nomi dei chierici ordinati³⁹. Le generiche prescrizioni della *Memoria*, volta più a «insinuare» – ovvero a consigliare – che a obbligare, non sarebbero di sicuro state sufficienti per stabilire un controllo efficace sulle consacrazioni. Ma le notizie raccolte attraverso le «tabelle dei tonsurati», insieme con altre informazioni che iniziarono a giungere sempre più copiose a Torino, fornirono ai funzionari sabaudi i dati

³⁷ *Constitutiones synodales diœcesis Algaren et unionum edita ab Ill.mo et Rev.mo Domino D. Fr. Ioanne Baptista Lomellini [...] die 8 mensis aprilis [...] 1728*, Cagliari Tipografia san Domenico, 1728, pp. 37-42 e 156-158. Sul Sinodo e sulla figura del presule cfr. G. ZICHI, *Lomellini, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico* cit., pp. 159-161.

³⁸ Cfr. M. DADEA, *Cany, Nicola*, in *Dizionario Biografico* cit., pp. 49-55, in particolare pp. 50-51.

³⁹ *Memoria per insinuare ai vescovi della Sardegna la minorazione degli ordinandi, 20 marzo 1758* cit.

necessari per determinare le categorie di esenti laici da colpire, oltre che per delineare un nuovo *cursus honorum* per gli ecclesiastici⁴⁰.

Nel maggio del 1759 il ministro Bogino, che pur non essendo stato ancora ufficialmente investito di uno specifico incarico già si occupava attivamente degli «affari» della Sardegna, predispose uno schema orientativo sulla base del quale avviare una negoziazione con la Santa Sede al fine di ottenere un provvedimento papale coercitivo che stabilisse con la necessaria chiarezza le categorie di esenti, limitando le tipologie degli aventi diritto ai privilegi ecclesiastici⁴¹. Per la redazione di questo «piano» il ministro si avvalse della collaborazione del nuovo arcivescovo di Cagliari, Tommaso Ignazio Natta. Gli strali polemici dell'arcivescovo, un energico piemontese che aveva alle spalle una prestigiosa carriera, anche internazionale, all'interno del suo ordine, si rivolsero soprattutto a tutti gli esenti laici che, a vario titolo, affollavano le chiese e i conventi della Sardegna. Secondo il prelado bisognava colpire in primo luogo questi, diminuendone drasticamente il numero ed eliminando totalmente alcune figure⁴². Fatto questo ci si sarebbe potuti dedicare con maggiore incisività alla definizione delle loro competenze, al fine di stabilire precisi criteri di «riconoscibilità» degli ecclesiastici che più «interessavano» al governo e alla Chiesa: i sacerdoti dediti alla *cura animarum*⁴³.

⁴⁰ Cfr. ad esempio *Relazione delle insinuazioni fatte nelli anni 1727-1728 per parte di S.M. alli vescovi di Sardegna per l'abolizione de varas, ed altri famigliari dell'inquisizione*, 29 luglio 1759, e *Lettera di monsignore di Bosa riguardante e vara, i redditi, i tonsurati, e le limosine di monsignore arcivescovo di Sassari con una nota dei vara di Sassari*, 9 agosto 1753, entrambe in AST, Sardegna, Ecclesiastico, Mitre, m. non inventariato 1, n. 3.

⁴¹ *Risoluzioni concertate tra il conte Bogino, e l'Arcivescovo di Cagliari*, 29 maggio 1759, cit.

⁴² Natta suggerì la limitazione della concessione di patenti di «cursori» dei villaggi, che sarebbero stati ridotti a uno o massimo a due per ogni sede di vescovo o di vicario (sedi di vicari generali erano, ad esempio, le diocesi soppresses di Iglesias e Galtelli, sottoposte all'arcivescovo di Cagliari), che avrebbero dovuto presentarsi e venire riconosciuti da un giudice regio, e indicò come urgente la soppressione della concessione di tutte le altre «patenti» per uffici legati alla soppressa Inquisizione (*Risoluzioni concertate tra il conte Bogino, e l'Arcivescovo di Cagliari*, 29 maggio 1759 cit.). Il presule iniziò ad agire «in via diretta» nella primavera del 1760, sospendendo tutte le patenti dei «vara» e dei «famigliari» concesse dai suoi predecessori: cfr. *Natta a Bogino*, 6 giugno 1760, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. Sull'operato dell'arcivescovo Natta cfr. G. PUDDU, *Natta, Tommaso Ignazio*, in *Dizionario biografico*, cit., pp. 167-174.

⁴³ Natta propose che a ogni chierico venisse assegnata una chiesa nella quale prestare servizio obbligatoriamente; delineò la foggia dell'abito che ogni sacerdote doveva portare in pubblico, con l'obbligo

Il breve *Paternae ac praecipuae charitatis affectus* del 14 gennaio 1761 concesse l'avallo della Santa Sede alla maggior parte delle richieste del governo sabauda⁴⁴. Contestualmente all'emanazione del breve il pontefice inviò ai vescovi dell'isola una dettagliata *Istruzione sopra i diversi provvedimenti per il governo delle curie ecclesiastiche*, che si rifaceva alla già citata istruzione di Benedetto XIV del 1742. Con essa il papa esplicò compiutamente le disposizioni del breve, che in sostanza sottometteva il diritto di godere del privilegio del foro al possesso da parte degli ecclesiastici di tutte le caratteristiche di «riconoscibilità» già previste dai canoni tridentini⁴⁵. Precisi requisiti canonici furono stabiliti anche per la concessione di tutti i gradi degli ordini sacerdotali, e fu negato l'accesso alla tonsura a chi non avesse compiuto il decimo anno di età. Per l'ottenimento degli ordini maggiori, ovvero quelli del sacerdozio parrocchiale, ogni candidato, oltre ad aver frequentato l'università o le scuole degli ordini regolari, avrebbe dovuto dimostrare di aver vissuto per almeno tre anni in un convitto ecclesiastico, seminario o convento, o comunque di aver vestito per lo stesso periodo di tempo l'abito ecclesiastico e aver prestato servizio in una chiesa della diocesi di appartenenza con la licenza del vescovo e sotto la sua attenta supervisione⁴⁶. Per evitare la “fuga”

di mostrare apertamente il capo tonsurato; pensò anche di costringere ogni ecclesiastico a presentare annualmente una dichiarazione pubblica di osservanza dei requisiti richiesti, pena il decadimento da ogni privilegio: *Risoluzioni concertate tra il conte Bogino, e l'Arcivescovo di Cagliari, 29 maggio 1759* cit.

⁴⁴ La redazione del testo subì non poche modifiche rispetto alla proposta iniziale, che in pratica richiamava quasi alla lettera il Concordato napoletano del 1741, ma ne mantenne le linee generali: cfr. A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., p. 76. Il Concordato napoletano prevedeva la concessione della tonsura solo a chi avesse soddisfatto a una serie di caratteristiche, ovvero «la frequenza delle scuole, e de' sacramenti, ed il servizio triennale della chiesa», oltre che un'età minima di 13 anni. Tali limitazioni erano escluse per i cosiddetti beneficiati «artati, cioè a dire, che sono chiamati in virtù della fondazione a qualche benefizio, o cappellania ecclesiastica vacante (...), e quantunque non abbia l'età di sopra determinata, ove si tratti di benefizi fondati prima del sagra Concilio di Trento»: ovvero ai primi erano condonati la scuola e il servizio, ai secondi anche il limite di età: cfr. *Osservazioni del Conte di Rivera sopra lo scritto trasmessogli, riguardante gli abusi, che vi sono in Sardegna, per le molte esenzioni personali dalla Giurisdizione Laicale, a cui va unito altro Scritto anonimo contenente varj riflessi sul Concordato di Napoli, toccante il punto dell'esenzione personale dalla Giurisdizione Secolare, 27 ottobre 1759*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Immunità, m. 7, n. 151. Per un paragone tra il Concordato napoletano e i provvedimenti sabaudi cfr. G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit. cap. III, pp. 84-86.

⁴⁵ Su questo punto, e sull'*Istruzione* di Benedetto XIV, cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., p. 102.

⁴⁶ L'allargamento dei poteri del vescovo era stato uno dei punti di forza del Concordato napoletano

degli aspiranti chierici dal controllo degli ordinari diocesani, magari in direzione della sede di un capitolo di canonici compiacenti, il breve stabilì inoltre che le «fedi» di attestazione del compimento del dovuto percorso di studi e incarichi, necessarie agli aspiranti al sacerdozio per ricevere l'ordinazione in una diocesi diversa da quella di appartenenza, non potessero più essere concesse da nessun vicario capitolare senza il consenso della maggioranza dei canonici del capitolo della cattedrale, votato con scrutinio segreto.

Per ribadire la «riconoscibilità» dei curati e, comunque, dei sacerdoti ordinati, rispetto ai chierici *in minoribus*, il breve stabilì precise differenze tra loro in termini di godimento delle immunità. Ai chierici coniugati fu conservato il privilegio del foro solo nelle cause criminali, mentre fu negato ai loro «familiari»; l'immunità fu invece mantenuta per la «famiglia», ovvero i collaboratori, dei vescovi, dei quali però fu ridotto il numero, e per i membri delle comunità regolari maschili e femminili, anche nei casi di assenza da esse, purché autorizzata⁴⁷.

Dopo la pubblicazione del breve sotto forma di editto regio, la segreteria di Bogino inviò al viceré Francesco Tana di Santena un modello di *Mandamento* che ogni presule avrebbe dovuto pubblicare subito nella propria diocesi. Fu ribadita dunque la necessità di un attento controllo vescovile: ogni anno i prelati avrebbero dovuto inviare al viceré un elenco dei chierici e dei nuovi ordinati, sulla base del quale anche il governo civile avrebbe potuto esercitare una vigilanza continua sull'esecuzione del provvedimento⁴⁸.

(soprattutto l'articolo V del capitolo IV) e costituiva la caratteristica maggiormente «gradita» al governo sabauda: cfr. *Osservazioni del conte Di Rivera, 27 ottobre 1759*, cit.

⁴⁷ Le concessioni fatte alla Sardegna furono più ampie di quelle dirette, ad esempio, al Regno di Napoli. Il Concordato napoletano del 1741, infatti, aveva stabilito limitazioni più tenui all'immunità personale, prescrivendo che ogni ecclesiastico reo d'omicidio sarebbe stato giudicato da un tribunale laico, e aveva limitato, ma mantenendolo a dodici, il numero dei «cursori» degli arcivescovi e del nunzio: F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I cit., p. 34.

⁴⁸ In base alle disposizioni del governo tale *Mandamento* avrebbe dovuto essere emesso in futuro da ogni nuovo vescovo al momento del suo arrivo in diocesi. Su questo punto cfr. anche A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., p. 76. Qualche presule fece ancora di meglio: il 13 ottobre 1763, ad appena tre giorni dall'arrivo nell'arcidiocesi di Sassari, il nuovo arcivescovo Giulio Cesare Viancini pubblicò una lettera pastorale sul decoro, i compiti e i doveri del clero secolare: cfr. A. VIRDIS, *Viancini, Giulio Cesare*, in *Dizionario biografico* cit., pp. 249-269.

Dopo la pubblicazione del breve il ministro Bogino si premurò di scrivere immediatamente all'arcivescovo di Cagliari per ringraziarlo per l'apporto da lui dato al raggiungimento dell'accordo con la Santa Sede⁴⁹. Questa riconoscenza faceva parte del suo "stile": il ministro non risparmiò mai elogi e ringraziamenti a quanti lo aiutarono nel suo lavoro, ma neanche rampogne, seppur velate dal dovuto rispetto, a chi pareva sottrarsi alle sue direttive. Lodi giunsero quindi all'arcivescovo Natta, che aveva coadiuvato il ministro nella preparazione della richiesta al pontefice e che già prima dell'ottenimento del breve si era impegnato per realizzare «in via diretta» quanto era sicuro sarebbe stato prescritto dal papa, secondo le «rettissime premure» del sovrano – ovvero nell'alveo delle disposizioni della *Memoria* del 1758⁵⁰.

In alcuni casi però le necessità delle diocesi obbligarono i prelati a contravvenire alle prescrizioni. Se nell'arcidiocesi di Cagliari l'arcivescovo Natta si era dimostrato piuttosto severo già prima dell'emanazione del breve, negando decisamente l'ordinazione ai chierici delle campagne, «i quali non studiano»⁵¹, così non avvenne ad Alghero. Nel 1765, due anni dopo la sua presa di possesso della diocesi catalana, il vescovo Giuseppe Maria Incisa Beccaria conferì un elevato numero di ordinazioni, ben quarantatre, motivandole con la necessità di nuovi sacerdoti per le parrocchie dei villaggi⁵². Già nei primi giorni di governo il prelato si era subito preoccupato di pubblicare il *Mandamento* sulla limitazione del numero dei chierici, stilando un editto «a norma

⁴⁹ *Bogino a Natta, 24 aprile 1761*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 2, ff. 3v-6v.

⁵⁰ «Quanto ai veri chierici addetti ai studij, avanti d'iniziarli alla tonsura, facevo da essi presentare nella curia gli atti dell'intero patrimonio sinodale, ed anche ai medesmi ingiungevo di fare gli esercizi spirituali, i quali in tale occasione non erano qui in uso. Parimenti loro destinavo la chiesa, cui dovesero servire, e li astringevo ad intervenire alle processioni, e dottrina cristiana nelle feste. Da quelli che si presentavano per suddiaconato esigevo un anno di teologia, due pel diaconato, e tre pel sacerdozio, oltre gli esami, ne' quali si è introdotto del rigore»: *Natta a Bogino, 11 marzo 1761*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Nella tabella di fine anno inviata al viceré nel 1765 il vescovo specificò che, tenendo conto dei passaggi di ruolo, in realtà dal 1761 si erano avute solo trentuno nuove tonsure, quantità che non gli pareva eccessiva in una diocesi di quarantadue parrocchie: cfr. *Incisa Beccaria a Bogino, 28 aprile 1766*, e *Incisa Beccaria a Bogino, 9 giugno 1766*, entrambe in AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero.

d'Italia», assai minuto e preciso⁵³. Ma nel corso del tempo egli non aveva tardato ad accorgersi della carenza nella sua diocesi di buoni sacerdoti, in particolare nei villaggi, soprattutto perché da troppi anni ad Alghero non si erano avute consacrazioni⁵⁴ a causa delle lunghe assenze – per altro più che motivate – del suo predecessore Giuseppe Agostino Delbecchi⁵⁵. E ciò lo aveva spinto a concedere quel gran numero di ordinazioni, anche, a detta del ministro Bogino, con una eccessiva «liberalità» nella valutazione della preparazione teologica e spirituale dei candidati⁵⁶. Incisa Beccaria in effetti ammise di avere usato «qualche condiscendenza» nell'accertamento dei requisiti degli aspiranti chierici, e di essersi accontentato «d'una giusta, ed equitativa sufficienza» negli esami per l'accesso agli ordini minori; ma assicurò di essere stato piuttosto severo, e soprattutto di aver seguito scrupolosamente le direttive papali, nell'esame dei curati per le parrocchie⁵⁷. L'«incidente» si risolse presto: sebbene l'eccessiva «liberalità» usata dal vescovo avesse infastidito il ministro e il sovrano, essi sapevano benissimo che tutta l'isola aveva un gran bisogno di buoni sacerdoti – soprattutto per la cura d'anime – e oltretutto essi conoscevano perfettamente le doti di governo e la fedeltà del presule, il quale promise

⁵³ *Incisa Beccaria a Bogino, 20 gennaio 1765*, Ivi. Sulla figura di Incisa Beccaria cfr. P. DESOLE, *Incisa Beccaria, Giuseppe Maria*, in *Dizionario biografico* cit., pp. 151-159.

⁵⁴ Le necessità erano pressanti: dal 27 marzo 1762 non c'erano state ordinazioni, e in alcuni villaggi, nei giorni di festa, capitava che un solo sacerdote celebrasse due messe, mentre in altri si dovevano addirittura chiamare sacerdoti da altre diocesi per amministrare i sacramenti. Il problema si dimostrava in tutta la sua gravità soprattutto nella città di Alghero e nel popoloso villaggio di Ozieri, sede di collegiata; e infatti la maggior parte dei nuovi ordinati provenivano da questi territori. In ogni caso, assicurava il vescovo, nell'anno che andava trascorrendo, il 1766, non si era proceduto ad alcuna consacrazione, e nessuna nuova se ne prevedeva per l'anno successivo: cfr. *Incisa Beccaria a Bogino, 28 aprile 1766* cit., e *Incisa Beccaria a Bogino, 9 giugno 1766* cit.

⁵⁵ Nel 1763 il vescovo Delbecchi aveva soggiornato a Roma presso la corte papale, con il compito di trattare per il governo sabaudo alcune importanti concessioni per l'Università di Cagliari e per i seminari isolani. Di questa vicenda si tratterà diffusamente nel cap. 3. Per una biografia di Delbecchi cfr. G. PUDDU, *Delbecchi, Giuseppe Agostino*, in *Dizionario biografico* cit., pp. 95-103.

⁵⁶ «Le confesso – scrisse Bogino al prelato – che non so tuttavia essere appagato d'una tale necessità, la quale per il motivo, che m'accenna della sospensione seguita dopo la pubblicazione dell'Istruzione pontificia nel tonsurare, avrebbe dovuto essere comune alle altre diocesi, senza però che sia comparsa in alcuna d'esse una tale molteplicità d'ordinati; ed io amerei assai meglio, che gli ecclesiastici fossero in minor numero, perché più scelti, e capaci»: *Bogino a Incisa Beccaria, 21 maggio 1766*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 9, ff. 70v-73r.

⁵⁷ *Incisa Beccaria a Bogino, 28 aprile 1766* e *Incisa Beccaria a Bogino, 9 giugno 1766* entrambe cit.

per il futuro la più stretta osservanza delle istruzioni regie e pontificie⁵⁸. E del resto, dopo questa prima *débaclé* Incisa Beccaria non abbassò più la guardia nel controllo della preparazione dei sacerdoti e quando, nel 1772, fu traslato nella sede arcivescovile di Sassari poté dirsi orgoglioso di lasciare nella diocesi di Alghero «parroci d'instancabile zelo, di matura esperienza, di solidissima dottrina»⁵⁹.

In fondo era proprio a questo che miravano le disposizioni volute dal governo, ovvero alla creazione di buoni sacerdoti per la cura delle anime che avessero le doti spirituali e la «scienza» necessarie per assolvere degnamente al ministero pastorale, soprattutto nei villaggi. Il conseguimento di tale obiettivo avrebbe però reso necessari altri interventi, come il controllo sulla formazione dei chierici e il miglioramento delle loro condizioni economiche, ai quali negli stessi anni il governo torinese pose mano con energia.

2.2. Il miglioramento del tenore di vita dei parroci

Nell'ambito di una riorganizzazione della «vita religiosa» di così ampia portata come era quella che il governo di Torino aveva intrapreso in Sardegna, un grosso ostacolo alle riforme era rappresentato dalla povertà di alcune diocesi e di quasi tutte le parrocchie del regno. La diocesi più ricca era quella di Cagliari, anche perché, prima della separazione da essa della mitra di Iglesias (1763), abbracciava circa un terzo della popolazione e del territorio dell'isola. Mediamente floride erano le rendite delle altre due diocesi del sud, Oristano e Ales, mentre le mitre del Capo di Sopra, prime fra tutte Sassari e Bosa, godevano di redditi alquanto miseri, inferiori a quelli delle diocesi di Alghero e di quelle «unite» di Ampurias e Civita, che però coprivano un territorio più vasto⁶⁰.

⁵⁸ Su questo punto cfr. *Bogino a Incisa Beccaria, 2 luglio 1766*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 9, ff. 104v-105r. Sulla carriera che precedette l'accesso al vescovato di Giuseppe Maria Incisa Beccaria si tratterà più diffusamente nel par. 2.3, al quale si rimanda.

⁵⁹ Il prelado si esprime con queste parole nella lettera circolare di congedo dalla diocesi di Alghero, edita il 20 luglio 1772 dalla Stamperia Reale di Cagliari: cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 167. Nel 1774 Incisa Beccaria, allora arcivescovo presso la sede turritana, elevò a 12 anni l'età richiesta per l'ammissione alla tonsura: cfr. R. TURTAS *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 475.

⁶⁰ Una descrizione precisa dei redditi delle mitre sarde, anche divisi per parrocchie, si ritrovano in AST, Sardegna, Ecclesiastico, Mitre, m. 1, ma cfr. anche AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Materie

2.2.1. *Il problema dei vicari ad nutum*

In Sardegna vi era una grave sperequazione economica tra le rendite delle diverse parrocchie e degli altri benefici semplici: le rettorie più povere erano quelle delle Barbagie e della Gallura, nelle cui chiese spesso mancavano anche i più miseri arredi sacri, ma vi erano anche altri generi di prebende e di legati pii che non rendevano ai titolari nemmeno il necessario per il sostentamento ma che erano sottoposti a varie forme di prelievo fiscale nella stessa misura di quelli più ricchi⁶¹. Ne conseguiva che molti sacerdoti, più preoccupati di guadagnarsi da vivere che di servire la propria chiesa, spesso si rifiutavano di contribuire in qualsiasi modo ai bisogni urgenti dei villaggi⁶² e, soprattutto, lasciavano i parrocchiani in uno stato di «penoso» abbandono spirituale e non esercitavano il necessario controllo sociale. Il clero sardo

ecclesiastiche, volume che contiene una serie di informazioni sulle singole diocesi, compilato con tutta probabilità nel 1763. La divisione delle diocesi sarde così come era al momento dell'inizio della dominazione sabauda (1720) si doveva alla bolla *Aequum reputamus* di Giulio II, che aveva decretato la nascita della diocesi di Alghero e vari altri accorpamenti volti a ingrandire i territori diocesani ponendo sotto il controllo delle sedi più ricche quelle più «gracili». Gaetano Greco ha notato che tale provvedimento, pur finalizzato a una migliore amministrazione diocesana, produsse anche effetti sperequativi dal punto di vista territoriale, demografico ed economico: cfr. G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit., cap. I, pp. 10-11.

⁶¹ Sui redditi degli ecclesiastici, che in linea di massima non raggiungevano le 900mila lire sarde totali, gravava un «donativo» annuale al sovrano, che variava dai 7000 agli 8800 scudi, che venivano ripartiti tra tutti gli ecclesiastici contribuenti con modalità diverse di volta in volta, così come avveniva anche per gli altri due «bracci» degli Stamenti, i parlamenti del regno (L. CODA, *Il ceto dirigente sardo e la leva fiscale* cit., pp. 401-403 e 408-409). Al donativo si aggiungeva poi un sussidio di 3529 scudi per la difesa dei mari dai pirati. Nel 1739 anche i vescovi e tutti i sacerdoti erano stati assoggettati al tributo per il nuovo servizio di posta e, nel 1782, furono sottoposti a quello per la rinnovata «Azienda per i ponti e le strade», mentre già si richiedeva la loro partecipazione alle spese straordinarie a carico dei villaggi. Poi vi erano alcuni contributi straordinari come la Bolla della Crociata, che fruttava al governo circa 25mila lire all'anno e che veniva rinnovata ogni sei anni con decreto dell'arcivescovo di Cagliari, nel suo ruolo di commissario apostolico, e che ogni volta veniva ripartita diversamente tra i contribuenti. Da questi proventi bisognava dedurre il costo della bolla, che era di circa 4700 lire, e un contributo per la fabbrica di san Pietro di circa 2500 lire. Il rimanente restava al sovrano, che ufficialmente ne disponeva per la «difesa della fede». Per questi dati cfr. G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria* cit., p. 185.

⁶² Nell'agosto del 1758, per esempio, alcuni ecclesiastici oristanesi, proprietari di terreni situati sulle sponde del fiume Tirso si rifiutarono di contribuire alle spese di ricostruzione del ponte appena crollato adducendo privilegi di immunità: cfr. *Lettera a monsignor Del Carretto arcivescovo di Oristano, 25 agosto 1758*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 724, f. 1r. Nella circostanza straordinaria delle riparazioni da farsi a un ponte nel villaggio di Orani, il vescovo di Alghero Delbecchi si guadagnò la stima e le lodi del viceré Tana di Santena per aver convinto gli ecclesiastici a partecipare alle spese: cfr. *Lettera a monsignor Delbecchi vescovo di Alghero, 25 agosto 1761*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 724, ff. 162v-163v.

era insomma ben lontano dal possedere quelle caratteristiche di «professionalità» che il governo sabaudo, come alcuni altri governi europei, intendeva imporre agli ecclesiastici⁶³.

Le condizioni finanziarie dei parroci erano spesso rese ancora più incerte dalla povertà, o dal mancato possesso, della «dote sacerdotale. L'indigenza costringeva infatti tanti aspiranti chierici sardi a crearsi i patrimoni necessari per ottenere l'ammissione ai gradi canonici mediante atti di assegnazione fasulli, che dichiaravano passaggi di proprietà in loro favore di beni che in realtà restavano di pieno possesso di familiari o addirittura di «principalisti», ovvero maggiorenti o feudatari, del proprio villaggio natale. Non potendo quindi in realtà usufruire delle rendite di questi beni, «per timore che i primi padroni non li privino di vita», i sacerdoti erano pertanto «quasi tutto il giorno occupati in attendere ai loro interessi temporali», ed erano costretti a lavorare per guadagnarsi da vivere e a «trata[re] continuamente con i secolari d'interessi temporali», il che andava a detrimento della loro «disciplina» e soprattutto della loro «riconoscibilità» rispetto ai laici⁶⁴.

Ancora più preoccupanti erano le condizioni dei cosiddetti vicari *ad nutum*, ovvero amovibili, sostituibili in qualsiasi momento dal titolare del beneficio, che li designava come sostituti: a costoro era spesso delegata la cura delle anime, alla quale i chierici non si dedicavano eludendo l'obbligo di residenza sancito dai decreti tridentini e ribadito da vari pontefici. Uno dei motivi dell'assenza dei titolari era il timore della *intemperie*, ovvero l'insalubrità dell'aria tipica di alcune zone dell'isola, in particolare nelle diocesi di Oristano e di Ales⁶⁵. Ma ricorrevano alla nomina di vicari anche i sacerdoti pluriprebendati, canonici o anche semplici rettori titolari di più di un beneficio con cura d'anime, che delegavano in tal modo alcuni dei loro

⁶³ Sulla trasformazione degli ecclesiastici secolari «da chierici a curati», e sui risvolti che ciò ebbe sull'operato della curia romana, dei prelati e dei governi in tema di miglioramento delle condizioni economiche del clero cfr. A. TURCHINI, *La nascita del sacerdozio come professione* cit., pp. 243-250.

⁶⁴ *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758* cit., p. 1.

⁶⁵ Raimondo Turtas rileva che, nei mesi dell'*intemperie*, la maggioranza, forse addirittura i due terzi, delle parrocchie sarde erano rette da vicari *ad nutum*: R. TURTAS *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 473.

tanti incarichi⁶⁶. La scelta del vicario amovibile era a totale appannaggio del beneficiario, non richiedeva un concorso e poteva essere fatta in qualsiasi momento. I vicari *ad nutum*, precari, malpagati e non inquadrati nella gerarchia diocesana, erano di fatto degli “avventurieri” al totale servizio dei prebendati. Questa forma di supplenza era molto praticata in Sardegna, ed era sempre stata difesa dagli ecclesiastici, in particolare dai canonici capitolari che, pur essendo titolari di molteplici benefici con cura d’anime, risiedevano abitualmente nella città sede della diocesi, presso la cattedrale, e svolgevano diverse mansioni all’interno dei tribunali e degli uffici delle curie vescovili. Accanto a questi pochi facoltosi canonici, su cui l’occhio vigile del governo sabaudo aveva già puntato la sua attenzione e di cui non pochi osservatori avevano sottolineato cattivi comportamenti e «abusi» a spese dei fedeli, esisteva una pletora di chierici senza fissa occupazione, un vero e proprio «proletariato clericale»⁶⁷.

La folta presenza di tali figure nelle parrocchie poneva diversi ordini di problemi. In primo luogo sollevava spinose questioni di pubblica sicurezza, poiché i vicari *ad nutum*, che godevano di rendite a dir poco misere, non di rado si davano alla malavita, mentre solo i più “fortunati” avevano la possibilità di dedicarsi a un mestiere onesto come il lavoro artigianale o nei campi⁶⁸. In secondo luogo l’assenza dei curati titolari delle parrocchie privava di una costante cura spirituale e dell’ammi-

⁶⁶ A questo «abuso» aveva tentato di porre rimedio già Pio V con la costituzione *Quantum animarum cura* del 7 ottobre 1568, che prevedeva l’istituzione obbligatoria di vicari perpetui nelle parrocchie con cura d’anime. L’ordine fu ampiamente disatteso nella pratica, così come le successive disposizioni tridentine intese a salvaguardare il ruolo di *cura animarum* delle parrocchie. In realtà la *ratio* che giustificava l’esistenza di vicari *ad nutum* era proprio la possibilità di sostituirli facilmente in caso di inadempienze o cattiva condotta cosa che nella pratica, si traduceva in un tutta una serie di abusi: cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 104. La costituzione di Pio V viene richiamata nel 1770 anche da un disorientato vescovo di Alghero, che in una lettera a Bogino richiamò le disposizioni emanate dal vescovo De Bertolini in esecuzione della stessa (su cui cfr. anche G. ZICHI, *De Bertolini, Matteo*, in *Dizionario biografico* cit., pp. 87-93): *Incisa Beccaria a Bogino, 24 febbraio 1770*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Vescovi di Alghero.

⁶⁷ Per questa espressione si veda M. ROSA, *Clero cattolico e società europea* cit., p. 64. Sul problema dei vicari *ad nutum* in Sardegna cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 94-115.

⁶⁸ Cfr. *Stato delle diocesi della Sardegna, e del loro mal governo; con lettera, e relazione de’ gravi disordini di quelle d’Ampurias, e Civita, settembre 1763*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Mitre, m. 3, n. 39.

nistrazione dei sacramenti una gran parte della popolazione per periodi anche lunghi dell'anno.

Negli anni sessanta del Settecento il governo sabaudo diede vita a una massiccia «campagna» per il perfezionamento della formazione dei sacerdoti, con lo scopo di migliorare l'educazione morale e spirituale dei fedeli e di guidare la formazione di una nuova coscienza civile nel popolo. Ma la presenza capillare nei villaggi di un clero «professionale» dedito unicamente alla cura spirituale e «civile» dei fedeli poteva essere garantito solo assegnando a ogni parrocchia un curato o un vicario residente, dotato di quella stabilità economica che gli avrebbe consentito di svolgere «decorosamente» i suoi compiti⁶⁹.

2.2.2. Il divieto di cumulo dei benefici e la creazione di vicariati perpetui

Nelle intenzioni del governo sabaudo, del resto fatte proprie in quegli stessi anni da altri governi cattolici europei, il solo modo per assicurare un efficace sostegno religioso al popolo e per vedere ben amministrate le funzioni della parrocchia era quello di destinare ad ogni rettoria un solo parroco, o almeno un unico vicario, ma «perpetuo», con un reddito garantito e dignitoso che gli consentisse eventualmente di stipendiare uno o due aiutanti, e soprattutto che lo sollevasse dalla necessità di ricercare altre fonti di guadagno. Il Concilio di Trento aveva previsto la possibilità di nominare dei vicari perpetui nelle parrocchie la cui titolarità spettasse a curati non residenti, ma ciò poteva ottenersi solo attraverso una precisa richiesta inoltrata alla Santa Sede e, soprattutto, dietro pagamento di cospicue tasse di Dataria per le bolle di nomina.

⁶⁹ Una delle mansioni che in quegli anni il governo sabaudo affidò ai parroci fu quella di diffondere tra le popolazioni l'uso della lingua italiana. Quando il rettore della parrocchia di san Sisto di Sassari, Giovanni Battista Quasina, fu nominato vescovo di Bosa (1768), l'arcivescovo turritano caldeggiò a Bogino la sua sostituzione con Vincenzo Delmestre, dottore *in utroque*, rettore del seminario tridentino, ma soprattutto nativo della città e, quindi, in grado di svolgere «i proni e i catechismi in lingua volgare sassarese» come prescritto dal suo predecessore Matteo De Bertolini: *Viancini a Bogino, 10 aprile 1768*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Sulla figura del prelado e il suo interesse per la diffusione del catechismo tra il popolo cfr. anche G. ZICHI, *De Bertolini, Matteo cit.*, pp. 87-93.

Illusosi di poter aggirare in un sol colpo l'obbligo della petizione al pontefice e il dovere del pagamento delle «riserve apostoliche» spettanti alla Dataria, il ministro Bogino pensò in un primo momento di agire «in via diretta». In una lettera dell'aprile 1765 egli comunicò quindi le sue intenzioni ai due metropolitani, chiedendo un loro parere sulla sua idea:

Si è quindi pensato, che [...] si potesse equipollentemente provvedere con incaricare i rispettivi vescovi d'assegnare a detti vicarij, o curati una congrua porzione sui redditi della parrocchia, a tenore dello stesso Concilio di Trento, di rinnovare quelli, che fossero meno capaci, o potessero rimpiazzarsi con più idonei, e, senza erigere tali uffizi in titolo di vicarie perpetue, non permettere che vengano rimossi i provvisti, se non previa almeno sommaria, e stragiudiziale cognizione di causa, per lo che si ingiungesse a prebendati, ed altri qualsivogliano beneficiati titolari, di non poter né destinare, né rimuovere simili vicari, o curati, se non coll'approvazione espressa dell'ordinario⁷⁰.

In sostanza il ministro credeva che fosse possibile inviare vicari perpetui nelle parrocchie anche senza ufficializzarne la nomina, ovvero, come al solito, senza «pubblicità», e quindi senza dover corrispondere alla curia romana le obbligatorie tasse di Dataria. Ma l'attuazione si rivelò impossibile: le parrocchie isolate erano troppo povere per poter sopportare altre spese, e i pluriprebendati – in maggioranza canonici capitolari – non avrebbero mai rinunciato ai propri emolumenti solo per contribuire alla «pubblica felicità».

Anche per la regolamentazione di questa materia il governo piemontese scelse quindi la via dell'accordo con la Santa Sede: l'esperienza nella conduzione degli «affari ecclesiastici» dell'isola aveva insegnato che l'uso di provvedimenti «in via diretta» poteva rivelarsi inutile se non addirittura dannoso quando si tentava di riformare «usi e stili» della Chiesa nel regno. La conduzione della trattativa con la curia apostolica fu affidata all'abate Pietro Sineo, vicario generale dell'arcidiocesi di Oristano, e fu seguita personalmente dal ministro Bogino, che mantenne per tutta la

⁷⁰ *Bogino a Viancini, 24 aprile 1765*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 7, ff. 117r-117v. Al f. 117v è riportata la seguente annotazione: «Altra simile a monsignor arcivescovo di Cagliari colla stessa data».

durata della negoziazione una fitta corrispondenza epistolare con il sacerdote⁷¹. L'abate Sineo era il vicario, nonché il più stretto collaboratore, dell'arcivescovo di Oristano Luigi Emanuele Del Carretto, che si era sempre dimostrato molto sensibile alla questione e che nel sinodo diocesano del 1756 aveva indicato come urgente la risoluzione del problema dei vicari *ad nutum*, da realizzare appunto con l'istituzione di vicarie perpetue in tutte parrocchie sprovviste di un rettore residente in modo stabile e con la creazione di vicariati foranei⁷² i cui titolari avrebbero vigilato sul buon andamento della cura d'anime nelle parrocchie ad essi sottoposte⁷³. L'abate Sineo fu inviato a Roma nel 1768, dove entrò subito in contatto con il cardinale Alberto Guidoboni Cavalchini, l'uomo che nel 1763 aveva aiutato il vescovo Delbecchi a ottenere dal pontefice Clemente XIII un provvedimento per il finanziamento dei seminari tridentini sardi e dell'Università di Cagliari⁷⁴. La trattativa si protrasse per alcuni mesi, anche a causa della scomparsa di papa Ganganelli. Ma pochi mesi dopo la elezione del suo successore, Clemente XIV, al soglio pontificio, fu finalmente raggiunto un accordo che si tradusse, il 21 settembre 1769, nella pubblicazione di due encicliche: la *Inter multiplices*, sul divieto di cumulo di benefici e sull'istituzione di vicariati perpetui, e la *Decet quam maxime*, che vietava al clero il lucro indebito nell'esercizio delle sue funzioni.

La *Inter multiplices* obbligò i sacerdoti pluriprebendati sardi a scegliere entro sei mesi quale delle loro prebende continuare a detenere, rendendo quindi le altre libere al momento del decesso dell'eventuale vicario presente. Tutti questi benefici, una volta resisi disponibili, avrebbero contribuito a finanziare i compensi dei vicari

⁷¹ La corrispondenza è conservata in AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Delbecchi e Sineo.

⁷² *Prima Diœcesana Synodus Arborensis* cit., p. 4. Le foranie erano una sorta di "distretti" in cui era divisa ogni diocesi. Già a partire dagli anni trenta del Settecento vari prelati dell'isola (Giulio Cesare Gandolfi di Cagliari, Carlo Francesco Casanova di Alghero, Matteo De Bertolini di Sassari, Angelo Galcerin di Ampurias, Giovanni Battista Quasina di Bosa, Giuseppe Maria Pilo di Ales, Nicolò Maurizio Fontana di Oristano) le avevano scelte come circoscrizioni per la convocazione delle conferenze interpresbiteriali di studio deputate alla formazione teologica dei sacerdoti diocesani: R. TURTAS *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 496.

⁷³ Sul Sinodo di Oristano del 1756 cfr. A. PIRAS, *Del Carretto di Camerana, Luigi Emanuele*, in *Dizionario biografico* cit., pp. 93-95.

⁷⁴ Di questa vicenda si tratterà diffusamente nel cap. 3, par. 3.2.1.

perpetui che sarebbero stati inviati in alcune parrocchie delle diocesi, ovvero in quelle unite alle mitre, ai capitoli e alle università. La novità introdotta dall'enciclica, e la maggiore concessione del pontefice, fu l'istituzione di un concorso diocesano per tutte le nomine dei titolari dei vicariati, sia per quelli venuti a vacare nei mesi di «collazione», o sia designazione, vescovile, sia per quelli vacanti nei mesi di collazione papale. Ciò si traduceva in pratica in un grande risparmio di denaro per il vincitore del concorso, dal momento che per le nomine vescovili non erano previste tasse di bolla⁷⁵.

I vicari perpetui, cui venne garantita una rendita certa e «decorosa», avrebbero potuto anche utilizzare parte della loro prebenda per stipendiare uno o più sacerdoti ausiliari. Non si trattava di figure nuove, ma nuove furono le funzioni e gli obblighi ad esse attribuiti. Da quel momento, infatti, ai sacerdoti ausiliari fu vietata l'antica pratica dell'alternanza settimanale al servizio, da cui era derivata la definizione di *curas hebdomadarios*⁷⁶, ed essi furono obbligati ad essere presenti in parrocchia tutti i giorni e contemporaneamente. Ciò avrebbe scoraggiato i vicari perpetui dal nominare un numero troppo alto di ausiliari – pratica diffusa in passato e giustificata dalla necessità di garantire ai fedeli una continua cura spirituale – e quindi dal provocare, seppure indirettamente e nel lungo periodo, la necessità di accrescere il numero dei chierici «minori», che il governo sabaudo cercava invece, in tutti i modi, di diminuire.

Secondo le disposizioni dell'enciclica i vicari perpetui dovevano godere di una «congrua» pari alla quarta parte dei redditi della prebenda e, in ogni caso, non inferiore alla cifra di cinquanta scudi sardi⁷⁷. Fu proprio su questo punto che insorsero le maggiori difficoltà di applicazione del provvedimento. La cifra di cinquanta scudi era infatti troppo elevata per molte parrocchie sarde e anche per alcune mitre, alle

⁷⁵ Questo particolare differenziava il provvedimento dell'enciclica da quello disposto da una precedente Costituzione di Pio V (vd. *supra*, nota 66), che prevedeva la presentazione del candidato alla Santa Sede in caso di vacanza del vicariato in mese di collazione pontificia. Su questo punto cfr. anche le riflessioni di D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 105.

⁷⁶ Per la diffusione di questo appellativo cfr. R. TURTAS *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 474.

⁷⁷ Era la stessa congrua stabilita da Pio V, la cui costituzione però specificava che essa dovesse essere non inferiore a 50 scudi ma non superiore a 100: *Ivi*, p. 473.

quali spettava in seconda istanza la soddisfazione dei bisogni dei vicari, da farsi attingendo dai redditi dei vescovi o dei beneficiati decimatori. I presuli dei vescovati più poveri, come quello di Sassari, dovettero in non pochi casi usare tutta la loro abilità di amministratori per far tornare i conti, e di diplomatici per evitare che tra prebendati e tra aspiranti vicari nascessero rivalità e contese⁷⁸.

La seconda enciclica, la *Decet quam maxime*, dichiarò illegittima una lunga serie di tasse e di prestazioni che le curie diocesane sarde, spesso anche per la personale iniziativa di alcuni funzionari, erano solite richiedere ai fedeli – quando non addirittura «estorcere» loro, magari presentandole come «libere donazioni» – per l’evazione di comuni pratiche di curia⁷⁹. Da quel momento in poi fu quindi vietato agli ufficiali delle curie vescovili di richiedere compensi di qualsiasi natura per le ordinazioni sacre e per l’assegnazione di benefici, per la celebrazione dei matrimoni e di altri sacramenti, per le sepolture e le esequie, ma anche per l’ottenimento di permessi e di vari certificati, come la semplice formulazione di richieste di bolle e di deroghe dalla curia apostolica romana, che già comportavano spese ingenti per i sardi. A tutti i funzionari ecclesiastici fu quindi tassativamente vietata la riscossione di onorari per le scritturazioni degli atti, che potevano invece essere percepite dai cancellieri e dai notai della curia qualora per essi non fosse previsto altro genere di compenso. Ai vescovi fu poi «raccomandato» di non gravare sui fedeli e sulle comunità durante le visite pastorali nelle diocesi e nei monasteri. La *Decet quam maxime*, richiesta e ottenuta dal governo sabaudo «senza pubblicità» per alleviare la pressione finanziaria delle curie vescovili sui sudditi sardi, già gravati da onerosi tributi feudali, trovò in Sardegna il plauso dei fedeli e anche di alcuni prelati, ma conquistò una certa popolarità anche fuori dall’isola. Essa infatti «suscitò commenti anche all’estero e fu tradot-

⁷⁸ Nel novembre del 1769 uno sconsolato arcivescovo Viancini, dopo aver riferito a Bogino delle lotte e dei ricatti cui quotidianamente era costretto ad assistere tra i prebendati di Sassari, si sfogò così con il ministro: «Questi vicariati sono le piaghe di questa diocesi; per fortuna non sono che quattro»: *Viancini a Bogino, 23 novembre 1769*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Arcivescovi di Sassari.

⁷⁹ Una prescrizione simile era stata sancita dal vescovo di Alghero Lomellini del sinodo diocesano del 1728: *Constitutiones synodales diœcesis Algaren et unionum* cit., pp. 23-24.

ta e adottata da alcune cancellerie vescovili della Germania»⁸⁰.

Nel gennaio del 1770, qualche mese dopo la promulgazione delle due encicliche, una carta reale incaricò il viceré Ludovico d'Hallot des Hayes di vigilare sulla loro corretta attuazione. Ma mentre la *Decet quam maxime* fu ben accolta e applicata da subito con un certo successo, l'esecuzione della *Inter multiplices* provocò non pochi problemi ai prelati. Soprattutto nelle diocesi del nord della Sardegna, dove le rendite decimali erano più basse e dove la ripartizione delle prebende era resa ancor più problematica dall'esistenza di varie chiese collegiate e dal gran numero di ecclesiastici pluriprebendati, sorsero vari problemi di applicazione, soprattutto, come accennato, nella somministrazione dei compensi ai vicari perpetui. Due anni dopo, l'11 febbraio 1771, Clemente XIV dovette inviare ai vescovi dell'isola un breve esplicativo, il *Delatum vix nobis*, che specificò che la «congrua» da assegnarsi ai vicari perpetui doveva essere calcolata sull'intera rendita del beneficio, senza alcuna deduzione di altri oneri. Ma anche l'applicazione del breve fu problematica e si scontrò con le difficoltà finanziarie delle mitre ma anche con la cocciuta ostinazione di molti sacerdoti nel difendere i propri privilegi e le proprie prerogative economiche⁸¹. Ancora nel secolo successivo il problema di fondo che aveva suscitato l'emanazione dell'enciclica era ancora lontano dall'essere risolto: un folto numero di vicari *ad nutum* continuava ad operare nelle zone più isolate e povere del regno⁸².

⁸⁰ D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 105.

⁸¹ Già un mese dopo l'emanazione del breve nacque una lite tra la collegiata di Ozieri e il vescovo e il capitolo di Alghero, che verteva sull'attribuzione dei compensi ai suoi componenti, resa problematica dal fatto che nell'atto di fondazione della collegiata essa era indicata come «parroco» del villaggio. Per un'introduzione alla vicenda, che fu lunga e tortuosa cfr. l'istanza della collegiata, contenuta in *Supplica della collegiata d'Ozieri al ministro Bogino, 28 marzo 1770*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero, e le riflessioni del ministro Bogino in *Bogino a Incisa Beccaria, 18 aprile 1770*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 13, ff. 160r-160v. Sulla collegiata di Ozieri cfr. anche G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit., cap. III, pp. 74-75.

⁸² R. TURTAS *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 518.

2.3. Il reclutamento dell'alto clero

Nel 1726, dopo un'estenuante trattativa durata diversi anni, la corona sabauda aveva ottenuto il riconoscimento papale del diritto di designazione dei prelati delle cattedre vescovili della Sardegna: le arcidiocesi metropolitane di Cagliari e di Sassari, l'arcidiocesi di Oristano, le mitre di Alghero, di Bosa, di Ampurias-Civita e di Ales⁸³. Così come per secoli era stato fatto dai sovrani spagnoli queste ultime tre diocesi furono riservate dal re Vittorio Amedeo II ad ecclesiastici «nazionali»⁸⁴. Fra il 1726 e il 1727 furono quindi nominati i sardi Angel Felipe Galcerini, minore conventuale e maestro in teologia, ad Ampurias e Civita; il domenicano Nicolò Cany a Bosa; Salvatore Ruju, dottore *in utroque* nell'ateneo turritano, ad Ales. Torinesi di nascita erano invece gli arcivescovi di Cagliari Giovanni Giuseppe Costantino Falletti, che era stato vicario generale ad Alba, e di Sassari Costanzo Giordino, teologo dell'ordine carmelitano. Il nuovo vescovo dell'importante diocesi di Alghero, Giovanni Battista Lomellini, anche lui, come Cany, padre domenicano, era nativo di

⁸³ La vertenza con la curia romana per il riconoscimento del diritto di patronato fu chiusa con la pubblicazione del breve pontificio *Cum nonnulli* del 25 ottobre 1726, che approvava le nomine vescovili già presentate dal sovrano e stabiliva in via definitiva la nomina regia ai vescovadi, alle abbazie e ai benefici concistoriali del Regno di Sardegna estendendo al sovrano e agli eredi di casa Savoia il diritto concesso nel 1487 ai reali della Corona d'Aragona (riconfermato da Sisto V nel 1586: M. SPEDICATO, *Il mercato della mitra* cit., pp. 9 e 17), con il riconoscimento ai Savoia della discendenza da essa per linea femminile: cfr. M. T. SILVESTRI, *La politica della religione* cit., p. 300n. Sulla questione è ovviamente più dettagliato R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., pp. 454-460.

⁸⁴ La scelta di prelati sardi per le tre diocesi era stata sancita dai sovrani spagnoli con l'accettazione di specifiche petizioni nei Parlamenti del 1678 e del 1699. La riserva ai «nazionali» delle pensioni su tutti i benefici ecclesiastici non concistoriali dell'isola era invece stata stabilita nel Parlamento del 1689: cfr. R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 459n. Con editto regio del 4 agosto 1723 Vittorio Amedeo II si era impegnato a riservare le cattedre di Ales, Bosa e Ampurias Civita a prelati sardi e aveva ribadito con forza il suo contestato diritto di nomina: cfr. R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 484n. Per la rifondata diocesi di Iglesias (1763) la corona si riservò invece l'alternativa, nominando come primo vescovo un sardo ma poi scegliendo volta per volta, anche perché negli antichi documenti non era specificato di che nazionalità dovesse essere il prelato iglesiente (sul privilegio dell'alternativa concesso nel 1554 ai sovrani spagnoli cfr. M. SPEDICATO, *Il mercato della mitra* cit., p. 12). Il primo vescovo di Iglesias fu l'orgolese Luigi Satta; a lui seguirono, nel Settecento, Giovanni Ignazio Gautier di Mondovì, Francesco Antonio De Plano di Pauli Gerrei, Giacinto Rolfi di Bredoli (Mondovì) e Giuseppe Domenico Porqueddu di Senorbi. Per le figure di questi prelati cfr. *Dizionario biografico*, cit.

Carmagnola⁸⁵. Per l'arcidiocesi di Oristano, sebbene in epoca spagnola vi si designasse abitualmente un non sardo, Vittorio Amedeo II – forse volendo distinguersi per magnanimità – scelse il cagliaritano Antonio Nin, che si era laureato *in utroque iure* a Roma.

2.3.1. *Il patronato regio*

Nel 1727 la corona sabauda possedeva quindi il diritto di designare i titolari della gran parte dei benefici «maggiori» di tutti i territori ad essa sottoposti, avendo ottenuto, con il Concordato di quello stesso anno, il diritto di patronato anche su pressoché tutte le prebende canonicali delle diocesi di terraferma⁸⁶. Nessuno degli altri stati italiani di antico regime poteva allora vantare lo stesso diritto e nessun sovrano poteva liberamente scegliere i suoi vescovi, e le cose rimasero tali sino agli anni ottanta del secolo. In Toscana, infatti, il granduca aveva il privilegio di presentare al pontefice una terna di nominativi, indicati in ordine di preferenza, ma non sempre il papa sceglieva di investire della carica il canonico «raccomandato» dal principe⁸⁷. Anche nella Repubblica di Venezia le nomine ai benefici maggiori erano appannaggio del pontefice, e lo stesso avveniva in Lombardia e nel Regno di Napoli: per questo motivo, a partire dagli anni settanta, questi due governi misero il diritto di patronato al primo posto tra le richieste inoltrate alla Santa Sede⁸⁸. Nel resto del-

⁸⁵ Secondo Anna Girgenti la scelta di quattro regolari, di cui ben due appartenenti all'ordine dei domenicani, fu fatta per «compiacere il papa Benedetto XIII, che apparteneva appunto all'ordine di san Domenico: cfr. A. GIRGENTI, *La storia politica* cit., p. 51.

⁸⁶ Sul diritto di patronato regio, e in generale per la definizione e gli ambiti del patronato laico si rimanda al fondamentale lavoro di G. GRECO, *I giusepatronati laicali nell'età moderna* cit.

⁸⁷ Non di rado i pontefici negavano la nomina ai «preferiti» del granduca, e ciò fu ancora più visibile negli anni settanta e ottanta del Settecento, quando Pio VI «in più di una occasione rigettò la ratifica di vescovi “infetti” di giansenismo»: F. SANI, *Collegi, seminari e conservatori* cit., p. 116.

⁸⁸ Giuseppe II otterrà solo nel 1782 il diritto di nomina sui vescovati e le abbazie dei ducati di Milano e Mantova, mentre la controversia tra la Santa Sede e il Regno di Napoli si concluderà solo con il Concordato del 1818, anche se già dal 1789-1791 il sovrano aveva ottenuto il riconoscimento formale del diritto di nomina per tutte le diocesi (cfr. M. SPEDICATO, *Il mercato della mitra* cit., pp. 5-6). Per un paragone tra il Piemonte e gli altri stati italiani in tema di patronato regio cfr.: M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 309-311.

l'Europa cattolica solo i sovrani della Spagna e del Portogallo possedevano il privilegio di patronato sopra tutte le cattedre vescovili. Patronato parziale detenevano invece i re di Francia e di Polonia, mentre negli stati tedeschi vigevano, proprio come in quelli italiani, varie tipologie di nomina e di elezione⁸⁹

Il diritto regio di patronato sui vescovati, alle abbazie e alle prebende concistoriali permetteva al sovrano sabaudo un controllo diretto sia sulle carriere sia quindi, seppur indirettamente, sullo stesso operato dei presuli, degli abati e dei canonici capitolari, la cui collaborazione era necessaria al governo sabaudo, il cui potere, nella prima metà del Settecento, era ancora ben lontano dall'aver ottenuto un durevole consolidamento in Sardegna⁹⁰. Il privilegio di designazione, inoltre, «implicava l'assunzione, da parte del governo, delle responsabilità connesse alla gestione istituzionale ed economica dei benefici maggiori», ovvero comportava per la corona il diritto di assegnare delle pensioni su tali prebende. Queste venivano impiegate soprattutto per ricompensare eventuali servizi resi e per legare a sé tutta un'altra sorta di persone – in Piemonte, ad esempio, i cavalieri dei santi Maurizio e Lazzaro, i cappellani militari, alcuni “impiegati” come i regi spedizionieri a Roma, e vari altri funzionari⁹¹. Sottrarre al pontefice il diritto di assegnare pensioni sulle mitre e su altre prebende significava poi risolvere in favore del sovrano quella «duplice fedeltà» prima di allora dovuta dai beneficiari allo stesso modo al principe e al pontefice, che tanto infastidiva i sovrani assolutisti soprattutto nel Settecento⁹².

⁸⁹ Sul patronato regio, e sui diversi rapporti tra i vescovi e i governi, in vigore negli stati cattolici europei nell'età moderna cfr. M. ROSA, *Clero cattolico e società europea* cit., pp. 7-34.

⁹⁰ Sul ruolo dell'alto clero in Piemonte cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 309-329. Sul mutamento e l'accrescimento dei compiti dei vescovi in età moderna si rimanda ancora una volta a G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit., pp. 29-52, ma soprattutto all'importante lavoro di C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in *Clero e società* cit., pp. 321-389.

⁹¹ M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., p. 302.

⁹² M. ROSA, *Clero cattolico e società europea* cit., p. 4.

2.3.2. Il «governo» delle carriere ecclesiastiche

Per ottenere il privilegio di nomina sui vescovati e le abbazie situati in tutti i suoi possedimenti, il re Vittorio Amedeo II aveva dovuto garantire al pontefice il pieno rispetto dei canoni del Concilio di Trento nella valutazione dei candidati. Non si era trattato di una promessa vana, poiché i dettami del concilio, qualora esattamente rispettati, fornivano i migliori criteri pensabili per la scelta di figure di tanto peso. La base della scelta dei presuli, secondo la definizione data dal Tridentino, doveva essere un criterio meritocratico che avrebbe dovuto premiare la moralità e la «scienza» dei designati; e fu soprattutto la seconda caratteristica a essere curata dal sovrano con particolare attenzione. I prelati sabaudi dovevano infatti essere non solo dei punti di riferimento per i fedeli, ma anche dei leali collaboratori delle istituzioni, e dovevano coniugare l'esperienza pastorale con delle ottime capacità di governo⁹³.

Alla fine degli anni venti Vittorio Amedeo II aveva fondato a Torino una serie di istituzioni volte alla formazione e al «praticantato» dei futuri vescovi e abati: le funzioni di tali «uffici», strettamente legati alla corona, e vicini anche “fisicamente” alla corte di Torino, dovevano sostituire, istituzionalizzandoli e attualizzandoli, i tradizionali criteri di cooptazione familiare e dinastica. Oltre al ruolo di «servitori» della cappella di corte, riformata nel 1728 e resa pienamente autonoma anche nei confronti dell'arcivescovo della capitale⁹⁴, i chierici avevano la possibilità di fare carriera in altre strutture appositamente realizzate dal sovrano. Una di queste era la Congregazione di Superga, fondata nel 1730, creata con lo scopo preciso di trasformare alcuni giovani e selezionati sacerdoti in «soggetti abili a sostenere con decoro, [...] l'importante ministero di Prelati e Pastori delle Chiese», poiché era intenzione del re «promoverli a preferenza degli altri»⁹⁵, affidando loro incarichi cruciali nelle

⁹³ Ai vescovi erano richieste «abilità più politiche – un carattere forte, la cautela, la capacità di mediazione – necessarie per disciplinare il clero, numeroso, ignorante e sensuale, e i diocesani, passionali e licenziosi»: M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., p. 320.

⁹⁴ Sull'importanza della cappella di corte e la sua riorganizzazione, ad opera di Vittorio Amedeo II, cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 354-366.

⁹⁵ Per il testo delle *Regie lettere patenti di nomina dei Superiori maggiori* della basilica di Superga cfr. P. MESSINA, *L'idea di una biblioteca per la formazione del clero nella progettazione della Congrega-*

diocesi o nelle istituzioni dello Stato. I «convittori», come erano chiamati gli ospiti della congregazione⁹⁶, affrontavano in primo luogo un tirocinio pratico di cura delle anime, che li addestrava a una religiosità meditativa e al futuro compito di guide spirituali⁹⁷. Dovevano inoltre dedicarsi, e questo era il loro compito più importante, a uno studio dettagliato della teologia dogmatica e morale e del diritto canonico. Tutto il materiale per approfondire i loro studi si trovava nella ricca biblioteca della congregazione, voluta fortemente dal suo fondatore Vittorio Amedeo II e dotata di un imponente fondo teologico e giuridico⁹⁸.

Altro gradino della carriera dei futuri vescovi era stato individuato dal sovrano nella carica di preside del Collegio delle Province. L'istituto, creato nel 1729, era nato per dare la possibilità a giovani meritevoli provenienti da famiglie borghesi e della piccola nobiltà delle province di laurearsi senza alcuna spesa presso l'Università di Torino, che era stata a sua volta riformata in quello stesso anno. La carica di preside del collegio era assai prestigiosa, ma comportava allo stesso tempo grandi responsabilità, poiché il titolare doveva unire in sé il ruolo di insegnante e insieme quello di guida morale e spirituale per gli studenti, caratteristiche che avrebbero fatto di lui, in futuro, un «abile» vescovo⁹⁹.

Il metodo creato da Vittorio Amedeo II fu una istituzionalizzazione dei tradizionali criteri di selezione, ai quali però egli ebbe il merito di aggiungere un'attenta supervisione governativa sulla formazione dei canonici, in passato lasciata alle sole

zione di Superga, «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXVI, 1990, pp. 239-240

⁹⁶ Cfr. P. MESSINA, *Una biblioteca per futuri vescovi: l'allestimento della biblioteca di Superga (1730-1733)*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXVIII, 1998, p. 201.

⁹⁷ P. MESSINA, *L'idea di una biblioteca* cit., pp. 239-240.

⁹⁸ Sulla biblioteca della Congregazione di Superga cfr. P. MESSINA, *Una biblioteca per futuri vescovi* cit., e ID., *L'idea di una biblioteca* cit. Messina ha pubblicato anche la prima parte dell'inventario completo della biblioteca, relativa al triennio 1731-1733: *Inventario de' libri della Reale Congregazione di Superga*, riprodotto in P. MESSINA, *Una biblioteca per futuri vescovi* cit., pp. 219-225.

⁹⁹ Lo scopo di questa vigilanza sugli studenti era quello di «promuovere tutti li vantaggi di essi», facendo attenzione a che «non impieg[assero] questi in cose inutili il tempo, ma si esercit[assero] in uffici di cristiana pietà, e negli studi»: cfr. D. BALANI, M. ROGGERO, *La scuola in Italia* cit., pp. 77-99.

famiglie. Prima che questi meccanismi iniziassero a dare i loro frutti, la scelta dei vescovi e degli abati continuò a essere fatta secondo i criteri tradizionali: la conoscenza personale da parte del sovrano e la ricompensa per la fedeltà dimostrata o anche per i servizi resi dai canonici, personalmente o da membri della loro famiglia¹⁰⁰. In un piccolo ducato come quello sabauda era facile che il sovrano conoscesse direttamente gli ecclesiastici migliori, ovvero quelli provenienti dalle famiglie più in vista o quelli che si erano distinti negli studi o in qualche «ufficio»¹⁰¹. Il sistema entrò in funzione compiutamente solo nel secondo ventennio del governo di Carlo Emanuele III, che era succeduto a Vittorio Amedeo II nel 1730, mentre nei primi venti anni (1730-1750), oltre a scegliere di designare prelati di più giovane età, il sovrano dovette accontentarsi di ricorrere ai vecchi metodi di selezione. Dall'Università riformata di Torino "uscirono" infatti solamente due presuli, Matteo De Bertolini, vescovo di Alghero (1733-1741) e poi arcivescovo di Sassari (1741-1750)¹⁰², e Enrichetto Virginio Natta, fratello maggiore del futuro arcivescovo di Cagliari Tommaso Ignazio Maria (1759-1763), che fu vescovo di Alba dal 1750 al 1768 e che fu elevato alla porpora cardinalizia nel 1761. In questi anni la maggior parte dei prelati proveniva ancora dal servizio diocesano, ovvero dalle cariche di vicario generale e arciprete, e dalle file dei superiori degli ordini regolari¹⁰³. Tra coloro che avevano ricoperto il ruolo di presidi della Congregazione di Superga furono scelti solo tre vescovi, tra cui Nicolò Maurizio Fontana, arcivescovo di Oristano (1744-1746), proveniente da una famiglia della nobiltà di servizio, che aveva alle spalle una carriera brillante quanto rapida. L'altro fu Luigi Emanuele Del Carretto, successore dello stesso Fontana alla mitra oristanese (1746-1772), laureato in teologia a Torino e

¹⁰⁰ La «promozione» vescovile era anche un gradino per la nobilitazione di famiglie «borghesi». Sulla «mobilità sociale» all'interno della nobiltà piemontese cfr. E. STUMPO, *I ceti dirigenti in Italia* cit., pp. 172-174.

¹⁰¹ M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., p. 329.

¹⁰² Sulla figura di De Bertolini cfr. G. ZICHI, *De Bertolini, Matteo* cit.

¹⁰³ M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 336-337.

proveniente invece da un'antica famiglia aristocratica legata alla corte soprattutto da servigi resi nell'esercito¹⁰⁴.

Nel secondo ventennio del regno di Carlo Emanuele III l'età di elezione dei vescovi diminuì ulteriormente e si affacciarono alla carica di prelato un maggior numero di membri del clero regolare. Tra questi Giuseppe Agostino Delbecchi di Oneglia, scolopio, che era stato generale dell'ordine calasanziano e che a Roma aveva contribuito a fondare il Collegio Nazareno. Vescovo di Alghero (1751-1763) e poi arcivescovo di Cagliari (1763-1777), egli diede un importante contributo alla riorganizzazione dei seminari e al riordinamento dei conventi¹⁰⁵. Dieci vescovi sui trentaquattro nominati in questi anni negli stati sabaudi erano stati «convittori» a Superga e avevano servito presso la corte o erano stati presidi del Collegio delle Province. Tra questi Giulio Cesare Viancini, arcivescovo di Sassari dal 1763, traslato nel 1772 nella nuova diocesi piemontese di Biella¹⁰⁶, e Giuseppe Maria Incisa Beccaria, nominato vescovo di Alghero nel 1764 e traslato a Sassari nel 1772¹⁰⁷. Entrambi si erano laureati *in utroque* presso l'Università di Torino, erano stati canonici a Superga e avevano esercitato la presidenza del Collegio delle Province. Coetanei, con la stessa formazione e la stessa carriera alle spalle, collaborarono spesso tra loro durante gli anni trascorsi alla guida delle due cattedre vescovili sarde¹⁰⁸.

Il criterio meritocratico, insomma, pareva essere alla base della scelta dei prela-

¹⁰⁴ Silvestrini assimila la carriera di Del Carretto a quella del presule Ignazio Della Chiesa, vescovo di Casale dal 1746 al 1758: cfr. M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione* cit., pp. 338-339.

¹⁰⁵ Per un rapido profilo biografico del vescovo Delbecchi, di cui si tratterà diffusamente in seguito, cfr. G. PUDDU, *Delbecchi, Giuseppe Agostino* cit.

¹⁰⁶ Per una biografia del presule cfr. A. VIRDIS, *Viancini, Giulio Cesare*, in *Dizionario biografico* cit., pp. 249-269.

¹⁰⁷ Sulla figura e l'opera pastorale di Giuseppe Maria Incisa Beccaria, con particolare attenzione alla sua formazione culturale, si rimanda a B. MASTINO, *La circolazione libraria nella Sardegna del Settecento. La biblioteca di Giuseppe Maria Incisa Beccaria, vescovo di Alghero e di Sassari (1764-1782)*, tesi di laurea in Storia Moderna, relatore prof. Piero Sanna, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Sassari, a.a. 2001-2002.

¹⁰⁸ In una delle sue ultime lettere a Bogino prima della traslazione a Biella, Viancini si rallegra con il ministro per la nomina a suo successore di Incisa Beccaria, descrivendolo come «un amico, con cui sono da trent'anni in corrispondenza»: *Viancini a Bogino, 28 giugno 1772*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

ti sabaudi. Il metodo di scelta dei vescovi «nazionali», che in molti casi, come accennato, valeva anche per i forestieri, portava a prediligere canonici in possesso di una preparazione accademica di tipo giuridico o teologico, mentre alla pratica diretta della cura d'anime (ovvero al sacerdozio parrocchiale) imponeva di preferire lo svolgimento di incarichi istituzionali nelle diocesi o l'esercizio dell'insegnamento¹⁰⁹.

In Sardegna le due università di Cagliari e di Sassari furono riformate solo tra il 1764 e il 1765, e non esistevano luoghi di formazione e di carriera come la Congregazione di Superga e la Cappella di corte: gli incarichi importanti nei quali gli ecclesiastici più meritevoli si mettevano in luce erano quelli di vicario generale, di canonico capitolare, di giudice di un tribunale ecclesiastico, o quelli delle alte sfere degli ordini regolari. Solo in alcuni casi il sovrano scelse dei parroci: si trattò per la maggior parte di ecclesiastici che si erano distinti per doti di predicazione o di governo di parrocchie situate nelle grandi città e in villaggi vasti o di “difficile” conduzione, come quelli della Gallura, regione infestata dai banditi, o della montuosa e isolata Barbagia; chierici che avevano quindi dimostrato grandi doti gestionali e soprattutto di mediazione¹¹⁰. La base comunque erano sempre i buoni studi e una famiglia «di civile condizione» – ovvero, se non di alta nobiltà, almeno di nome irreprensibile – oppure di servizio, che avesse cioè già dato alti prelati alla Chiesa o eminenti funzionari al governo¹¹¹.

¹⁰⁹ Per un'analisi della componente vescovile, con molte utili indicazioni sulla provenienza, non solo geografica, dei prelati isolani cfr. R. TURTAS *Storia della chiesa in Sardegna* cit., pp. 484-494.

¹¹⁰ Sull'importanza della dote della «mediazione» tra le qualità del «buon vescovo», e sulla nascita in Piemonte di una sorta di «ideologia della moderazione» cfr. A. TORRE, *Il vescovo di antico regime* cit., pp. 201-202.

¹¹¹ Alla morte del vescovo Giovanni Battista Borro di Bosa, nel 1767, l'arcivescovo di Sassari Viancini, consultato per la ricerca di un sostituto, scrive al ministro Bogino: «Non credo che in tutta questa provincia siavi ecclesiastico alcuno il quale accopi la nobiltà del sangue a quelle altre condizioni che S. M. giustamente desidera nel candidato, ed oramai con le cognizioni acquistate nell'aver passeggiato le varie diocesi, mi è permesso di concludere non esistere»; cfr. *Viancini a Bogino, 21 giugno 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

2.3.3. *La selezione dei prelati per l'isola*

Al momento di richiedere al pontefice l'investitura di un vescovo per una diocesi sarda, il nominativo del prescelto dal sovrano, sia sardo sia «forestiero», veniva comunicato al ministro plenipotenziario presso la curia apostolica romana. Questi si occupava della presentazione del candidato al papa per la sua promozione nel corso del primo concistoro utile¹¹². Vi erano però delle differenze nella scelta dei nomi, a seconda che si trattasse di candidati a diocesi riservate a «nazionali» o a diocesi destinate a prelati «forestieri». Per le diocesi riservate a prelati «nazionali» – ovvero, nella seconda metà del Settecento, Ales, Ampurias-Civita e Bosa – la scelta del nome era compiuta dal sovrano sulla base di una terna formata dalla Reale udienza cagliaritana e approvata dal viceré. Non è ben chiaro chi invece formasse le terne per i prelati non sardi, anche se, osservando le carriere dei nominati alle cattedre di Cagliari, di Sassari, di Alghero e di Oristano, destinate a «forestieri», nella seconda metà del Settecento, si può supporre che il sovrano non avesse avuto bisogno di altrui indicazioni oltre a quelle fornite dalla stessa formazione degli ecclesiastici scelti.

Nell'agosto del 1758 la Reale udienza tentò di interferire nella designazione di un prelato che doveva essere obbligatoriamente «forestiero». In seguito alla morte dell'arcivescovo di Cagliari Giulio Cesare Gandolfi, infatti, i giudici «osarono» inviare a Torino, per il tramite di un consenziente viceré Tana di Santena, una lista di nomi, comprendenti canonici sardi e piemontesi. Nella lettera di accompagnamento della petizione il viceré, che aveva approvato la lista nonostante l'opposizione del reggente della Reale cancelleria, mise però le mani avanti, dicendosi ben conscio che le terne dovessero farsi solo per i prelati sardi, essendo i forestieri «già noti a Sua Maestà»¹¹³. Per tutta risposta la nomina all'arcidiocesi di Cagliari cadde sul domenicano Tommaso Ignazio Natta, di Casale Monferrato, e dopo questo incidente i giudici della Reale udienza evitarono di pronunciarsi sulle designazione dei prelati per le

¹¹² Le nomine, dove si elencano per sommi capi le qualità di nascita e gli studi del prescelto, sono conservate AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Nominazioni.

¹¹³ *Lettera del viceré Tana di Santena, 30 agosto 1758*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Viceré, m. 14. Purtroppo insieme con la lettera non si è potuta ritrovare la terna dei nomi.

diocesi non riservate a «nazionali». L'espressione del viceré Tana, che si disse consapevole che i canonici forestieri erano «ben noti a Sua Maestà», rende l'idea del livello di vigilanza del sovrano sabauda sulle carriere dei chierici, piemontesi o operanti in Piemonte, destinati alle alte cariche diocesane della Sardegna e degli altri domini della corona. Nonostante possa sembrare strano, a quanto risulta dagli studi sin qui compiuti Carlo Emanuele III non si valse di consiglieri per scegliere i presuli per le diocesi dei suoi domini, a parte, forse, il ministro Bogino negli anni in cui fu responsabile degli «affari» della Sardegna. Mentre, ad esempio, per gli anni del regno di Vittorio Amedeo III si è riscontrato che un ampio potere consultivo sulle designazioni vescovili delle diocesi dell'isola spettasse al Supremo Consiglio di Sardegna¹¹⁴, massimo tribunale del regno con sede a Torino, nulla di simile si è visto per gli anni 1758-1772¹¹⁵.

Molte delle terne presentate dalla Reale udienza, che venivano allegate a dispacci viceregi e che spesso consistevano in piccoli fogli volanti, non si ritrovano tra i fondi dell'archivio della segreteria del ministro Bogino¹¹⁶. Su di esse si hanno comunque molte notizie dalla corrispondenza epistolare dei viceré con il ministero, almeno allorquando il viceré in carica si lasciava andare a commenti sui nomi indicati dalla Reale udienza. Altre indicazioni e notizie su alcuni candidati emergono dalla lettura della fitta corrispondenza tra il ministro Bogino e alcuni prelati e personalità dell'isola, che venivano comunque sentiti dal ministro come consulenti per avere un loro parere, che veniva, come è ovvio, «girato» al sovrano, cui spettava comunque l'ultima parola. Nel silenzio delle fonti, questo è l'unico indizio che può consentire di affermare che forse fu proprio il solo ministro Bogino, che aveva creato in Sardegna

¹¹⁴ Per i pareri emessi dal consiglio negli anni di Vittorio Amedeo III cfr. AST, Sardegna, Provvedimenti, Supremo Consiglio, Rubrica dei pareri [1773-1798].

¹¹⁵ Non si è trovata nei fondi dell'Archivio di Stato di Torino una «Rubrica dei pareri» del Supremo Consiglio analoga a quella degli anni 1773-1798, e nulla di simile è emerso dalla consultazione del registro dei lavori del consiglio: AST, Sardegna, Provvedimenti, Supremo Consiglio, Sessioni e ordini, Registro I.

¹¹⁶ Una terna della Reale Udienza per la diocesi di Bosa, del 1760, è consultabile in AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Materie ecclesiastiche. Alcune altre si trovano in ASC, Regia Segreteria, Serie II, Materie Ecclesiastiche, vol. 435.

una fitta rete di corrispondenti, e che aveva con il sovrano un rapporto diretto e quotidiano, l'unico ascoltato consigliere di Carlo Emanuele III per la designazione dei vescovi, come pure degli altri alti funzionari.

Il ministro Bogino, quindi, si rivolgeva ai suoi tanti interlocutori per risolvere queste – e altre – importanti questioni riguardanti l'isola. Uno dei suoi consulenti più ascoltati in ambito ecclesiastico fu sicuramente il gesuita piemontese Giovanni Battista Vassallo, che al momento dell'ascesa di Bogino al ministero degli «affari» sardi risiedeva già da tanti anni nell'isola, dove svolgeva le attività di predicatore e di missionario¹¹⁷. Quasi tutti i vescovi «nazionali» nominati negli anni del ministero di Bogino si trovano infatti inseriti in un elenco di soggetti sardi «degni» delle mitre o delle prebende canonicali e rettorali inviato nel 1758 dal gesuita al viceré, e da questi girato alla segreteria per gli «affari» sardi¹¹⁸. Oltre a Vassallo, anche i vari viceré e, soprattutto, i presuli del regno, e in particolare i metropolitani di Sassari e di Cagliari, furono spesso consultati dal ministro e da esso incaricati di seguire passo dopo passo le carriere dei più promettenti canonici isolani. E per alcuni di questi, ovvero per quelli residenti nel Capo di sopra, gli addetti alla segreteria di Bogino tennero aggiornato per un breve periodo un registro che riportava informazioni riguardanti la famiglia, gli studi, le occupazioni¹¹⁹.

In alcuni casi la scelta dei vescovi per le diocesi sarde rispose a criteri ben precisi. Emblematico è il caso del vescovo di Iglesias Giovanni Ignazio Gautier, nominato nel 1772, fine teologo che in precedenza aveva ricoperto la carica di rettore nel seminario di Mondovì. Egli era stato consultato dalla corte di Torino già nel 1759 sia per la sua esperienza nel settore della formazione del clero sia anche come consulente per il nuovo arcivescovo di Cagliari Tommaso Ignazio Natta: il canonico aveva infatti vissuto nella capitale sarda dal 1748 al 1754 come «famigliare» dell'arci-

¹¹⁷ Sulla figura del padre Vassallo cfr. *supra*, cap. 1 e *infra*, cap. 3.

¹¹⁸ *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758* cit., pp. 4-5.

¹¹⁹ AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Personale. La relazione, compilata tra il 1760 e il 1761, riguarda non solo ecclesiastici ma anche detentori di cariche civili nelle diocesi di Sassari, di Alghero e di Bosa.

vescovo Gandolfi¹²⁰. La dimestichezza del canonico con gli «affari» sardi, ma anche la sua esperienza nel seminario monregalese, avevano persuaso il sovrano dell'opportunità di sceglierlo per la diocesi di Iglesias, rifondata da appena otto anni e nella quale ancora non era stata effettuata la fondazione del seminario diocesano, che era uno degli obiettivi principali del governo torinese negli anni del ministero di Bogino. Il vescovo Gautier però non ebbe il tempo per mettere a frutto le sue competenze poiché morì nel 1773, all'età di appena quarantasette anni. La morte di Gautier, su cui erano riposte grandi speranze, fu un brutto colpo per la diocesi, anche perché avvenne appena pochi mesi dopo la sua presa di possesso¹²¹. In questo poco tempo egli non aveva potuto far compiere molti progressi al seminario, che era stato il suo primario compito, e, cosa ancora più grave, lasciò la diocesi senza una valida guida dopo la tanto faticosamente conquistata separazione dalla mitra di Cagliari¹²².

Nella scelta dei presuli per la Sardegna il sovrano sabaudo si lasciò guidare da criteri diversi, che in alcuni casi ebbero poco a che fare con gli effettivi meriti dei canonici nominati. Un esempio paradigmatico è costituito dalla designazione al vescovato di Bosa del canonico Giovanni Antonio Borro, avvenuta nel 1763. Borro, pur non essendo stato segnalato al sovrano per particolari virtù o doti di governo, fu scelto – per candida ammissione dello stesso ministro Bogino e nonostante il parere contrario del viceré Tana di Santena¹²³ – al solo scopo di ottenere da lui la cessione della titolarità della prebenda di Assemini, che un'enciclica papale del 1763 aveva assegnato all'Università di Cagliari. Il canonico Borro, che pure era stato decano del capitolo di Cagliari e giudice di contenzioni, non fu di sicuro il migliore tra i vescovi, e la sua scelta per la cattedra bosana fu forse il più grossolano errore di valutazione

¹²⁰ Su questo punto cfr. *Lettera del viceré Tana di Santena, 3 aprile 1759*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Viceré, m. 14.

¹²¹ Sulla figura dello sfortunato vescovo cfr. C. SANNA, *Gautier, Giovanni Ignazio* cit., pp. 137-139. Del breve impegno del vescovo per il seminario di Iglesias cfr. *infra*, par. 3.2.2.

¹²² Sulla separazione della mitra di Iglesias dall'arcidiocesi di Cagliari cfr. *infra*, par. 3.3.1.

¹²³ Cfr. *Lettera del viceré Tana di Santena, 27 agosto 1760*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Viceré, m. 15.

compiuto negli anni dell'amministrazione boginiana¹²⁴. Il vescovo, accusando i più vari problemi di salute, pur giustificati dall'*intemperie* caratteristica del clima bosano, non solo non ottemperò mai rigorosamente ai suoi compiti pastorali, tralasciando anche di occuparsi dell'«avanzamento» del seminario diocesano¹²⁵, ma nemmeno rispettò con continuità il dovere di residenza in sede. Il comportamento del prelato irritava non poco sia il conte Bogino sia il viceré Costa della Trinità, che nell'ottobre del 1764 scrisse al ministro descrivendogli le mancanze del presule, constatando sconcolato che ci sarebbe stato ben «poco a sperare da un prelato d'indole siffatta»¹²⁶. Ma se il vescovo mostrò una scarsa volontà di cooperazione con il governo sabaudo, non tenne un comportamento più collaborativo con la Santa Sede: negli anni della sua permanenza alla guida della diocesi bosana Borro non compì mai la visita ai Sacri Limini, né inviò regolarmente le *Relationes* alla Congregazione del Concilio¹²⁷.

¹²⁴ Nell'agosto del 1763 il ministro Bogino commentò con disappunto e delusione la prima lettera pastorale del presule, definendola confusa e mal scritta. Al vescovo venne inoltre contestato il «vezzo» di accumulare titoli inesistenti per dare lustro al suo nome: cfr. *Bogino al reggente Ignazio Arnaud, 31 agosto 1763*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 4, ff. 147v-150r.

¹²⁵ Una tenue rampogna, velata dal dovuto ossequio, fu fatta al presule da Bogino in una lettera dell'estate del 1764: In essa il ministro riferiva che il sovrano era in attesa di conoscere l'effetto delle disposizioni sul seminario diocesano, «a questo riguardo manifestate» dal prelato in più di una occasione. Il ministro Bogino sollecitò quindi il vescovo ad agire subito per non perdere «l'occasione di segnare con perenne monumento il suo episcopato, non meno, che di confondere col fatto tutti gli emuli, ed invidiosi», di cui in altre occasioni Borro si era lamentato: *Bogino a Borro, Cagliari, 18 luglio 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 28r-28v.

¹²⁶ In una lettera dell'ottobre 1766 il viceré rimarcò la scarsa fiducia nei confronti del vescovo, che definì addirittura «rimbambito»: *Lettera del viceré balio della Trinità, 12 ottobre 1764 (II)*, Ivi. In una lettera all'arciprete Angelo Simon il viceré Costa della Trinità raccomandò al canonico di vigilare sulla salute del vescovo, anche a causa della sua età avanzata (67 anni), facendo cenno ai disturbi mentali che affliggevano il prelato: *Lettera al canonico Angelo Simon arciprete del capitolo di Bosa, 13 gennaio 1764*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 725, f. 73r. Dalla lettura della corrispondenza tra il viceré e la mitra di Bosa si nota come le questioni importanti fossero trattate dal viceré esclusivamente con l'arciprete, mentre egli si rivolgeva al presule solo per questioni di carattere generale – delle quali egli non si sarebbe dovuto occupare direttamente – oppure per vicende futili o personali.

¹²⁷ Ciò si evince dallo spoglio del fondo ASV, Congr. Concilio, Limina, *Bosanensis* per quegli anni, dove si trovano solamente richieste di deroghe e rinvii, oltre alla breve e schematica *Relatio* del 1766, che non fornisce nessuna informazione sullo stato della diocesi.

2.4. «Riparare agli sconcerti»: l'offensiva contro i privilegi degli ordini regolari

Gli ordini regolari, in particolare quelli maschili, furono nel Settecento uno dei principali bersagli dei governi della penisola italiana, e in generale di tutta l'Europa cattolica, che vedevano in essi i primi oppositori delle politiche di secolarizzazione e di razionalizzazione economica che i sovrani cercavano con fatica di promuovere. La base ideale che giustificò la «battaglia» dei governanti cattolici contro i regolari era il pensiero muratoriano che identificava il sovrano con il difensore della purezza della fede di fronte al decadimento delle regole monastiche, come si legge anche in una memoria inviata alla corte di Torino nel 1762:

La parte ragguardevole la quale [i regolari] formano dello Stato, e la gravissima relazione, che ha il loro contegno al bene della società civile, interessa egualmente ogni Religioso Principato alla di loro special protezione, ed alla tutela dell'esatto adempimento de' santi istituti, in riguardo agli oggetti temporali, ed esteriori alla social concordia, ed alla pubblica edificazione; sicché unite le due podestà servano al sommo fine, di *mantener in vigor la disciplina, e l'esemplarità de' chiostri nell'interno dei medesimi, non meno che in faccia ai laici*. A vista di questi riflessi, e delle disposizioni del sacro Concilio di Trento, che ha implorata la mano possente de' sovrani, singolarmente allora che fermò i decreti spettanti alla riforma de' regolari, la M. S. unendo ai doveri della cura naturale, e social de' sudditi, i riguardi di pietà religiosa per l'adempimento degli obblighi di suprema podestà cristiana, nel *desiderio di vedere stabilita, e permanente negli ordini regolari della Sardegna quella calma, ed esempio di buon costume, che è conforme all'intenzione della Chiesa, ed al bene della pubblica tranquillità*, ha tempo a tempo incaricati i suoi viceré di appoggiare validamente i superiori locali, e nella contingenza i generali commissari spediti in quel regno, nell'esercizio delle loro incombenze, *per riparare agli sconcerti, che eransi introdotti, e nell'occorrenze alla rilassata regolar disciplina*: a quel fine promosse talvolta ed eccitò Ella medesima il zelo de' capi delle religioni all'invio di visitatori¹²⁸.

In realtà la portata del problema era molto più vasta, e andava ben oltre la semplice volontà di modificare i «costumi» dei regolari. I governi volevano infatti in primo luogo limitare l'autonomia, anche giurisdizionale, degli ordini religiosi dal potere civile e da quello delle gerarchie diocesane, al fine di esercitare su di essi un

¹²⁸ Memoria sulla visita Apostolica de' Regolari di Sardegna. Con la nota dei visitatori spediti dal 1720 al 1762; nota del numero dei religiosi nel 1762; e il numero dei nuovi regolari dal 1760 al 1762, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Regolari, m. 1, n. 7 (corsivi nostri).

maggiore controllo. In secondo luogo puntavano a ridimensionare la loro dipendenza dall'autorità del pontefice o, nel caso dei conventi situati presso zone di confine, dalle potenze straniere, problema del resto ben noto anche alle autorità del Piemonte¹²⁹. Ma gli obiettivi principali erano quelli di combattere il parassitismo di alcuni ordini maschili, in particolare di quelli mendicanti, di estirpare il radicamento di questi ordini nella società, ancora forte nel XVIII secolo, e di limitare l'imponente influenza esercitata dai frati su tutti gli strati della popolazione¹³⁰.

In Sardegna la presenza dei regolari era robusta anche nei villaggi e nelle zone di campagna, sebbene – come avveniva anche negli altri stati cattolici – vi fosse una maggiore concentrazione di conventi nei centri urbani¹³¹. Il radicamento dei religiosi nel tessuto sociale dell'isola era molto forte, anche perché nella maggior parte dei casi essi erano i soli a esercitare il fondamentale compito dell'istruzione, affidata, come altrove, soprattutto ai padri scolopi e gesuiti. Su questi intervenne quindi il sovrano sabaudo, che volle riformare i loro ormai antiquati sistemi educativi senza alterare le loro «regole» né entrare in diretto conflitto con essi. A tale scopo il governo si limitò a sollecitare l'invio nel regno sardo di alcuni maestri piemontesi, incaricati di diffondere l'uso della lingua italiana, e a tentare di ottenere l'adattamento dei loro programmi di studio agli «usi dei conventi d'Italia»¹³².

¹²⁹ La dipendenza delle circoscrizioni regolari piemontesi dalle province degli stati confinanti, soprattutto da quelle genovesi e milanesi, aveva costituito un problema per il governo sabaudo sin dagli anni immediatamente successivi al Concilio di Trento, rendendo ancora più difficile l'attuazione dei decreti conciliari. Su questo punto cfr. A. ERBA, *La chiesa sabauda tra cinque e seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiano e assolutismo ducale (1580-1630)*, Herder Editrice e Libreria, Roma, 1979, pp. 75-85 e, per una sintesi, il più recente A. TORRE, *Il vescovo di antico regime* cit., pp. 209-212.

¹³⁰ Nel dibattito culturale il «problema» dei regolari era ormai stato individuato e circostanziato già dalla metà del Seicento, e come tale era stato riconosciuto anche dallo stesso papa Benedetto XIV, ma anche da altri pontefici suoi predecessori come Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII e Innocenzo X. Per una sintesi generale sul «problema» dei regolari in Italia nel Settecento e sull'offensiva dei governi nei loro confronti cfr. M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 96-101 e G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit., pp. 114-120.

¹³¹ Sulla «urbanizzazione» dei regolari in età post-tridentina cfr. R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni, in Clero e società* cit., pp. 207-274, in particolare pp. 224-242. Su questo punto cfr. anche G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit., p. 101.

¹³² D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 125. Il tema della riorganizzazione delle scuole dei regolari sarà trattato specificatamente nel capitolo 3.

Riordinare il sistema vigente all'interno dei monasteri non fu compito facile, anche perché alcuni ordini religiosi continuavano ad essere sottoposti a case madri spagnole. Il governo si pose quindi come primo obiettivo quello di ottenere per i regolari della Sardegna l'autonomia dalla Spagna, che avrebbe facilitato la loro sottomissione all'autorità dei vescovi locali¹³³. Per ottenere tale indipendenza la corona richiese quindi l'affiliazione delle province dei regolari sardi a quelle piemontesi, e la riunione in un'unica provincia delle due, quella settentrionale e quella meridionale, in cui erano divisi molti ordini del regno¹³⁴.

2.4.1. La «via diretta»: l'invio di superiori piemontesi

Per riorganizzare il «piccolo e riottoso mondo dei conventi sardi»¹³⁵ il governo sabaudo intraprese da principio la strada della richiesta di invio nell'isola di visitatori apostolici scelti dal sovrano, in prevalenza piemontesi. Dai primi tempi della dominazione, e per trent'anni, si erano succeduti in Sardegna vari commissari, ma le risoluzioni prese da questi, nelle rare volte in cui furono concretamente messe in pratica, non bastarono per rimediare ai tanti disordini che vi si incontravano¹³⁶.

¹³³ Oltre alla “normale” affiliazione alle province spagnole, aggravata nel caso dei mercedari dal fatto che proprio in Spagna aveva sede il generalato dell'ordine, esisteva in Sardegna anche un caso molto particolare, del quale si tratterà: il convento dei minori osservanti di Ozieri, che era totalmente autonomo dalla provincia sassarese e sottoposto direttamente al generalato romano. Il generale di quest'ordine, oltretutto, in base a un privilegio di alternativa proprio dei minori osservanti, era «di sesennio in sesennio» uno spagnolo: cfr. *Osservazioni sopra le conoscenze, ed i provvedimenti da procurarsi, ed insinuarsi ai superiori maggiori de' regolari*, s.d., AST, Sardegna, Ecclesiastico, Regolari, m. 1, n. 5. Pur non essendoci nel frontespizio del documento una datazione precisa si può affermare con una certa sicurezza che esso sia stato stilato nel settembre 1767, poco tempo dopo l'istituzione della Giunta sopra i regolari.

¹³⁴ Nel 1750, ad esempio, la corte di Torino aveva ottenuto la creazione della provincia sarda dei frati mercedari, sottraendo i conventi dell'isola alla potestà della provincia della Catalogna e “scegliendo” come padre generale il piemontese Valonga: *Osservazioni sopra le conoscenze, ed i provvedimenti*, s.d. (ma 1767) cit. Su questo punto cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 120.

¹³⁵ La definizione è in F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari* cit., p. 470.

¹³⁶ Si legge nella *Memoria* del 1762: «Essendo però tal prescritto concorso del governo meramente accessorio, e diretto ad avvalorare colla forza del suo braccio, all'opportunità dello stabilimento, le disposizioni emanate dall'autorità interna de' chiostri, fosse ordinaria, o delegata, non poté estendere l'efficacia a cautelarne l'esecuzione, e molto meno alle maggiori esigenze, alle quali non portarono

Parziale eccezione fu costituita dall'ordine dei padri carmelitani che, «visitato» nel 1758 dall'ex provinciale Giuseppe Maria Pilo, futuro vescovo di Ales, si trovava a quel tempo «buone condizioni non solo economiche [...] ma morali»¹³⁷.

Tra il 1759 e il 1762 il numero dei regolari, nonostante il caldeggiato controllo sulle nuove vestizioni, era aumentato, e gli «abusi» che si perpetravano nei conventi – fotografati da una precisa *Memoria* raccolta nel 1762 – erano cresciuti a loro volta¹³⁸. In sostanza, nonostante l'intervento tentato dal governo negli anni precedenti, «le cose de' regolari [...] continuarono negli sconcerti *invalsi nelle vicende dei tempi*, e singolarmente nelle mutazioni di governo, essendo anzi, rispetto a taluni, cresciuto il disordine, e giunto a segno di non essere tollerabile»¹³⁹. Ciò era causato soprattutto dalla colpevole inerzia dei superiori maggiori – molti dei quali erano «distratti da altre cure», ovvero si limitavano a occuparsi «dell'esazion delle tasse» – che spesso non avevano una «distinta conoscenza del vero stato delle cose», anche perché «trascura[va]no anche i mezzi di procurarsela». E anche quando intervenivano lo facevano con mezzi insufficienti, e «le disposizioni [...] da essi apportate né provvidero bastevolmente, né ebbero [...] successivo effetto, mentre, chiuse le visite, ricaddero quasi sempre le cose nel primiero sconcerto»¹⁴⁰. Si legge ancora nella *Memoria* del 1762:

Se i superiori locali per l'abito contratto alle corruttele prevalse, e per i pregiudizj dell'educazione, si fecero raramente conoscere animati da zelo, e vigore proporzionato al fine di stabilmente rimettere ne' conventi a loro soggetti la disciplina, e la quiete; o, nutrendone anche l'impegno, mancarono di capacità, e fermezza bastevole per riuscirvi; la lunga sperienza diede egualmente a divedere effimeri gli effetti delle provvidenze apportate dai visitatori, poche volte estesi oltre la di loro permanenza del Regno; poichè appena n'erano partiti, che, o per

riflesso i regolari medesimi in dipendenza de' carichi loro»: *Memoria sulla visita Apostolica de' Regolari, 1762* cit.

¹³⁷ D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 137.

¹³⁸ Dal 1759 al giugno del 1762 il numero dei regolari era cresciuto invece di diminuire: morti 203 frati se ne erano aggiunti ben 345 di nuovi, dei quali ben 69 «terziari» e 107 laici (38 novizi e 69 professi): *Memoria sulla visita Apostolica de' Regolari, 1762* cit. Sugli abusi nei conventi regolari sardi cfr. anche F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari* cit., pp. 470-480.

¹³⁹ *Memoria sulla visita Apostolica de' Regolari, 1762* cit. (corsivo nostro).

¹⁴⁰ *Ibidem*.

malizia degl'inosservanti, o per indolenza di chi doveva vegliare, trascurato l'adempimento, risvegliavansi i primi disordini, senza che nella distanza, e nell'infedeltà dell'informative, stese a misura degli affetti, e dell'interesse, potesse giungere a' superiori maggiori rischiarato il vero, ne sovvenirvi il governo, poco o nulla inteso della sostanza di siffatte disposizioni e delle occorrenti insorgenze¹⁴¹.

La strada dell'invio di visitatori piemontesi fu imboccata in un primo momento anche dal ministro Bogino, che sin dal 1761 intavolò le prime trattative con i generali di alcuni ordini per l'ottenimento dell'invio di visitatori «graditi» al sovrano. Nel settembre del 1762 si diede inizio alla visita generale dei conventi dei minimi di san Francesco di Paola, il cui ordine era ancora legato alla provincia di Spagna, e tra i quali nei tempi precedenti si erano riscontrati «abusi senza riparo»¹⁴². L'anno successivo fu la volta dei cappuccini, sicuramente l'ordine più “turbolento” del regno, che fu sottoposto prima alla visita e poi alla potestà di un commissario piemontese, il padre Michele da Marene, provinciale nella zona meridionale e dotato di potestà generalizia per la provincia settentrionale¹⁴³.

Dopo questi primi interventi, nel 1763 il ministro Bogino intraprese una vera e propria «campagna» contro i regolari, che puntava alla limitazione del numero dei frati e dei monasteri, al miglioramento della loro amministrazione finanziaria e alla soppressione di quelli troppo piccoli per sopravvivere, così come in quegli stessi anni meditavano di fare, e facevano, alcuni governi della penisola italiana¹⁴⁴. In molti conventi della

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Cfr. *Promemoria alla Segreteria degli affari esteri, 28 dicembre 1761*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 2, ff. 109r-110r. Prima dell'inizio della visita Bogino inviò al provinciale una breve lettera di «raccomandazioni»: cfr. *Bogino al provinciale dei minimi di s. Francesco di Paola, 29 settembre 1762*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 3, f. 98v.

¹⁴³ Sulla visita ai conventi dei cappuccini cfr. *infra* par. 2.4.3.

¹⁴⁴ Un primo *input* alla soppressione dei «conventini» era in realtà stato dato già nell'ottobre 1652 da Innocenzo X, che, con la bolla *Instaurandae regularis disciplinae*, aveva decretato la chiusura delle case religiose italiane che non fossero in grado di mantenere almeno sei religiosi (quattro ecclesiastici e due conversi). Scontratosi con lo sdegno delle popolazioni e dei gruppi dirigenti locali, che si eressero in difesa dei piccoli conventi «che assicuravano ai fedeli una soglia minima di servizi religiosi», tale provvedimento fu ampiamente disatteso dai governi e incontrò la netta opposizione delle autorità politiche della Repubblica di Venezia e del Regno di Napoli: G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit., pp. 109-111. Sull'intervento di Innocenzo X cfr. anche R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili* cit., pp. 207-274, in particolare pp. 236-239.

Sardegna, ad esempio, il vitto «si somministra[va] assai tenue e mal condizionato» e ciò andava a detrimento delle regole di «comunione e convivenza religiosa». Spesso infatti i padri lo percepivano «in contante con un meschino soldo giornaliero, e con razioni di pane, e vino, come ad assoldata milizia» e ciò li obbligava a «mantenersi separatamente», ovvero per proprio conto, e quindi ad intrattenere continui rapporti con la società civile. In altri casi, per contro, il vitto veniva somministrato diversamente tra i frati, ovvero «con parzialità, e distinzioni troppo incongrue nel medesimo refettorio», e da ciò scaturivano «l'ambito dannato, e i brogli per l'ottenimento delle cariche» oltre che «disapori, invidia, e dissidi domestici». La povertà – o piuttosto la cattiva amministrazione – dei conventi faceva sì che anche il vestiario fosse «miserabile», la qual cosa aveva come conseguenza che «scemasi il rispetto dell'abito, e mal soddisfatti i regolari medesimi illanguidisce il fervore, e l'osservanza»¹⁴⁵.

Il ministro Bogino si propose anche di colpire la componente laica del mondo conventuale, ovvero tutti i servitori, gli addetti a vario titolo alla cura dei beni e delle attività dei monasteri e i cosiddetti «terziari», o «donadi», definiti una «mistura informe di religioso, e secolare, che vive nel chiostro, ma con diversità d'abito, e senza astringimento di voto, od obbligazione di regola». La presenza di un gran numero di questi «fratelli laici», che abbracciavano lo stato semi-monastico unicamente per «sfuggire l'obbligo d'una vita laboriosa, e grave, per procacciarsi la sussistenza, e qualche volta di sottrarsi alle inquisizioni fiscali», apportava gravi pregiudizi all'osservanza regolare ma implicava anche la sottrazione di un'ampia fetta della popolazione dalla diretta potestà giuridica del governo civile¹⁴⁶. A tutte queste figure era stato già inferto un primo duro colpo dal breve pontificio sulla limitazione delle immunità personali degli ecclesiastici, ma ancora alla metà degli anni sessanta molti esenti laici affollavano i monasteri sardi, con grave pregiudizio sia dell'«osservanza» sia del benessere economico dei conventi stessi¹⁴⁷.

¹⁴⁵ *Memoria sulla visita Apostolica de' Regolari, 1762 cit.*

¹⁴⁶ *Ibidem.*

¹⁴⁷ «Per estendere all'eccesso il numero di detti laici, sogliono comunemente affettarsi i pretesti delle collette in parti remote, e disastrose, dell'attendere ai beni stabili, per riguardo ai possedenti,

Lo scopo primario del meditato intervento era quindi quello di ridurre il numero dei regolari, ma contemporaneamente quello di ristabilire tra essi il «fervore dell'osservanza», che appariva quanto mai «rilassato»¹⁴⁸. Il ministro Bogino, deciso a intervenire con forza per riformare gli «abusi» vigenti, sin dall'inizio del suo ministero era entrato in fitta corrispondenza con i superiori degli ordini e con i visitatori apostolici, e a più riprese aveva «insinuato» loro di diminuire le ordinazioni e di esaminare più accuratamente gli aspiranti, proprio come si stava facendo nello stesso tempo per i sacerdoti secolari. Le «vestizioni», infatti, insieme con i «i noviziati, e studj male stabiliti e regolati» erano «il più grave inconveniente [...] da cui tra[evano] gli altri l'origine, ed il fondamento»: «Le accettazioni de' soggetti – si legge ancora nella *Memoria* del 1762 – si fanno con assai poco discernimento d'indole, e di vocazione, senza proporzione del numero per il comodo loro sostentamento, ed alle esigenze del servizio della chiesa, e del pubblico». Per ovviare a questi danni ci sarebbe quindi stato bisogno di intervenire energicamente anche sulla formazione dei regolari di tutti gli ordini.

Nell'estate del 1763 il plenipotenziario sabaudo a Roma, il conte Balbo Di Rivera, fu incaricato di chiedere la nomina del vescovo di Alghero Giuseppe Agostino Delbecchi – in quei mesi in missione diplomatica presso la curia papale – a visitatore generale di tutti i conventi del regno¹⁴⁹. La figura di Delbecchi pareva la sola a poter

dell'ispezioni de' lanifizi, orologi, spezierie, ed altre manifatture, ed esercizi interni, ne' quali impiegandosi più soggetti per caduno, il numero degli uni rende necessario l'accrescimento degli altri negli uffici vicendevoli, e così vengono oltre modo moltiplicati senz'altro bisogno, che quello prodotto dalla molteplicità medesima»: *Memoria sulla visita Apostolica de' Regolari*, 1762 cit.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ In quei mesi Delbecchi stava trattando con la curia apostolica l'assegnazione ai seminari sardi e all'Università di Cagliari delle rendite di alcune prebende canonicali. La visita generale dei conventi dei regolari fu presentata quindi al pontefice come parte integrante del generale progetto di riforma del clero. «I vantaggi» si legge nella *Memoria* del 1762 «che a gran ragione si sperano nell'universale del Regno alla riforma del clero, e consecutiva edificazione, ed istruzione de' popoli dal più proporzionato stabilimento de' seminari, per cui Sua Santità viene di suppletire con tanto paterno amore sulle rappresentanze del Re, i mezzi opportuni, si estenderanno anche ai corpi regolari, non solo per la ragione di conseguenza, e perché accaderà di ascrivere a medesimi soggetti allevati in detti seminari nelle maniere di soda pietà, e scienza, ma anche più per l'esempio del clero secolare, che contenendosi nelle misure d'una vita religiosa, confacente all'educazione, ed all'essere ecclesiastico, contribuirà essenzialmente a ristabilire la disciplina ne' chiostri, dove ricercasi tanto più esatta, ed esemplare, quanto più stretta è l'osservanza, che si professa, lungi affatto dalle affezioni, e mischianze del seco-

incarnare quella «podestà più alta, estesa, ed efficace, derivata immediatamente dal supremo braccio apostolico» desiderata dal governo, ovvero quella di una personalità autorevole «in cui alle necessarie doti di pietà, discernimento, prudenza, e zelo si unisca sufficiente notizia delle professioni regolari, e la conoscenza delle regioni, leggi, istituti, e consuetudini del Regno». Si legge ancora nella *Memoria* del 1762: «[Delbecchi] oltre delle distinte qualità personali, che formano in lui un degnissimo prelato, come ha dovuto conoscerlo in quella corte il papa, ed i signori cardinali palatini, avendo passata buona parte de' giorni suoi nel chiostro, ed amministrate con successo di lode, e di merito singolare le superiorità maggiori del suo ordine [quello scolopio], e presa dappoi nel soggiorno fatto in detto Regno pendenti anni undeci, dacché occupa quella sede, piena conoscenza dello stato delle religioni in esso esistenti, riunisce in se i vantaggi d'essere ben istruito dello spirito delle professioni regolari, e delle locali circostanze del paese»¹⁵⁰.

La richiesta della corte sabauda fu accompagnata dalla consegna al pontefice della citata *Memoria* sulla visita apostolica dei regolari, la cui lettura avrebbe mostrato esattamente al papa in quale stato di «disordine» versavano i conventi sardi, nei quali oltre al rilassamento della disciplina e alla «frequenza delle apostasie» si riscontravano «fazioni, animosità e brogli» nonché «sconcerto dell'amministrazione e dell'economia»¹⁵¹. Ma il pontefice negò il suo assenso alla nomina di Delbecchi a visitatore generale e il governo si vide costretto a continuare a dover richiedere l'invio di commissari apostolici appartenenti agli ordini¹⁵². Contemporaneamente il ministro Bogino continuò a incalzare i prelati a procedere «con mano economica»

lo»: *Ibidem*.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ Questo sconcerto si rivelava anche, ad esempio, «nell'esigere, e maneggiare le rendite o fisse, o collettizie, non essendovi per lo più stabilito regolamento, che allontanando l'abuso, ne assicuri la fedel versione negli oggetti portati dalle leggi statutarie, e purghi la contabilità degli amministratori»: *Ibidem*.

¹⁵² Ancora nel 1764 Delbecchi, divenuto nel frattempo arcivescovo di Cagliari, scriveva a Bogino chiedendo di insistere con la curia apostolica per la richiesta di un visitatore generale per tutti i conventi del Regno, impegnandosi di persona a esaminare le carte dell'ultima visita generale, compiuta nel 1599, per verificare l'effettiva applicazione dei decreti in essa contenuti: *Delbecchi a Bogino, 3 febbraio 1764*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

alla riparazione dei «pubblici scandali»¹⁵³, mentre il sovrano riprese a emanare ordinanze di limitazione, di controllo e in alcuni casi di blocco totale delle vestizioni¹⁵⁴.

2.4.2. *La Giunta sopra i regolari e l'azione dei metropolitani*

Era volontà ferrea del governo torinese, come accennato, sottomettere i conventi dei regolari alla potestà degli ordinari diocesani. A partire dai primi anni sessanta i due metropolitani sardi, l'arcivescovo di Sassari Giulio Cesare Viancini e il nuovo vescovo di Cagliari Giuseppe Agostino Delbecchi, ottennero tramite indulti del pontefice, su richiesta della corte, diversi incarichi di visita per gli ordini religiosi delle due province del regno¹⁵⁵. Secondo le precise indicazioni fornite dal governo¹⁵⁶, i due presuli intrapresero così alcune visite, e nel giro di pochi anni riuscirono a introdurre cambiamenti positivi nella condotta e nella formazione dei religiosi di diversi ordini. I due lavorarono bene, non mancando di polso, e in alcuni casi, dato che il governo continuava a vedersi negata l'unificazione delle due province in cui ancora erano divisi alcuni ordini, riuscirono a imporre una disciplina

¹⁵³ *Memoria sulla visita Apostolica de' Regolari, 1762 cit.*

¹⁵⁴ Con un dispaccio inviato nel novembre del 1762 al viceré Alfieri il ministro Bogino gli ordinò di ingiungere verbalmente ai padri superiori degli ordini regolari di bloccare le vestizioni, in attesa della fissazione del numero esatto di religiosi necessari che sarebbe scaturito da nuove visite apostoliche: *Copia di lettera al viceré Alfieri di Cortemiglia, 23 novembre 1762*, contenuta in *Memorie riguardanti le reiterate proibizioni ai regolari di Sardegna di sospendere le vestizioni sino a che i soggetti fossero ridotti al numero dell'anno 1759. Con informazioni su di tal punto, 1763*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Regolari, m. 2, n. 10. Tale provvedimento era in realtà già stato «insinuato» nel 1759: *Memoria sulla visita Apostolica de' Regolari, 1762 cit.* Su questo punto cfr. anche R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna cit.*, p. 506.

¹⁵⁵ Il mandato del pontefice era essenziale: in mancanza di esso, infatti, era impossibile per i vescovi «ispezionare» i conventi situati nei territori delle loro diocesi. A partire dall'emanazione della bolla *Regimini universalis ecclesiae*, infatti, siglata da Sisto IV il 31 agosto 1474, l'autorità papale aveva progressivamente sottratto gli ordini religiosi alla giurisdizione dei vescovi. La sola forma di supervisione vescovile, e quindi della curia apostolica romana, sul mondo dei conventi era quella fornita dalle *Relationes ad limina*, che indicavano la presenza, spesso anche la consistenza numerica, dei regolari presenti nei territori diocesani, e in alcuni casi anche «i problemi, che l'organizzazione regolare suscitava nella vita diocesana, tanto rispetto alla giurisdizione spirituale ordinaria, quanto nei confronti nella società»: G. GRECO, *La Chiesa in Italia cit.*, pp. 93-95.

¹⁵⁶ Per stabilire con precisione i compiti dei visitatori il governo studiò le «provvidenze» prese a Parma riguardo ai compiti dei superiori degli ordini, su cui fu redatto uno schematico *dossier*: *Memoria delle provvidenze emanate in Parma, 1765*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Regolari, m. 1, n. 18.

ancora erano divisi alcuni ordini, riuscirono a imporre una disciplina unitaria mediante la promulgazione degli stessi decreti di visita.

Fu l'arcivescovo Delbecchi a inaugurare la stagione delle visite apostoliche vescovili agli ordini regolari, iniziando le sue «ispezioni», nella prima parte del 1765, dai conventi dei minori osservanti della provincia meridionale¹⁵⁷. I decreti di visita, approvati alla fine di novembre e resi pubblici a metà gennaio 1766¹⁵⁸, furono inviati anche a Viancini, che preparava la visita ai conventi del nord dell'isola, di cui si sollecitava intanto l'unione a quelli meridionali in un'unica provincia¹⁵⁹. L'arcivescovo di Sassari, dopo aver studiato meticolosamente le carte dei decreti di Delbecchi, intraprese la visita ai minori osservanti nella primavera del 1767¹⁶⁰. Nei conventi della provincia sassarese il presule si trovò davanti «molti e sostanziali» abusi, e parecchie irregolarità soprattutto nella gestione del noviziato e degli studi¹⁶¹. Un'anomalia che andava sanata era la particolare situazione del convento degli osservanti di Ozieri, detto Collegio delle missioni, che in virtù di un antico privilegio era pienamente autonomo dalla provincia sassarese¹⁶². L'importanza della cittadina logudorese, per la sua posizione centrale e l'elevato numero di abitanti, e la volontà del prelado di stabilire nel convento lo studio della filosofia, spinsero il governo a richiedere alla Sacra Congregazione dei vescovi e dei regolari la sottomissione del monastero ozierese al resto della provincia¹⁶³, che fu decretata ufficialmente con un

¹⁵⁷ Il presule iniziò la visita ai minori osservanti il 28 aprile del 1765 (*Delbecchi a Bogino, 26 marzo 1765*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2), e la terminò alla fine di giugno (*Delbecchi a Bogino, 21 giugno 1765*, Ivi).

¹⁵⁸ I decreti di Delbecchi, approvati dalla Sacra Congregazione dei vescovi e dei regolari il 29 novembre 1765, furono dati alle stampe per ordine sovrano con il titolo *Pro restituendo et conservando disciplinae regularis candore in caralitana provincia S. Saturnini O. M. Obs. S. Francisci decreta*: D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 133.

¹⁵⁹ *Delbecchi a Bogino, 11 aprile 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

¹⁶⁰ *Viancini a Bogino, 21 aprile 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

¹⁶¹ *Viancini a Bogino, 7 giugno 1767 (I)*, Ivi.

¹⁶² Su questo punto cfr. *Osservazioni sopra le conoscenze, ed i provvedimenti*, s.d. (ma 1767) cit.

¹⁶³ *Viancini a Bogino, 7 giugno 1767 (I)* cit.

breve apostolico nel marzo del 1768¹⁶⁴. Due anni dopo, in virtù di un altro breve di Clemente XIV, le due province sarde dei francescani minori osservanti furono finalmente staccate dalla provincia spagnola e aggregate alla «famiglia cismontana» d'Italia¹⁶⁵.

Il governo sabaudo riuscì a far ottenere ai due metropolitani l'incarico di visitatori di altri ordini religiosi. I primi a subire le «attenzioni» dei presuli furono i mercedari, «visitati» nel 1766, il cui ordine era allora uno dei pochi della Sardegna ad essere istituito in provincia unica¹⁶⁶. La visita iniziò anche in questo caso dalla zona meridionale dell'isola dove, a detta dell'arcivescovo di Cagliari, i frati «si cava[va]no gli occhi l'uno all'altro» e si erano resi protagonisti, in precedenza, di una lunga serie di episodi poco edificanti¹⁶⁷. Conscio della necessità di dare al più presto nuove e più rigorose regole disciplinari ai «turbidi e libertini» frati della Mercede – ai quali nel frattempo erano stati inviati come maestri due padri dell'ordine scolopio, lo stesso cui apparteneva il presule¹⁶⁸ – Delbecchi accettò con entusiasmo l'incarico di visitatore dei conventi del sud dell'isola, che gli giunse da Roma nell'autunno del 1766¹⁶⁹. Il presule aprì quindi la visita agli inizi di dicembre, iniziando dal convento cagliarita-

¹⁶⁴ *Viancini a Bogino, 13 marzo 1768 (II)*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. L'approvazione della congregazione era però già stata resa nota dall'ottobre del 1767: *Viancini a Bogino, 25 ottobre 1767*, Ivi.

¹⁶⁵ Si tratta del breve apostolico del 10 gennaio 1770: D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 133. Il governo sabaudo non riuscì a ottenere l'unificazione delle due province degli osservanti, che ancora nel 1829 risultavano essere due: R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 509.

¹⁶⁶ Con una bolla del 14 maggio 1750 Benedetto XIV aveva decretato il distacco dei conventi dei mercedari sardi dalla provincia di Aragona, costituendoli nella provincia di san Serapione sottoposta direttamente alla giurisdizione del padre generale: Ivi, p. 137.

¹⁶⁷ Cfr. *Delbecchi a Bogino, 30 marzo 1764*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. In una lettera a Bogino dell'agosto del 1765, ad esempio, il presule aveva informato il ministro piemontese di alcuni «disordini» occorsi nel convento dei mercedari della capitale, dove un certo padre Fulcho, che aveva aggredito il padre Valonga, l'ottuagenario «commendatore» del convento di Bonaria, si diceva fosse a capo di una «combriccola» di frati. Il prelado aveva dato ordine al provinciale di separare i facinorosi inviandoli in altri conventi, ed era riuscito a ottenere l'intervento del braccio secolare per far tradurre in carcere il padre Fulcho, ma richiese ugualmente l'intervento del ministro per risolvere definitivamente la situazione: *Delbecchi a Bogino, 16 agosto 1765*, Ivi.

¹⁶⁸ I due maestri scolopi erano stati inviati nei conventi di Sassari e di Cagliari per insegnare la retorica ma anche, e soprattutto, per instillare ai frati, con l'esempio, la disciplina: *Delbecchi a Bogino, 11 ottobre 1765*, Ivi.

¹⁶⁹ *Delbecchi a Bogino, 24 ottobre 1766*, Ivi.

no di Bonaria¹⁷⁰. Nel corso della visita il prelato prese da subito dei primi provvedimenti, come la nomina dei nuovi maestri nella capitale, e intervenne per riformare il «decoro» e la disciplina dei frati¹⁷¹, preoccupato dal fatto di averne veduti troppi che «ha[vevano] più del bandito, che del regolare»¹⁷². I suoi provvedimenti furono resi esecutivi con la promulgazione ufficiale dei decreti di visita, avvenuta nel convento di Bonaria nel novembre del 1767 dopo la chiusura delle «ispezioni» di tutti i monasteri del sud¹⁷³. In essi grande attenzione era rivolta alla selezione e alla formazione dei novizi, in cui il presule aveva riscontrato gravi «abusi»¹⁷⁴. Su invito di Delbecchi fu l'arcivescovo di Sassari Viancini a proseguire la visita ai conventi dei «tristi» frati mercedari, occupandosi di quelli del nord dell'isola dove già erano stati promulgati i primi decreti¹⁷⁵. Nell'aprile del 1768 Delbecchi presiedette infine il capitolo provinciale¹⁷⁶, dove riuscì a far eleggere come responsabili di quasi tutti i conventi dell'isola frati di suo gradimento, come più volte raccomandato dal governo sabaudo¹⁷⁷.

Un certo potere di controllo sull'esatta attuazione dei decreti per i mercedari fu affidato anche, in via eccezionale, al vescovo di Alghero Giuseppe Maria Incisa Beccaria, a causa dei disordini che nacquero nel convento cittadino verso la fine del 1768, sui quali lo stesso prelato aveva informato immediatamente il viceré e il mini-

¹⁷⁰ Cfr. *Delbecchi a Bogino, 5 dicembre 1766*, Ivi.

¹⁷¹ Nell'aprile del 1767 il prelato aveva provveduto nel convento di Bonaria alla nomina a maestro di teologia del padre Gianbattista Sacca, che aveva compiuto la sua formazione a Cagliari, e di altri sei maestri e di otto «presentati» (insegnanti di teologia). Inoltre egli aveva fatto preparare ai frati nuove vesti più decorose, fornendogli la stoffa per cucirsi da sé: *Delbecchi a Bogino, 29 aprile 1767*, Ivi. Ancora un anno dopo però il presule si lamentava con Bogino per il mancato arrivo a Cagliari della «patente» del maestro: *Delbecchi a Bogino, 5 aprile 1768*, Ivi.

¹⁷² *Delbecchi a Bogino, 23 ottobre 1767*, Ivi.

¹⁷³ Il giudizio è dello stesso arcivescovo: *Delbecchi a Bogino, 6 novembre 1767*, Ivi.

¹⁷⁴ *Delbecchi a Bogino, 5 dicembre 1766 cit.*

¹⁷⁵ Cfr. *Ibidem e Viancini a Bogino, 8 novembre 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Del buon successo dei suoi decreti Delbecchi ebbe modo di riferire personalmente al ministro Bogino, cui scrisse dei progressi dei conventi di Alghero, di Villacidro e di Muravera pur lamentando le difficoltà di adattamento dei conventi di Sassari, di Bono e di Bolotana, troppo poveri per riuscire a riformare soprattutto la formazione dei novizi e il decoro dei frati: *Delbecchi a Bogino, 29 gennaio 1768*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

¹⁷⁶ *Delbecchi a Bogino, 25 marzo 1768*, Ivi.

¹⁷⁷ *Delbecchi a Bogino, 5 aprile 1768 cit.*

stro Bogino¹⁷⁸. Le proteste dei frati, causate in primo luogo dai pesanti interventi governativi sulla disciplina e sulla amministrazione del «povero» convento, furono presto sedate grazie al deciso intervento del solerte vescovo – che in breve tempo riuscì a «ricostituire la pace, e la vera osservanza» tra i religiosi¹⁷⁹ – ma soprattutto dopo l'arrivo in città dei nuovi padri provinciali eletti nel capitolo presieduto da Delbecchi. Fu solo dopo l'arrivo di questi nuovi confratelli, le cui elezioni, come accennato, erano state attentamente «controllate» dall'arcivescovo, che i mercedari di Alghero iniziarono a poco a poco a «perfezionarsi» e a conformarsi alle direttive del governo¹⁸⁰.

L'attenzione del governo sabaudo si rivolse anche ai minori conventuali, l'ordine più antico esistente nel regno. Fu Viancini ad aprire, nel gennaio del 1768, la visita ai conventi della provincia settentrionale e a presiedere, nel successivo mese di aprile, il capitolo provinciale dell'ordine¹⁸¹. Dopo qualche tempo il presule stilò i decreti di visita, che furono approvati dalla Sacra congregazione dei vescovi e dei regolari nell'agosto del 1769¹⁸² e che furono da subito applicati con un apparente buon esito nei conventi della provincia meridionale dall'arcivescovo Delbecchi, che aveva intrapreso la visita nei primi giorni del 1768¹⁸³. Lo stesso successo non si ebbe nel Capo di sopra, dove i conventuali si opposero con forza alla promulgazione degli statuti, costringendo Viancini, nel novembre del 1769, a sospenderli¹⁸⁴. Riottoso a continuare personalmente la visita e soprattutto per nulla intenzionato a occuparsi

¹⁷⁸ Cfr. *Incisa Beccaria a Bogino, 1 novembre 1768*, e *Incisa Beccaria a Bogino, 19 novembre 1768*, entrambe in AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero.

¹⁷⁹ Cfr. *Incisa Beccaria a Bogino, 29 gennaio 1769*, Ivi, e *Bogino a Incisa Beccaria, 22 febbraio 1769*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 12, ff. 157r-157v.

¹⁸⁰ Cfr. *Incisa Beccaria a Bogino, 12 marzo 1769*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero.

¹⁸¹ Sulla visita dei conventuali del Capo di Sopra cfr. *Viancini a Bogino, 19 luglio 1767*, e *Viancini a Bogino, 17 gennaio 1768*, entrambe in AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Dal tono delle lettere emerge tutta l'insofferenza del prelato nei confronti dell'incarico affidatogli, che egli tentò in un primo momento di rifiutare.

¹⁸² Cfr. *Viancini a Bogino, 28 agosto 1769*, Ivi.

¹⁸³ Cfr. *Delbecchi a Bogino, 25 marzo 1768* cit.

¹⁸⁴ Cfr. *Viancini a Bogino, 23 novembre 1769* cit.

ancora dei minori conventuali, anche perché alle prese con l'accusa di essere «anti-fratesco», l'arcivescovo invocò l'intervento del sovrano affinché sollecitasse la nomina di un commissario non sardo che si occupasse della prosecuzione della visita e della discussione dei relativi decreti¹⁸⁵. La questione si protrasse a lungo, anche perché i frati di entrambe le province, diversamente, ad esempio, dai mercedari, continuarono negli anni successivi a contestare le elezioni dei provinciali e a rifiutare la sottomissione alle disposizioni arcivescovili e governative¹⁸⁶.

Con l'affidamento agli ordinari diocesani della tutela e del controllo su alcuni ordini regolari il governo aveva voluto in sostanza realizzare «per vie di fatto» quanto non riusciva ad ottenere «di diritto», ovvero l'estensione del potere di controllo dei vescovi sugli ordini, e la sottrazione di essi alla potestà esclusiva dei generali romani e, in certi casi, a quella di provinciali residenti in Spagna. Ciò non fu però in un primo momento possibile nei riguardi dei gesuiti: l'ordine di sant'Ignazio, infatti, era legatissimo alla Spagna e ai suoi sovrani. La trattativa con il generalato per ottenere l'autonomia dei gesuiti sardi dalla provincia spagnola, necessaria soprattutto – come scrisse il ministro Bogino – per facilitare l'introduzione dell'insegnamento della lingua italiana nell'isola, rischiava di creare incidenti diplomatici con la corona iberica¹⁸⁷. Nella prima parte del 1766 fu inviato come visitatore il padre Emanuele Roero, pisano, rettore del collegio di Torino, cui fu affidato il compito di instradare i padri della Compagnia verso l'esatta attuazione e la totale accettazione delle riforme scolastiche volute dal sovrano, ma anche di preparare la via per il distacco dei conventi sardi dalla tutela dell'assistenza spagnola. Ma la riconoscenza del governo per i servizi resi dalla compagnia di Gesù nel campo dell'educazione, e il forte attaccamento dei sardi ai padri, mitigarono con il tempo la portata e la forza dell'attacco,

¹⁸⁵ *Ibidem*. La scelta cadde dapprima sul padre piemontese Agostino Laurent, ma dopo qualche mese egli fu sostituito dal padre Vittorio Viani di Rivarolo: D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 134-135.

¹⁸⁶ Sulle vicende dei conventuali negli anni 1767-1769 cfr. *Ibidem*.

¹⁸⁷ Sulle preoccupazioni del conte Bogino a questo riguardo cfr. i *Promemoria alla segreteria esterna*, 18 giugno 1765, 9 luglio 1765, e 31 luglio 1765, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 8, ff. 2r-2v, 16r-16v e 32v.

che si fece via via sempre meno vigoroso e perse gran parte del suo carattere “negativo”. Il distacco dalla provincia spagnola non si ottenne mai ufficialmente, ma il problema del legame con la casa madre iberica si risolse da sé nell’agosto del 1767, in seguito alla cacciata dei gesuiti dalla Spagna, che provocò oltretutto il ritorno nell’isola di numerosi padri dell’ordine, accolti a braccia aperte sia dal popolo sia anche dal governo¹⁸⁸.

Per aumentare il proprio potere di «ispezione» sugli ordini regolari il governo sabaudo aveva, come accennato, sollecitato la collaborazione dei superiori generali, di cui nella seconda metà degli anni sessanta si erano iniziate a “pilotare” alcune nomine grazie al contributo degli arcivescovi metropolitani in veste di visitatori ma anche di ispettori dei capitoli conventuali; incarico che, ad esempio, Delbecchi ebbe nella primavera del 1766 nei riguardi dei carmelitani calzati¹⁸⁹. Ma era apparso chiaro sin da principio che per controllare e coordinare il lavoro dei superiori sarebbe stato necessario un piano di intervento generale, sulla base del quale tutti gli ordini avrebbero dovuto darsi nuove e più razionali regole nell’amministrazione dei beni, negli studi, nella disciplina e nella gestione di questue e opere pie.

Mentre già i due arcivescovi e altri inviati percorrevano l’isola compiendo le necessarie visite apostoliche degli ordini religiosi, nel settembre del 1767 fu istituita a Cagliari la Giunta sopra i regolari¹⁹⁰, composta dal reggente della Reale cancelleria

¹⁸⁸ Carlo Emanuele III autorizzò ufficialmente il rientro in patria dei gesuiti sardi espulsi dalla Spagna e dalle sue colonie d’oltreoceano il 26 ottobre 1767: D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 155. Sulle condizioni che provocarono la cacciata dei gesuiti dalla Spagna cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol II cit., pp. 44-64.

¹⁸⁹ Delbecchi informò prontamente il ministro Bogino dei risultati ottenuti: *Delbecchi a Bogino*, 20 giugno 1766 AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. Sulla prassi del controllo delle elezioni dei superiori degli ordini religiosi in Piemonte cfr. A. ERBA, *La chiesa sabauda tra cinque e seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiano e assolutismo ducale (1580-1630)*, Herder Editrice e Libreria, Roma, 1979, pp. 75-85.

¹⁹⁰ La fondazione della giunta, nel 1767, era il coronamento di un lungo lavoro iniziato già da qualche anno. Per la preparazione cfr. *Riflessi, che si credono del conte pregiatissimo Arnaud già reggente la Reale cancelleria di Sardegna, coi quali si esamina il risultato di Giunta sopra i regolari concernente le provvidenze a darsi per togliere gli abusi, e sistemare il buon ordine dei regolari di quel Regno, e si tratta contemporaneamente la materia dei conservatori, delle decime, opere pie, curati amovibili, conventini*, 1764, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Regolari, m. 1, n. 24, e soprattutto le anonime *Osservazioni sopra le conoscenze, ed i provvedimenti*, s.d. (ma 1767) cit., che sollevavano non pochi dubbi

ria, il conte Ignazio Arnaud, e da due giudici della Reale udienza, coadiuvati da un segretario, cui fu affidato il compito di indirizzare e di coordinare il lavoro dei visitatori e dei superiori generali. Per la struttura e l'organizzazione della giunta i funzionari sabaudi avevano assunto come modello il Magistrato sopra i monasteri di Venezia, che era stato istituito in quello stesso anno e che decretò in breve tempo la subordinazione dei conventi della Serenissima all'autorità dei vescovi¹⁹¹. La giunta sarda, però, a differenza di quella veneziana, aveva un ruolo meramente consultivo e non fu dotata di un vero e proprio potere giurisdizionale. Inoltre, come apparve subito chiaro a un attento osservatore, i «soggetti» preposti alla sua gestione, ovvero il reggente della Reale cancelleria e i due giudici della Reale udienza, «non [avrebbe] pot[uto] attendere con esattezza alle due congreghe ebdomadarie ed alle inspezioni a medesimi commesse senza distogliersi con grave pregiudizio del Pubblico dalle essenziali e naturali obbligazioni del loro uffizio»¹⁹². Dopo qualche settimana dalla formale istituzione della giunta, quindi, il ministro Bogino decise di affidare la carica di segretario a un giovane talentuoso avvocato, il cagliaritano Giuseppe Cossu, che avrebbe alleggerito il lavoro dei tre componenti della giunta sollevandoli dalla maggior parte delle incombenze burocratiche¹⁹³.

Nel novembre del 1767 si tenne la prima riunione della giunta, e nel giro di poco tempo essa riuscì a elaborare un ventaglio di direttive per indirizzare i commissari pontifici nella compilazione dei decreti di visita e i superiori generali nella successi-

su vari punti riguardanti il funzionamento della giunta e i suoi poteri di controllo sull'operato dei visitatori e dei superiori generali.

¹⁹¹ Sulle modalità e la portata dell'«attacco» di Venezia agli ordini regolari e, in generale, sulle politiche ecclesiastiche varate dalla Serenissima nel XVIII secolo cfr. F. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta* cit., e il più sintetico ID., *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia* cit., in particolare pp. 180-181. Sull'argomento cfr. anche i più generali lavori di M. ROSA, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso in Italia alla fine dell'antico regime*, in *La chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a cura di D. Menozzi, EDB, Bologna, 1990, pp. 17-45, in particolare pp. 22-24, e di G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit., p. 118, che dedicano ampio spazio alle politiche della Serenissima.

¹⁹² *Osservazioni sopra le conoscenze, ed i provvedimenti*, s.d. (ma 1767) cit.

¹⁹³ Sulla figura dell'avvocato cagliaritano, la sua carriera e il suo operato cfr. F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari* cit., pp. 476 ss.

va opera di esecuzione di quei provvedimenti¹⁹⁴. Tra queste idee-guida le più urgenti da mettere in atto erano la chiusura, o l'accorpamento, delle case religiose povere o scarsamente popolate e la regolamentazione della gestione patrimoniale di alcuni conventi o di interi ordini¹⁹⁵, come già del resto era stato specificato e indicato nella carta reale di istituzione della giunta e nelle istruzioni inviate ai suoi membri nel settembre del 1767¹⁹⁶. La carta reale assicurava ai superiori generali degli ordini regolari la «protezione sovrana» per porre in esecuzione tutti i provvedimenti che la giunta avrebbe ritenuto necessari. Essa stabiliva inoltre che sarebbe stato negato il permesso di lasciare l'isola ai religiosi allontanatisi dai conventi senza la necessaria autorizzazione¹⁹⁷, pratica alquanto diffusa in Sardegna e specchio della grande autonomia dei regolari sardi e dello scarsissimo rispetto che essi avevano nei confronti dei loro superiori, degli ordinari diocesani e soprattutto del governo civile¹⁹⁸. In linea generale, nonostante le continue proteste e opposizioni, i provvedimenti di riduzione del numero dei regolari emanati tra gli anni sessanta e settanta del Settecento ebbero un discreto successo¹⁹⁹. Ma l'azione del governo fu incisiva anche in altri ambiti, e

¹⁹⁴ Come ribadì nel 1771 il ministro Bogino al reggente Della Valle: «I superiori vanno sempre sostenuti, e secondati dal governo per conciliare loro il rispetto, e la sommissione dovuta da' sudditi». Ma contemporaneamente era necessario garantire «che i religiosi sudditi trovino presso il governo protezione, ed assistenza contro le vessazioni, od aggravii di superiori indiscreti, o che possono abusare della loro autorità o per inganno, o per trasporto di zelo, o anche di passione»: *Bogino al reggente della Valle, 4 ottobre 1771* cit. Su questo punto cfr. anche F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari* cit., pp. 475-480.

¹⁹⁵ Una analoga giunta era stata costituita qualche mese prima nel ducato di Parma; anch'essa, come quella veneziana, era stata dotata di prerogative e poteri più ampi rispetto a quella sarda: F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari* cit., p. 475. Come accennato, era stato già preso come esempio dal governo sabaudo lo schema adottato a Parma per le indagini da compiere durante le visite ai conventi fatte dai superiori generali: cfr. *Memoria delle provvidenze emanate in Parma, 1765* cit. 19.

¹⁹⁶ F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari* cit., p. 475.

¹⁹⁷ D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 125-126.

¹⁹⁸ Sugli analoghi provvedimenti in questo senso attuati da altri governi italiani cfr. G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit., p. 114-120. Per la Lombardia teresiana cfr. P. VISMARA CHIAPPA, *La soppressione dei conventi e dei monasteri in Lombardia nell'età teresiana*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. III cit., pp. 481-500.

¹⁹⁹ Per un bilancio cfr. G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria* cit., pp. 175-176.

portò anche in questi casi a buoni risultati, principalmente grazie al coinvolgimento diretto degli stessi frati nelle riforme.

L'affidamento della segreteria della giunta a Giuseppe Cossu, che poco tempo prima era stato nominato al medesimo incarico nell'analogo organismo incaricato della riforma dei monti granatici, non aveva risposto a semplici esigenze di funzionalità. L'assegnazione delle due cariche a una stessa figura, infatti, significava, come ha scritto Venturi, «congiungere nella [stessa] persona le due fasi e i due aspetti, giurisdizionale e agricolo, delle riforme che in Sardegna si andavano operando»²⁰⁰. La riorganizzazione degli ordini regolari doveva infatti toccare, come accennato, anche l'amministrazione «economica» dei monasteri, che godevano di numerosi privilegi ed esenzioni in materia fiscale e giurisdizionale, ambiti già toccati da alcuni primi provvedimenti regi emanati tra il 1764 e il 1765. Primi bersagli del governo torinese in campo giurisdizionale erano stati i «conservatori de' regolari»: sorta di arbitri, eletti dai frati, che avevano come compito principale quello di dirimere controversie civili di «ingiuria e violenza» all'interno dei conventi. Nel corso dei secoli, in primo luogo a causa dell'assenza di una precisa regolamentazione canonica, i conservatori avevano progressivamente esteso il proprio potere sino ad occuparsi di pressoché tutte le cause civili sorte tra i regolari, sottraendole alla giurisdizione vescovile. Tali figure erano già state abolite dai Savoia negli stati di terraferma, ma per la Sardegna il sovrano aveva preferito ancora una volta una soluzione morbida e, con il regio biglietto del 17 maggio 1765, aveva stabilito per i conservatori precisi requisiti e aveva sottoposto la loro elezione all'approvazione del viceré²⁰¹.

Sebbene in Sardegna le manimorte ecclesiastiche non costituissero un problema né diffuso né particolarmente grave, nel 1764 era stato inviato al Supremo Consiglio un progetto volto a limitare il passaggio delle proprietà agli ecclesiastici e a modificare il regime di esenzioni fiscali dei regolari. Il parere contrario del canonista

²⁰⁰ F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari* cit., p. 477.

²⁰¹ D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 129. Sul dibattito interno alla Segreteria di Stato sulla figura del «conservatore de' regolari» cfr. *Riflessi, che si credono del conte pregiatissimo Arnaud, 1764* cit.

Berardi, consulente del governo in materia spirituale ma anche e soprattutto giurisdizionale, bloccò il progetto²⁰². Secondo Berardi, infatti, la ben amministrata proprietà terriera dei conventi della Sardegna, lungi da creare sperequazioni e disagi, costituiva un esempio pratico di razionalità agricola: la maggior parte degli ordini concedevano i propri terreni in enfiteusi, favorendo così una piccola proprietà terriera invogliata al buon governo delle terre coltivate e alle migliorie²⁰³. Forse parzialmente convinto da queste osservazioni, ma soprattutto intenzionato a non colpire con eccessiva durezza i privilegi degli ordini religiosi sardi, e in particolare dei gesuiti, il sovrano sabaudo, con il già citato regio biglietto del maggio 1765, aveva stabilito che sarebbero stati assoggettati a contributi fiscali i soli beni dei regolari acquistati dopo quella data, in modo da scoraggiare le nuove acquisizioni²⁰⁴.

Già prima dell'effettiva entrata in funzione della Giunta sopra i regolari, ai prelati sardi, e in particolare ai metropolitani, fu inoltre concessa la piena autorità di intervenire «in via diretta» sull'amministrazione da parte dei regolari di alcune opere pie come la gestione delle sepolture, l'accompagnamento di defunti e i legati di messe²⁰⁵. Il governo intervenne anche sulla conduzione degli ospedali, affidata all'ordine dei padri Fatebenefratelli, gli «spedaliери» di san Giovanni di Dio, che

²⁰² Cfr. *Parere delli presidente Niger, reggente Paliaccio, e conte di Tonengo sui conservatori de' regolari, decime, ed acquisti de' medesimi; lascite, e pesi de' Gesuiti, 30 settembre 1764, e Ristretto del suddetto parere; colle risposte date dal padre Lecca gesuita, per parte della sua compagnia, sulle interpellanze Loro fatte, relativamente a varj pesi, e lascite pie*, entrambi in AST, Sardegna, Ecclesiastico, Regolari, m. 1, nn. 13 e 14.

²⁰³ Sulla vicenda cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 127.

²⁰⁴ Gli ordini sovrani furono comunicati ai prelati con circolare viceregia: *Circolare ai vescovi, 7 giugno 1765*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 725, ff. 157v-158v. Alcuni dubbi sull'esecuzione delle provvidenze reali furono sollevati in seguito dal reggente della Reale cancelleria, che non aveva ben chiaro davanti a quale autorità i regolari dovessero presentare l'atto ufficiale della sottomissione alla decima. Rispose Berardi, ancora una volta, anche riguardo a un'altra obiezione sollevata dall'arcivescovo Viancini, che scrisse al viceré chiedendogli di rivolgersi al sovrano per sollecitare da parte sua un provvedimento di estensione della sottoposizione alla decima anche del bestiame «grosso e minuto». Su questi «dubbi» e «pareri» cfr. *Dubbi eccitati dal Reggente la Real Cancelleria per accertare l'eseguimento delle provvidenze date da S.M. nel Regio viglietto dei 17 maggio 1765 concernenti gli acquisti delle mani morte, con parere dell'avvocato Berardi su di tal fatto, e lettera dell'arcivescovo di Sassari, 1765, e Parere dell'avvocato Berardi riguardo alla estensione della regia provvidenza intorno alle decime de' fondi de' regolari, anche ai bestiami di loro pertinenza, luglio 1765*, entrambi in AST, Sardegna, Ecclesiastico, Regolari, m. 1, nn. 15 e 16.

²⁰⁵ Nel luglio del 1767, ad esempio, monsignor Delbecchi informò il ministro Bogino di aver proibito ai padri cappuccini e ai minori osservanti di vestire i defunti con il proprio abito in cambio del paga-

dei padri Fatebenefratelli, gli «spedaliери» di san Giovanni di Dio, che furono progressivamente esclusi dalla gestione dell'assistenza sanitaria come già era stato fatto in Piemonte²⁰⁶. Il governo e i presuli si adoperarono poi per reprimere alcuni «abusi invalsi» in tema di questue, per le quali si formò, nel marzo del 1767, un accurato progetto di regolamentazione²⁰⁷. In seguito alla comunicazione di questo piano i due arcivescovi metropolitani, con il concorso degli altri vescovi del regno, furono incaricati di svolgere una precisa inchiesta sugli ordini questuanti. Il risultato di tale indagine fu una serie di provvedimenti che tra il 1767 e il 1768 ordinarono la chiusura di diversi monasteri di alcuni ordini mendicanti, ovvero dei predicatori domenicani²⁰⁸, dei mercedari²⁰⁹, dei minimi di san Francesco di Paola²¹⁰, e in misura particolare dei trinitari, che risultarono i più colpiti. Essi subirono infatti la chiusura di tre conventi,

mento di un'elemosina: *Delbecchi a Bogino*, 3 luglio 1767, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

²⁰⁶ D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 141-142. Del riordinamento degli ospedali si tratterà più diffusamente nel capitolo 3, par. 3.3.2.

²⁰⁷ Su questo progetto cfr. le osservazioni dell'arcivescovo in *Viancini a Bogino*, 12 aprile 1767, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

²⁰⁸ L'ordine domenicano subì la chiusura di due conventi, quello di san Sebastiano a Sassari (sul cui stato «pietoso» Viancini si era già espresso nel 1764: *Viancini a Bogino*, 7 agosto 1764, Ivi), che fu unito all'altro convento di san Domenico l'8 gennaio 1769, e quello di san Lucifero a Cagliari (su cui cfr. *Delbecchi a Bogino*, 14 agosto 1767, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2), che fu chiuso ai domenicani con carta reale del 17 giugno 1769 e destinato a ospitare i frati trinitari provenienti dagli altri conventi dell'isola: D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 136.

²⁰⁹ In virtù di un breve del 7 ottobre 1768, l'ordine dei padri della Mercede subì la chiusura di due conventi situati nella diocesi di Alghero, quello di san Raimondo a Bono, nel Goceano, e quello di santa Maria del Rimedio a Bolotana, villaggio nei pressi di Macomer. Nonostante la decretata soppressione, ai mercedari di Bolotana, che tenevano nel villaggio una scuola, fu concesso di restare sino al 1772: D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 137. Per alcune notizie su entrambi i conventi (che erano già stati trattati come «sorvegliati speciali» da Delbecchi durante la visita pastorale all'ordine: *Delbecchi a Bogino*, 6 novembre 1767 cit.) cfr. il caustico giudizio dell'arcivescovo di Cagliari in *Delbecchi a Bogino*, 29 aprile 1767 cit., dove si caldeggia anche la soppressione del convento del villaggio di Muravera, nell'arcidiocesi di Cagliari, in altra sede definito da Delbecchi «pericoloso» a causa dell'*intemperie* che negli ultimi anni aveva provocato la morte di molti frati: *Delbecchi a Bogino*, 12 agosto 1768, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

²¹⁰ L'ordine regio di soppressione dei conventini dei minimi fu emesso il 14 dicembre 1767, ma solo alla conclusione delle ispezioni di Delbecchi, che raccolse le notizie necessarie sui conventi durante la visita pastorale delle sue diocesi, si decretarono definitivamente le chiusure (cfr. *Delbecchi a Bogino*, 17 giugno 1768 cit.). I minimi, che abbandonarono spontaneamente il convento di Oliena, persero per ordine regio i conventi di Assemini, nell'arcidiocesi di Cagliari, e di Lula, nella baronia di Galtellì. Negli anni successivi la sopravvivenza dell'ordine fu garantita dalla sola stretta vigilanza della Giunta sopra i regolari: D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 139.

e furono trasferiti coattivamente a Cagliari nell'ex convento domenicano di san Lucifero, dove si estingueranno agli inizi del XIX secolo per effetto del blocco delle vestizioni ordinato dal governo²¹¹. Furono invece in un primo momento “risparmiati” gli altri ordini questuanti – i minori osservanti e conventuali, gli agostiniani, i serviti e i carmelitani, che avevano già subito nel 1765 la chiusura del convento sassarese. I «diritti di raccolta» delle elemosine detenuti da tutti gli ordini mendicanti furono comunque ridimensionati e riorganizzati sul territorio, e il governo intervenne anche per riformare il noviziato e per migliorare la disciplina di questi religiosi²¹²; con un'ulteriore serie di provvedimenti, diramati nel settembre 1769, il sovrano ordinò altre chiusure e accorpamenti²¹³.

2.4.3. La «visita» ai conventi dei cappuccini

I primi frati della Sardegna a essere sottoposti a un'attenzione particolare del governo sabauda, e quelli la cui «riforma» richiese sicuramente più tempo, furono i cappuccini. I membri di quest'ordine, che apparteneva alla grande famiglia france-

²¹¹ L'ordine dei trinitari subì la chiusura del convento di Sassari (su cui cfr. le osservazioni dell'arcivescovo in *Viancini a Bogino*, 12 aprile 1767 e *Viancini a Bogino*, 19 luglio 1767 entrambe cit.) e di quelli dei villaggi di Escolca e di Gergei, nell'arcidiocesi di Cagliari (sui quali cfr. quanto riferito da Delbecchi già dal 1766 in *Delbecchi a Bogino*, 20 giugno 1766 cit, e *Delbecchi a Bogino*, 15 agosto 1766, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2; e quanto da egli comunicato dopo l'inizio dell'«inchiesta»: *Delbecchi a Bogino*, 5 giugno 1767, e *Delbecchi a Bogino*, 20 novembre 1767, entrambe Ivi). Su questo punto cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 136.

²¹² In un primo momento si era pensato alla chiusura di entrambi i conventi dell'ordine dei Servi di Maria, situati a Sassari e a Cuglieri, villaggio della diocesi di Bosa; in seguito il governo optò per il blocco del noviziato, e ordinò ai serviti di inviare i giovani aspiranti frati a studiare nella penisola, in modo da scoraggiare le vestizioni: *Ivi*, p. 138.

²¹³ Un decreto del 30 settembre 1769 ordinò ad esempio la chiusura della residenza estiva dei minori conventuali della località di Monte Rasu, nel Goceano, aggregandola alla comunità del convento di sant'Antonio del vicino villaggio di Bottida: *Ivi*, p. 134. Un provvedimento di chiusura colpì anche il convento agostiniano di Illorai, nel Goceano. E nel 1772 il commendator Graneri propose addirittura la totale soppressione dell'ordine, che per la verità aveva in Sardegna ben poca fortuna; ma la proposta si perse nel nulla dopo la giubilazione del ministro Bogino, avvenuta all'inizio del 1773: *Ivi*, p. 141.

scana, erano «protetti dalla Corte e molto venerati dal popolo»²¹⁴. E forse anche approfittando della benevolenza di cui erano oggetto essi si erano resi protagonisti, sin dai primi anni della dominazione sabauda, di ogni sorta di «dissenzioni e torbidi»²¹⁵.

La provincia sarda dei cappuccini era stata visitata nel 1758 dal padre Paolo da Gassino, i cui decreti, non «graditi» dai padri, erano stati revocati su loro richiesta dal padre generale dell'ordine, che li aveva sostituiti, nel 1761, con altri da lui stesso emanati. Ma questa volta era stato il sovrano ad esserne «infastidito» e nel giugno dello stesso anno aveva ordinato il blocco dei nuovi statuti sollecitando una nuova visita apostolica generale. A questo scopo aveva subito mobilitato il ministro Bogino che, servendosi anche della preziosa assistenza del provinciale piemontese, il padre Angelo da Moncalieri, preparò accuratamente la visita raccogliendo tutte le informazioni disponibili sui frati²¹⁶.

«L'abuso più di tutti pregiudiziale» che si riscontrava anche nei conventi dei padri cappuccini era «il numero eccessivo de' religiosi che si ammett[eva]no» e soprattutto l'ampio numero di laici e «donadi», o terziari, ospitati: centoventi nei dieci conventi della provincia di Cagliari e centoventotto nelle tredici case di quella di Sassari²¹⁷. Si legge nella *Memoria* del 1762:

Questo numero eccedente ogni misura, e proporzione, composto per lo più di soggetti, se si parla de' laici, tolti all'agricoltura, e non chiamati allo stato religioso, e quanto agli altri, vestiti senza distinzione di merito, e di vocazione, è la vera sorgente di tutti gli sconcerti, che vanno succedendo, a' quali dopo il go-

²¹⁴ Cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 129.

²¹⁵ *Memoria al conte Di Rivera, 16 giugno 1761*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 2, ff. 24r-27v. Con questa memoria il ministro Bogino non richiese a Di Rivera di intraprendere alcun «passo» particolare nei confronti dei cappuccini, ma si limitò a segnalargli un caso che sarebbe stato sicuro oggetto di attenzioni particolari in un futuro non lontano.

²¹⁶ Cfr. *Bogino al cavalier Ossorio, 29 agosto 1761*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, m. 2, ff. 43r-44r. Il ministro chiese al provinciale piemontese di conferire personalmente con il padre Paolo da Gassino: cfr. *Bogino al provinciale dei cappuccini del Piemonte, 23 dicembre 1761*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, m. 2, ff. 106v-107v.

²¹⁷ Cfr. *Memoria al provinciale dei cappuccini del Piemonte, 19 gennaio 1762*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, m. 2, ff. 121r-124r. Il termine «donadi» derivava dallo spagnolo e si riferiva a quanti prestavano servizio gratuito nei conventi: R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 505.

verno di questa Real Casa, non ostanti le successive continue missioni di visitatori, non mai è riuscito di mettere rimedio efficace. Quindi il nuovo commissario, fra le altre ispezioni, avrà ad essere specialmente incaricato di porre freno all'eccessiva facilità, e frequenza di tali vestizioni, togliendovi anzi dal suo ingresso la mano, sino a che siano ridotti i religiosi a quel proporzionato numero, che esige il servizio di ciascun convento, e può essere dalle solite elemosine fornito comodamente d'abiti, e d'alimenti, conformemente al prescritto dal Sagro Concilio di Trento²¹⁸.

E proprio su questo punto avrebbero dovuto insistere, secondo le intenzioni sovrane, le disposizioni del nuovo visitatore, che in buona sostanza si sarebbe dovuto limitare a rimettere in vigore le disposizioni del padre da Gassino senza procedere a riforme troppo radicali, che sarebbero state di sicuro poco gradite, e quindi disattese, dai cappuccini.

Il piano governativo redatto per la visita prescrisse che il visitatore, un piemontese, sarebbe dovuto giungere in Sardegna nella primavera dell'anno 1763, in tempo per presenziare al capitolo provinciale di Sassari e per controllare l'esatto svolgimento delle elezioni dei superiori locali e del nuovo provinciale. Fatto ciò egli avrebbe dovuto recarsi a Cagliari, risiedervi sino al termine della visita, e assumere la carica di provinciale dei conventi meridionali dell'ordine²¹⁹. Dopo lunghe trattative con il generale, e grazie all'intercessione del provinciale piemontese Angelo da Moncalieri, fu scelto come visitatore il padre Giovanni Michele da Marene, che sarebbe partito, come previsto, nella primavera del 1763. Il visitatore ottenne ampi poteri, e fu rivestito di autorità generalizia per entrambe le province del regno, potestà che avrebbe mantenuto anche dopo aver assunto la carica di provinciale a Cagliari²²⁰. Sua massima cura sarebbe stata quella di limitare le vestizioni e di esercitare un severo controllo sulle vocazioni, per eliminare «la mistura di persone inutili, e torbide» che infestavano quei conventi²²¹.

²¹⁸ *Memoria al provinciale dei cappuccini del Piemonte, 19 gennaio 1762 cit.*

²¹⁹ *Ibidem.*

²²⁰ Cfr. *Promemoria al padre provinciale de' cappuccini del Piemonte, 30 marzo 1762*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, m. 2, ff. 157v-159r.

²²¹ L'ultima raccomandazione al visitatore prescrisse «che debba sempre procedere d'intelligenza e col concorso del governo, il quale non lascerà di secondarlo, e proteggerlo nel disimpegno di sua

Ma le riluttanze del padre generale non si placarono dopo la scelta del padre da Marene. Nel mese di maggio egli contestò infatti la richiesta fatta dalla corte di concedere al visitatore pieni poteri, e pose ostacoli alla concessione del permesso di visita bloccando di fatto la concessione della bolla di nomina²²². Finalmente, dopo qualche mese di resistenza, alla fine di agosto il padre generale si risolse a concedere la propria autorizzazione²²³.

Il visitatore dei cappuccini Giovanni Michele da Marene giunse in Sardegna nel marzo del 1763 e fu, come il governo si aspettava, eletto come provinciale dal capitolo di Cagliari. In un primo momento egli lasciò che le elezioni delle cariche all'interno del capitolo fossero ufficialmente libere, ma ne controllò attentamente lo svolgimento e su di esse mise puntualmente a conoscenza la corte. Fatto ciò, il provinciale si dedicò subito alla risoluzione delle questioni in sospeso. Una di queste era la richiesta fatta dai cappuccini di trasformare l'«ospizio» di Tortolì, villaggio situato nella parte centro-orientale dell'isola, in un convento a tutti gli effetti. Il ministro Bogino comunicò senza mezzi termini al padre da Marene che il sovrano avrebbe negato l'assenso, ricordandogli che era stato ribadito più volte anche dal superiore maggiore dell'ordine l'impegno a «non moltiplicare di più il numero [dei conventi]», come era anche obiettivo del governo²²⁴. L'«ospizio» dei padri di Tortolì aveva inoltre tutte le caratteristiche per essere soppresso, cosa che fu in effetti realizzata

incombenza»: *Promemoria al padre provinciale de' cappuccini del Piemonte, 30 marzo 1762* cit. Parole simili si ritroveranno nelle istruzioni date nel 1767 ai membri della Giunta sopra i regolari.

²²² Cfr. *Promemoria al cavalier Ossorio, 18 maggio 1762*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 3, ff. 23r-24v. I tempi si allungavano, mentre nel frattempo il viceré, già dai primi di maggio, autorizzava la riunione del capitolo provinciale di Cagliari, che però fu sospesa nel mese di agosto: cfr. *Promemoria al cavalier Ossorio, 13 giugno 1762*, e *Promemoria al cavalier Ossorio, 15 agosto 1762*, entrambi Ivi, ff. 36r-36v e 80v-81v. Della questione fu messo a parte anche il cardinale Cavalchini, di cui si sollecitò l'intervento presso la Santa Sede al fine di ottenere dal pontefice le bolle di visita: cfr. *Promemoria al cavalier Ossorio, 27 luglio 1762*, Ivi, ff. 72v-73v.

²²³ Le *Commissioni* del generale per il visitatore giunsero a Torino con lettera del conte Di Rivera del 28 agosto 1762: cfr. *Promemoria al cavalier Ossorio, 6 settembre 1762*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 3, ff. 86r-86v. Un paio di settimane dopo Bogino scrisse al cavalier Ossorio: «Quanto ai cappuccini, l'affare è di sì poco rilievo, e si è già dovuto discorrerne tanto, che basterà ora di soggiungere, essere partito alla volta di Sardegna il nuovo Commissario Generale»: cfr. *Promemoria al cavalier Ossorio, 26 settembre 1762*, Ivi, ff. 97v-98r.

²²⁴ Cfr. *Bogino al commissario generale dei cappuccini Da Marene, 8 giugno 1763*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 4, ff. 78r-78v.

nell'estate del 1766²²⁵.

Dopo questo primo parziale tentennamento, il padre da Marene si impegnò quindi per la soppressione dei piccoli conventi, anche dietro le continue sollecitazioni che gli giungevano dalla segreteria del ministro Bogino²²⁶. Avendo poi constatato da subito lo stato di profonda ignoranza in cui versavano i padri, intervenne anche in questo ambito sollecitando l'invio di maestri piemontesi in grado di insegnare in lingua italiana.

Ma il padre da Marene non riuscì nel compito assegnatogli di «riformare gli abusi» tra i padri cappuccini; al contrario, secondo quanto scrisse l'arcivescovo Viancini al ministro Bogino nel marzo del 1770, l'ignoranza e l'ozio continuarono a regnare tra i frati della provincia sassarese, soprattutto a causa del fatto che sin dal principio del suo mandato il provinciale era stato «circonvenuto» dai subdoli frati. Inoltre egli non aveva visitato e non visitò mai di persona i conventi, al di fuori di quello di Cagliari dove si era stabilito, e pertanto non si rese mai davvero conto delle «discordie ed amarezza» provocate dai suoi provvedimenti, in particolare dal decreto di sospensione delle ordinarie assemblee elettive dei conventi²²⁷.

La notizia del sostanziale «fallimento» del visitatore apostolico era giunta a Torino già da tempo, e nel marzo del 1771 fu chiesto allo stesso arcivescovo Viancini di accollarsi il compito di una visita alla provincia dell'ordine. Dopo un primo timido rifiuto il presule accettò l'incarico, e ne rese subito partecipe la segreteria di Bogino impegnandosi a tenere costantemente informato il ministro sulle sue mosse e sulle «provvidenze» che avrebbe emanato, in primo luogo riguardo al noviziato²²⁸. Nell'aprile dell'anno successivo, una volta terminata la visita, l'arcivescovo convocò

²²⁵ Il «conventino» di Tortolì fu soppresso con Carta Reale del 24 luglio 1766: cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 129n.

²²⁶ *Bogino al padre Giovanni Michele Da Marene, 28 marzo 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 5, ff. 102r-102v. Questa fu la prima di una lunga serie di richieste in tale senso che il ministro Bogino inviò al commissario.

²²⁷ *Viancini a Bogino, 22 marzo 1770*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Sull'argomento cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 130.

²²⁸ *Viancini a Bogino, 30 marzo 1770*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

presso il convento di Ploaghe, villaggio nelle vicinanze di Sassari, il capitolo provinciale dei cappuccini, ordinando, secondo l'uso dei «conventi d'Italia», che ogni casa nominasse un proprio «discreto», un delegato con diritto di istanza e di voto nell'assemblea. La decisione provocò un certo malcontento tra i membri del capitolo, poiché appariva loro chiaro che l'aumento del numero degli aventi diritto al voto non avrebbe consentito loro di manipolare le risoluzioni dell'assemblea, rendendo quindi alquanto «malagevole il perpetuarsi negli impieghi»²²⁹. Finalmente il 17 maggio il capitolo si riunì, ma i padri del «partito» più potente riuscirono in un primo momento a controllare le votazioni, ottenendo l'elezione di un padre provinciale e di «definitori» a loro graditi. Viancini con un colpo di spugna rifiutò di ratificare le nomine, riuscendo a manovrare l'elezione in favore di padre Silvestro da Calenzana, frate di ottima fama che era già stato provinciale in Corsica²³⁰.

Nel corso del capitolo l'arcivescovo comunicò ai padri il contenuto dei suoi decreti di visita che, dopo gli opportuni adattamenti della Giunta per i regolari²³¹, che aveva tra i suoi compiti principali quello di vagliare ed eventualmente correggere le risoluzioni dei visitatori apostolici, entrarono definitivamente in vigore all'inizio del 1772 e in breve tempo, con decreto pontificio, furono estesi anche alla provincia di Cagliari²³². Intanto, sotto la guida del nuovo provinciale, i cappuccini sassaresi parevano aver finalmente accettato di sottomettersi alla volontà del governo di Torino²³³.

²²⁹ Viancini a Bogino, 21 aprile 1771, Ivi.

²³⁰ Viancini a Bogino, 2 giugno 1771, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Nella lettera a Bogino Viancini dice di aver lasciato al nuovo provinciale i propri decreti di visita, che avrebbe potuto presentare di persona a Torino qualora il ministro avesse accettato di concedergli un'udienza. Secondo Damiano Filia, invece, la visita provinciale dei cappuccini affidata a Viancini fu compiuta in realtà proprio dallo stesso padre Silvestro da Calenzana: cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 130.

²³¹ Viancini a Bogino, 9 febbraio 1772, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

²³² Cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 130n.

²³³ Viancini a Bogino, 1 marzo 1772, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

2.4.4. I monasteri femminili

Un discorso a parte meritano gli ordini religiosi femminili, presenti in maggiore misura nella parte meridionale dell'isola e principalmente nella capitale. Anche su questi la Giunta sopra i regolari aprì un'inchiesta, basandosi in primo luogo sui dati numerici raccolti a partire dal 1759. L'atteggiamento del governo nei loro confronti si rivelò di gran lunga più tenero rispetto a quello tenuto nei confronti degli ordini maschili, anche perché la maggior parte dei conventi di monache erano sottoposti direttamente alla potestà dei vescovi.

Vi erano in Sardegna alcuni conventi di suore francescane che gestivano anche degli educandi²³⁴, così come facevano le sorelle domenicane del convento di Cagliari²³⁵. Ma erano soprattutto le cappuccine, sottoposte al controllo vescovile, ad avere la maggiore diffusione nell'isola²³⁶, anche grazie alle fondazioni incoraggiate nel 1738 e nel 1753 direttamente dalla corona sabauda²³⁷. Anche agli ordini femminili si rivolsero, negli anni del riformismo, accuse di scarsa disciplina e di cattiva amministrazione finanziaria, anche se ad essere presa di mira fu in primo luogo la facilità con cui i conventi accettavano le novizie. Con carta reale del 14 novembre 1766 il governo sabauda sollecitò quindi i presuli della Sardegna a raccogliere tutte le informazioni possibili sui monasteri femminili delle loro diocesi, ordinando una sorta di visita generale ai conventi e concedendo ai vescovi il supporto del braccio secolare per risanare eventuali «abusi»²³⁸.

²³⁴ Il primo convento di clarisse era stato fondato una prima volta a Sassari nel 1249, per essere poi ristabilito nel 1505. Altri conventi si trovavano a Cagliari e ad Oristano. Francescane erano anche le monache del cosiddetto Terzo ordine, che si trovavano a Sassari presso il chiostro di santa Elisabetta (ed erano sottoposte alla direzione spirituale dell'arcivescovo: cfr. *Viancini a Bogino, 13 ottobre 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari) e a Cagliari nel monastero della Purissima: R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 421.

²³⁵ Il convento delle domenicane di Cagliari era stato fondato nel 1638: R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 421.

²³⁶ Conventi di cappuccine esistevano a Sassari, a Tempio, a Cagliari, Oristano e a Ozieri, nel Logudoro: R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., pp. 421-422.

²³⁷ La corona aveva favorito in questi anni due nuove fondazioni di conventi di monache cappuccine a Oristano (1738), e Ozieri (1753): *Ivi*, p. 144.

²³⁸ La carta reale fu trasmessa ai presuli dal viceré: *Circolare ai vescovi, 15 dicembre 1766*, ASC,

Nel gennaio del 1767 monsignor Delbecchi, terminata la visita ai conventi dell'arcidiocesi di Cagliari, emanò un editto per regolamentare alcuni abusi riscontrati nei chiostri, mentre, a suo dire, «il rimanente» si trovava già «in buona disciplina»²³⁹. Nelle succinte prescrizioni, che il prelato volle «conformi in tutto alle loro regole [delle religiose], ed alle costituzioni, bolle, e decreti apostolici», egli rafforzò l'obbligo, ampiamente disatteso dalle monache, di sottostare a una rigida vita comunitaria in tutte le ore della giornata non riservate alla meditazione personale, ovvero nei momenti della preghiera comune e del refettorio²⁴⁰. Il prelato ribadì anche il diritto di ogni religiosa ad avere dal convento quanto bastasse a un decoroso sostentamento, e raccomandò alle badesse un rigido controllo sulla distribuzione dei pasti e dei beni dei conventi²⁴¹. Una parte del regolamento fu poi dedicata alle converse, e a tutte le laiche presenti nel chiostro: tema spinoso sul quale erano stati riscontrati già nei monasteri maschili «abusi» riguardanti il numero, i compiti e i privilegi della componente laica dei chiostri. In base al regolamento di Delbecchi le laiche presenti nei monasteri avrebbero dovuto attendere ai soli servizi comuni, affinché nessuna monaca potesse servirsi di loro come domestiche personali, salvo in caso di manifesta e grave infermità. Era volontà del presule sanare quello che era un uso alquanto comune all'interno dei conventi maschili e femminili di tutte le religioni²⁴² e che, stando al tenore delle parole usate dal prelato, doveva essersi reso particolarmente grave nei chiostri femminili di Cagliari. Per evitare la sovrabbondanza di laiche nei conventi Delbecchi fissò a sei il loro numero massimo, derogabile sino a otto nei

Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 725, ff. 270r-270v. Viancini e Delbecchi avevano trasmesso una nota sui conventi femminili delle loro arcidiocesi già dal mese di ottobre, in risposta a una precisa richiesta del ministro Bogino (cfr. *Bogino a Viancini*, 24 settembre 1766, e *Bogino a Delbecchi*, 24 settembre 1766, entrambe in AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 9, ff. 159v e 160r-160v): *Viancini a Bogino*, 13 ottobre 1766 cit., e *Delbecchi a Bogino*, 24 ottobre 1766 cit.

²³⁹ Copia dell'editto fu inviata dal prelato al ministro Bogino: *Delbecchi a Bogino*, 17 gennaio 1767, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2

²⁴⁰ «Né giammai a veruna sia lecito di desinare, o cenare privatamente nella sua stanza, eccettuato il tempo di infermità»: *Delbecchi a Bogino*, 17 gennaio 1767 cit.

²⁴¹ «Nulla si conceda, che sia superfluo, nulla si nieghi, che sia necessario»: *Ibidem*.

²⁴² Sulla massiccia presenza di domestiche personali nei conventi, anche femminili, della Savoia cfr. F. MEYER, *Religiosi fuorilegge* cit., p. 535.

conventi più popolosi. Infine, per salvaguardare il particolare «decoro» delle monache, stabilì che le converse non avrebbero in nessun modo potuto portare il velo nero, riservato alle «coriste», bensì quello bianco, «chiamato della benedizione», che avrebbe consentito di riconoscerle come prossime a prendere i voti e, di conseguenza, di distinguerle dalle religiose professe²⁴³.

Dalle relazioni vescovili erano emerse alcune irregolarità nella gestione di vari conventi femminili, e molti «abusi» erano stati riscontrati dai presuli soprattutto nelle diocesi di Alghero e di Oristano, dove nel 1767 fu comandata una nuova e più accurata indagine²⁴⁴. Su tutti spicca lo «scandaloso» caso di un commercio illegale di tabacco scoperto nel 1767 nel convento delle clarisse di Sassari, sottoposte alla direzione spirituale dei minori osservanti. L'allarme rientrò presto, e la questione si risolse con una pesante punizione inferta ai padri osservanti, cui fu tolto il compito di guida delle suore in favore dell'arcivescovo, mentre il provvedimento reale volto a colpire le monache di santa Chiara non fu mai effettivamente messo in pratica e fu revocato dopo pochi anni²⁴⁵.

Alla fine delle «visite» compiute dai presuli, e in attesa di stabilire l'esatto numero necessario, e sostenibile, di monache per ognuno dei conventi dell'isola in base alle effettive possibilità finanziarie dei chiostrì, il governo sabaudo decretò la sospensione delle vestizioni, negando qualsiasi genere di deroga²⁴⁶. Le monacazioni ripre-

²⁴³ *Delbecchi a Bogino, 17 gennaio 1767 cit.*

²⁴⁴ Cfr. *Circolare ai vescovi di Oristano e Alghero, 28 ottobre 1767*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 726, f. 46r.

²⁴⁵ Della vicenda resta un'importante traccia nella corrispondenza intercorsa tra il 1767 e il 1774 tra il ministro Bogino e gli arcivescovi di Sassari Viancini e Incisa Beccaria. Per una sintesi si rimanda a D. FILIA, *La Sardegna cristiana cit.*, pp. 144-145.

²⁴⁶ Nel 1769 l'arcivescovo di Sassari Viancini chiese una deroga proprio per il "famoso" convento di santa Chiara, in cui già prima dell'ordinanza reale di blocco delle vestizioni era ospitata la figlia di un nobiluomo, Bernardino Pes, che aveva scelto la vita monastica contro il volere del padre e che era ormai «pronta al velo» (cfr. *Viancini a Bogino, 22 maggio 1769*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari). L'anno successivo il presule richiese un'analoga deroga per mantenere nello stesso monastero le due postulanti coriste e le due converse presenti, di cui si era ordinato l'allontanamento (*Viancini a Bogino, 29 luglio 1770*, Ivi) ma i ripetuti rifiuti del governo fecero desistere il presule dall'idea e lo spinsero anche a giustificare il suo comportamento. «Ne altresì mi avanzai a rassegnare a vostra eccellenza quanto occorreva – scrisse a Bogino – fuorché per liberarmi dalle importune istanze che continuamente mi si facevano»: *Viancini a Bogino, 9 settembre 1770*, Ivi.

sero solo alla fine dell'inchiesta, e furono sottoposte a molteplici limitazioni: un regio biglietto del 26 settembre 1771 ordinò infatti ai prelati di dare precise regole alle ammissioni delle novizie, prescrivendo l'ammissione al chiostro al compimento del settimo anno di età, e all'abito delle convittrici, nella necessità di distinguerle dalle aspiranti monache, come già Delbecchi aveva decretato nel gennaio del 1767²⁴⁷.

²⁴⁷ Su questo punto cfr. ancora *Ibidem*.

Politiche ecclesiastiche e consolidamento dell'assolutismo

3.1. Il sistema educativo del regno: le scuole e le due università

Alla metà del Settecento il livello dell'istruzione impartita nelle scuole sarde era considerato dagli osservatori del governo torinese largamente inferiore a quello tenuto nel resto dei domini sabaudi. Nell'isola non esistevano scuole «pubbliche» con metodi e con programmi di studio uniformi, e l'insegnamento era dispensato per lo più nei collegi degli ordini regolari, su cui continuava a incombere l'ipoteca di secolari e irrisolte dispute filosofiche e metodologiche. Agli occhi dei funzionari sabaudi la Sardegna appariva «un regno isolato, nel quale manca[va] il fonte, da cui derivare i buoni principi», anche per effetto delle «tante difficoltà di spese e d'incomodi» che impedivano di «portarsi altrove»¹. D'altro canto sebbene da più di trent'anni l'isola fosse sottoposta al dominio di una dinastia «italiana», nelle scuole, nelle università, negli uffici e nelle magistrature del Regno di Sardegna la lingua ufficiale restava ancora quella spagnola, nelle varianti castigliana e catalana, mentre tra i ceti popolari erano utilizzate le innumerevoli varianti della lingua sarda. Già agli inizi della dominazione piemontese Vittorio Amedeo II aveva tentato di imporre e di diffondere l'uso dell'italiano almeno tra i membri della Compagnia di Gesù, che esercitavano un ruolo strategico nell'educazione dell'élite burocratica e delle alte gerarchie ecclesiastiche. In questo contesto si spiega la decisione del re di inviare

¹ *Memoria sulla visita Apostolica de' Regolari, 1762 cit.*

nell'isola il padre piemontese Giovanni Battista Vassallo con il preciso compito di diffondere l'uso dell'italiano tra i propri confratelli². Le aspettative del sovrano erano però rimaste deluse e, al momento dell'assunzione della gestione degli «affari» di Sardegna da parte del ministro Bogino, la lingua spagnola, principalmente l'idioma castigliano, rappresentava ancora il veicolo quasi esclusivo della cultura, dei «negozi», della devozione e delle lettere. In spagnolo erano infatti la maggior parte dei libri utilizzati per l'insegnamento, oltre ai compendi di catechismo e di dottrina cristiana e ai vari volumetti di argomento spirituale ad uso degli ecclesiastici e di quella piccola quota della popolazione già alfabetizzata.

Accanto al problema della lingua, la gestione diretta e autonoma dell'insegnamento da parte degli ordini religiosi creava ulteriori difficoltà. I metodi e i programmi di studio adottati nelle scuole e nelle università sarde, gestite quasi unicamente dai regolari, risentivano ancora fortemente dei vecchi schemi educativi seicenteschi. Il progressivo declino politico della Spagna nella seconda metà del Seicento aveva infatti condannato la Sardegna a una situazione di effettivo isolamento dalle grandi capitali europee e dai centri di «produzione» della cultura. Come ha osservato Damiano Filia, agli inizi del Settecento le università isolate si limitavano a sfornare teologi che sapevano appena «quanto basta per la cura d'anime» e dottori *in utroque* in grado al massimo di interpretare le leggi e le consuetudini del regno³. Le «nuove scienze» erano pressoché sconosciute, e parimenti stentavano a diffondersi nell'isola le moderne tendenze della filosofia politica e le più affermate teorie economiche. Non sorprende insomma che l'educazione degli ecclesiastici sardi suscitasse aspre critiche e vibrante lamentele da parte del governo di Torino. Un primo, autorevole, segnale d'allarme era stato lanciato proprio dal padre Vassallo:

Ne' curati – scriveva il gesuita nel 1758 – il non instruire i popoli proviene in gran parte dalla ignoranza, essendo promossi alla cura delle anime senza lo studio di filosofia e teologia, e con solo alcuni principj di gramatica, e conosci-

² Cfr. R. TURTAS, *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico* cit., p. 20.

³ D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 69-73.

mento di poche definizioni della morale, che apprendono di memoria senza veruno esercizio di spiegare la parola di Dio⁴.

Nella seconda metà del Settecento alcuni sovrani «illuminati» d'Europa misero in atto programmi di riforma dell'insegnamento più o meno incisivi, tentando di accentrare nelle mani dei governi il controllo sui metodi di educazione e sui programmi di studio impartiti nelle scuole gestite dal clero secolare e dagli ordini regolari⁵. La dinastia sabauda poteva vantare già una significativa esperienza di riforme in ambito scolastico e universitario, che avevano collocato il Piemonte all'avanguardia in Europa sin dagli anni venti del secolo. Così, alla fine degli anni cinquanta, quando la riorganizzazione del sistema educativo della Sardegna divenne la maggiore priorità del governo sabauda, furono proprio le riforme già realizzate da Vittorio Amedeo II a costituire il principale modello di riferimento per il ministro Bogino, chiamato a occuparsi personalmente degli «affari sardi»⁶.

3.1.1. *Gli ordinamenti delle «pubbliche scuole»*

Nella seconda metà del XVIII secolo si ebbe in Sardegna un modesto ma significativo sviluppo degli «studi» inferiori e superiori. Il merito di questi progressi si dovette in primo luogo all'azione di alcuni vescovi, in particolare di quelli piemontesi, formati a quella ideologia di servizio che avevano respirato durante i loro studi nella «nuova» Università di Torino. Questi prelati, particolarmente sensibili ai problemi del diffuso analfabetismo – ma anche dell'indecenza dei «costumi» delle popolazioni sarde, su cui inviavano a Torino allarmanti notizie – intrapresero la

⁴ *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758* cit. p. 1.

⁵ Per uno sguardo generale al problema e ad alcune realtà locali italiane cfr. M. ROGGERO, *Insegnar lettere* cit, pp. 113-135. Sulle spinte verso l'«uniformità didattica» in area tedesca, in particolare sui provvedimenti attuati in Slesia e in Austria, cfr. S. POLENGHI, *La pedagogia di Felbiger e il metodo normale*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 8, 2001, pp. 245-268.

⁶ Sulle riforme scolastiche attuate in Piemonte tra gli anni venti e gli anni settanta del Settecento cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme* cit.; EAD., *Il sapere e la virtù* cit., e P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra* cit. Per una descrizione dei programmi di insegnamento che ebbero maggior fortuna in Piemonte nella seconda metà del Settecento cfr. A. BIANCHI, *Istruzione e modernizzazione dei «curricula» scolastici* cit.

fondazione di scuole parrocchiali in alcuni villaggi delle loro diocesi, ispirandosi alle esperienze dei vescovi del Piemonte⁷.

Con lo scopo dichiarato di «procurare alla tenera età di questi paesi una educazione cristiana e letteraria», e di «liberare» le popolazioni «da quella rozzezza nella quale viv[eva]no», nel 1758 il vescovo di Alghero Giuseppe Agostino Delbecchi riorganizzò le scuole della città e delle «ville», inviando un maestro, scelto tra i sacerdoti della diocesi, in ciascuno dei villaggi più popolosi⁸. Le nuove scuole furono poste da Delbecchi sotto la supervisione dei parroci, che avevano l'obbligo di informare mensilmente il prelado del loro andamento⁹. La necessità di stabilire scuole «basse» nei villaggi della diocesi era stata già segnalata nel 1728 dal vescovo Giovanni Battista Lomellini, che però aveva attribuito l'onere finanziario della loro istituzione ai sindaci e alle comunità, pur impegnandosi a garantire il supporto e la vigilanza delle autorità diocesane¹⁰. Delbecchi, constatata la povertà della maggior parte dei villaggi della diocesi, aveva invece attribuito alla mitra l'obbligo di sovvenzionare i maestri, e aveva anche stabilito delle precise regole sui programmi e sulle

⁷ Sulle scuole «basse» piemontesi cfr. M. ROGGERO, *Insegnar lettere* cit, pp. 138-161. L'urgenza di stabilire scuole «basse» nei villaggi sardi fu segnalata nel 1758 dal padre Vassallo. «Nelle Ville – scrisse il gesuita – ove si vive con tanta rusticità sarebbe pure di molto proffitto il porre almeno nelle più grandi qualche Maestro di scuola per istruzione de' figliuoli, ed alcuna Maestra per istruzione delle figlie»: *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758* cit., p. 3.

⁸ Cfr. *Lettera del viceré al vescovo d'Algheri in seguito all'erezione fatta da detto prelado d'un seminario in quella città e lo stabilimento delle pubbliche scuole in alcune terre della sua diocesi; con risposta del medesimo vescovo sopra la materia, 25 ottobre 1758*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Alghero*, n. 1. L'intero testo della lettera del viceré è conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari: cfr. *Lettera a monsignor Delbecchi vescovo di Alghero, 25 ottobre 1758*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 724, ff. 6v-7r. Su questo punto cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 75.

⁹ Il regolamento delle scuole dei villaggi, al quale Delbecchi si impegnò ad apportare modifiche qualora durante le future visite pastorali vi avesse riscontrato qualche carenza, fu inviato dal presule al viceré Tana di Santena il 10 ottobre 1758: *Regolamento interinario dato da monsignore di Algheri alle scuole che ha stabilito nel corrente anno 1758 in alcune ville della sua diocesi per la educazione nella pietà e lettere de' fanciulli, essendosi riservato l'approvarlo o mutarlo dopo qualche pratica, quando si porterà all'esame di esse scuole in tempo della visita e Copia d'articolo di risposta che ha fatta S. E. il signor conte Tana viceré detto li 5 novembre 1758 alla lettera di monsignore di Algheri in data de' 30 del precedente ottobre*, entrambe in *Lettera del viceré al vescovo d'Algheri 25 ottobre 1758* cit.

¹⁰ Il vescovo Lomellini aveva stabilito nel Sinodo del 1728 la massima secondo cui «*in oppidum sint puerorum praeceptores*», sovvenzionati dai sindaci e dalle comunità: *Constitutiones synodales diœcesis Algaren et unionum* cit., p. 14-15.

materie di studio. Un primo regolamento delle «scuole superiori e inferiori» della diocesi di Alghero, che prescriveva norme generali per regolare la condotta degli alunni laici ed ecclesiastici e per stabilire un insegnamento scrupoloso della dottrina cristiana, fu stilato dal presule nell'ottobre del 1758, mentre una bozza più circostanziata era già pronta nel marzo dell'anno successivo¹¹. In essa si prevedevano precisi programmi e testi di riferimento per le lezioni, secondo un metodo di studi particolarmente attento all'insegnamento delle discipline scientifiche e ispirato a quello in uso nei collegi dei padri delle Scuole Pie¹², ordine religioso di cui il vescovo faceva parte e all'interno del quale egli si era formato al compito di educatore¹³.

Anche il vescovo di Bosa Giuseppe Stanislao Concas fu piuttosto attivo nel cercare di incrementare nella sua diocesi l'educazione primaria dei fanciulli impartita dai parroci, dei quali, come Delbecchi, riconosceva il ruolo primario di educatori¹⁴. All'inizio degli anni sessanta, non essendo ancora riuscito a ristabilire il seminario diocesano, il presule assunse su di sé l'onere dell'educazione dei chierici, preparando i più «dotati» al futuro compito di maestri nelle parrocchie¹⁵.

Affidare ai parroci dei villaggi l'istruzione primaria dei fanciulli, affiancandola – secondo il volere del governo – alla catechesi e alla *cura animarum*, significava riconoscere ai sacerdoti quel ruolo di «mediatori» primari della cultura delineato dai

¹¹ *Copia di regolamento ideato da monsignore Delbecchi vescovo d'Algheri per il seminario tridentino, e per le scuole, 10 marzo 1758*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Alghero*, n. 7.

¹² Sui metodi di studio degli scolopi e sull'attenzione da questi riservata all'insegnamento scientifico cfr. M. ROSA, *Spiritualità mistica e insegnamento popolare. L'oratorio e le Scuole Pie*, in *Storia dell'Italia religiosa*, 2 cit., pp. 271-302, in particolare pp. 287 ss.

¹³ Erroneamente Damiano Filia attribuisce a Delbecchi la paternità della fondazione del Collegio Nazareno di Roma (cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 75), fondato in realtà nel 1640, dove il presule aveva invece solamente insegnato. Filia si confonde forse con l'altro istituto scolopio nella cui fondazione il presule aveva avuto un ruolo di primo piano: il Collegio Nuovo, o Calasanzio. Su questo punto, e sulla figura di Delbecchi come «educatore» nella diocesi di Alghero, cfr. R. MARZEDDU, *Riforme scolastiche e formazione del clero nella Sardegna sabauda. Il Seminario diocesano di Alghero dal 1753 al 1793*, tesi di laurea in Storia Moderna, rel. prof. Piero Sanna, Università degli studi di Sassari, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 2004-2005, in particolare le pp. 46-48.

¹⁴ Giuseppe Stanislao Concas, che per alcuni anni aveva accompagnato il padre Vassallo nelle sue missioni, era stato segnalato per una cattedra vescovile proprio dal gesuita: *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758* cit., p. 4.

¹⁵ *Concas a Bogino, 14 agosto 1760*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovado di Bosa.

canoni del Concilio di Trento¹⁶. Questo importante compito affidato al clero secolare, che nel periodo post-tridentino aveva iniziato ad affermarsi nell'Europa cattolica, successivamente era stato ridimensionato dalla "concorrenza" culturale esercitata dai membri degli ordini religiosi. In una società come quella sarda, dove il monopolio dell'insegnamento era ancora totalmente nelle mani dei regolari – che pure erano presenti con i loro conventi e le loro scuole solo in alcuni villaggi e nelle città del regno – affidare ai curati l'educazione «di base» era quasi una "rivoluzione": significava cioè creare scuole dove esse non erano presenti, ovvero su gran parte del territorio, e affidarle a ecclesiastici immediatamente dipendenti dai vescovi, diretti interlocutori del governo civile.

Per raggiungere questi scopi i rettori delle parrocchie, luoghi di incontro dell'uomo con la spiritualità ma anche con la Chiesa come "istituzione", dovevano ricevere una formazione adeguata al loro ruolo di educatori – insegnanti di «lettere», ma anche di «moralità». Ma sino a che il governo, con il concorso dei prelati, non riuscì a trovare soluzioni adeguate e durature per rilanciare l'istruzione nei seminari diocesani, e sino a che questi istituti non furono in grado di forgiare nuove leve di sacerdoti secolari, l'istituzione delle scuole parrocchiali dovette fare i conti ancora per molto tempo con il grave problema della carenza di validi insegnanti. In un primo momento il monopolio dell'insegnamento rimase quindi nelle mani degli ordini religiosi, ma nel corso degli anni il governo sabaudo tentò in vari modi di limitare l'autonomia didattica dei collegi dei regolari e di imprimere un indirizzo unitario ai programmi e ai metodi di insegnamento. Con l'ascesa del conte Bogino alla direzione degli «affari di Sardegna» si accrebbe la capacità del governo di negoziare e di siglare accordi con i due principali ordini che insieme monopolizzavano l'insegnamento nell'isola: i gesuiti, che come altrove rivolgevano i loro insegnamenti principalmente ai ceti più elevati, e gli scolopi, i cui programmi di studio più semplici e «il

¹⁶ Su questo punto si rimanda alle riflessioni di A. PROSPERI, *Educare gli educatori. Il prete come professione intellettuale nell'Italia tridentina*, in *Problèmes d'histoire de l'éducation* cit., pp. 123-140.

tono di vita amichevole» dei loro collegi riscuotevano i maggiori successi soprattutto tra i ceti popolari¹⁷.

Un biglietto regio del luglio 1760, diretto ai provinciali dei due principali ordini insegnanti, richiese loro di adoperarsi per migliorare gli «studi» nelle scuole inferiori, e in particolare nelle prime classi di lingua latina e di «umane lettere». A tale scopo il sovrano ordinò che fossero stampati a Torino e inviati nell'isola alcuni manuali ed *Excerpta* di grammatica, di «umanità» e di retorica latina redatti appositamente *ad usum scholarum Regnum Sardiniae*, la cui spedizione fu approntata nel marzo del 1761¹⁸. Al regolamento contenuto nella lettera regia seguì qualche mese dopo un *Piano da osservarsi per le scuole*, alla cui stesura avevano contribuito, con consigli e suggerimenti, gli stessi padri provinciali degli ordini scolopi e gesuiti¹⁹. In base ad esso fu sancito l'obbligo per i maestri di avere un'abilitazione «certa», attestata dai superiori degli ordini, e fu stabilito l'uso esclusivo della lingua italiana in tutte le classi in cui non era tradizionalmente utilizzato il latino. Il sovrano prescrisse inoltre che da allora in avanti l'insegnamento dell'italiano avrebbe tenuto come base solo la lingua sarda, sancendo il definitivo abbandono dello spagnolo²⁰.

La decisione del governo sabaudo di avviare la riforma degli studi con l'introduzione forzata dell'uso della lingua italiana pare dimostrare la fiducia che i funzionari torinesi, e in particolare il ministro Bogino, avevano nelle capacità della

¹⁷ D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 140. A Cagliari, per esempio, le scuole degli scolopi contavano, nel 1764, 695 alunni, a fronte dei 688 dei collegi gesuitici: *Ibidem*.

¹⁸ Un elenco dei libri da inviare in Sardegna si ritrova annotato in AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 1, ff. 134v-135r. Sui libri adottati nelle scuole piemontesi cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme* cit., pp. 201-257.

¹⁹ Sui nuovi programmi scolastici previsti dal *Piano da osservarsi per le scuole di Grammatica, Umanità e Retorica nel Regno di Sardegna* del 18 febbraio 1761 cfr. E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., pp. 29-33.

²⁰ Su questo punto cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda* cit., pp. 106-107 e D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 83-84. Il regio biglietto stabilì inoltre il divieto per gli insegnanti di utilizzare pene corporali e premi eccessivi agli studenti, e ordinò l'abolizione delle gare di emulazione caratteristiche dell'insegnamento gesuitico. Sulle cattive fortune del metodo gesuitico nel Piemonte di quegli anni cfr. M. ROGGERO, *La crisi di un modello culturale. I Gesuiti nello Stato sabaudo tra Sei e Settecento*, in G. P. BRIZZI, *La «Ratio Studiorum». Modelli culturali e pratiche educative in Italia tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma, 1981, pp. 217-248, ora ripubblicato in M. ROGGERO, *Insegnar lettere* cit., pp. 23-47.

lingua della madrepatria di veicolare idee e sensibilità scientifiche nuove. Ma, contrariamente ai piani della corte di Torino, l'affermazione della lingua italiana nell'isola si rivelò più ardua del previsto, anche perché gli stessi insegnanti non la padroneggiavano, quando addirittura non la conoscevano affatto o si rifiutavano categoricamente di utilizzarla. E inoltre, non molto tempo dopo la promulgazione del *Piano*, il ministro torinese venne a sapere che la maggior parte dei testi inviati appositamente dalla penisola era rimasta in gran parte invenduta e inutilizzata²¹.

Secondo alcuni studiosi del Settecento sardo quella del 1760 fu una riforma «puramente teorica» poiché, come ha osservato Carlino Sole, i due ordini insegnanti non prestarono ascolto alle «insinuazioni» del governo e continuarono a utilizzare per tutto il corso del secolo i loro metodi tradizionali²². Il giudizio pare troppo lapidario, perché si nota a partire dalla seconda metà degli anni sessanta un incremento della collaborazione da parte degli ordini insegnanti. Tuttavia bisogna riconoscere che la riforma fu favorita principalmente dai padri generali residenti a Roma, con i quali il governo torinese trattava direttamente, e che essa, soprattutto nei primi anni, fu aspramente osteggiata dai regolari sardi, «spagnoli» per cultura e per formazione e timorosi di perdere la loro posizione di preponderanza in favore di una cultura «italiana» che non conoscevano e in cui non si riconoscevano.

Di fronte a tutte queste difficoltà ancora quattro anni dopo la promulgazione del biglietto regio lo stesso ministro Bogino era costretto ad ammettere che le disposizioni del 1760, pur «dirette ad ottimi fini», erano rimaste in gran parte inapplicate²³. Per questo motivo nel 1764, contestualmente alla promulgazione delle *Costitu-*

²¹ Su questo punto cfr. E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., pp. 31-32

²² Sul metodo di insegnamento dei gesuiti, la *Ratio studiorum*, esiste un'imponente bibliografia. Su tutti si rimanda a P. CAIAZZA, *I gesuiti: pedagogia ed etica*, in *Storia dell'Italia religiosa*, 2 cit., pp. 211-230. Un'utile e recente sintesi, che contiene un'ampia mole di richiami archivistici e bibliografici, è quella di M. ZANARDI, *La «Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu»: tappe e vicende della sua progressiva formazione (1541-1616)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 5, 1998, pp. 135-164. Per i metodi in uso presso gli scolopi si rimanda invece a M. ROSA, *Spiritualità mistica e insegnamento popolare. L'oratorio e le Scuole Pie* cit. pp. 287 ss.

²³ *Bogino a Viancini, 20 giugno 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 6v-10r. Il ministro chiese pertanto all'arcivescovo una dettagliata relazione su quanto si fosse veramente eseguito a Sassari di quei regolamenti.

zioni per l'Università di Cagliari, il sovrano decretò la parificazione delle scuole della capitale sarda a quelle di Torino²⁴, e diede loro un nuovo *Regolamento* con il proposito di estenderlo nel più breve tempo possibile a tutta l'isola²⁵. Le *Costituzioni* dell'ateneo cagliaritano, modellate sulle norme emanate per quello torinese, sancirono la creazione di un Magistrato sopra gli studi, organo collegiale dotato di potere di controllo sull'intero sistema scolastico²⁶. In base alle nuove norme l'insegnamento inferiore, anche quello impartito agli alunni dei seminari, che per la maggior parte non possedevano proprie scuole al loro interno, rimase affidato agli ordini regolari, poiché il regno sardo non aveva ancora sufficienti risorse finanziarie per fondare *ex novo* delle scuole «pubbliche»²⁷. Il sovrano stabilì direttive unitarie sui programmi e sui libri di testo da adottare, ordinando la redazione di nuovi manuali di grammatica latina. Per questa materia furono predisposti un *Nuovo metodo [...] ad uso delle scuole di Sardegna*, scritto in italiano e modellato sulla famosa «grammatica di Port Royal»²⁸, e una ristampa degli *Excerpta*²⁹. Diversamente a quanto prescritto dalle

²⁴ La parificazione fu sancita con carta reale del 18 giugno 1764: D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 83.

²⁵ Anche il regolamento per le scuole fu modellato su quello emanato a Torino, su cui cfr. D. BALANI, M. ROGGERO, *La scuola in Italia* cit., pp. 96-99

²⁶ Il regolamento per le scuole fu trasmesso dal viceré Francesco Ludovico (o Luigi) Costa balio della Trinità a tutti i prelati dell'isola insieme con le Costituzioni per l'Università di Cagliari: *Lettera a monsignor Delbecchi arcivescovo di Cagliari, 23 agosto 1764, Circolare ai prelati di Oristano, Ales e Iglesias, 23 agosto 1764, Circolare ai prelati di Sassari e Bosa, 25 agosto 1764 e Lettera a monsignor Carta vescovo di Ampurias, 16 settembre 1764*, tutte in ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 725, ff. 112v-113r, 113r-113v, 114v e 119r. In quel momento il nuovo vescovo di Alghero non era ancora giunto nella sua sede.

²⁷ Un caso analogo si verificò, ad esempio, nella città abruzzese di Lanciano, dove tra il 1734 e il 1736 fu creata, dietro sollecitazione dell'arcivescovo Antonio Paternò e delle autorità cittadine, una scuola «pubblica» la cui gestione fu affidata totalmente ai padri scolopi: A. TANTURRI, *La pubblica istruzione a Lanciano in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 309-336, in particolare pp. 317-330.

²⁸ Il *Nuovo metodo* introdotto in Sardegna si rifaceva alla grammatica scritta da Claude Lancelot (*Nouvelle Méthode pour apprendre facilement et en peu de temps la langue latine contenant les rudiments et les règles mises en français avec un ordre très clair et très abrégé*, I ed. Parigi 1644) per il collegio del convento francese di Port-Royal, culla del giansenismo francese. Sulla diffusione dell'opera nelle scuole piemontesi cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme* cit., p. 205 ss. Sull'adozione di questo testo nelle scuole sarde e sul suo ruolo nel definitivo abbandono della lingua spagnola nell'insegnamento cfr. E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., p. 30.

²⁹ Numerosi esemplari della nuova edizione degli *Excerpta* latini sarebbero stati pronti per l'apertura

disposizioni del 1760 nel «corredo» obbligatorio degli studenti sardi furono inclusi anche un vocabolario, un «compendio del suddetto», il Catechismo bellarminiano³⁰ e la grammatica latina di Elio Donato³¹. La presenza di questa antica grammatica, totalmente scritta in latino, tra i libri adottati in Sardegna colpisce l'osservatore. Infatti essa non era più stata utilizzata in Piemonte dall'entrata in vigore della prima riforma delle scuole inferiori, operata nel 1729 in base alle indicazioni dell'erudito Bernardo Andrea Lama³². Ma forse in Sardegna, dove la diffusione della lingua italiana era ancora limitata, essa sarebbe potuta servire da supporto al *Nuovo metodo* italiano per l'insegnamento del latino e, soprattutto, avrebbe sostituito più che degnamente i testi in spagnolo ancora utilizzati dai gesuiti³³.

Uno dei presuli più entusiasti della riforma scolastica e universitaria fu il vescovo di Ales Giuseppe Maria Pilo, fiducioso del fatto che la nuova università di Cagliari avrebbe in breve tempo forgiato una nuova leva di insegnanti anche per la

del nuovo anno scolastico: *Bogino a Viancini, 27 marzo 1765*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 7, ff. 93r-95r. Il titolo completo dell'opera era *Excerpta e veteribus scriptoribus ad usum Scholarum Regni Sardiniae quintae, quartae et tertiae grammaticorum classi*: E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., p. 30.

³⁰ Un elenco di questi testi si ritrova in *Nota dei libri ad uso delle scuole di Sardegna, coi prezzi, cui si sono venduti dalla Reale Stamperia di Torino* (allegato alla lettera di Bogino all'arcivescovo Viancini del 1 agosto 1764), AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 38v-39r. Sulla fortuna del Catechismo bellarminiano e per una bibliografia indicativa sull'argomento si rimanda a G. BIANCARDI, *Per una storia del catechismo in epoca moderna. Temi e indicazioni bibliografiche*, in *Chiesa romana e cultura europea in Antico regime*, a cura di C. Mozzarelli, «Cheiron», 1998, pp. 163-234, in particolare pp. 169-170.

³¹ Si tratta della *Ars minor* di grammatica latina compilata secondo il metodo del grammatico romano Elio Donato, vissuto nel IV secolo d.C., che ebbe grande fortuna soprattutto nel XVI secolo. Anche dopo l'introduzione dell'uso di nuovi testi il metodo di Donato continuò ad avere discreta fortuna, soprattutto in Piemonte, e restò in auge la sua suddivisione della materia in due classi: *Ars minor* (che prevedeva l'apprendimento delle otto parti del discorso latino) e *Ars maior* (divisa in fonetica, metrica e stilistica). Sulla metodologia del manuale e sul suo utilizzo nelle scuole cfr. T. MATARRESE, *Manuali di alfabetizzazione e di grammatica italiana nell'Italia moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 3, 1996, pp. 9-24, in particolare pp. 10-13. Sulla fortuna del libro, che fu uno dei primi stampati da Gutenberg e il primo in Italia, cfr. A. MATTONE, T. OLIVARI, *Dal manoscritto alla stampa: il libro universitario italiano nel XV secolo*, «Diritto @ Storia», n. 4, 2005.

³² Sulla riforma dell'insegnamento del latino nelle scuole inferiori del Piemonte, e per brevi accenni sulla figura di Bernardo Andrea Lama, cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme* cit. pp. 203-206.

³³ In Sardegna l'introduzione della grammatica di Donato fece storcere non poco il naso ai gesuiti, avvezzi a servirsi della celebre *De institutione grammatica* del confratello Emanuele Alvarez, «che apprendeva le regole in latino facile ma puro sin dalle prime classi» e che era ritenuta da essi «migliore per sapienza metodica»: D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 152.

sua diocesi, competenti e capaci di insegnare in lingua italiana³⁴. Il presule esprime prontamente la sua volontà di applicare il nuovo regolamento scolastico anche nel seminario, e a tale scopo accettò in dono dal viceré alcuni manualetti di grammatica con il proposito di diffondere il loro uso tra gli studenti ecclesiastici di Ales³⁵. Ma l'esatta applicazione del regolamento in tutte le parti del regno e, soprattutto, la sua accettazione da parte degli ordini religiosi furono lente, e solo i gesuiti e gli scolopi si mostrarono propensi ad adattarsi alle richieste del governo, anche se con non poche riserve.

Gravi problemi di attuazione emersero da subito nel Capo di Sassari, anche e soprattutto perché in quegli stessi mesi era in corso tra il governo torinese e la Compagnia di Gesù un'aspra trattativa per la riforma dell'ateneo turritano, di cui i gesuiti detenevano il controllo sin dalla sua fondazione. Nel luglio del 1764 l'arcivescovo Giulio Cesare Viancini denunciò al ministro Bogino il «disordine» imperante nelle classi inferiori dei collegi gesuitici di Sassari e i gravi «abusi» presenti in quelli degli scolopi. A detta del prelato i problemi derivavano in buona parte «dal non esservi chi loro sovrasti», ovvero dal regime di monopolio tenuto dai padri, e dalla rivalità tra i due ordini, nei quali «la vanità di guadagnar[e] in numero porta soventi i rispettivi rettori a ricevere a classe superiore quegli che fu giudicato inabile nell'altro collegio»³⁶. Il rettore del collegio

³⁴ Secondo quanto si legge in una relazione viceregia sullo stato dei seminari, datata 1765, il vescovo Pilo era convinto che sarebbe stato molto difficile introdurre in breve tempo nei villaggi della diocesi la lingua italiana: nessuno la conosceva abbastanza bene da poterla insegnare e il clima «intemperioso», che obbligava i non nativi a tenersi lontani da quelle zone per almeno sei mesi all'anno, sconsigliava l'invio di maestri forestieri. Si sarebbe dovuto attendere che i giovani originari della diocesi che avevano iniziato a studiare con i nuovi metodi potessero insegnare in italiano, anche se – come si legge nella relazione – «[pur] avendo eglino imparato li primi rudimenti sull'antico piede, [il presule] dubita possino essere capaci d'insegnare il latino, giusta le regole recenti»: *Relazione dello stato de' seminari stabiliti nelle rispettive diocesi. Con una lettera scritta su tal proposito dal viceré al vescovo d'Algheri in data 9 febbraio dell'istesso anno, 22 maggio 1765*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, n. 25.

³⁵ Cfr. *Lettera del viceré balio della Trinità, 26 ottobre 1764*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Viceré, m. 16. Su questo punto cfr. anche *Lettera a monsignor Pilo vescovo di Ales, 13 ottobre 1764*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 725, ff. 124v-125r e *Bogino a Pilo, a Cagliari, 2 gennaio 1765*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 7, ff. 11r-12r.

³⁶ *Viancini a Bogino, 9 luglio 1764*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Lo stesso problema, come vedremo, era presente anche nelle scuole cagliaritaniche dove però, circa un

degli scolopi aveva già assicurato il presule sull'osservanza dell'obbligo di accettare nella scuola unicamente gli studenti che avessero superato il previsto esame di lingua italiana³⁷. Ma lo stesso accordo era invece ben lontano dall'essere raggiunto con i padri della Compagnia di Gesù, che si opponevano strenuamente a ogni «novazione» per protesta contro la decisione del governo di estromettere dall'insegnamento i padri sardi, giudicati anche dallo stesso Bogino «inabili» al compito di maestri perché non sufficientemente preparati e perché incapaci di esprimersi e di insegnare in corretto italiano. Per questi motivi fu difficile creare a Sassari un Magistrato sopra gli studi analogo a quello cagliaritano, ed estendere al Capo di sopra i regolamenti decretati per le scuole e per l'ateneo della capitale sarda³⁸.

L'arcivescovo Viancini, che assicurò al governo la piena collaborazione nell'attuazione della riforma delle scuole inferiori e superiori, non fu invece d'accordo con il ministro Bogino sull'opportunità di creare *ex novo* delle scuole «basse» nella città di Sassari, come invece egli stesso aveva in programma di fare nei villaggi della diocesi. Il presule infatti considerava già di buon livello l'insegnamento impartito ai ragazzi più giovani, i cosiddetti «abecedari», dai gesuiti del locale collegio di Gesù Maria³⁹. Inoltre, come egli ebbe modo di riferire direttamente al ministro, a Sassari mancavano maestri «degni di questo nome» e per questo motivo gli pareva più urgente concentrare forze e risorse sulla formazione di validi insegnanti⁴⁰. Con queste

anno dopo, parve essere stata stabilita una buona armonia tra i due ordini insegnanti: *Delbecchi a Bogino, 29 marzo 1765*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

³⁷ Nello stesso periodo anche l'ordine scolopio era sottoposto a una sorta di «inchiesta» governativa, poiché da Torino si richiedevano notizie e conti di tutti i conventi del regno onde attuarne un riordinamento e, eventualmente, provvedere al blocco delle ordinazioni, alla diminuzione della componente laica e alla chiusura dei conventi che fossero risultati in esubero: cfr. *Bogino al Generale degli Scolopi, Roma, 18 luglio 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 21v-22v.

³⁸ Nel settembre del 1764 l'arcivescovo, che si preparava a riunire una «giunta» per l'adattamento e per l'applicazione del regolamento, espose al ministro Bogino i principali motivi di attrito tra le parti, ovvero la disciplina e i metodi da adottare nelle scuole, le modalità per gli esami di ammissione e per il passaggio alle classi successive, e addirittura gli orari di lezione e i giorni di vacanza: *Viancini a Bogino, 17 settembre 1764*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Viancini a Bogino, 11 dicembre 1764*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

argomentazioni Viancini riuscì a convincere il ministro a dare la precedenza al miglioramento degli studi inferiori e superiori, dove bisognava estirpare non pochi e inveterati «abusi»⁴¹, come l'abitudine degli insegnanti dei collegi sassaresi di conferire i gradi accademici a studenti respinti dalle scuole cagliaritanee⁴².

Anche nel Capo superiore la maggiore priorità del governo era la diffusione dell'uso della lingua italiana tra i maestri e, per loro tramite, in città e nei villaggi circostanti. La sfida fu raccolta già nel 1764 dal superiore generale dei gesuiti, che nel frattempo si stava impegnando per concludere tra il governo torinese e i padri sardi l'accordo per la riforma dell'ateneo sassarese. Il generale raccolse l'«invito» del governo, e ordinò ai padri sardi di selezionare e di inviare i giovani confratelli più «dotati» in alcuni conventi italiani per perfezionare i propri studi e per conseguire le «patenti» di maestro necessarie per insegnare nell'isola. In attesa del completamento della formazione «italiana» dei prescelti il compito dell'insegnamento nell'isola fu affidato a docenti piemontesi, o comunque provenienti dalla penisola, scelti personalmente dallo stesso generale e «graditi» al governo sabauda, in grado di insegnare l'italiano e di tenere le lezioni in quella stessa lingua⁴³. Il generale degli scolopi, invece, nonostante le reiterate istanze del governo, rispose alle richieste con notevole ritardo, e inviò due «validi» maestri di italiano solo nell'autunno del 1765⁴⁴.

L'introduzione dei nuovi regolamenti si presentò da subito problematica nei

⁴¹ *Bogino a Viancini, 26 settembre 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 95v-97r.

⁴² *Bogino a Viancini, 27 marzo 1765* cit.

⁴³ Nell'estate del 1764 fu inviato a Sassari un maestro gesuita proveniente dalla penisola. La decisione era stata accolta con soddisfazione dall'arcivescovo Viancini che, sollecitando la stessa provvidenza per Cagliari, si «vantava» del fatto che l'apprendimento della lingua italiana da parte dei sassaresi sarebbe stato facilitato dalla sua somiglianza con il dialetto della città: *Viancini a Bogino, 9 luglio 1764* cit.

⁴⁴ Su questo punto cfr. *Delbecchi a Bogino, 25 ottobre 1765*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. In precedenza erano stati rifiutati altri due maestri raccomandati dal padre generale: il primo, Giorgio del Rio, fu definito da Delbecchi «inutile» perché anziano, ignorante e «impertinente». Il presule aveva già sentito parlare di lui durante il suo soggiorno a Roma nel 1763, quando si era diffusa la notizia della sua fuga da un convento per stabilirsi a Roma. Anche l'altro religioso, il padre Alessandro Mura, fu definito dall'arcivescovo «più che ignorante» e incapace: cfr. *Delbecchi a Bogino, 7 giugno 1765*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

collegi degli altri ordini regolari, che in alcune parti dell'isola, soprattutto nelle zone più periferiche, svolgevano funzione educativa anche per gli studenti laici e per gli aspiranti al sacerdozio secolare⁴⁵. Agli inizi del 1765 il ministro Bogino, resosi conto dell'impossibilità di imporre in tutte le scuole monastiche la precisa osservanza delle direttive sovrane, in primo luogo l'obbligo dell'uso della lingua italiana, stilò di suo pugno alcune varianti:

Non si permetterà per l'avanti ad alcuno di insegnare a' ragazzi fuori de' suddetti collegi [degli scolopi e dei gesuiti], eccettuati solo i maestri delle case particolari, senza che ne ottengano il permesso, il quale non si accorderà, se non previo esame, e con sottomissione d'insegnar in italiano. Le scuole poi di grammatica, umanità e retorica, dovranno farsi *da tutti indistintamente* in uno dei due collegi, e non vi saranno ammessi, se non si troveranno previo esame iniziati alla lingua italiana quanto esserlo debbono per far passo in simili scuole; ritenuta sempre la massima, che non essendo giudicati capaci in uno dei collegi, non debbano né anche ammettersi nell'altro per i riflessi di sopra accennati (corsivi nostri)⁴⁶.

Con uno scarno comunicato, e con il suo solito stile asciutto e perentorio, il ministro apportava importanti modifiche al regolamento originario. Tra queste la più importante era il divieto imposto agli studenti di frequentare altre scuole oltre a quelle gestite dai gesuiti e dagli scolopi, gli unici che si erano dimostrati capaci di insegnare correttamente in lingua italiana. Dall'obbligo potevano essere dispensati solo i membri degli altri ordini regolari, ma solo per l'apprendimento delle materie «superiori»: da quel momento, infatti, soltanto i collegi della Compagnia di Gesù e dei padri delle Scuole Pie sarebbero stati abilitati a impartire lezioni di grammatica, di umanità e di retorica. L'esame di buona conoscenza della lingua italiana, il cui superamento era indispensabile per l'ingresso degli studenti nei collegi, fu reso più severo, e le sue modalità furono uniformate. Per garantire omogeneità negli «studi» ai maestri fu imposto l'obbligo di utilizzare come libri di testo unicamente i manuali

⁴⁵ Su questo punto vd. *infra*, par. 3.2.6.

⁴⁶ Bogino descrisse le varianti in una lettera inviata al commendator Graneri, chiedendogli di mostrarla al viceré e di mettere immediatamente in esecuzione i provvedimenti in essa contenuti: Cfr. *Bogino al commendator Graneri, 16 gennaio 1765*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 7, ff. 33r-34v.

indicati dal governo⁴⁷, che nel frattempo tentava, non senza difficoltà, di rifornire di testi aggiornati le scuole di tutta l'isola⁴⁸.

Si può affermare che la “promozione” dei gesuiti e degli scolopi fu compiuta dalle autorità sabaude per facilitare il controllo sulla corretta esecuzione dei regolamenti restringendo il campo sul quale esercitare la vigilanza. Ma fu anche un modo per limitare gli «abusi» di cui continuavano a rendersi colpevoli anche gli stessi due principali ordini insegnanti, in particolare gli scolopi, che continuavano a mantenere in vigore programmi più semplici nonostante la prescritta uniformità. Affidare l'insegnamento dei rudimenti della lingua italiana a quei due soli ordini, che annoveravano tra le loro file gli «educatori» più esperti, fu forse per il governo torinese la migliore garanzia per il successo della diffusione dell'uso dell'italiano in tutti gli strati della società sarda.

Le varianti apportate dal ministro Bogino, che avevano accresciuto le responsabilità educative degli scolopi e dei gesuiti, diedero ai due ordini la spinta decisiva per il miglioramento degli studi nei loro collegi. Agli inizi del 1766 l'arcivescovo Delbecchi comunicò al ministro i progressi rilevati nelle scuole inferiori della capitale del regno sardo, dove i gesuiti avevano già da tempo inviato un nuovo maestro di retorica. A quella data anche i padri delle Scuole Pie si preparavano a fare lo stesso⁴⁹, per supplire alla grave «scarsenza» di docenti che ancora li costringeva a incari-

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Il problema riguardava soprattutto il Capo di sopra. L'arcivescovo Viancini aveva ricevuto nell'agosto del 1764 un elenco dei libri adottati a Cagliari (*Nota dei libri ad uso delle scuole di Sardegna* cit.). I testi necessari, che in un primo momento il ministro Bogino aveva pensato di far stampare direttamente a Sassari (*Bogino a Viancini, 1 agosto 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 36r-38v), furono fatti invece stampare a Torino, ma non giunsero subito in città a causa di una sconcertante serie di ritardi e di «incidenti» (*Bogino a Viancini, 21 novembre 1764*, Ivi, ff. 150r-151r) e nel dicembre del 1766 essi giacevano ancora nei magazzini del porto di Alassio (*Viancini a Bogino, 9 dicembre 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari). Un'altra spedizione, approntata nel 1765 (*Bogino al cavalier Guibert, 27 marzo 1765*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 7, ff. 84r-85v), non giunse nell'isola in tempo per l'apertura dell'anno scolastico, nonostante l'interessamento dei prefetti dei collegi gesuiti e scolopi (*Viancini a Bogino, 19 luglio 1767* cit.), e ancora l'anno successivo il gesuita Francesco Gemelli e lo scolopio Giacomo Carelli, responsabili delle scuole sassaresi, lamentavano la carenza di testi prescritti dai regolamenti regi: A. MATTONE, P. SANNA, *La “rivoluzione delle idee”* cit., p. 842.

⁴⁹ Cfr. *Delbecchi a Bogino, 3 gennaio 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo

care dell'insegnamento inferiore i migliori studenti delle classi superiori⁵⁰. Ma mentre, seppur lentamente, gesuiti e scolopi si adeguavano alle richieste del governo, non si ebbero tangibili progressi nei collegi degli altri ordini religiosi.

Intanto cresceva l'impegno dei prelati per l'istituzione delle «scuole parrocchiali», di cui ancora molte comunità erano prive. L'arcivescovo Viancini riuscì a poco a poco a stabilire delle scuole «basse» in alcuni villaggi della diocesi di Sassari, iniziando nel 1765 da quelli di Giave e di Osilo⁵¹. Alcuni casi particolari, come quelli dei villaggi di Ittiri e di Bonorva, testimoniano delle difficoltà incontrate dal presule nell'esecuzione del progetto. A Ittiri, popolosa comunità rurale non lontana da Sassari, dagli anni cinquanta i minori osservanti si rifiutavano di versare alla municipalità un tributo imposto dall'atto di fondazione del loro convento. Nel maggio 1771 l'arcivescovo, dietro istanza del sindaco e del feudatario del luogo, pensò di esigere il pagamento degli arretrati e di destinare la rendita del tributo al pagamento dello stipendio di un maestro per i giovani laici e religiosi della comunità, almeno sino alla classe di sintassi⁵². La trattativa con i minori osservanti fu ardua, e ci volle ben tre mesi per ottenere l'assenso del provinciale all'istituzione di una scuola di «latinità», che fu inaugurata all'inizio del successivo anno scolastico in una sede provvisoria in attesa del riadattamento della vecchia aula⁵³. Una soluzione di compromesso fu invece proposta da Viancini per il villaggio di Bonorva, dove il consiglio della comunità contrastava la chiusura della «casa» dei gesuiti, prevista per

di Cagliari, m. 2.

⁵⁰ Nel 1767 il provinciale degli scolopi, Giuseppe Antonio di san Pietro, consegnò a Delbecchi una lista degli insegnanti necessari per adeguare alle esigenze delle scuole «pubbliche» e di quelle «interne» tutti i collegi dell'ordine, situati a Cagliari (dove c'era anche una casa di noviziato), a Sassari, a Oristano, a Tempio e a Isili, villaggio del Siurgus, nell'arcidiocesi cagliaritano: *Stabilimento de' soggetti necessari per il buon regolamento de' padri delle Scuole Pie della provincia di Sardegna*, in *Delbecchi a Bogino*, 11 settembre 1767, Ivi.

⁵¹ *Bogino a Viancini*, 20 novembre 1765, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 8, ff. 105r-105v.

⁵² *Viancini a Bogino*, 2 maggio 1771, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁵³ *Viancini a Bogino*, 28 luglio 1771, Ivi. Viancini aveva disposto che la scuola fosse stabilita dove si trovava un tempo, ovvero in «quella camera, che di presente si trova destinata per istalla de' cavalli» e la cui antica destinazione era dimostrata da una targa di pietra affissa all'esterno: cfr. *Viancini a Bogino*, 2 maggio 1771 cit.

l'estate del 1771, che avrebbe avuto come conseguenza quella di privare la popolazione dell'unica scuola esistente⁵⁴. A detta del presule sarebbe stato un «delitto» privare di una scuola la popolosa «villa» di Bonorva che, nonostante le angustie in cui versava, aveva fornito negli ultimi anni più vicecurati di tutti gli altri villaggi messi insieme. Il villaggio era inoltre alquanto distante dalle altre comunità della diocesi dotate di scuole, soprattutto dalla città di Sassari, e per questo motivo i suoi giovani studenti avrebbero incontrato non poche difficoltà nel compiere i propri studi altrove⁵⁵. Le finalità della fondazione del convento gesuitico prevedevano l'uso esclusivo delle rendite da parte della Compagnia, e non potevano quindi essere utilizzate per fini diversi. Per aggirare l'ostacolo Viancini propose di adoperare una parte di quei redditi per finanziare gli studi di alcuni giovani bonorvesi presso il collegio gesuitico sassarese di san Giuseppe, che ospitava giovani provenienti da tutta la provincia, e di riservare il rimanente, una «congrua» di cinquanta scudi annui, allo stipendio di un maestro per il villaggio⁵⁶.

Anche nella diocesi di Alghero il vescovo Incisa Beccaria, sulle orme del predecessore Delbecchi, cercò di promuovere delle scuole «parrocchiali». Nel giugno 1766 il presule dichiarò al conte Bogino la sua volontà di rafforzare la rete di scuole nei villaggi, dove la lontananza geografica e la necessità di manodopera per il lavoro nei campi o nei pascoli non permettevano alle famiglie, spesso povere di mezzi, di inviare i propri figli a studiare nella città di Alghero⁵⁷, dove invece gli insegnamenti

⁵⁴ *Viancini a Bogino, 14 luglio 1771*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁵⁵ «L'esperienza ci dimostra – scrisse il presule al ministro – che ove non si faccia una catena diramata di scuole almeno ne' luoghi principali, mai sarà cospicuo l'avanzamento dell'Università. Chi è quel padre, che abbia coraggio di staccare da sé, e commettere con raddoppiata spesa un tenero figlio agli inciampi di una città sull'incertezza dell'esito, che sia per fare nelle lettere?»: *Viancini a Bogino, 25 agosto 1771*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁵⁶ La «congrua» di cinquanta scudi l'anno corrispondeva al salario minimo dei vicari perpetui delle parrocchie stabilito dall'enciclica *Inter multiplices*, emanata da Clemente XIV nel 1769, sulla quale vd. *supra*, par. 2.2.1.

⁵⁷ Per salvaguardare e premiare le maggiori «intelligenze» in alcuni casi il vescovo scelse qualche ragazzo già ben istruito e particolarmente promettente che raccomandò per l'Università di Sassari o inviò come precettore presso qualche facoltosa famiglia algherese, in modo da garantirsi un alloggio e il denaro per potersi mantenere agli studi: *Incisa Beccaria a Bogino, 9 giugno 1766* cit.

delle «pubbliche scuole» davano i primi segni di una rinnovata vitalità⁵⁸. Sin dal 1765 Incisa Beccaria si era fatto inviare dal viceré almeno una copia di tutti i libri in uso nelle «regie scuole» cagliaritanee, e aveva assunto personalmente il compito di introdurre i «nuovi studi» nelle scuole della diocesi e di istruire i sacerdoti più «dotati» al futuro ruolo di insegnanti⁵⁹. Ma negli anni immediatamente successivi il presule non riuscì a incrementare la diffusione dell'istruzione parrocchiale, soprattutto a causa delle ristrettezze finanziarie delle comunità, che per la maggior parte non potevano permettersi di stipendiare i pochi maestri competenti⁶⁰.

Anche nella nuova diocesi di Iglesias furono fondate alcune nuove scuole, e ciò avvenne anche nell'isola di san Pietro, in quegli anni «popolata» per volontà del governo, in cui nel 1769 fu inviato un maestro⁶¹. La situazione rimase invece critica nelle diocesi unite di Ampurias e Civita: ancora nel 1771 persino la città di Castelsardo, sede del vescovo, era priva di scuole, e gli unici insegnamenti accessibili erano quelli impartiti all'interno del seminario, che però stentava a progredire⁶².

Le basi poste durante gli anni del ministero di Bogino diedero i loro migliori risultati solo alla fine degli anni settanta, quando fu creata una fitta rete di scuole parrocchiali nell'arcidiocesi di Cagliari e negli isolati villaggi della diocesi di Galtellu.

⁵⁸ Nel luglio successivo anche l'arcivescovo di Sassari Viancini tranquillizzava il ministro Bogino sui primi progressi delle scuole di Alghero: cfr. *Viancini a Bogino, 12 luglio 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁵⁹ «Ma non so cosa mi sia più difficile – scrisse il presule a Bogino – o ritrovar che gli possa intendere, o incontrare chi sia capace di spiegargli»: *Incisa Beccaria a Bogino, 2 settembre 1765*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero. Incisa Beccaria ricevette dall'arcivescovo Viancini copie dei *Regolamenti* e dell'elenco dei libri adottati nell'isola: *Viancini a Bogino, 27 maggio 1766 (II)*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁶⁰ Nella diocesi di Alghero gli studenti accedevano troppo tardi allo studio del latino, e ciò costituiva un problema soprattutto nella formazione dei futuri sacerdoti. Sia ad Alghero sia nei villaggi della diocesi la lingua latina non era infatti insegnata ai ragazzi prima dei dodici o addirittura dei quindici anni di età: *Incisa Beccaria a Bogino, 9 giugno 1766* cit.

⁶¹ Su questa nomina cfr. la lettera del ministro al vescovo di Iglesias: *Bogino a Satta, 17 maggio 1769*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 13, ff. 14r-14v.

⁶² Cfr. *Viancini a Bogino, 24 marzo 1771*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Solo quattro anni dopo, al momento della promulgazione del nuovo regolamento per il seminario, le scuole saranno una realtà almeno nel capoluogo diocesano: cfr. *Regolamento del seminario della diocesi d'Ampurias, 19 settembre 1775*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Oristano, Seminario d'Ampurias e Seminario d'Iglesias*, n. 3.

li. Sarà il vicario generale *sede vacante* Francesco Maria Corongiu, che diresse per un breve periodo la diocesi dopo la morte di Delbecchi, a dare il via a una massiccia «campagna» di scolarizzazione degli abitanti dei villaggi, fondando tra il 1777 e il 1778 alcune scuole «basse» nel Campidano e nel Nuorese, affidate alla direzione di vicecurati appositamente esentati dai doveri spirituali⁶³.

3.1.2. *Il contributo del clero nella diffusione della lingua italiana*

L'uso esclusivo della lingua italiana sia nell'insegnamento sia anche «nello scrivere e nel dire» era stato sancito per la prima volta, come accennato, nel luglio 1760⁶⁴. Ma il processo di espansione dell'uso dell'italiano era stato lento e difficoltoso, e lo stesso governo, almeno nei primi tempi, era stato costretto a utilizzare anche nei documenti ufficiali l'idioma spagnolo, in prevalenza il castigliano, accanto a quello italiano. La promulgazione del regolamento per le scuole del 1764 sancì nuovamente l'obbligo dell'insegnamento in italiano, subordinando l'accesso alle classi inferiori al superamento di un apposito esame di buona conoscenza della lingua. Se quindi a poco a poco gli studenti e gli abitanti delle città iniziarono a prendere dimestichezza con l'italiano, pur opponendo ancora forti resistenze all'uso «in pubblico» della lingua dei nuovi dominatori⁶⁵, la mancanza di una efficace rete di scuole parrocchiali tenne ancora lontani dall'apprendimento e dall'uso della «nuova» lingua gli abitanti dei villaggi. Sulla base di questo genere di considerazioni il governo sabaudo si risolse a escogitare altri sistemi per promuovere tra le popolazioni

⁶³ Sull'operato di Corongiu per la scolarizzazione del Campidano e delle Barbagia cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda* cit., pp. 106-107.

⁶⁴ Su questo punto cfr. anche G. MANNO, *Storia di Sardegna*, IV cit., p. 331, da cui è anche tratta la citazione.

⁶⁵ La corte di Torino fu informata della cosa dal prefetto delle scuole gesuitiche Angelo Berlendis, riferì comunque che i giovani studenti delle scuole accoglievano con entusiasmo la nuova lingua, e compivano importanti progressi nel suo uso sin dalle scuole «basse». Su questo punto cfr. la lettera di Berlendis del 14 aprile 1766 citata da Antonello Mattone e Piero Sanna, che registrano un certo successo, almeno tra gli scolari, di quella che definiscono la prima «rivoluzione delle idee» nell'isola: A. MATTONE, P. SANNA, *La "rivoluzione delle idee"* cit., pp. 840-841. Sulla figura di padre Berlendis e le sue attività a Sassari cfr. anche E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., pp. 91-92.

l'uso dell'italiano, ricercando ancora una volta la collaborazione del clero. La catechesi delle missioni e la predicazione compiuta dai pulpiti delle parrocchie, da dove i sacerdoti e i regolari istruivano le comunità dei fedeli sulle verità della religione, parvero infatti al governo sabaudo i mezzi più efficaci di diffusione della lingua ufficiale⁶⁶. Ma in questo ambito i vescovi dell'isola non furono in grado di garantire la loro totale collaborazione, anche perché in alcuni casi non vollero accondiscendere alle pretese del governo.

Con una circolare del 13 febbraio 1765 il ministro Bogino richiese ai vescovi un contributo attivo nella propagazione dell'uso dell'italiano, invitandoli a far svolgere in quella lingua gli insegnamenti di dottrina cristiana e di catechismo, e a obbligare i sacerdoti e i regolari a utilizzarla nella predicazione⁶⁷. Il ministro era ben conscio che tale pretesa sarebbe stata disattesa nella diocesi di Ales, poiché già da tempo il vescovo Pilo aveva mostrato al ministro quanto fosse diffusa l'«ignoranza» dell'italiano tra i sacerdoti e, soprattutto, tra le popolazioni di quella diocesi⁶⁸. Lo stesso valeva nell'arcidiocesi di Oristano⁶⁹ – per la quale già nel sinodo del 1765 Del

⁶⁶ Sulla «qualità pedagogica» dello «strumento» del catechismo cfr. X. TOSCANI, *Catechesi e catechismi come fattore di alfabetizzazione in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 1, 1994, pp. 17-36. Sulla «ideologizzazione» della catechesi nel Settecento e sulla sua funzione pedagogica cfr. P. VISMARA CHIAPPA, *Educazione religiosa e educazione «politica»*. La funzione del catechismo nella Lombardia settecentesca, e J. R. ARMOGATHE, *Théologie et didactique: la catéchèse catholique en France à l'époque moderne*, Ivi, pp. 37-58 e pp. 7-16.

⁶⁷ Nel registro della corrispondenza la circolare è indicata come *P.S. alla lettera precedente* (ovvero *Bogino a Satta, 13 febbraio 1765*), come pure a quelle scritte ai prelati di Cagliari, Sassari, Oristano ed Alghero, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 7, f. 50v. L'impresa di introdurre l'uso della lingua italiana nelle predicazioni appariva piuttosto ardua, anche perché gli stessi vescovi di Ampurias e Ales continuavano a usare lo spagnolo anche nelle loro lettere al ministro Bogino. Dopo l'imposizione dell'uso dell'italiano negli atti ufficiali, il ministro comunicò quasi seccato ai due prelati che non avrebbe più risposto a lettere scritte in lingua castigliana: *Bogino a Carta, 23 settembre 1767* e *Bogino a Pilo, 7 ottobre 1767*, entrambe in AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 11, ff. 86v-87r e 97r-97v.

⁶⁸ Cfr. *Relazione dello stato de' seminari, 22 maggio 1765* cit. nella parte compilata da Pilo e dedicata alle difficoltà del seminario di Ales.

⁶⁹ Nella *Relatio* del 1749 l'arcivescovo Del Carretto aveva assicurato che si sarebbe impegnato a imparare il «barbaro» idioma sardo, l'unico compreso dal popolo (ASV, Congr. Concilio, Limina, *Arborensis*, 1749), cosa che del resto aveva tentato inutilmente di fare anche il suo predecessore Giulio Cesare Fontana (ASV, Congr. Concilio, Limina, *Arborensis*, 1745). Ma negli anni successivi egli preferì soprassedere e affidare le predicazioni a chi potesse esprimersi nella lingua popolare (ASV, Congr. Concilio, Limina, *Arborensis*, 1766). Lo stesso metodo fu utilizzato da altri presuli,

Carretto aveva indicato ai parroci la necessità di dotarsi di manuali di «uffici» in «volgare»⁷⁰ – e nella diocesi di Alghero⁷¹. Ma anche i presuli di solito più “pronti”, e in altre occasioni sempre entusiasti di fare proprie le direttive del governo, sollevarono non poche obiezioni a questa richiesta.

L’arcivescovo di Cagliari Delbecchi, che nel marzo del 1765 aveva già incaricato due padri gesuiti di predicare in castigliano, assicurò al ministro che dal successivo mese di ottobre avrebbe avviato le predicazioni in lingua italiana, ma solo in città e nelle tre parrocchie suburbane. In tutte le altre parrocchie le predicazioni avrebbero continuato a svolgersi in sardo campidanese, l’unica lingua compresa appieno da quelle popolazioni, che avevano grosse difficoltà persino con lo spagnolo⁷². Negli stessi giorni l’arcivescovo di Sassari Viancini espresse a sua volta alcune perplessità, soprattutto sulla volontà del sovrano di inviare dal Piemonte dei catechismi scritti in italiano. Il presule ne contestava l’utilità, poiché non molti anni prima il suo predecessore De Bertolini aveva fatto curare una ristampa del catechismo del cardinale Bellarmino, in idioma sassarese per le parrocchie della città e in sardo logudorese per gli altri villaggi della diocesi, le uniche lingue che il popolo era in grado di capire e di utilizzare⁷³. Ma l’opposizione del prelato non era causata solo da

soprattutto, ovviamente, da quelli piemontesi, ma anche da sardi provenienti da zone lontane dell’isola. Su questo punto cfr. le riflessioni di R. TURTAS, *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico* cit., pp. 20-23.

⁷⁰ *Prima Diœcesana Synodus Arborensis* cit., p. 99.

⁷¹ Le predicazioni e l’insegnamento della dottrina cristiana in lingua «vernacola» erano state prescritte per tutti i giorni di festa in tutte le parrocchie della diocesi di Alghero dal vescovo Lomellini nel 1728: *Constitutiones synodales diœcesis Algaren et unionum* cit., pp. 11-12.

⁷² *Delbecchi a Bogino, 1 marzo 1765*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. Sulle difficoltà di diffusione della lingua castigliana durante la dominazione spagnola cfr. R. TURTAS, *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico* cit., pp. 1-19.

⁷³ Cfr. *Viancini a Bogino, 4 marzo 1765*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Arcivescovi di Sassari. Qualche anno dopo l’arcivescovo curò personalmente una nuova edizione in lingua sarda del catechismo di De Bertolini, nel quale sia lui che lo stesso Bogino, cui era stato richiesto di correggerne le prime bozze, avevano riscontrato non pochi errori, di cui «alcuni sostanziali»: cfr. *Bogino a Viancini, 31 maggio 1769*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 13, f. 18v e *Viancini a Bogino, 18 giugno 1769*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Arcivescovi di Sassari. Sulla diffusione della traduzione del catechismo bellarminiano nella diocesi di Sassari e, in generale, in tutto il nord Sardegna cfr. A. VIRDIS, *Excursus su catechesi e catechismi in Sardegna tra i secoli XVI e XX, con notizie storiche e bibliografiche*, «Theologica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della

problemi di natura pratica: per Viancini il vero scopo della catechesi, come ricordò anche al ministro, doveva essere l'apprendimento della dottrina cristiana e non lo studio della lingua ufficiale, il cui insegnamento era invece compito del potere civile⁷⁴. Anche un presule «fedele» come Viancini, che pure raramente si tirava indietro davanti alle richieste del governo sabaudo, non si fece scrupolo di dire eloquentemente di no al ministro e alla sua pretesa di interferire con prerogative spirituali e pastorali che non gli competevano affatto.

3.1.3. *Le riforme universitarie*

La riforma del sistema scolastico andò di pari passo con la riorganizzazione dei due atenei di Cagliari e di Sassari, preparata scrupolosamente dal governo di Torino già a partire dal 1755, anno in cui si formò nella capitale sarda un'apposita giunta incaricata di studiare un progetto generale di riforma degli studi universitari⁷⁵. Nel giro di quattro anni la giunta, composta dalle principali autorità civili ed ecclesiastiche dell'isola e presieduta dal viceré, concluse che l'unico modo efficace per rivitalizzare gli studi universitari sardi consisteva nel rifondare l'ateneo cagliaritano e nel sottoporlo a regole nuove, facendone il principale centro di formazione del regno, come era stato fatto molti anni prima per l'Università di Torino⁷⁶. Nel 1759 la riform-

Sardegna», I, Cagliari, 1992, pp. 217-256, in particolare pp. 235-240. Per un'introduzione al dibattito sull'utilità dell'uso del catechismo nell'alfabetizzazione cfr. G. BIANCARDI, *Per una storia del catechismo* cit., pp. 203-210.

⁷⁴ *Viancini a Bogino, 18 giugno 1769* cit. Alle perplessità del presule il ministro Bogino rispose ribadendo l'importanza della catechesi, non potendo fare a meno di concordare con lui sul fatto che il compito dell'insegnamento spettasse primariamente alle scuole «pubbliche»: *Bogino a Viancini, 27 marzo 1765* cit.

⁷⁵ La giunta fu istituita dal sovrano Carlo Emanuele III con carta reale del 13 gennaio 1755: E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., p. 33. La bibliografia sulla riforma settecentesca delle università sarde, e sugli influssi e sui modelli che la indirizzarono, si è arricchita in questi ultimi anni di importanti contributi. Su tutti si rimanda al recente saggio di A. MATTONE, P. SANNA, *La "rivoluzione delle idee"* cit. (in particolare alle pp. 834-942), agile sintesi critica, ricca di spunti di riflessione e di un'ampia mole di riferimenti bibliografici e archivistici.

⁷⁶ Per la storia dell'Università di Cagliari sin dalla sua fondazione in periodo spagnolo si rimanda a G. SORGIA, *Lo Studio generale cagliaritano* cit., e, per il periodo boginiano, a G. DE GIUDICI, *La popolazione studentesca dell'Università di Cagliari* cit. Un'utile sintesi delle vicende della rifondazione

ma fu avviata con l'istituzione a Cagliari di una cattedra di chirurgia, per la quale fu scelto come insegnante l'illustre chirurgo Michele Antonio Piazza e che fu dotata di moderni strumenti e di una fornitura di testi scientifici piuttosto all'avanguardia per l'epoca⁷⁷. Per l'Università di Sassari vi erano invece idee contrastanti, anche perché qualsiasi progetto di restaurazione avrebbe dovuto essere stilato in accordo con i padri gesuiti della città, che ne detenevano il controllo.

Il regolamento per l'ateneo cagliaritano fu approvato il 28 giugno 1764, circa dieci anni dopo l'inizio dei lavori della «giunta». Nel frattempo, presso la Santa Sede, il vescovo di Alghero Delbecchi negoziava l'assegnazione «in perpetuo» all'università della capitale delle rendite di una prebenda canonica⁷⁸. La trattativa fu ardua poiché il prelado faticò non poco a piegare le resistenze del pontefice e dei cardinali del Sacro collegio, restii a concedere i frutti di un possedimento ecclesiastico a beneficio di un'istituzione secolare⁷⁹. L'ostacolo fu aggirato accettando che la bolla di assegnazione delle rendite, la *Divinas humanasque scientias* del luglio 1763, contenesse esplicitamente la dichiarazione di «nuova erezione» dell'ateneo⁸⁰, e che i

settecentesca dell'ateneo cagliaritano è stata fatta da Emanuela Verzella nel suo pregevole lavoro dedicato all'università turritana: E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., pp. 27-37.

⁷⁷ La cattedra fu eretta con pregone del viceré Tana di Santena del 30 agosto 1759: cfr. A. MATTONE, P. SANNA, *La "rivoluzione delle idee"* cit., pp. 842-843 e E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., p. 34-36. Lo stesso viceré fu incaricato di diffondere la notizia tra i prelati isolani e di chiedere loro di selezionare giovani aspiranti medici e chirurghi da inviare a Cagliari per compirvi gli studi sotto la guida dell'insigne docente, predisponendo per questi l'assegnazione di un contributo diocesano: cfr. *Lettera a monsignor Delbecchi vescovo di Alghero, 5 settembre 1759, Lettera a monsignor Del Carretto arcivescovo di Oristano, 5 settembre 1759, Lettera a monsignor Concas vescovo eletto di Bosa, 5 ottobre 1759, Lettera a monsignor Casanova arcivescovo di Sassari, 5 ottobre 1759, Lettera a monsignor Cadello vescovo di Ampurias, 5 ottobre 1759*, tutte in ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 724, ff. 68v-69v, 70r-70v, 75r-75v, 75v-76v, 77r-77v. Il primo a rispondere fu Del Carretto, che segnalò subito al viceré tre aspiranti allievi per Piazza: cfr. *Lettera a monsignor Del Carretto arcivescovo di Oristano, 15 settembre 1759*, Ivi, ff. 72r-72v.

⁷⁸ Altri fondi per l'Università, per un totale di 1638 lire, furono reperiti dalle casse della città mentre altre 3000 lire furono devolute dal sovrano. Ulteriori introiti sarebbero arrivati dai contribuiti degli studenti graduandi: E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., p. 34.

⁷⁹ Sulle perplessità del pontefice cfr. *Delbecchi a Bogino, da Roma, 20 novembre 1762*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero.

⁸⁰ Nella bolla del 15 luglio si legge testualmente «de novo ereximus»: questa espressione piacque molto poco ai cagliaritani, nonostante il governo si fosse affrettato a chiarire che si trattava di un mero errore di forma. Su questo punto cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 83 e R. TURTAS, *Storia*

redditi della prebenda scelta, quella della parrocchia di Assemini, fossero ufficialmente destinati a sovvenzionare le sole cattedre di «studi» ecclesiastici⁸¹.

Le *Costituzioni* per la «nuova» Università di Cagliari furono redatte sul modello di quelle in vigore nell'ateneo torinese⁸², ma con adattamenti che tenevano conto delle peculiarità dell'insegnamento sino ad allora impartito in Sardegna. Nell'isola pressoché tutte le cattedre universitarie erano tradizionalmente affidate a docenti provenienti dagli ordini religiosi, in primo luogo a scolopi e a gesuiti. Le nuove norme ribadirono quindi il fondamentale ruolo dei regolari, e sancirono l'affidamento a questi delle cattedre più importanti, comprese quelle delle discipline tecniche e matematiche. I primi docenti dell'università riformata furono quindi scelti tra le file del clero regolare, e furono chiamati in Sardegna autorevoli insegnanti provenienti dai conventi dalla penisola, eruditi sui nuovi indirizzi culturali e scientifici e in grado di svolgere lezioni in lingua italiana. La scelta di docenti «forestieri» creò non poche resistenze negli ambienti accademico-religiosi locali e nelle municipalità, entrambi gelosi dei propri privilegi e delle proprie tradizioni. Ma il governo torinese, più che mai determinato a «rinnovare» la cultura sarda secondo gli orientamenti dominanti negli ambienti della corte, continuò diritto per la sua strada ignorando le proteste che continuarono a essere inoltrate anche negli anni successivi⁸³. Secondo gli osservatori

della chiesa in Sardegna cit., p. 515. La prebenda di Assemini garantiva all'ateneo la rendita annua di 6000 lire piemontesi: E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., p. 34.

⁸¹ La volontà del papa di preoccuparsi del solo sostentamento delle cattedre di teologia e di sacri canoni era apparsa chiara sin dall'inizio delle trattative: cfr. *Memoria del conte Di Rivera recante i primi passi di monsignor d'Alguer intorno alle sue commissioni, 20 novembre 1762*, in *Carte concernenti la trattativa con Roma appoggiata al vescovo di Alghero unitamente al conte Di Rivera per l'applicazione di varie prebende alla sussistenza dei seminari ed università, e consecutiva convenzione per le pensioni bancarie*, n. 5, AST, Sardegna, Ecclesiastico, miscellanea Parrocchie-Seminari, fasc. I.

⁸² Uno stralcio delle *Costituzioni* per l'Università torinese, corredate dai pareri dei principali consiglieri di Vittorio Amedeo II, è pubblicato in D. BALANI, M. ROGGERO, *La scuola in Italia* cit., pp. 84-95. Sulla riforma dell'ateneo torinese cfr. anche D. BALANI, *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1996, in particolare, per le facoltà giuridiche, pp. 1-34 e, per un bilancio, pp. 315-323.

⁸³ Delle proteste si fece portavoce lo stesso viceré Costa della Trinità, che si attirò anche per questo motivo aspre critiche da parte del ministro Bogino: E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., p. 37. Sul ricambio del corpo docente nelle università sarde e sui nuovi programmi di insegnamento cfr. A. MATTONE, P. SANNA, *La "rivoluzione delle idee"* cit., pp. 844-860.

piemontesi, infatti, la Sardegna non era ancora in grado di fornire un proprio corpo docente che fosse al livello di quello della penisola, dove una temperie culturale «moderna» si era già sufficientemente formata e diffusa. Solo con il propagarsi dei nuovi insegnamenti l'isola avrebbe potuto educare un nuovo ceto di eruditi, di funzionari e di ecclesiastici⁸⁴.

La presidenza del Magistrato sopra gli Studi di Cagliari fu affidata all'arcivescovo della capitale, Giuseppe Agostino Delbecchi, che aveva ottenuto la promozione alla cattedra arcivescovile al termine della sua missione diplomatica presso la Santa Sede. Gli altri prelati dell'isola, in modo particolare quelli del Capo inferiore, furono coinvolti nel reclutamento di allievi «degni» per l'ateneo. In concomitanza con l'apertura del primo anno accademico, nell'autunno del 1764, il vescovo di Ales Giuseppe Maria Pilo inviò una lettera pastorale agli ecclesiastici della sua diocesi per indurli a «perfezionarsi» con gli studi universitari⁸⁵. In seguito il presule riuscì a ottenere la creazione di due borse di studio per mantenere nell'università cagliaritano due sacerdoti intenzionati a conseguire le «patenti» di maestro, e che al termine degli studi avrebbero esercitato l'insegnamento nella diocesi di Ales⁸⁶. Ciò in coerenza con il disegno del governo, che volle sin dal principio coinvolgere i prelati dell'isola nel «popolamento» della riformata università, e li sollecitò a reperire o a stanziare personalmente fondi per la creazione di borse di studio per studenti ecclesiastici di tutte le diocesi, che necessitavano di buoni sacerdoti e di altrettanto validi insegnanti.

L'Università di Sassari non era stata compresa nella riforma del 1764, che con l'istituzione del Magistrato sopra gli Studi di Cagliari affidava all'arcivescovo il potere

⁸⁴ Per «accelerare» gli eventi già dal 1751 Carlo Emanuele aveva istituito presso il Collegio delle Province di Torino quattro borse di studio per studenti sardi, due del Capo di Cagliari e due di quello di Sassari: E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., p. 33.

⁸⁵ Il ministro Bogino fu informato della cosa dal viceré: *Lettera del viceré balio della Trinità, 12 ottobre 1764 (I)*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Viceré, m. 16. Nel Sinodo diocesano del 1775 il vescovo Pilo ribadirà l'obbligo per i sacerdoti di studiare nel seminario e nell'università: *Synodus Diocesana Usellensis ab Ill.mo et Rev.mo Domino D. Fr. Josepho Maria Pilo ordinis carmelitarum [...] habita anno a Christi nativitate MDCCCLXXV diebus XXIX; XXX et XXXI maii*, Tipografia regia, Cagliari, 1776, p. 89.

⁸⁶ Cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 87.

di vigilanza sull'ateneo, poiché in essa il «gran cancellierato» spettava al rettore del collegio gesuitico di san Giuseppe⁸⁷. Ma in quello stesso anno, nel quale la segreteria del ministro Bogino era stata destinataria di insistenti richieste da parte dell'arcivescovo Viancini, del capitolo della cattedrale e delle autorità cittadine, che chiedevano il rinnovamento dell'ateneo, il governo torinese decise di intraprendere anche questo importante ma difficile «passo». Una riforma dell'ateneo turritano era in cantiere da qualche tempo, poiché già dal luglio del 1763 la segreteria del ministro Bogino aveva avviato un'indagine sul decaduto Studio Sassarese⁸⁸. Alcuni dei pareri giunti a Torino nei mesi successivi all'inizio dell'inchiesta si erano spinti sino a consigliare al governo di sopprimere l'ateneo turritano e di concentrare tutte le pur scarse risorse nella rifondazione dell'Università di Cagliari. L'idea era stata però in breve tempo abbandonata dal ministro, sia per le resistenze delle autorità sassaresi sia anche perché egli tenne conto della lontananza geografica tra i due Capi dell'isola e dell'antica rivalità che li contrapponeva⁸⁹. La «giunta» preliminare chiamata a gettare le basi per la creazione del Magistrato sopra gli Studi di Sassari, superati alcuni disaccordi e sedate a fatica delle vere e proprie liti, iniziò nell'estate del 1764 a lavorare di buona lena, forse anche nel timore di essere esautorata dai propri compiti, cosa in un primo momento auspicata, del resto, anche dallo stesso arcivescovo Viancini⁹⁰.

⁸⁷ La cosa non andava giù all'arcivescovo Viancini, che suggerì al ministro la semplice estensione a Sassari delle Costituzioni redatte per l'Università di Cagliari e gli propose di affidare a lui la direzione dell'ateneo e delle scuole. «Non so adattarmi a credere – scrisse il presule a Bogino – che V. E. possa, e voglia suggerire a S. M. di preferire un religioso a se ignoto ad un prelado ch'egli stesso destina alla Mitra»: *Viancini a Bogino, 15 aprile 1764*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁸⁸ Una dettagliata trattazione delle indagini preliminari alla rifondazione dell'Università di Sassari è stata fatta da E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., pp. 37-58.

⁸⁹ Questi punti furono sottolineati con forza anche dal vescovo di Alghero Delbecchi, uno dei più accesi sostenitori della necessità di garantire la sopravvivenza dell'ateneo sassarese: E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., pp. 58-59.

⁹⁰ Lo scetticismo e il fastidio furono espressi dall'arcivescovo in una lettera a Bogino dell'agosto 1764. In essa il presule denunciava la confusione all'interno della giunta cittadina, che continuava a cambiare la sua composizione e i compiti dei suoi giurati: *Viancini a Bogino, 7 agosto 1764* cit. Ma già un mese dopo il presule si dichiarava soddisfatto dell'inversione di marcia dei giurati, di sicuro ancora intimoriti dalla paventata soppressione dell'ateneo: *Viancini a Bogino, 3 settembre 1764*, Ivi. Sui rapporti intrattenuti da Bogino con i consiglieri cittadini di Sassari per la restaurazione dell'ateneo cfr. E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., pp. 58-64.

Gli oppositori più accaniti alla creazione di una università «di stato» a Sassari erano i gesuiti, che non avevano nessuna intenzione di rinunciare al privilegio di concedere i gradi accademici, pur da alcuni considerato «abusivo»⁹¹. Già avvezzo a trattare con i «riottosi» regolari sardi, in un primo momento il ministro Bogino scelse di non sferrare un attacco diretto e si limitò a trattare direttamente con il generale della Compagnia per ottenere l'invio nell'isola di docenti «italiani» sia per gli insegnamenti strettamente accademici sia per gli «studi» inferiori⁹². I primi a giungere a Sassari furono il padre Gaetano Tesia, maestro di teologia, e il padre Giuseppe Gagliardi, professore di filosofia. Dopo qualche mese dal loro arrivo parve che lo studio di queste materie iniziasse a migliorare e a diffondersi, ottenendo – nonostante le «novità» introdotte dai due docenti – il gradimento degli studenti e dell'intera popolazione cittadina⁹³.

Ma l'invio di nuovi docenti non poteva bastare: era ferma intenzione del governo dare all'Università di Sassari nuovi regolamenti e nuovi programmi di insegnamento, e per fare ciò era necessario sottoporla al controllo di un Magistrato sopra gli studi. Il ministro Bogino tentò di raggiungere un accordo con il rettore del collegio di san Giuseppe, il padre Francesco Tocco⁹⁴, che però si rivelò poco propenso a collaborare con il potere civile. Egli si mise a capo delle proteste dei gesuiti sassaresi, che si rifiutavano di svolgere «lezioni pubbliche», ovvero di sottostare alle regole di una università «di stato», gestita da un sovrano che aveva già dimostrato la volontà

⁹¹ Il giudizio di «abusività» è dell'arcivescovo Viancini, che sosteneva che i gesuiti del collegio di san Giuseppe concedevano i gradi non per concessione pontificia ma sulla base di un'antica «indulgenza»: cfr. *Viancini a Bogino, 15 aprile 1764* cit.

⁹² Per guidare la cattedra di chirurgia fu inviato dal generale della Compagnia il padre Oliviero. Egli però non incontrò l'approvazione dell'arcivescovo, che non mancò di comunicare i suoi sentimenti al conte Bogino. Il presule invocò un intervento più energico, ovvero una riforma globale che arrogasse al governo il controllo su docenti e programmi, così come prescritto per Cagliari: *Viancini a Bogino, 12 giugno 1764*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁹³ Nel gennaio del 1765 l'arcivescovo riferì a Bogino che le «scuole» dei due gesuiti stavano iniziando a funzionare egregiamente e ad essere frequentate da molti giovani della città, tanto che nell'aula si erano dovuti ben presto aggiungere altri banchi: cfr. *Viancini a Bogino, 21 gennaio 1765*, Ivi.

⁹⁴ Cfr. *Bogino al padre Francesco Tocco Rettore del collegio de' Gesuiti di Sassari, 1 agosto 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 39v-41r.

di allontanare dall'insegnamento la maggior parte dei regolari sardi⁹⁵. Bogino scavalcò ancora una volta i gesuiti dell'isola, e intraprese una serrata trattativa direttamente con il generale dell'ordine. In essa il ministro si fece coadiuvare dal rettore della casa professa di santa Teresa di Cagliari, il padre Giorgio Lecca, che aveva già avuto modo di dimostrare il suo "allineamento" alle politiche del governo sabaudo⁹⁶. Il padre Lecca, che prima di partire alla volta di Roma era stato convocato a Torino per concertare di persona con il ministro i «passi» da farsi presso il generale⁹⁷, riuscì a convincere il superiore dell'ordine a esprimersi in favore del sovrano piemontese. Grazie all'intervento del generale la resistenza del rettore Tocco, pur dura e ostinata⁹⁸, fu vinta, e nel marzo del 1765 egli accettò a nome dei gesuiti di Sassari la rinuncia al governo del collegio accademico della città. Nel maggio seguente fu proprio il padre Giorgio Lecca a firmare a nome della Compagnia l'atto ufficiale di rinuncia alla direzione dell'ateneo, che fu adeguato alle norme vigenti per quello cagliaritano con il diploma reale del 4 luglio 1765⁹⁹. Nel frattempo l'arcivescovo Viancini, su

⁹⁵ Secondo quanto riferì Viancini al ministro Bogino, il padre Tocco «chiama[va] traditori della patria, quegli che crede[va] avere in qualche modo contribuito a spianare le cose per ritrovare i fondi per la restaurazione de' Studi»: *Viancini a Bogino, 14 ottobre 1764*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁹⁶ Come il ministro Bogino ebbe modo di riferire all'arcivescovo Viancini, Lecca si era già da tempo impegnato a promuovere il miglioramento degli insegnamenti di teologia dogmatica, di fisica sperimentale e di matematica, e si era dichiarato d'accordo con il ministro sulla necessità di introdurre importanti novità soprattutto nell'insegnamento della filosofia, dove era necessario abbandonare l'ottuso aristotelismo imperante e le «questioni di mera speculativa»: *Bogino a Viancini, 13 marzo 1765*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 7, ff. 76v-77r.

⁹⁷ *Bogino a Viancini, 6 ottobre 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 117r-119r. Sui «concerti» presi da Bogino con il padre Lecca e la sua "missione" presso il generale dei gesuiti cfr. E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., pp. 64-73.

⁹⁸ Ancora l'anno successivo il ministro si lamentava con l'arcivescovo di Sassari della riottosità del gesuita e dei suoi confratelli: *Bogino a Viancini, 27 marzo 1765* cit.

⁹⁹ Contemporaneamente il padre Lecca fu incaricato di negoziare l'aggregazione della provincia gesuitica sarda a quella dell'Italia con il conseguente distaccamento dalla provincia di Spagna, passo indispensabile per portare a termine l'italianizzazione dei membri sardi dell'ordine. La sua azione fu sottoposta alla vigilanza del plenipotenziario a Roma, il conte Di Rivera: cfr. *Promemoria rimesso alla Segreteria di Stato per gli affari esterni, 18 giugno 1765*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 8, ff. 2r-2v. La Corte di Spagna non fu coinvolta nella trattativa, poiché secondo Bogino la decisione era di esclusiva competenza del Generalato dell'ordine: *Promemoria rimesso alla Segreteria di Stato per gli affari esterni, 9 luglio 1765*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 8, ff. 16r-16v. Su questo punto però era in disaccordo anche lo stesso padre Lecca: *Promemoria*

incarico del governo, aveva predisposto un piano per la riorganizzazione finanziaria dell'ateneo e per il restauro della sede¹⁰⁰. Il presule fu consultato anche per la scelta dei nuovi docenti, e si espresse in favore della modernizzazione dei programmi di insegnamento proponendo la creazione di cattedre di discipline scientifiche¹⁰¹, in particolare della geometria¹⁰².

Dopo la rifondazione dell'ateneo turritano, così come era avvenuto l'anno prima per l'Università di Cagliari, il governo torinese richiese ai vescovi delle diocesi settentrionali di selezionare alcuni giovani chierici e laici da inviare a compiere i propri studi accademici a Sassari. Così come aveva fatto il vescovo Pilo per i sacerdoti di Ales, il vescovo di Alghero Incisa Beccaria si impegnò a incoraggiare gli aspiranti chierici della sua diocesi a frequentare l'università sassarese, soprattutto per rispondere al bisogno di buoni sacerdoti e di maestri per le scuole e per il seminario¹⁰³. Da parte sua l'arcivescovo Viancini tentò di coinvolgere anche i membri degli ordini regolari, e si rivolse ai superiori per indurli a inviare i giovani frati a studiare nella nuova università. Il presule si trovò persino ad affrontare, e a risolvere in suo favore, un'aspra lite con il superiore dei padri trinitari, che aveva inizialmente rifiutato a due confratelli il permesso di frequentare i corsi dell'ateneo riformato¹⁰⁴. Ma già pochi anni dopo l'arcivescovo poteva esprimere al ministro Bogino tutta la sua sod-

rimesso alla Segreteria di Stato per gli affari esterni, 31 luglio 1765, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 8, f. 32v.

¹⁰⁰ Cfr. *Viancini a Bogino, 27 marzo 1765*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari, cui è allegata una piantina del collegio disegnata a mano dal presule stesso. Sul lavoro svolto da Viancini per il reperimento di redditi e per la fabbrica dell'università cfr. E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., pp. 73-84.

¹⁰¹ Sui criteri che orientarono la scelta dei nuovi professori per l'università riformata, e per un loro rapido profilo, cfr. E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., pp. 85-103.

¹⁰² Pur conoscendo la scarsità dei fondi a disposizione dell'ateneo, il presule aveva già pensato a un valido insegnante di geometria, un giovane teologo agostiniano che aveva compiuto studi di perfezionamento a Pisa e che egli aveva personalmente ordinato al sacerdozio: cfr. *Viancini a Bogino, 29 ottobre 1764*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari e *Viancini a Bogino, 11 dicembre 1764* cit.

¹⁰³ Cfr. *Incisa Beccaria a Bogino, 2 settembre 1765* cit.

¹⁰⁴ Cfr. *Viancini a Bogino, 30 gennaio 1769*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

disfazione per i «vantaggi» procurati alla diocesi dai primi studenti, ecclesiastici e laici, che avevano conseguito i gradi accademici nell'università «rifondata»¹⁰⁵.

3.2. La formazione di chierici e di ecclesiastici

Nella seconda metà del XVIII secolo anche in Sardegna era percepibile quella crisi nella formazione del clero che a partire dalla fine del Seicento aveva colpito l'intera Europa cattolica. A circa due secoli dalla conclusione del Concilio di Trento, che aveva dato una nuova regolamentazione alle modalità di formazione dei sacerdoti secolari, i seminari diocesani, istituzione creata dai padri conciliari, avevano avuto scarsa diffusione nei paesi dell'area cattolica¹⁰⁶. A ciò si accompagnava un generale decadimento degli studi ecclesiastici che coinvolgeva anche gli ordini regolari¹⁰⁷, sui quali non di rado ricadeva anche la formazione dei chierici secolari¹⁰⁸. Tale situazione, italiana ed europea, aveva spinto Benedetto XIII, nel maggio del 1725, a inviare ai vescovi italiani una *Costituzione* che richiamava alla loro attenzione l'urgenza di

¹⁰⁵ *Viancini a Bogino, 15 dicembre 1770*, Ivi. L'unico insegnamento che stentò a decollare fu quello di medicina e chirurgia, che pure era tanto caro all'arcivescovo Viancini (cfr. *infra*, par. 3.3.2.). Ciò accadeva perché, come lamentò il presule, gli studenti del corso preferivano applicarsi prima allo studio della fisica e dell'etica rimandando notevolmente l'inizio della frequenza alle lezioni di materia medica: *Viancini a Bogino, 29 dicembre 1771*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Su questo punto cfr. anche E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., pp. 99-103 e 148-157.

¹⁰⁶ Sulle principali cause del mancato decollo dei seminari diocesani cfr. C. FANTAPPIÈ, *I problemi giuridici e finanziari dei seminari tridentini*, in *Chiesa, chierici, sacerdoti* cit., pp. 85-109 e M. MARCOCCHI, *Il Concilio di Trento e l'istituzione del seminario (1563)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 13-20, in particolare pp. 18 ss. Sulle difficoltà connesse alla creazione e alla successiva sopravvivenza dei seminari nei territori sabaudi in epoca post-tridentina cfr. A. ERBA, *La chiesa sabauda tra cinque e seicento* cit., pp. 312-323. Altro modello utile per comprendere le difficoltà finanziarie dei seminari sorti immediatamente dopo il Concilio di Trento, particolarmente gravi nelle diocesi del Sud d'Italia, è quello dei seminari della Basilicata, su cui cfr. il recente lavoro di M. A. DE CRISTOFARO, *I seminari della Basilicata*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 58, luglio-dicembre 2000, pp. 161-191.

¹⁰⁷ Per un esempio dello «stallo» degli studi, e in particolare di quelli ecclesiastici, a partire dalla seconda metà del Seicento si veda il caso di Napoli descritto in G. BOCCADAMO, *Istruzione ed educazione a Napoli* cit., pp. 44-47.

¹⁰⁸ Per una rassegna dei più recenti studi sulla formazione dei sacerdoti nelle diocesi prive di un seminario cfr. X. TOSCANI, *Recenti studi sui seminari* cit., pp. 295-298.

creare o di perfezionare i canali di formazione del clero¹⁰⁹. Ancora più incisivo del suo predecessore fu Benedetto XIV, che nella *Ubi primum* del 3 dicembre 1740, la sua prima enciclica ai vescovi, dettò ai prelati le linee fondamentali per il miglioramento della formazione dei chierici – problema che sarà al centro della sua intera azione pastorale – e incitò i presuli ad agire con vigore per il rafforzamento della rete dei seminari diocesani e delle altre forme di perfezionamento riservate al clero secolare¹¹⁰. Le raccomandazioni dei pontefici spinsero i vescovi degli stati cattolici a collaborare con i sovrani nel rilancio delle istituzioni preposte alla formazione degli ecclesiastici, tassello necessario del problema della riforma dei sistemi educativi che in quegli anni fu intrapresa da pressoché tutti i governi europei¹¹¹.

A partire dagli anni sessanta del XVIII secolo alcuni sovrani cattolici tentarono, con modalità differenti, di riformare con decisione i seminari diocesani e l'intero corso degli studi teologici, che le autorità civili vollero sottrarre al monopolio degli ordini regolari e sottoporre al proprio diretto controllo, come avvenne ad esempio nella Lombardia asburgica¹¹². La volontà di questi governi e degli stessi pontefici fu messa in pratica da alcuni vescovi, che si adoperarono in primo luogo per migliorare

¹⁰⁹ Copia della *Costituzione* di Benedetto XIII del 9 maggio 1725 è conservata in AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, n. 8. Sull'opera di Vincenzo Maria Orsini, futuro papa Benedetto XIII, per il rilancio degli studi nell'arcidiocesi di Benevento cfr. A. DE SPIRITO, *Cultura e pastoraltà del cardinale Vincenzo Maria Orsini arcivescovo di Benevento (1686-1730)*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 33, gennaio-giugno 1988, pp. 45-78, in particolare pp. 69-71.

¹¹⁰ Copia dell'enciclica *Ubi primum* è conservata in AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, n. 9.

¹¹¹ La bibliografia sui seminari tridentini, in particolare quella prodotta negli ultimi decenni, è vastissima. Per un quadro generale cfr. il fondamentale saggio di M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari* cit. e la recente sintesi di M. MARCOCCHI, *Il Concilio di Trento e l'istituzione del seminario* cit. Un'utile rassegna della storiografia degli anni novanta del Novecento è in X. TOSCANI, *Recenti studi sui seminari in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 281-308. Per un esempio comparativo in Spagna si veda il caso del seminario di Salamanca, fondato nel 1779 dopo la decisa presa di posizione del sovrano Carlo III in favore del rinnovamento della formazione del clero: F. M. HERNÁNDEZ, *El seminario de Salamanca*, Ivi, pp. 263-280.

¹¹² Maria Teresa d'Asburgo e, soprattutto, suo figlio Giuseppe II centralizzarono la formazione del clero concedendo all'Università di Pavia il monopolio dell'insegnamento teologico per l'intera Lombardia austriaca, riformando la facoltà teologica dell'ateneo e concentrando in quella città gli studi ecclesiastici con la creazione del Seminario generale: cfr. M. BERNUZZI, *La facoltà teologica dell'Università di Pavia nel periodo delle riforme (1767-1797)*, La Goliardica, Milano, 1983 e V. PEDANTE, *Il Seminario Generale di Pavia sotto Giuseppe II*, in *Cattolicesimo e lumi* cit., pp. 205-237.

la qualità degli studi¹¹³. E nel contempo alcuni sovrani agivano per dare stabilità economica ai seminari¹¹⁴, destinando loro le rendite necessarie per ampliare la capienza degli edifici ma soprattutto per finanziare la realizzazione di biblioteche meglio fornite e per pagare i salari di «nuovi» maestri, ligi ai metodi e ai programmi “consigliati” dai governi¹¹⁵. L’impegno maggiore fu dedicato alla modernizzazione e al perfezionamento degli insegnamenti, e il bersaglio principale dell’offensiva contro gli ormai invecchiati studi ecclesiastici fu la Compagnia di Gesù, che deteneva il quasi totale monopolio della formazione del clero ma anche dell’insegnamento riservato ai laici, e che in Piemonte era stata oggetto di interventi sovrani già negli anni del regno di Vittorio Amedeo II¹¹⁶. I risultati più importanti si ebbero solo in seguito all’allontanamento dei padri gesuiti da alcuni stati europei¹¹⁷ e ancora più incisivamente soltanto dopo la soppressione della Compagnia¹¹⁸, come testimoniano le

¹¹³ Sull’impegno dei vescovi per il miglioramento degli studi nei seminari si vedano alcuni esempi, come l’evoluzione dei seminari di Perugia (su cui cfr. M. LUPI, *Il modello formativo nel seminario di Perugia in età moderna*, «Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 61-88, in particolare pp. 79-87), di Novara (cfr. S. NEGRUZZO, *I seminari novaresi dell’età moderna*, Ivi, pp. 43-60) e di Catania (cfr. A. LONGHITANO, *Dal modello illuminato del vescovo Ventimiglia (1757-1771) alla normalizzazione ecclesiastica del vescovo Deodato (1773-1813)*, in *Chiesa e società in Sicilia* cit., pp. 41- 58, in particolare pp. 43-47).

¹¹⁴ Tra il 1769 e il 1776 nel ducato di Modena fu decretata l’assegnazione al seminario dei beni di alcuni conventini soppressi; provvedimenti simili per il rafforzamento patrimoniale dei seminari vennero presi negli anni ottanta nella Toscana di Pietro Leopoldo: C. FANTAPPIÈ, *I problemi giuridici e finanziari dei seminari* cit., p. 107.

¹¹⁵ Così avvenne nel ducato di Modena, nella Lombardia austriaca e soprattutto nella Toscana leopoldina, dove il sovrano tentò di diffondere attraverso gli studi le sue idee anticuriali e giurisdizionaliste. Sulle riforme nel campo ecclesiastico attuate da Pietro Leopoldo in Toscana cfr. C. FANTAPPIÈ, *Promozione e controllo del clero* cit., pp. 247-250, e F. SANI, *Collegi, seminari e conservatori* cit, in particolare pp. 105-244.

¹¹⁶ Sulla «sconfitta» dei gesuiti in Piemonte cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme* cit., pp. 94-103.

¹¹⁷ In Spagna, contestualmente alla cacciata dei gesuiti, nell’agosto del 1767, Carlo III decretò la sottomissione dei seminari al potere regio e al diretto controllo vescovile: C. FANTAPPIÈ, *I problemi giuridici e finanziari dei seminari* cit., p. 107. Sui seminari spagnoli nella prima età borbonica si rimanda a F. M. HERNÁNDEZ, *Los seminarios españoles en la época de la Ilustración*, Madrid, CSIC, 1973.

¹¹⁸ In alcuni casi i collegi della Compagnia vennero tenuti in vita, affidati alle cure di sacerdoti secolari, e sottoposti al diretto controllo dei governi. Ma, attuati i necessari mutamenti nei programmi di insegnamento, spesso furono mantenuti in vigore sia regolamenti sia i metodi gesuitici. È il caso del collegio Cicognini di Prato, fondato dai padri della Compagnia nel 1699 e gestito dal 1773 da secolari sotto la supervisione diretta del granduca Pietro Leopoldo: cfr. S. ONGER, *L’esperienza scolastica di*

imponenti riforme messe in atto in Toscana a partire dal 1773¹¹⁹ e i progressi negli «studi» compiuti negli anni settanta in alcuni seminari della Calabria, che negli anni precedenti avevano sofferto della decadenza degli insegnamenti ecclesiastici¹²⁰.

Il sovrano piemontese, che intendeva consolidare il proprio potere in Sardegna, vide nel miglioramento della formazione dei sacerdoti il principale mezzo attraverso il quale si sarebbero potuti diffondere tra i sudditi i valori «civici» di fedeltà alla corona, ma anche la lingua e la cultura «ufficiali» della dinastia¹²¹. In quest'ottica divenne indispensabile poter contare in Sardegna su vescovi e su chierici, sia secolari sia regolari, competenti e ben istruiti, su buoni predicatori e su teologi preparati cui affidare i più importanti «uffici» nelle cattedrali dell'isola. Il rilancio dei seminari esistenti, e la fondazione di nuovi laddove non erano presenti, fu una delle principali preoccupazioni del governo sabaudo sin dai primi anni del ministero del conte Bogino, preoccupato di creare in Sardegna un corpo di sacerdoti-funzionari in grado di svolgere il ruolo di promotori delle politiche e sovrane e di «educatori» dei sudditi¹²², e di curare la “riqualificazione” di quanti erano già ordinati al fine di perfezionare la pratica della *cura animarum*.

Il miglioramento della formazione del clero sardo, che lo stesso Bogino ebbe modo di descrivere come ancora «imbevuto [...] delle massime dei secoli di mez-

Luigi Mazzuchelli al collegio Cicognini di Prato (1784-1793), «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 337-362, in particolare pp. 342-344.

¹¹⁹ F. SANI, *Collegi, seminari e conservatori* cit., in particolare i capitoli II, III e IV, pp. 44-244.

¹²⁰ Cfr. M. MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi* cit., pp. 172-203. In queste pagine Mariotti sintetizza lapidariamente le carenze culturali del clero calabrese nel Settecento, rinvenendo nella lentezza dell'affermarsi dei seminari un esempio di quella che ha definito la «ritardata, intermittente, mai compiuta attuazione della riforma strutturale interna della Chiesa in Calabria, iniziata sulla via tracciata dal Concilio Tridentino e continuamente ritentata secondo gli orientamenti romani dei due secoli successivi»: *Ivi*, p. 203.

¹²¹ Sull'importanza dell'acculturazione del clero parrocchiale in funzione di una migliore educazione del popolo cfr. anche L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1981, pp. 895-947.

¹²² Sulla professionalizzazione del clero secolare nell'età moderna e sui suoi risvolti sul rinnovamento di tutti i canali deputati alla formazione e all'«addestramento» dei sacerdoti cfr. A. TURCHINI, *La nascita del sacerdozio come professione* cit., pp. 250-526.

zo»¹²³, fu avviato in un primo momento sollecitando l'intervento dei presuli e fu indirizzato in primo luogo al rinnovamento dell'istruzione spirituale e dei «costumi» dei futuri sacerdoti. La gravità del problema era stata segnalata già nel 1758 dal padre Vassallo, che da anni percorreva le zone rurali e montane dell'isola con le sue missioni e che aveva potuto constatare quanto le carenze «moralì» dei sacerdoti delle regioni più periferiche si riverberassero sulla condotta dei sudditi. Affinché i parroci e i curati dei villaggi, dove i fedeli avevano il maggiore bisogno di «cure spirituali», fossero istruiti su quali fossero «gli obblighi del loro Stato», il gesuita consigliò al governo, e quindi ai vescovi, di imporre ai futuri chierici, prima della consacrazione, un ritiro di otto o dieci giorni da svolgersi «nelle case a questo fine istituite, o da istituirsi in ogni diocesi», come già indicato dai pontefici Alessandro VII e Innocenzo XI, e di stabilire per i sacerdoti, in particolare per i parroci e per i confessori, un ulteriore ritiro annuale da svolgersi preferibilmente all'interno dei seminari¹²⁴. Alcuni prelati, sulla scorta delle indicazioni del governo ma anche per la loro personale sensibilità al problema, imposero agli ordinati e agli aspiranti al sacerdozio brevi periodi di ritiri spirituali e di «lezioni» di ritualità e di spiegazione del Vangelo e della dottrina cristiana. Tra i presuli che per primi si mossero in questa direzione vi furono il piemontese Luigi Emanuele Del Carretto, arcivescovo di Oristano, fine teologo che si aveva compiuto la sua formazione a Torino tra l'università e la prestigiosa Congregazione di Superga, e lo scolio Giuseppe Agostino Delbecchi, vescovo di Alghero. Nel sinodo del 1756 l'arcivescovo Del Carretto stabilì precise direttive sulla formazione dei chierici, prescrivendo un anno di studi teologici e canonistici

¹²³ *Bogino al signor Reggente don Ignazio Arnaud, 5 dicembre 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 164r-165v. Nelle scuole dei regolari sardi, infatti, gli insegnamenti erano «raggirati sopra le inutili sofistiche questioni delle prime scuole, antiquate, e bandite da buoni studj, e specialmente da quelli d'Italia». Tale sistema «non fa[ceva] che eccitare dubbj, ed oscuri lumi, istillando l'ardore della controversia, ed altercazione, più che lo studio della verità»: *Memoria sulla visita Appostolica de' Regolari, 1762* cit.

¹²⁴ Secondo il gesuita i vescovi non dovevano accontentarsi «d'inviarli [i sacerdoti] a varj conventi in cui i predetti esercizj si riducono a servire alcune messe, a scopare la chiesa, e a leggere per qualche tempo un libro spirituale, non ammettendo la scusa d'esser poveri»: *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758* cit., p. 3. Sulla figura del gesuita piemontese cfr. R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., pp. 491 e 495.

per i suddiaconi, due anni per i diaconi e tre per i presbiteri. Il prelato si preoccupò anche dell'«edificazione morale» dei sacerdoti, dei quali seguì sempre di persona e con attenzione la formazione spirituale¹²⁵. Nel 1758 il vescovo di Alghero Delbecchi, mentre si accingeva a preparare una riforma di tutte le scuole della sua diocesi, dispose per gli aspiranti al sacerdozio un soggiorno di tre mesi nel «rinnovando» seminario, a fronte degli otto-dieci giorni prescritti solitamente dagli altri prelati secondo le indicazioni dei pontefici¹²⁶, anche lui con lo scopo di poterne curare da vicino l'educazione spirituale¹²⁷.

3.2.1. I seminari sardi all'alba delle riforme

Era interesse precipuo della corona sabauda stabilire in tutte le diocesi sarde «moderni» e ben organizzati seminari, luoghi deputati alla formazione di un corpo di ecclesiastici colti, moralmente retti e preparati ai propri doveri verso i fedeli e verso la dinastia¹²⁸. Il modello assunto fu quello dei seminari delle diocesi del ducato, che erano frutto della sintesi di due diverse tipologie di «scuole» ecclesiastiche. Se nella regolamentazione della condotta e degli «studi» dei chierici i seminari piemontesi si

¹²⁵ *Prima Diocesana Synodus Arborensis* cit., pp. 65-71. Sul Sinodo oristanese del 1756 cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 74 e A. PIRAS, *Del Carretto di Camerana*, Luigi Emanuele cit., pp. 93-94.

¹²⁶ Dieci giorni di esercizi spirituali – da svolgersi presso la casa di un sacerdote scelto dal vescovo – erano stati disposti per gli ordinandi dall'arcivescovo di Oristano Del Carretto (*Prima Diocesana Synodus Arborensis* cit., p. 71), mentre otto giorni furono sanciti dal vescovo di Ampurias e Civita nel 1777, anno in cui però già era attivo nella diocesi il seminario: cfr. *Prima Synodus Diocesana ad Ill.mo et Rev.mo Domino Francisco Ignatio Guiso* cit., p. 123.

¹²⁷ Lodi sperticate al vescovo Delbecchi giunsero subito da parte del viceré, che nella lettera di accompagnamento al nuovo regolamento del seminario e delle scuole di Alghero additò il presule come esempio per gli altri vescovi dell'isola: *Lettera del viceré Tana di Santena, 3 novembre 1758*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Viceré, m. 14.

¹²⁸ Per una sintesi generale delle modalità di formazione e delle funzioni del clero parrocchiale europeo nel Settecento cfr. D. JULIA, *Il prete*, in *L'uomo dell'Illuminismo*, a cura di M. Vovelle, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 399-443. Particolare attenzione al ruolo culturale dei sacerdoti italiani è rivolta da L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore* cit. e, con particolare riferimento al Piemonte, da ID., *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali dell'arcidiocesi di Torino. Secc. XVII-XVIII*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1978.

rifacevano all'archetipo borromaico, nato a Milano alla fine del Cinquecento¹²⁹, in essi la formazione «pastorale» dei futuri sacerdoti era invece improntata sui metodi in vigore nelle «scuole» dei sacerdoti francesi, ovvero su una severa educazione morale e sulla formazione dei chierici a una rigida ideologia di servizio, secondo quella sensibilità di chiara matrice gallicana che già da decenni era penetrata anche tra le élites culturali ed ecclesiastiche sabaude¹³⁰.

La riforma dei seminari fu predisposta in base ad accurate inchieste, la prima delle quali fu avviata nell'autunno del 1759 quando il viceré Tana di Santena fu incaricato di richiedere a tutti i prelati dell'isola una relazione sullo stato degli «studi ecclesiastici» delle loro diocesi. Nel 1759 la Sardegna possedeva solo tre seminari su un totale di sette diocesi. Si trattava degli istituti situati nelle arcidiocesi di Cagliari e di Sassari, i due principali capoluoghi del regno, e del seminario di Alghero: non a caso le tre sedi vescovili che si distinguevano per vastità e per importanza strategica e politica e che, per questo motivo, erano tradizionalmente affidate a prelati «forestieri». Solo due di questi seminari erano stati fondati all'indomani del Concilio di Trento: quello di Alghero¹³¹ e quello di Cagliari, che era l'unico nell'isola a essere

¹²⁹ Lo stesso Bogino raccomandò sovente ad alcuni presuli che si accingevano a riformare il seminario diocesano di impostare sull'archetipo «carolino» i metodi di studio e la disciplina da imporre agli aspiranti chierici. Così fece ad esempio nel 1765 con il vescovo di Ampurias-Civita, cui consigliò di ispirarsi alle prescrizioni di Borromeo nella redazione del regolamento del proprio seminario: cfr. *Bogino a Carta, 3 luglio 1765*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 8, ff. 11r-12v. Le prescrizioni di Borromeo saranno richiamate nel 1777 negli atti sinodali del vescovo Guiso: *Prima Synodus Diocesana ad Ill.mo et Rev.mo Domino Francisco Ignatio Guiso* cit., pp. 153-164.

¹³⁰ Sui due più fortunati modelli di seminario cfr. M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari* cit. Sulla diffusione di entrambe le tipologie esiste una vastissima bibliografia, per cui ci si limita a rimandare, per il seminario borromaico, a G. CATTANEO, *La singolare fortuna degli Acta Ecclesiae Mediolanensis*, «La scuola cattolica», III, 1983, pp. 191-215, e U. DELL'ORTO, *L'educazione nel seminario maggiore di Milano* cit., pp. 113-124, e, per i seminari francesi, oltre a D. JULIA, *L'éducation des ecclésiastiques* cit., cfr. L. MEZZADRI, *San Vincenzo de' Paoli e i seminari*, I. NOYE, *La formation dans les séminaires sulpiciens*, entrambi in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 89-112 e 181-200, e A. DELAHAYE, *Le modèle de séminaire préfiguré par Bérulle et ses collaborateurs*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 8, 2001, pp. 221-244.

¹³¹ Turtas indica come data di fondazione del seminario di Alghero il 1586: R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 406. Sulla datazione concorda Antonio Nughes, che ricorda come la decisione di fondare l'istituto fosse stata presa dal vescovo Andrea Baccallar durante il Sinodo del 1581: A. NUGHES, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 232-235, in cui è riportato il primo regolamento del seminario.

denominato «tridentino»¹³². La fondazione del seminario di Sassari era invece molto recente, e risaliva al 1746¹³³.

Nell'arcidiocesi di Oristano il presule Francesco Masones y Nin aveva fondato il seminario tridentino agli inizi del Settecento, ma negli anni successivi l'istituto non aveva mai preso a funzionare¹³⁴. A poco erano valsi i buoni propositi e gli sforzi del successore Nicolò Maurizio Fontana e dell'arcivescovo in carica Luigi Emanuele Del Carretto, che avevano profuso ingenti risorse economiche nella costruzione della sede ma che non erano stati in grado di reperire fondi sufficienti per stabilire gli «studi» ecclesiastici nell'arcidiocesi¹³⁵. Anche il seminario di Ales era stato istituito da Francesco Masones y Nin, che aveva ricoperto entrambe le cattedre vescovili, ma anche di questo istituto esisteva nel 1759, anno in cui furono raccolte le prime infor-

¹³² Maurilio Guasco e Raimondo Turtas datano la fondazione del seminario di Cagliari intorno al 1576-1577: M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari* cit., p. 648, e R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 406.

¹³³ La data esatta dell'*Instrumentum* di fondazione del seminario di Sassari è il 1746, come confermato anche dalle informazioni contenute in una lettera dell'arcivescovo turritano al ministro: cfr. *Casanova a Bogino, 16 gennaio 1763*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Sulla fondazione da parte di monsignor De Bertolini cfr. anche R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 513, G. ZICHI, *De Bertolini, Matteo* cit., pp. 87-93 e D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 74. Maurilio Guasco accenna a una probabile fondazione di un seminario a Sassari già nel 1568: M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari* cit., p. 648, mentre Raimondo Turtas data la prima fondazione al 1593: R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 406. Si parla di «prima fondazione» poiché non fu raro che seminari nati subito dopo il Concilio Tridentino vivessero vita stentata e fossero costretti a chiudere i battenti, come non bisogna d'altra parte dimenticare, come fa notare Carlo Fantappiè mettendo in guardia sull'uso delle fonti, che «nelle *relationes ad limina* la presenza di un collegio di chierici presso la Cattedrale [...] veniva di frequente gabellata dai vescovi come seminario clericale»: C. FANTAPPIÈ, *I problemi giuridici e finanziari dei seminari* cit., pp. 88-89.

¹³⁴ Cfr. *Memoria del vicario generale intorno al seminario di Oristano*, s.d. (forse 1766), AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario d'Oristano*, n. 2. Anche la relazione viceregia del 1759, che riferiva dell'assenza di un seminario a Oristano, criticava la *Sardinia Sacra* di Felice Mattei, che attribuiva la paternità del seminario all'arcivescovo Francesco Masones y Nin datandone la fondazione al primo maggio del 1712: *Relazione dello stato de' seminari della Sardegna*, s.d. (ma 1759) cit.

¹³⁵ Già nella Relazione *ad limina* del 1750 Del Carretto aveva esposto i suoi grandiosi piani per il seminario, che in quei tempi versava in condizioni a dir poco pietose: ASV, Congr. Concilio, Limina, *Arborensis, 1750*, su cui cfr. anche R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., pp. 513-514. Nicolò Maurizio Fontana vi si era dedicato con passione tra il 1743 e il 1744, ma non era riuscito a completare l'opera a causa della carenza di fondi che non gli consentì di completare l'opera prima della sua improvvisa scomparsa, avvenuta nel 1746. Sull'operato del presule cfr. *Relazione dello stato de' seminari della Sardegna*, s.d. (ma 1759) cit.

mazioni sui seminari sardi, soltanto la sede, costruita negli anni quaranta¹³⁶. Masones aveva comunque dato al seminario di Ales delle dettagliate *Costituzioni*, redatte nel 1703¹³⁷, che stabilivano le principali direttive per una buona amministrazione finanziaria e che organizzavano in modo preciso, secondo il modello borromaico, la giornata dei seminaristi e dei convittori¹³⁸. Nel 1761, non appena preso possesso della cattedra di Ales, il vescovo Giuseppe Maria Pilo si mise immediatamente al lavoro per rimettere in funzione il seminario e riuscì a ottenere dei primi risultati: dopo pochi mesi l'istituto iniziò a ospitare i primi alunni, sottoposti da Pilo alle rigide regole dettate da Masones, che insistevano in modo particolare sulla necessità per gli studenti di acquisire una perfetta padronanza della lingua latina¹³⁹.

¹³⁶ I lavori di costruzione della sede del seminario di Ales erano stati intrapresi e portati a termine tra il 1745 e il 1747 per iniziativa del vescovo Antonio Giuseppe Carcassona: cfr. *Costituzioni, che debbono osservarsi dalli seminaristi, e convittori del seminario di Ales*, s.d., AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Ales*, n. 3. Per finanziare la «fabbrica» il presule aveva utilizzato mille scudi del proprio patrimonio e dei fondi provenienti dalle elemosine: cfr. ASV, Congr. Concilio, Limina, *Usellensis*, 1747. Già pochi anni dopo la fondazione il Carcassona aveva attuato delle prime ristrutturazioni, e aveva riservato un apposito locale agli esercizi spirituali per tutti i chierici della diocesi: *Memoria, o sia nota degli alunni in tal tempo esistenti nel seminario di Ales, dei redditi dell'istesso seminario, e sulla capacità della fabbrica, come pure della fondazione di quell'opera*, s.d., AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Ales*, n. 4, che riporta anche i nomi e la provenienza dei primi sei alunni ospitati nell'istituto.

¹³⁷ Il regolamento del seminario di Ales, modellato nelle sue linee essenziali sulle direttive tridentine, era diviso in sei titoli: *El numero, y calidades que han de tener los que se han de recibir para seminaristas; De la vida, y costumbres de los seminaristas, y exercicios de virtud; De la enseñanza de las letras, y exercicio literario; Del gobierno domestico del seminario; De la administracion de la renta del seminario; De las penas contra los transgresores de estas Constituciones*: cfr. *Costituzioni, che debbono osservarsi dalli seminaristi, e convittori del seminario di Ales*, s.d. cit. Nonostante la mancanza di datazione, l'attribuzione al vescovo Masones y Nin è avvalorata dalla testimonianza del successore Giuseppe Maria Pilo: *Sentimento del vescovo d'Ales intorno alla fabbrica di un seminario proporzionato alla vastità della sua diocesi*, 27 gennaio 1765, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Ales*, n. 5.

¹³⁸ Le *Costituzioni* del seminario prevedevano, oltre alla presenza di seminaristi, anche quella di un massimo di sei convittori paganti: *Costituzioni, che debbono osservarsi dalli seminaristi, e convittori del seminario di Ales*, s.d., cit. La loro presenza era giustificata dalla necessità di fornire a tutti i giovani della diocesi almeno i rudimenti della grammatica. Secondo una relazione redatta nel gennaio 1763, infatti, «convictores no hay, ni suele haver en dicho seminario, y solamente suelen ir algunos estudiantes de Ales, y algunas villas vezinas, para aprender la Gramatica, quando la enseña à los seminaristas dicho rectór»: *Estado del seminario de la diocesi de Ales in Memoria dello stato, cui si trova ridotto il seminario d'Ales*, s.d. (ma di poco successiva al 27 gennaio 1763), AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Ales*, n. 2.

¹³⁹ Come si legge nelle *Costituzioni* di Masones y Nin era compito precipuo del rettore fare sì che dal loro ingresso in seminario gli studenti imparassero a parlare il latino «assi como antes de esso usaban

Accanto ai seminari vescovili, e in diretta concorrenza con essi, operavano a Cagliari e a Sassari due seminari gesuitici, il Cagliaritano e il Canopoleno, gestiti dai padri della Compagnia in completa autonomia dagli ordinari diocesani. Nonostante fossero rivolti principalmente alla formazione dei chierici, da cui il nome di «seminari», i due collegi svolgevano anche il compito dell'istruzione dei membri delle élites dell'aristocrazia feudale e del cavalierato. Di fatto, quindi, essi monopolizzavano l'istruzione dei cadetti delle migliori famiglie dei due capoluoghi e dell'intera Sardegna, sottraendola ai collegi degli altri ordini religiosi e agli stessi conventi gesuitici che operavano anche nelle due città¹⁴⁰.

Le diocesi di Bosa e di Ampurias-Civita non possedevano invece il seminario diocesano¹⁴¹ e in queste due circoscrizioni vescovili l'educazione degli ecclesiastici era curata in altri istituti, in primo luogo nei collegi dei conventi degli ordini regolari. Se a Bosa la formazione scolastica era monopolizzata dai gesuiti, che possedevano un collegio in città, la situazione era invece molto più difficile nelle diocesi unite di Ampurias e Civita. A Castellaragonese, residenza del vescovo e sede destinata per il seminario, non esistevano collegi di nessun ordine regolare e l'unica possibilità di frequentare gli studi inferiori era data dalla presenza a Tempio, antica sede della mitra di Civita, di un convento dei padri delle Scuole Pie.

Volendo promuovere gli «studi» ecclesiastici in tutte le diocesi della Sardegna, che erano nella maggior parte prive di seminario, il sovrano sabaudo incaricò alcuni funzionari della corona, e in primo luogo il primo responsabile degli «affari» sardi, il ministro Bogino, di studiare efficaci rimedi alle difficoltà finanziarie delle mitre, che

siempre el language castellano», ovvero fluentemente: *Costituzioni, che debbono osservarsi dalli seminaristi, e convittori del seminario di Ales*, s.d. cit.

¹⁴⁰ Dei seminari gesuitici di Cagliari e di Sassari si tratterà più diffusamente *infra*, par. 3.2.4.

¹⁴¹ In realtà, al momento di stilare una relazione sullo stato dei seminari, nel 1759, il curatore riferiva che il vescovo neo-eletto di Bosa aveva già preparato un piano per la creazione dell'istituto: cfr. *Relazione dello stato de' seminari della Sardegna*, s.d. (ma 1759), AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, n. 24. A questa è unita una tabella riassuntiva dei dati raccolti, denominata *Stato dei seminari della Sardegna*. La data esatta della *Relazione* è stata individuata grazie a una frase in essa contenuta che parla di una lettera scritta «in data degli 8 luglio dell'anno corrente 1759».

impedivano la nascita e lo sviluppo di una rete capillare di seminari¹⁴². Promuovere in ogni diocesi l'istituzione di «un ben concertato, e numeroso seminario tridentino»¹⁴³ significava aprire le porte del sapere a tutti gli aspiranti sacerdoti sardi che, soprattutto per mancanza di mezzi economici, non avevano la possibilità di recarsi a studiare al di fuori della diocesi di origine. Ma creare nuovi seminari significava anche far accedere agli studi ecclesiastici i chierici dei villaggi delle zone *intempestive* – territori che si trovavano principalmente nelle diocesi di Oristano e di Ales, ancora prive di seminario – gli unici in grado di sopportare il clima malsano delle proprie terre d'origine e quindi i soli in condizione di viverci stabilmente per dedicarsi all'insegnamento, al servizio parrocchiale e alla cura delle anime.

Nell'individuazione delle migliori forme di finanziamento «in perpetuo» dei seminari, il ministro Bogino tenne presenti innanzitutto i suggerimenti del padre Vassallo. Il gesuita aveva proposto una sorta di stanziamento «interno», proveniente dalle rendite delle mitre, dai fondi destinati alla manutenzione e al restauro delle cattedrali, e dai redditi delle prebende canonicali, cioè quelle assegnate ai canonici dei capitoli:

Per fondare, e mantenere, detti seminarj – aveva proposto il gesuita – [si potrebbe], a misura che muojono i prebendati di molti pingui prebende ottenere da Roma che si aplichi una gran parte di quelle rendite à beneficio de predetti Seminarj. Le pensioni pure sopra de' vacanti si potrebbero in parte applicare al mantenimento de' seminaristi¹⁴⁴.

¹⁴² Una prima relazione sullo stato delle diocesi e dei seminari, ove presenti, fu richiesta ai vescovi sardi nell'estate del 1759 dal viceré Francesco Tana, che comunicò immediatamente la cosa a Bogino: cfr. *Lettera del viceré Tana di Santena, 3 novembre 1758* cit. Il viceré Tana, felicemente impressionato dal lavoro che il vescovo Delbecchi aveva intrapreso ad Alghero, con lo stesso dispaccio inviò al ministro una copia del *Regolamento* stilato dal presule e della sua lettera di congratulazioni a questi del 25 ottobre dello stesso anno, di cui altra copia si ritrova in ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 724, ff. 6v-7r. Per un'approfondita disamina delle problematiche relative alla fondazione e al finanziamento dei seminari cfr. C. FANTAPPIÈ, *I problemi giuridici e finanziari dei seminari* cit.

¹⁴³ *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758* cit., p. 3

¹⁴⁴ *Ibidem*. Si vedano anche le annotazioni al testo di Vassallo, che citando le esperienze di De Bertolini a Sassari e di Delbecchi ad Alghero, commentano che «se il vescovo vuole non è difficile l'esecuzione del proposto necessario progetto»: *Annotazioni sullo Stato di varie Diocesi del Regno di Sardegna*, s.d. (ma 1758) cit., p. 2.

Questa sembrò in un primo momento la soluzione migliore al pratico ministro Bogino: così facendo, infatti, il rilancio dei seminari sarebbe stato finanziato senza alcun bisogno di contributi straordinari da parte della corona né di stravolgimenti degli «usi ecclesiastici» dell'isola, che il sovrano sabaudo si era impegnato a rispettare. E inoltre le prebende canonicali erano sicuramente più ricche dei benefici «semplici» a disposizione delle diocesi, che erano invece, insieme con i ricavi delle imposte diocesane, diventati sempre più magri nel corso dei secoli, l'unica fonte di finanziamento prescritta dal Concilio di Trento¹⁴⁵.

La via dello stanziamento «interno» fu suggerita a Bogino anche dall'arcivescovo di Cagliari Tommaso Ignazio Natta, consigliere privilegiato per gli «affari» ecclesiastici dell'isola ma anche – e in modo particolare in quel periodo – osservatore preoccupato delle difficili condizioni economiche del seminario tridentino della capitale sarda, che non consentivano di finanziare la fondazione di sufficienti borse di studio per gli allievi né di sostenere le spese necessarie al miglioramento degli studi¹⁴⁶. Alla fine del 1759 il presule propose infatti al sovrano di applicare al seminario di Cagliari le rendite dei beni dello spoglio del suo predecessore, Giulio Cesare Gandolfi, scomparso l'anno precedente, e i redditi maturati dalla mitra *sede vacante*¹⁴⁷. Destinare questi redditi a favore del seminario significava sottrarli alla disponi-

¹⁴⁵ L'obbligo di versare alla mitra imposte sui beni gravava interamente sul clero secolare, ovvero sulle mense vescovili e capitolari, sui benefici parrocchiali e su quelli semplici, sulle cappellanie e, in misura minore, sulle confraternite, le fabbricerie laicali e i luoghi pii, poiché già dagli anni immediatamente successivi all'assise tridentina i pontefici avevano esentato dal dovere di contribuzione pressoché tutti i beni degli ordini regolari e di quelli cavallereschi: C. FANTAPPIÈ, *I problemi giuridici e finanziari dei seminari* cit., pp. 101-102.

¹⁴⁶ Nel seminario di Cagliari non erano mai stati ospitati più di otto alunni (*Relazione dello stato de' seminari della Sardegna*, s.d. (ma 1759) cit.), nonostante gli sforzi compiuti anche da Natta per convincere le famiglie nobili a inviare i propri figli a studiare nel tridentino, nel tentativo di invertire la tendenza che portava i cadetti delle migliori famiglie nel seminario Cagliaritano, gestito dai padri gesuiti. Neanche la sostituzione del vecchio rettore, ormai anziano, con uno più giovane e preparato, aveva impresso miglioramenti degli «studi» impartiti: *Natta a Bogino, 7 aprile 1760*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. La difficile situazione finanziaria del seminario fu segnalata dall'arcivescovo alla Sacra Congregazione del Concilio già nel 1752: ASV, Congr. Concilio, Limina, *Calaritana*, 1752.

¹⁴⁷ *Natta a Bogino, 29 novembre 1759*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. Secondo quanto prescritto nel 1576 da Pio V tali rendite spettavano di diritto alle cattedrali: R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit. p. 514.

bilità dei canonici del capitolo, titolari del diritto di amministrare i beni della vacante. Il presule sapeva bene che difficilmente i capitolari avrebbero rinunciato al loro diritto, e che tanto meno lo avrebbero fatto in favore del seminario, istituzione che stava nascendo proprio per sottrarre loro la direzione della formazione spirituale dei sacerdoti. Onde evitare di incorrere in una lite con il capitolo, che si sarebbe sicuramente ripresentata in occasione di ogni vacanza arcivescovile, il ministro si risolse, dietro consiglio dello stesso Natta, a richiedere un provvedimento alla Santa Sede, coercitivo nei confronti dei canonici¹⁴⁸. Nel febbraio del 1760 il ministro Bogino, intenzionato a ottenere dal pontefice la concessione di una «provvidenza» valida per tutte le diocesi del regno, chiese all'arcivescovo di Cagliari di preparare un memoriale informativo sullo «stato» dei seminari diocesani dell'isola, che avrebbe costituito la base della trattativa volta a ottenere dalla curia apostolica l'assegnazione a tutti i seminari sardi dell'intero ammontare delle rendite dei beni degli spogli dei vescovi defunti e dei frutti delle mitre *sede vacante*¹⁴⁹. La negoziazione, intrapresa nel luglio successivo dal plenipotenziario sabaudo presso la Santa Sede, il conte Balbo Simeoni Di Rivera, si arenò ben presto davanti al diniego del pontefice e all'ostilità degli ambienti curiali, circostanza che spinse il governo a modificare la proposta e a richiedere la destinazione ai seminari della sola metà di quelle rendite¹⁵⁰. Ma Clemente XIII rifiutò con decisione qualsiasi concessione: evidentemente non era nelle intenzioni della Santa Sede interferire nelle dispute tra i vescovi e i capitoli, e oltretutto probabilmente il pontefice temeva di creare un «pericoloso» precedente che

¹⁴⁸ Il ministro Bogino, che aveva pensato di assegnare al seminario di Cagliari anche una parte degli stipendi arretrati del procuratore della mitra vacante, aveva manifestato all'arcivescovo Natta la sua irritazione di fronte alle difficoltà e alle lungaggini che si opponevano a qualsiasi minimo progetto di mutamento delle secolari prerogative dei capitoli e dei canonici delle cattedrali (*Bogino a Natta, 7 febbraio 1760*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 1, ff. 21r-23r). Fu per questo motivo che il presule consigliò al ministro di ricorrere direttamente alla sede apostolica, in modo da anticipare le sicure proteste del capitolo cagliaritano, che – come tutti gli altri del regno – si mostrava sempre restio a rinunciare ai propri privilegi (*Natta a Bogino, 7 aprile 1760* cit.).

¹⁴⁹ *Bogino a Natta, 29 febbraio 1760*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 1, ff. 23v-25r.

¹⁵⁰ *Natta a Bogino, 26 agosto 1760*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. Su questo punto cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 78-80

desse ad altri governi europei, che in quegli anni stavano affilando le armi contro i privilegi ecclesiastici, il via libera per sferrare ulteriori attacchi alle prerogative della Chiesa¹⁵¹.

Il fallimento di questo primo tentativo convinse il governo sabaudo a rinunciare all'accordo con la curia apostolica e a ricercare per i seminari sardi finanziamenti alternativi. Al seminario di Cagliari fu assegnata dal sovrano una rendita diocesana, in base alla prerogativa regia di istituire pensioni sui redditi della mitra connessa al diritto di patronato¹⁵², che doveva avere dal papa solo un avallo formale¹⁵³. Grazie a questo afflusso di fondi, ulteriormente accresciuti dalle rette di quattro convittori paganti¹⁵⁴, l'arcivescovo Natta riuscì a porre le basi per la fondazione di nuove borse di studio e per l'ampliamento dell'edificio¹⁵⁵. Per gli altri seminari isolani, viste le scarse possibilità economiche dei vescovati, fu invece necessario escogitare altre soluzioni. Tutti i presuli del regno furono quindi sollecitati dal governo a predisporre progetti sia per il finanziamento dei seminari sia anche, e soprattutto, per la regolamentazione degli «studi» degli aspiranti sacerdoti. La riforma dei programmi degli insegnamenti indirizzati agli ecclesiastici, strettamente collegata al problema econo-

¹⁵¹ Sulla figura di papa Clemente XIII (Carlo della Torre Rezzonico, 1693-1769, eletto nel luglio 1758), e sulla sua «intransigenza» nei confronti delle correnti che auspicavano la modernizzazione della Chiesa, cfr. C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia* cit., pp. 378-382.

¹⁵² Su questo punto cfr. *Memoria rimessa a S. E. il signor cavalier Ossorio sull'applicazione di pensione al seminario di Cagliari, 5 maggio 1761*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 2, ff. 7v-8v.

¹⁵³ L'assegnazione al seminario di una parte delle pensioni gravanti sulla mitra di Cagliari fu decretata dal sovrano con il regio biglietto del 31 luglio 1761 (su questo punto cfr. anche *Natta a Bogino, 2 settembre 1761*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2), e confermata dal *motu proprio* di Clemente XIII del 17 agosto 1761: D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 78.

¹⁵⁴ I redditi del seminario consentivano di garantire il vitto a tutti i componenti della «famiglia» – composta nel 1761 da sette alunni assistiti da un rettore, da un maestro, da due servitori e da una cuoca – e di fornire l'abito ai seminaristi: *Stato delle diocesi di Sardegna e descrizione di quello in cui si trovano li già esistenti seminari con proposizione de' mezzi più propri a ridurgli a miglior perfezione*, s.d. (ma 1762), AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, n. 23.

¹⁵⁵ In un primo momento l'arcivescovo dispose di alloggiare gli ulteriori seminaristi in alcune camere prese in affitto in un edificio attiguo alla sede principale, in attesa di avere la piena disponibilità dei fondi da destinare all'ampliamento della «fabbrica». Su questo punto cfr. *Bogino a Natta, 23 ottobre 1761*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 2, ff. 72v-73v e *Natta a Bogino, 8 febbraio 1762*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

mico, era la principale preoccupazione del governo, interessato al miglioramento della formazione dei nuovi sacerdoti più che all'aumento del loro numero. La maggior parte del presuli dell'isola rispose alla «chiamata» del governo inviando progetti in certi casi anche molto dettagliati, che però rimasero per lo più inapplicati anche negli anni successivi, soprattutto a causa dell'estrema povertà delle finanze delle mitre ma anche della scarsa volontà di collaborazione mostrata, per vari motivi, da alcuni prelati.

Una delle soluzioni per rimpinguare le esili finanze dei seminari sardi suggerite dai consiglieri del ministro Bogino, e del resto indicate anche nei canoni del Concilio Tridentino, fu quella di incoraggiare i più facoltosi feudatari e le municipalità dei villaggi delle diocesi a effettuare elargizioni volontarie al seminario o a fondare delle borse di studio con la riserva del diritto di patronato¹⁵⁶. Questa fu la strada tentata dal vescovo di Ales Giuseppe Maria Pilo, che sin dai primi tempi successivi alla sua presa di possesso della cattedra vescovile si era impegnato senza risparmio di energie al «ristabilimento degli studi» laici ed ecclesiastici in una diocesi che non possedeva «scuole pubbliche» né nel capoluogo né nei villaggi. Il presule tentò di reperire risorse finanziarie «certe» da investire nell'ampliamento dell'edificio della sede del seminario e soprattutto in stipendi per nuovi maestri. I sei seminaristi presenti nel 1761, infatti, avevano accesso ai soli insegnamenti di base, grammatica, umanità e retorica, che venivano impartiti, pur sotto la supervisione del vescovo, dal solo rettore¹⁵⁷. Il presule individuò come possibile finanziatore il facoltoso marchese di Quirra, feudatario signore di quei luoghi¹⁵⁸, ottenendo nel giro di pochi anni, nel marzo del 1763, la fondazione da parte del nobiluomo di due borse di studio con riserva del

¹⁵⁶ Sul frequente ricorso da parte dei vescovi, a partire dalla fine del Seicento, a «espedienti» di questo tipo per reperire fondi per i seminari cfr. C. FANTAPPIÈ, *I problemi giuridici e finanziari dei seminari* cit., p. 106.

¹⁵⁷ *Stato delle diocesi di Sardegna e descrizione*, s.d. (ma 1762) cit. Su questo punto cfr. anche la *Relazione* di Pilo pubblicata in G. PINNA, *L'azione riformatrice di un vescovo* cit., pp. 109-117.

¹⁵⁸ Cfr. *Bogino a Pilo*, 23 aprile 1762, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 3, ff. 7v-8r. Su questo punto cfr. anche le riflessioni del ministro in *Bogino al signor don Ignazio Arnaud*, 9 luglio 1762 AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 3, ff. 64v-67v.

diritto di patronato¹⁵⁹. Anche negli anni successivi il vescovo Pilo tentò il ricorso a questo tipo di finanziamenti, con alterni successi¹⁶⁰.

Un'altra fonte di finanziamento individuata dai funzionari sabaudi fu quella di avocare ai seminari le rendite stabilite dai lasciti pii, qualora esse non fossero «gradi-
te» al governo¹⁶¹. Ma tali tentativi ebbero il solo risultato di trascinare le diocesi in lunghe controversie legali con gli eredi dei testatori e, anche quando andati a buon fine, nella maggior parte dei casi non diedero i risultati sperati. Un esempio su tutti fu la «lite» che all'inizio degli anni sessanta oppose la mitra di Bosa all'erede del defunto Ignazio Quasina, che aveva destinato un lascito di circa mille scudi annui alla fondazione di un convento di minori osservanti o di monache cappuccine. Dal momento che già da qualche tempo il sovrano sabaudo aveva «sconsigliato» la fondazione di nuove case religiose, il vescovo Giuseppe Stanislao Concas pensò di utilizzare quel lascito per finanziare la fondazione del seminario bosano¹⁶². Sin dagli inizi

¹⁵⁹ La trattativa con il marchese si concluse nel marzo del 1763: *Bogino a Pilo, 1 aprile 1763*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 4, ff. 39v-41v e *Bogino al signor don Ignazio Arnaud, 11 aprile 1764*, Ivi, vol. 5, ff. 113v-114r.

¹⁶⁰ Per farsi un'idea degli sforzi compiuti dal vescovo Pilo per reperire nuove fonti di finanziamento, è sufficiente scorrere la ricca documentazione conservata in AST sui tentativi compiuti dal presule per ottenere per il seminario l'assegnazione di rendite della diocesi: *Carteggio del viceré con monsignor d'Ales sulla imposizione di una pensione di scudi 150 sulla rettoria di Mogoro da applicarsi per lo stabilimento d'uno stipendio ai maestri di quel seminario, 1776*; *Lettera di monsignor Pilo vescovo d'Ales per procurar un accoglimento di redditi a quel seminario onde poter mantenere un maggiore numero d'alunni, attesa la scarsezza di sacerdoti nella sua diocesi, con dispaccio del 31 maggio 1782, ovvero Progetto del vescovo d'Ales d'ottenere da Roma la riserva d'una pensione di scudi 100 sardi sulla pingue rettoria di Gonnostramatza a favore di quel seminario, attesa la scarsità di sacerdoti per il servizio delle chiese di quella diocesi. Va unita la nota dei redditi e spese d'esso seminario, 15 aprile 1782* e *Lettera di monsignor Pilo vescovo d'Ales con cui chiede la pensione di 150 scudi sulla vacante rettoria di san Gavino a favore del seminario. Rappresentanza di quel rettore per essere sgravati ed informativa del vicario capitolare su d'essa. 24 dicembre 1785, trasmessa con dispaccio del 17 gennaio 1786*, tutte in AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2. *Seminario di Ales*, nn. 7, 8 e 9.

¹⁶¹ Nel 1763 il vescovo di Ales Giuseppe Maria Pilo propose di commutare in favore del seminario un legato pio disposto da un sacerdote del villaggio di Guspini, deceduto nel 1742, e destinato secondo la volontà del testatore alla rifondazione delle scuole nel suo villaggio natale, che ne era da tempo privo o, in alternativa, alla creazione di un istituto per le ragazze povere del villaggio. La commutazione del legato però non si fece mai, perché le finalità del fondatore erano gradite al sovrano che ordinò al vescovo Pilo di attivarsi perché tale volontà fosse al più presto rispettata: *Bogino a Pilo, 1 aprile 1763* cit. Su questa vicenda cfr. anche le riflessioni del ministro Bogino: *Promemoria rimesso alla Segreteria di Stato degli affari esterni, 28 marzo 1763*, Ivi, ff. 31r-33v.

¹⁶² Cfr. *Bogino a Concas, 9 giugno 1762*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 3, ff. 41v-43v. Pur non sufficienti per fare fronte a tutte le spese necessarie per la fondazione del seminario,

dell'esercizio del vescovato, iniziato nel gennaio del 1760, Concas aveva rinunciato ad alcune stanze del suo appartamento privato per ospitare gli ordinandi al sacerdozio, di cui voleva personalmente curare l'istruzione, sino ad allora affidata unicamente al locale collegio dei gesuiti¹⁶³. Il progetto aveva avuto un discreto successo: non appena aperta la sua «casa» si erano infatti presentati al vescovo ben quattordici ordinandi e nel mese di marzo dello stesso anno il prelato poteva dichiarare con soddisfazione al ministro Bogino che i giovani aspiranti chierici studiavano con un certo profitto sotto le «cure» sue e di un suo «dotto cappellano»¹⁶⁴. La richiesta di avocare al seminario il lascito Quasina fece nascere una lunga vertenza con gli eredi del testatore, che navigavano in cattive acque finanziarie¹⁶⁵ e che si opposero con decisione alla commutazione. La «lite» si concluse solo nel 1762 con un «adeguamento amichevole» in base al quale il governo ottenne per il seminario di Bosa una sovvenzione annuale destinata a coprire le spese necessarie alla costruzione dell'edificio della sede e alla fondazione una borsa di studio per la quale alla famiglia Quasina fu riservato il diritto di patronato¹⁶⁶. In breve tempo si poté quindi dare il via

i fondi del lascito avrebbero dato almeno un po' di respiro alle finanze della mitra (*Concas a Bogino, 20 marzo 1760* AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovado di Bosa), anche perché nel frattempo il prelato aveva deciso di dare ugualmente il via ai lavori di edificazione dell'istituto che avrebbe ospitato il tridentino (*Concas a Bogino, 31 agosto 1761*, Ivi). Una consulenza era già stata richiesta anche al padre Vassallo, che oltre a essere uno dei più preziosi consulenti della corte era amico personale del vescovo Concas: *Lettera scritta al padre Vassallo gesuita dal vescovo eletto di Bosa rispetto all'erezione di un seminario per quella diocesi; con proposizione di servirsi di un legato fatto da una dama per la fondazione di un convento di osservanti, o in difetto di monache cappuccine, 17 settembre 1759*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2. *Seminario di Bosa*, n. 3.

¹⁶³ *Stato delle diocesi di Sardegna e descrizione*, s.d. (ma 1760-62), cit. Nel collegio gesuitico di Bosa non veniva impartito l'insegnamento della Filosofia, per cui gli aspiranti sacerdoti erano costretti a frequentare per almeno un anno, come richiesto da una disposizione vescovile, le scuole di Cagliari, Sassari o Alghero per studiarvi questa materia: ASV, Congr. Concilio, Limina, *Bosanensis*, 1757. Su questo punto cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 76-77.

¹⁶⁴ Cfr. *Concas a Bogino, 20 marzo 1760* cit. Sull'operato di Concas nell'istruzione del clero e degli aspiranti al sacerdozio cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 78-79.

¹⁶⁵ Gavino Quasina, erede principale del testatore, era stato accusato di complicità in un caso contrabbandando di tabacco. Il vescovo Concas chiese e ottenne l'intervento di Bogino in favore dell'accusato poiché, a suo dire, una condanna avrebbe potuto vanificare il lavoro fatto per il seminario se avesse causato il sequestro dell'azienda della famiglia Quasina. Sulla vicenda cfr. *Concas a Bogino, 7 settembre 1762*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovado di Bosa e *Bogino a Concas, 10 dicembre 1762*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 3, ff. 123v-124v.

¹⁶⁶ La scelta dell'occupante la «piazza» di patronato dei Quasina sarebbe dovuta cadere su un compo-

alle pratiche per la fondazione del seminario di Bosa e ai lavori di costruzione dell'edificio, anche grazie a un altro contributo, anch'esso sotto forma di borsa di studio, elargito dalla comunità di Cuglieri, «villa» vicina alla città¹⁶⁷.

L'esperienza di queste lunghe e tormentate liti, e alcuni segnali incoraggianti provenienti dalla curia apostolica – che con la concessione pontificia alla Sardegna del breve *Paternae* (1761) sul controllo delle ordinazioni aveva stabilito come requisito fondamentale per l'accesso al sacerdozio la formazione obbligatoria dei chierici nelle rispettive diocesi¹⁶⁸ – convinsero il governo di Torino a tentare nuovamente la strada della trattativa con Roma. Ma questa volta il ministro Bogino cambiò obiettivo, e si propose di ottenere dalla Santa Sede l'assegnazione ai seminari sardi delle rendite di alcune prebende canonicali; «provvidenza» che, nello stesso momento, fu richiesta anche per il finanziamento della «riformanda» Università di Cagliari¹⁶⁹.

3.2.3. *Il reperimento delle risorse finanziarie*

La trattativa intrapresa nel 1762 con la Santa Sede era stata accuratamente preparata dai solerti funzionari sabaudi secondo la prassi tipica delle segreterie sabaude negli anni del ministero di Bogino. I burocrati della corona studiarono diligentemente

nente della famiglia o, comunque, su un ragazzo della città di Bosa: *Promemoria rimessa a S. E. il signor cavalier Ossorio allegato alla lettera 30 maggio 1762*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 3, ff. 34v-36r, e *Bogino a Concas, 9 giugno 1762* cit. Tutte le carte relative alla vertenza con gli eredi Quasina, insieme con l'*Instrumentum* di fondazione del seminario bosano, sono conservate in AST in un unico corposo fascicolo: *Copia di Progetto di trattativa sullo legato pio lasciato dal fu Ignazio Quasina di Bosa, ed applicazione di esso a favore del seminario di Bosa, con pareri ed altre carte relative*, s.d., AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Bosa*, n. 1.

¹⁶⁷ Il vescovo si disse sicuro che durante la successiva visita pastorale sarebbe riuscito ad animare iniziative analoghe da parte di altre comunità. Ma il presule troverà la morte proprio durante quella visita, il 14 dicembre 1762, e non farà in tempo a leggere la lettera di lodi del conte Bogino, in cui il ministro lo ringraziava per esser riuscito, nonostante le «tenui forze della mitra», ad attuare un primo «avanzamento del tridentino e a «ergere di pianta la fabbrica del seminario dove per l'avanti non ve n'aveva neppur l'idea»: *Bogino a Concas, 10 dicembre 1762* cit. La morte improvvisa di Concas lasciò alla mitra una quantità di debiti che non poté essere coperta dal ricavato del suo spoglio: cfr. *Lettera del viceré Alfieri di Cortemiglia, 4 gennaio 1763*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Viceré, m. 16.

¹⁶⁸ Sulla genesi e le direttive del breve *Paternae* vd. *supra*, cap. 2, par. 2.1.2.

¹⁶⁹ Su questo punto cfr. *supra*, par. 3.1.3.

le regole di amministrazione di alcuni seminari italiani e soprattutto i sistemi escogitati negli anni precedenti dai diversi governi per il loro finanziamento. Tra questi si diede grande attenzione ad alcuni istituti che avevano già ottenuto dalla Santa Sede l'«aggregazione a perpetuità» di alcuni benefici, come il seminario gregoriano di Padova¹⁷⁰, i collegi inglesi di Roma e di Piacenza¹⁷¹ e il seminario della nuova diocesi asburgica di Gorizia¹⁷².

Lo scolopio Giuseppe Agostino Delbecchi, vescovo di Alghero, fu prescelto per affiancare nella trattativa il plenipotenziario sabaudo Di Rivera. Il religioso era infatti piuttosto introdotto negli ambienti curiali, avendo vissuto a Roma per molti anni quando aveva ricoperto la carica di superiore generale dell'ordine calasanziano¹⁷³, e inoltre si era già fatto notare dalla corte per il suo impegno in favore del seminario di Alghero.

¹⁷⁰ Cfr. *Memorie circa l'unione d'alcuni benefizi al seminario di Padova a perpetuità*, s.d., AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, n. 11. Il seminario di Padova doveva la sua fama di centro di eccellenza alla rifondazione effettuata dal vescovo Gregorio Barbarigo (1625-1697), sulla cui figura cfr. L. BILLANOVICH, *Gregorio Barbarigo fra antichi e nuovi modelli episcopali*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 52, luglio-dicembre 1997, pp. 7-30. Sul seminario di Padova nel Settecento cfr. F. AGOSTINI, *Il seminario diocesano di Padova tra antico regime e restaurazione*, Ivi, pp. 31-74.

¹⁷¹ Cfr. *Carte concernenti l'applicazione de' redditi al seminario di Piacenza (e del Collegio inglese di Roma) menzionate nella storia del s. Proposto Poggiali. Con un ricavo de' titoli di dette carte*, s.d., AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, n. 10; *Prese di possesso a favore del seminario di Piacenza de' redditi terre, e diritti spettanti alla chiesa di s. Pietro in campo Cervaro applicata ogni cosa al suddetto seminario*, 14 giugno 1577, Ivi, n. 2; *Copia di bolla di fondazione del collegio inglese nella città di Piacenza*, 1 maggio 1579, Ivi, n. 3; *Copia di bolla di unione dell'abbazia di s. Savino diocesi di Piacenza al Collegio degli inglesi fondato nell'istessa città*, 7 maggio 1781, Ivi, n. 4; *Costituzione pontificia sopra la resignazione ed unione dell'ospedale di Ponte Mario, come altresì di alcune case appartenenti a chierici regolari di s. Vincenzo, o sia del loro Prerre (sic) al seminario di Piacenza*, 2 settembre 1588, Ivi, n. 5; *Costituzione pontificia sopra la resignazione ed unione al seminario di Piacenza della chiesa del priorato de' s.s. Iacopo e Cristoffaro in Carpadasco*, 11 marzo 1614, Ivi, n. 6; *Copia di bolla di conferma de' privilegi al collegio inglese*, 3 settembre 1707, Ivi, n. 7; *Instrumento di unione fatta della chiesa di s. Vincenzo di Piacenza, e de' beni ad essa appartenenti, e del beneficio, e priorato di s. Iacopo di Carpadasco al seminario di detta città*, 18 agosto 1569, Ivi, n. 1.

¹⁷² Cfr. *Copia di decreto pontificio alla supplica sporta dall'arcivescovo di Gorizia per applicare i redditi di una prebenda a beneficio del seminario*, 10 marzo 1761, Ivi, n. 16. Sul primo vescovo della neonata diocesi di Gorizia, Carlo Michele Attems, e sulla sua opera pastorale, anche in riferimento all'istituzione del seminario, cfr. C. M. Attems, *primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774) fra Curia romana e Stato asburgico*, Atti del Convegno internazionale, a cura di S. Tavano e F. M. Dolinar, Istituto di storia sociale e religiosa – Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia, 1990, 2 voll., e V. CUNJA, *Aspetti di cultura e vita religiosa nelle lettere di Carlo Michele Attems, arcivescovo di Gorizia, a Franz Xavier Taufferer, abate di Stična (1764-1773)*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 60, luglio-dicembre 2001, pp. 97-133.

¹⁷³ Cfr. G. PUDDU, *Delbecchi, Giuseppe Agostino* cit., p. 96.

ro e delle scuole dell'intera diocesi¹⁷⁴. Alla fine dell'estate del 1762 Delbecchi si recò quindi a Roma, in concomitanza con la doverosa visita *ad limina apostolorum*¹⁷⁵. Questa "fortunata" coincidenza, come ha osservato Damiano Filia, consentì al prelato di presentarsi al pontefice «senza veste diplomatica» e di non destare «sospetti» presso la sede apostolica, che in quei mesi era «assedata dagli intrighi degli inviati straordinari»¹⁷⁶. Passarono infatti molte settimane prima che il presule riuscisse a farsi ricevere direttamente dal pontefice per presentargli le «petizioni» del governo sabaudo¹⁷⁷, contenute in una schematica descrizione dello stato dei seminari della Sardegna preparata dalla segreteria del ministro Bogino con la collaborazione dell'arcivescovo di Cagliari Natta¹⁷⁸. La relazione era stata approntata dai funzionari

¹⁷⁴ Il prelato aveva intrapreso con vigore nel 1758 il rilancio del seminario algherese dandogli un nuovo regolamento e progettando personalmente la ristrutturazione dell'edificio principiato durante il vescovato di De Bertolini. I primi progressi furono da lui subito comunicati al viceré: *Lettera del vescovo d'Algheri al viceré, con notizie de' progressi di quel nuovo seminario, e delle scuole pubbliche da lui stabilite in alcune terre della sua diocesi e sopra altre materie, 14 febbraio 1759*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Alghero*, n. 2.

¹⁷⁵ Sulle mansioni delle quali fu incaricato il prelato cfr. *Foglio del signor conte Bogino toccante le commissioni delle quali monsignor d'Algheri è incaricato per Roma, 5 settembre 1762, mandato al signor conte Di Rivera li 8 settembre 1762*, in *Carte concernenti la trattativa con Roma appoggiata al vescovo di Alghero* cit., n. 1.

¹⁷⁶ D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 81. Negli stessi giorni in cui Delbecchi fu ricevuto per la prima volta dal pontefice altri cardinali erano infatti in attesa di concludere «affari di qualche Corona». Tra costoro vi era anche il «protettore» della corona sabauda, il cardinale Alessandro Albani, che stava curando alcuni incarichi affidatigli dalla corte di Vienna riguardo ai seminari di Gorizia e dell'Ungheria e che, per questa ragione, suscitò non poca diffidenza nel ministro, che preferì affidarsi alla collaborazione dell'influente cardinale Carlo Alberto Guidoboni Cavalchini, molto vicino al pontefice: *Memoria del conte Di Rivera recante i primi passi di monsignor d'Alguer intorno alle sue commissioni, 20 novembre 1762* cit.

¹⁷⁷ I compiti di Delbecchi sono riassunti in una nota trasmessa da Bogino al cavalier Ossorio (*Promemoria a S. E. il signor cavalier Ossorio, 5 settembre 1762*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 3, ff. 83v-84r) e al conte Di Rivera (*Foglio del signor conte Bogino toccante le commissioni delle quali monsignor d'Algheri è incaricato per Roma, 5 settembre 1762* cit.). Al presule fu ordinato anche di indicare al papa quali benefici scegliere. Per il seminario di Oristano, ad esempio, fu segnalata la prebenda di Barumini e Gesturi, già vacante. La scelta della prebenda non incontrò l'approvazione della Santa Sede, e alla fine fu lo stesso Di Rivera a proporre l'assegnazione al seminario di Oristano del canonico di Riola e Baratili, che sarà effettivamente attuata alla conclusione della trattativa: cfr. *Memoria del conte Di Rivera recante i primi passi di monsignor d'Alguer intorno alle sue commissioni, 20 novembre 1762* cit.

¹⁷⁸ Cfr. *Bogino a Natta, 25 marzo 1763*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 4, ff. 30v-31r e *Natta a Bogino, 4 maggio 1763*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

torinesi avvalendosi di alcune «notizie» sullo stato dei seminari inviate dai presuli sardi. Queste informazioni, richieste da Bogino sin dal 1759, erano giunte con tutta probabilità a Torino giusto in tempo per “preparare” la partenza di Delbecchi. Sul perché di questo ritardo si potrebbero formulare diverse ipotesi, prima su tutte quella della scarsa propensione di alcuni prelati – e in modo particolare dei canonici che li affiancavano nell’amministrazione delle mitre – di fornire al governo informazioni dettagliate sulle finanze delle diocesi, per occultare una poco curata contabilità o semplicemente per scansare le ingerenze del potere civile sugli «affari» della curia. Ma dalla lettura della corrispondenza del ministro emerge anche un’altra motivazione, quella della scarsa affidabilità e competenza di alcuni funzionari sabaudi operanti nell’isola, e in particolare del segretario di stato Ponza, cui era stato affidato il compito di raccogliere e di inviare le relazioni dei prelati sardi. Fu proprio a questi che il ministro Bogino imputò la colpa del fatto che nel luglio del 1762, negli stessi giorni in cui il vescovo di Alghero si trovava a Torino in procinto di recarsi a Roma, non fossero ancora giunte a corte le notizie sullo stato delle rendite dei seminari e delle diocesi dell’isola richieste nel settembre 1759¹⁷⁹.

Per dare ulteriori elementi di discernimento al pontefice e ai suoi consiglieri, e per convincerli dell’urgenza di un provvedimento, furono inviate a Roma anche altre relazioni appositamente redatte dai vescovi sardi, concordi nel denunciare l’insufficienza delle risorse finanziarie a disposizione dei seminari dell’isola. Stando a quanto riferì a Bogino il ministro Di Rivera, era stato lo stesso Clemente XIII a richiedere a Delbecchi, nel dicembre 1762, delle «lettere di «consenso» da parte di tutti i presuli sardi, in modo da avere altri sicuri elementi di giudizio oltre alle parole e alla testimonianza del prelato¹⁸⁰. A quella data il vescovo aveva con sé solo una *Memoria* redatta dall’arcivescovo di Oristano e il già citato piano generale dei redditi

¹⁷⁹ Il ministro si lamentò della cosa anche con il reggente della Reale cancelleria: *Bogino al signor don Ignazio Arnaud, 9 luglio 1762* cit.

¹⁸⁰ *Relazione del conte Di Rivera sulle commissioni di monsignor vescovo d’Alguer, 4 dicembre 1762, in Carte concernenti la trattativa con Roma appoggiata al vescovo di Alghero* cit.

e delle «carenze» dei seminari della Sardegna¹⁸¹. Pertanto ai prelati dell'isola fu dato incarico dal viceré di inviare al più presto alla curia apostolica le «lettere di consenso» richieste dal papa. I presuli avrebbero dovuto redigere le lettere secondo precise istruzioni, la prima delle quali, consigliata a Bogino dallo stesso Di Rivera, era quella di «allineare» le richieste in un'unica direzione: tutte avrebbero dovuto indicare l'assegnazione delle rendite di prebende canonicali come unica soluzione possibile per garantire ai seminari sardi un adeguato «sostentamento»¹⁸². Sentito il parere dell'influente cardinale Alberto Guidoboni Cavalchini, il plenipotenziario suggerì inoltre al ministro Bogino di dare una forma organica e sistematica alle informazioni sparse fornite dai vescovi, formando un fascicolo riassuntivo «ben chiaro» in modo da «render più facile la trattativa che si andava ad intraprendere»¹⁸³. Secondo queste precise indicazioni, puntualmente esposte e spiegate dal viceré¹⁸⁴, i prelati sardi

¹⁸¹ Nel promemoria che Delbecchi aveva portato con sé, i redditi dei seminari e dei canonici dell'isola erano espressi in lire sarde, non in scudi romani come avrebbe preferito il pontefice, ed erano computati senza tener conto delle relative tasse di Dataria. Si tratta probabilmente del già citato *Stato delle diocesi di Sardegna e descrizione*, s.d. (ma 1762), nel quale tali redditi sono espressi appunto in moneta sarda. Questa memoria, composta sicuramente in base ai dati raccolti a partire dal 1759 e a informazioni successive, è inoltre databile con una certa sicurezza a una data successiva al luglio 1762, quando ancora Bogino lamentava di non aver avuto notizie certe sui seminari isolani. La relazione predisposta in seguito per essere consegnata al pontefice (*Memorie con notizie, e suggerimenti*, 1763 cit.) esprimeva invece il valore delle rendite in scudi romani. Su questo punto cfr. *Memoria del conte Bogino in risposta a quella del conte Di Rivera delli 20 novembre 1762 riguardante i primi passi di monsignor Delbecchi ed il canonico d'Oristano, di cui la Dataria non ha voluto sospendere la provvista, mandata a Roma il primo di dicembre 1762*, in *Carte concernenti la trattativa con Roma appoggiata al vescovo di Alghero* cit.

¹⁸² «Sarebbe necessario – aveva scritto Di Rivera – di prevenir [i prelati], a che non stassero a proporre altri progetti per l'intento», poiché, a suo parere, «sarebbe desiderabile, che altro non rispondessero se non che col dare il semplice pieno loro consentimento»; il tutto allo scopo di non «portare[...] l'affare così in lungo, che Iddio sa, quando se ne potesse vedere la conclusione»: *Relazione del conte Di Rivera sulle commissioni di monsignor vescovo d'Alguer, 4 dicembre 1762* cit.

¹⁸³ Secondo le indicazioni del ministro il piano avrebbe dovuto contenere «in succinto [...] la sostanza della petizione esprimendo in esso, diocesi per diocesi, se vi fosse seminario, o no, con suggerire a sufficienza alle indigenze dei già eretti, che dovrebbero individuarsi egualmente, che le loro entrate». Sarebbe inoltre stato necessario che nel piano «si spiegasse bene lo stato delle tasse conciliari» e inoltre che «s'individuasse poi in ogni caso anche ciascuno dei canonici, o beneficj, che si vorrebbero sopprimere, od unire, allor quando sarebbero per vacare»: *Relazione del conte Di Rivera sulle commissioni di monsignor vescovo d'Alguer, 4 dicembre 1762* cit.

¹⁸⁴ Solo all'inizio del 1763 il viceré Alfieri informava Bogino di aver inoltrato ai vescovi la richiesta di informazioni sui seminari: cfr. *Lettera del viceré Alfieri di Cortemiglia, 7 febbraio 1763*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Viceré, m. 16. Il piano definitivo che fu consegnato alla curia si

inviarono alla Santa Sede le loro *Memorie*: tutte concordavano, come richiesto dal governo ma anche piuttosto sinceramente, nel denunciare l'estrema povertà delle casse dei seminari sardi e nel segnalare come urgente il conferimento a ognuno di essi della titolarità di una delle prebende canonicali delle diocesi.

Unica eccezione fu la relazione entusiastica inviata dall'arcivescovo di Sassari Carlo Francesco Casanova, che descriveva il seminario turritano come simbolo di efficienza, e che, pertanto, non fu inclusa nel *dossier* presentato al pontefice¹⁸⁵. La risposta del presule sconcertò Bogino: prima di quel momento l'arcivescovo non aveva mai disobbedito a un ordine del governo, tanto meno in modo così plateale, e nessuno a corte aveva mai dubitato della sua «fedeltà» a casa Savoia¹⁸⁶. In realtà va riconosciuto che l'arcivescovo Casanova non si era mai dimostrato particolarmente attento alla cura della formazione del clero, come dimostra anche il fatto che nei tempi in cui ricopriva la cattedra vescovile di Alghero si era dichiarato soddisfatto del buon funzionamento del seminario della cittadina catalana che in realtà in quegli anni era ben lontano da quel buon livello da lui vantato¹⁸⁷. La conclamata malattia di Casanova, che in effetti morirà di lì a poco, e il fatto che la relazione fosse stata scritta da un suo cappellano, insospettirono il ministro Bogino, che ordinò immediatamente un'indagine per risalire alla vera fonte di quelle informazioni e per verificarne la veridicità¹⁸⁸. Ciò anche perché altri rapporti giunti a Torino avevano indicato

trova conservato in AST: *Memorie con notizie, e suggerimenti de' prelati di Cagliari, Oristano, Algheri, Ampurias, e Civita per l'erezione e ampliamento de' seminari nelle loro rispettive diocesi, 1763*, n. AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, n. 21. La collocazione di queste *Memorie*, in un fascicolo contrassegnato con il numero 21, suggerisce che le altre relazioni sullo stato dei seminari, citate *supra*, nota 101, contrassegnate con i numeri 23 e 24, giunsero alla segreteria del conte Bogino in data successiva a quella del 1763.

¹⁸⁵ *Casanova a Bogino, 16 gennaio 1763* cit. L'arcivescovo Casanova aveva anche dichiarato inopportuna l'unione del seminario tridentino a quello Canopoleno, che era stata suggerita da alcuni osservatori ma che era stata sconsigliata anche dallo stesso conte Di Rivera. Su questo punto cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 81-82.

¹⁸⁶ Per alcuni esempi cfr. G. ZICHI, *Casanova, Carlo Francesco*, in *Dizionario biografico* cit., pp. 64-69, in particolare pp. 65-66.

¹⁸⁷ Nella *Relatio ad limina* del 1746 il vescovo Casanova dichiarava che il seminario di Alghero ospitava dodici alunni che vi studiavano con notevole profitto: ASV, Congr. Concilio, Limina, *Algherensis, 1746*.

¹⁸⁸ Il viceré Alfieri fu incaricato di investire dell'indagine il governatore della città, il cavalier Guibert:

chiaramente che le condizioni organizzative e finanziarie del seminario di Sassari non erano così floride come il presule le aveva presentate: gli studi vi languivano, non andando oltre la teologia morale, e gli scarsi fondi non coprivano neanche le spese quotidiane¹⁸⁹.

A eccezione di quella sul seminario di Sassari, le altre memorie presentate dai prelati sardi convenivano nell'affermare la necessità di accrescere le rendite dei seminari con fondi stabili, da destinare alla costruzione di nuovi edifici, «decorosi» e abbastanza ampi da ospitare un congruo numero di allievi, e alla fondazione di un maggior numero di borse di studio. Il seminario tridentino di Cagliari, per esempio, poteva ospitare appena undici allievi, oltre ai diaconi che si preparavano al sacerdozio, ma secondo l'arcivescovo Tommaso Ignazio Natta le necessità dell'arcidiocesi avrebbero richiesto almeno quaranta nuovi sacerdoti per ogni corso¹⁹⁰. Stando a quanto scriveva il vescovo Salvatore Angelo Cadello la diocesi di Ampurias, ancora priva di un seminario funzionante, avrebbe avuto bisogno di un istituto della capienza di almeno dodici posti¹⁹¹. Venti seminaristi almeno sarebbero stati necessari,

Copia d'articolo di lettera di S. E. il signor viceré scritta al signor Governatore di Sassari intorno ad alcune risposte date da quell'arcivescovo non conformi alla memoria trasmessa dal Ministro, concernente i seminari, 7 febbraio 1763, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, Seminario di Sassari, n. 8. Ma dopo circa un mese il viceré riferì a Bogino che «non è[ra] riuscito al prefato signor cavaliere Guibert venir a lume di chi sia stato il consulente della divisata risposta»: Lettera del viceré Alfieri di Cortemiglia, 9 marzo 1763, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Viceré, m. 16.

¹⁸⁹ Secondo un'altra relazione la rendita annuale del seminario di Sassari, che ammontava a circa novecento lire sarde, non era sufficiente per coprire tutte le spese di sostentamento della «famiglia» e, tanto meno, per l'auspicato ampliamento dell'edificio: *Stato delle diocesi di Sardegna e descrizione* s.d. (ma 1762), cit.

¹⁹⁰ Nel 1763 il seminario di Cagliari, pur ulteriormente accresciuto, poteva ospitare al massimo undici alunni, il rettore e un maestro con funzioni di «ripetitore», più il personale di servizio. In quel periodo vi risiedeva anche un convittore, che pagava solo il vitto poiché l'alloggio era la ricompensa per le lezioni di canto che egli impartiva ai ragazzi. Ai fondi necessari per il sostentamento di quaranta alunni necessari se ne sarebbero dovuti aggiungere altri per il mantenimento del rettore, di tre insegnanti, di altri due «ripetitori», di tre assistenti accompagnatori e di altre cinque persone di servizio. Per accrescere le rendite del seminario il prelado suggeriva l'assegnazione di una prebenda tra quelle delle parrocchie di Decimomannu e Siliqua o della rettoria di Assemini: *Diocesi di Cagliari, ed unioni*, s.d., in *Memorie con notizie, e suggerimenti*, 1763 cit.

¹⁹¹ Il seminario di Ampurias necessitava, secondo il prelado, di rendite tali da garantire anche alloggio e mantenimento a cinque maestri, dal momento che la cittadina di Castellaragonese era del tutto priva di scuole: *Diocesi di Ampurias e Civita e seminario di Castelsardo, 1 febbraio 1763*, in *Memorie con notizie, e suggerimenti*, 1763 cit.

sempre secondo i prelati, nella diocesi di Ales¹⁹² e in quella di Alghero, dove si stava costruendo un nuovo edificio che, stando ai piani di Delbecchi, avrebbe in futuro accolto per l'appunto venti aspiranti chierici e altrettanti convittori¹⁹³. Per il seminario dell'arcidiocesi di Oristano, che nel frattempo aveva preso a funzionare ma che poteva accogliere appena sei allievi, il presule Luigi Emanuele Del Carretto indicava invece come urgente l'istituzione di almeno trenta «piazze»¹⁹⁴.

La trattativa condotta da Delbecchi si concluse il 15 luglio 1763 con la sottoscrizione da parte del pontefice della bolla *Decet Romanum pontificem*, che attribuiva ai seminari del Regno di Sardegna l'uso «in perpetuo» delle rendite di alcune parrocchie fino a quel momento riservate a prebende canonicali¹⁹⁵. Con un ulteriore accordo, stipulato il 9 luglio 1763, al sovrano sabaudo fu anche riconosciuto, o meglio trasferito in via definitiva, il diritto di assegnare ulteriori pensioni su questi stessi benefici, privilegio che egli già deteneva per le mitre. Le precedenti norme pontificie

¹⁹² Per questi dati cfr. *Stato delle diocesi di Sardegna e descrizione*, s.d. (ma 1760-62) cit., poiché all'interno delle *Memorie con notizie, e suggerimenti*, 1763 cit. non è compresa alcuna relazione sul seminario di Ales. Una relazione del presule, datata con ogni probabilità al 1763, si trova invece conservata tra i fondi dell'Archivio diocesano di Ales, ed è stata recentemente pubblicata in G. PINNA, *L'azione riformatrice di un vescovo* cit., pp. 109-117. L'autore la identifica con una redazione preliminare della *Relatio ad limina* del 1765 (*Ivi*, p. 106). Qualche anno dopo il vescovo Giuseppe Maria Pilo indicò in ventiquattro il numero dei seminaristi necessari: *Sentimento del vescovo d'Ales intorno alla fabbrica di un seminario proporzionato alla vastità della sua diocesi*, 27 gennaio 1765 cit.

¹⁹³ Oltre alle spese per il mantenimento dei seminaristi il vescovo ne prevedeva altre per il sostentamento del rettore, di quattro assistenti e di due prefetti, oltre che di un cuoco e di un inserviente: *Piano del seminario tridentino della diocesi d'Algheri*, in *Memorie con notizie, e suggerimenti*, 1763 cit.

¹⁹⁴ Secondo i piani di Del Carretto si sarebbero anche dovuti alloggiare in seminario e stipendiare, oltre al rettore, cinque insegnanti, due assistenti e quattro inservienti: *Stato del seminario d'Oristano*, 26 gennaio 1763, in *Memorie con notizie, e suggerimenti*, 1763 cit.

¹⁹⁵ Al seminario di Cagliari fu assegnata la prebenda di Samassi e Serrenti, tenuta in quel momento dal canonico Demetrio Arquer; a quello di Oristano la parrocchia dei villaggi di Riola e Baratili, tenuta dal canonico Giuseppe Pizzolo; ad Alghero la prebenda di Orani, del ventiquattrenne canonico Paolo Sequi, il più giovane dei prebendati «colpiti» dalla decisione papale; a Castellaragonese, diocesi di Ampurias e Civita, la prebenda di Nulvi, tenuta dal canonico Gavino Piras; al seminario di Ales la prebenda di Gonnosnò o Figus, retta dal canonico Francesco Ignazio Floris, di salute «pessima» e «malaticcio»; infine al seminario di Bosa furono assegnate le future rendite della rettoria di Tresnuraghes, in quel momento retta dal canonico Antonio Garruccio: *Stato dei seminari delle diocesi della Sardegna; con tabella unita de' nomi de' prebendati, loro età, e stato di salute, non men che de' nomi delle loro prebende, e de' redditi delle medesime*, s.d., AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, n. 20. L'unica diocesi che non fu toccata dal provvedimento papale fu quella di Sassari, per il cui seminario si andavano studiando altre forme di finanziamento.

prescrivevano che in tempo di «collazione», ovvero di nomina, pontificia dei beneficiari di prebende l'assegnazione di pensioni su queste fosse anch'essa prerogativa del papa. Essendo in questo caso le prebende assegnate «a perpetuità» ai seminari, e all'Università di Cagliari, la corona ottenne il trasferimento a sé del diritto di assegnazione delle relative pensioni e, cosa ancora più importante, l'esenzione dalle cospicue tasse di solito pretese dalla Dataria in questi casi¹⁹⁶.

I seminari isolani non iniziarono subito a usufruire di queste rendite, in primo luogo perché pressoché tutte le prebende assegnate restarono ancora per qualche tempo nelle mani dei loro titolari¹⁹⁷, ma anche per il sopravvenire di una serie di ostacoli, costituiti nella maggior parte dei casi da conflitti di competenza giurisdizionale¹⁹⁸. Ancora nell'aprile del 1765, per esempio, non era ben chiaro a chi spettasse il compito di curare l'esecuzione delle bolle di assegnazione e chi dovesse giudicare su eventuali ricorsi¹⁹⁹. Il ritardo dell'esecuzione del provvedimento fu dovuto in certi casi anche alla scarsa collaborazione di alcuni prelati, in particolare di alcuni dei «nazionali»: di sicuro i meno motivati ad adoperarsi per portare avanti le «novazioni» imposte dal governo. Tra i meno «attivi» si segnalò il nuovo vescovo di Bosa, il cagliaritano Giovanni Antonio Borro che, nonostante le serie intenzioni dichiarate²⁰⁰,

¹⁹⁶ Su questo punto cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 82-83.

¹⁹⁷ In realtà in prima battuta il governo sabaudo aveva richiesto al pontefice l'assegnazione «diretta» delle prebende, ovvero la loro soppressione come benefici con la somministrazione ai precedenti «provvisisti» di «un reddito corrispondente al posto»; ma il pontefice aveva negato l'assenso, manifestando la volontà di «non voler toccare le prebende, che hanno unita dignità, od ufficio»: *Memoria su gli affari di Sardegna mandata al signor conte Di Rivera li 30 marzo 1763*, in *Carte concernenti la trattativa con Roma appoggiata al vescovo di Alghero* cit.

¹⁹⁸ Ancora nel marzo del 1765 il ministro Bogino era costretto a raccomandare alla segreteria per gli affari esteri un'attenta sorveglianza sulla corretta applicazione delle bolle: *Promemoria rimesso alla Segreteria di stato per gli affari esteri, 24 marzo 1765*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 7, ff. 83v-84r.

¹⁹⁹ Secondo il ministro Bogino il compito dell'esecuzione avrebbe dovuto essere assegnato ai tre arcivescovi, sia per non «accrescere il numero dei giurisdicenti nel regno», sia perché, trattandosi di un indulto perpetuo, «la giurisdizione e dignità dei quali [degli arcivescovi] è meno soggetta ad alterazioni», ovvero più autorevole: *Promemoria rimesso alla Segreteria di Stato per gli affari esteri, 15 aprile 1765*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 7, ff. 114r-115r.

²⁰⁰ Da subito il presule aveva dichiarato al ministro Bogino le sue migliori intenzioni di operare per il progresso della diocesi e soprattutto del seminario, dovere che definì «una delle più grandi obbligazioni di un prelato», dando mostra di una a dir poco falsa umiltà: «Tuti i miei voti – scrisse infatti a

non si impegnò affatto per accelerare le pratiche di assegnazione al seminario delle rendite della parrocchia del villaggio di Tresnuraghes, attribuitegli dalla *Decet quam maxime*²⁰¹, né di quelle di nomina dei deputati incaricati dell'amministrazione dell'istituto²⁰², e che fu addirittura accusato dal viceré di riscuotere di nascosto, e per sé, le rendite del seminario senza investirle in «miglioramenti»²⁰³.

Dopo la promulgazione della *Decet* i presuli della Sardegna si impegnarono nella pianificazione dei bilanci dei seminari, con lo scopo di ottenere la disponibilità di fondi indispensabile per introdurre all'interno degli istituti insegnamenti superiori alle scuole di base e per poter apportare agli edifici i miglioramenti necessari per rendere anche “visivamente” l'idea del seminario diocesano come «casa» del clero. Uno dei prelati che si segnalò per gli sforzi profusi fu il vescovo di Ales Giuseppe Maria Pilo, che si dedicò immediatamente al progetto di ristrutturazione dell'edificio del seminario²⁰⁴. Nel 1765 fu finalmente fondato il seminario di Castellaragonese, sede il vescovato di Ampurias-Civita. La responsabilità di questo ritardo va attribuita in parte allo scarso impegno profuso dal defunto vescovo Salvatore Angelo Cadello²⁰⁵, che aveva retto la cattedra dal

Bogino – si riducono a dui; ciò è, di morire senza debiti, ed havere tanto a l'hora de la mia morte, quale non me la figuro lontana, quanto basti per la mia povera, et humile, sepoltura»: *Borro, vescovo nominato di Bosa, a Bogino, Cagliari, 18 luglio 1763*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovado di Bosa.

²⁰¹ Le titubanze del vescovo Borro crearono non pochi problemi anche nella corretta valutazione delle rendite della prebenda: cfr. *Memoria delle disposizioni, che il vescovo di Bosa in qualità di amministratore costituito della bolla pontificia “dovea dare” (virgolette nostre) a riguardo della prebenda di Tresnuragues assegnata dopo la vacanza al seminario di detta città, 28 dicembre 1763*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, Seminario di Bosa, n. 5.

²⁰² Il presule giustificava le sue mancanze con la carenza di tempo e di energie, sottrattigli dalla necessità di risolvere gli altri gravi problemi della mitra: cfr. *Lettera di monsignor Borro vescovo di Bosa al viceré toccante i motivi da lui avuti di non procedere alla nomina de' deputati, e nemmeno alla tassa de' benefici in favore di quel seminario, giustificandosi ad un tempo dalli richiami da greci di Montresta di mancare di pascolo spirituale, 22 agosto 1764*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, Seminario di Bosa, n. 7.

²⁰³ *Lettera del viceré balio della Trinità, 12 ottobre 1764 (II)* cit..

²⁰⁴ Una stima dei lavori necessari fu preparata da Pilo nel gennaio del 1763: *Memoria dello stato, cui si trova ridotto il seminario d'Ales, s.d. (ma 1763)* cit. Il progetto definitivo di ampliamento fu presentato dal presule nel gennaio 1765: *Sentimento del vescovo d'Ales intorno alla fabbrica di un seminario proporzionato alla vastità della sua diocesi, 27 gennaio 1765* cit. Per la risposta favorevole e le raccomandazioni del ministro Bogino cfr. *Bogino a Pilo, a Cagliari, 2 gennaio 1765* cit.

²⁰⁵ Per la biografia del prelati cfr. L. DEL PIANO, *Cadello, Salvatore Angelo*, in *Dizionario biografico*

1741 al 1764 senza segnalarsi per iniziative di particolare rilevanza²⁰⁶. Cadello, che proprio come il vescovo di Bosa Giovanni Antonio Borro aveva sempre manifestato al ministro Bogino buoni propositi²⁰⁷, non si impegnò granché per promuovere il progresso del seminario²⁰⁸. Ma va detto che furono soprattutto le carenze economiche della mitra a impedire il «buon avviamento» del seminario di Castellaragonese²⁰⁹. Tra il 1764 e il 1765, a pochi mesi dall'ascesa alla cattedra ampuriense, il nuovo vescovo Pietro Paolo Carta riuscì finalmente a «stabilire» il seminario in una sede provvisoria, in attesa che la definitiva assegnazione della prebenda della parrocchia del villaggio di Nulvi, sancita dalla *Decet*, rendesse disponibili fondi sufficienti alla costruzione di un edificio conso-

cit., pp., 42-47.

²⁰⁶ Per gli anni del vescovato di Cadello si sono ritrovate nel fondo ASV, Congr. Concilio, Limina, *Ampuriensis*, che conserva le *Relationes ad limina* dei presuli di Ampurias, solamente richieste di deroghe e rinvii, a parte le succinte e schematiche *Relationes* del 1758 e del 1762, che non forniscono alcuna informazione sullo stato della diocesi ma si limitano ad annunciare il prossimo invio delle informazioni.

²⁰⁷ Nel 1761 il prelato aveva rivolto alla corte di Torino, attraverso le pagine della relazione sullo stato delle diocesi e dei seminari richiesta dalla corte, sollecite rassicurazioni su un prossimo buon avanzamento del seminario che sarebbe presto sorto a Castellaragonese e di cui il presule sosteneva di avere già pronto l'*instrumentum* di erezione: cfr. *Stato delle diocesi di Sardegna e descrizione*, s.d. (ma 1762) cit. Il presule riferiva di avere già previsto entrate sufficienti per mantenere quattro seminaristi, insieme con il rettore, un maestro e una cuoca. Una copia del progetto di monsignor Cadello è conservata in AST: *Erezione fatta da monsignor Cadello vescovo d'Ampurias di un seminario in quella diocesi, con assegnazione de' redditi presi in parte dalla mitra e in parte da altre prebende*, s.d., AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario d'Ampurias*, n. 1.

²⁰⁸ La sua inattività provocò il disappunto del ministro Bogino, che sollecitò l'intervento e la sorveglianza dell'arcivescovo Casanova di Sassari, di cui la mitra di Ampurias-Civita era suffraganea: cfr. *Bogino a Casanova, 21 novembre 1760*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 1, ff. 103r-103v e *Memoria dei capi sui quali viene imputato monsignor vescovo d'Ampurias*, Ivi, ff. 103v-104r. Raccolte le informazioni necessarie con una visita a Castellaragonese e qualche «interrogatorio» mirato e riservato, l'arcivescovo Casanova inviò a Bogino, il 12 giugno 1761, una memoria dove discuteva punto per punto le mancanze di Cadello. In essa il prelato sottolineava le gravi carenze nella disciplina dei sacerdoti e dei fedeli della diocesi ampuriense, ma sollevava parzialmente il vescovo dalle responsabilità: *Lettera dell'arcivescovo Casanova, 12 giugno 1761*, con allegata *Memoria trasmessa de' capi su quali viene imputato monsignor vescovo d'Ampurias*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

²⁰⁹ Cfr. *Copia de Carta del obispo de Ampurias y Civita de 27 junio 1759 à S. E. el señor conde Tana virrey*, contenuto in *Copia di lettera di S.E. a monsignor vescovo d'Ampurias, risposta di questo, e replica di S.E. a riguardo dell'erezione di un seminario in quella diocesi, come pure rispetto all'erezione de' monti granatici e sopra altre materie, 18 e 27 giugno e 5 luglio 1759*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario d'Ampurias*, n. 2.

no²¹⁰. Tutto l'iter della fondazione fu seguito e sorvegliato da un attentissimo arcivescovo di Sassari, l'energico Giulio Cesare Viancini. Fu proprio il presule dell'arcidiocesi turritana, che pure era sempre stato contrario in linea di principio all'istituzione di «piazze» a pagamento, a caldeggiare nel giugno del 1764 la necessità di aumentare nel seminario di Castellaragonese i posti per i convittori paganti, al fine di reperire fondi sufficienti per il pagamento degli stipendi di nuovi maestri, in primo luogo di un insegnante di sintassi²¹¹.

Il governo di Torino dovette escogitare altre soluzioni per far affluire denaro nelle casse dei seminari sardi. La necessità di risolvere un'annosa questione tra la collegiata di Tempio e la mitra di Ampurias diede ai funzionari sabaudi l'idea di rimettere in auge la prima proposta dell'arcivescovo Natta: assegnare ai seminari una quota dei beni dei prelati defunti e delle rendite delle mitre vacanti. La morte del vescovo Cadello, avvenuta nel gennaio 1764, aveva infatti riaperto le pretese della collegiata tempiese, che da circa ottant'anni, in occasione di ogni vacanza vescovile, richiedeva alla cattedrale di Castellaragonese una quota degli spogli e delle rendite *sede vacante* per destinarle alla manutenzione della propria cattedrale²¹². Per evitare una lunga vertenza, e deciso a disattendere le pretestuose richieste dei canonici di

²¹⁰ Ancora nell'estate del 1764 il seminario di Castellaragonese non aveva una sede dignitosa e il ministro Bogino fu costretto a richiedere l'intervento e la sorveglianza del nuovo arcivescovo di Sassari Giulio Cesare Viancini (cfr. *Bogino a Viancini, 18 luglio 1764 (I)*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 25v-27r), dopo aver constatato l'inerzia dei capitolari e del vicario generale Giuseppe Serra, che reggeva la diocesi dopo la scomparsa di Cadello, al quale il ministro assicurò (o minacciò) che la colpevole inattività del capitolo sarebbe presto finita, con l'arrivo del nuovo presule: «Di fatto è ben scandaloso – scrisse il ministro al canonico – che da 200 anni da che un Concilio è stato chiuso, e con tutte le premure che i sommi pontefici non hanno mai cessato di fare, né i Vescovi di codeste Diocesi, né i Capitoli (giacché questi debbono pur anche interessarsi) non vi avessero mai pensato, non che dato il menomo principio»: *Bogino al signor canonico don Giuseppe Serra di Castellaragonese, 18 luglio 1764*, Ivi, vol. 6, ff. 28v-29r.

²¹¹ «Avanzerò però liberamente – scrisse senza mezzi termini Viancini – non potersi sperare in Castello felice esito di un seminario senza un fondo egregio, a cagione di doversi cominciare *ab ovo* e provvedere inchiussivamente il maestro di Sintassi, non essendovi chi insegni pubblicamente per essere quella città inferiore a molte ville, dal vescovo, capitolo e governo in fuora»: *Viancini a Bogino, 25 giugno 1764*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

²¹² Nell'estate del 1764 la collegiata di Tempio richiese addirittura di essere elevata al rango di «concattedrale». Il ministro Bogino liquidò questa richiesta come inopportuna, definendola «rancida»: *Promemoria rimesso alla Segreteria di stato per gli affari esterni, 20 agosto 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 63v-64r.

Tempio, nei primi mesi del 1765 il ministro Bogino pensò di assegnare la quota da questa richiesta, corrispondente a un terzo delle rendite, al seminario, e di richiedere alla Santa Sede l'approvazione di un provvedimento analogo per gli altri seminari del regno. A tale scopo il governo sabaudo avviò una nuova negoziazione con la curia apostolica, che fu supportata da relazioni informative fornite dai prelati, stilate, come era ormai consuetudine, secondo precise indicazioni fornite dal viceré²¹³. Nella redazione delle relazioni richieste dal viceré anche in questo caso ci fu chi non si conformò alle «aspettative» del governo. Fu ancora una volta il vescovo di Bosa Giovanni Battista Borro a dare una “delusione” al conte Bogino, inviando informazioni piuttosto scarse e costringendo il viceré a rivolgersi all'arciprete, il canonico Angelo Simon, per verificare le notizie inviate dal presule e per raccoglierne delle altre²¹⁴. Ancora una volta Borro aveva dimostrato tutta la sua scarsa sensibilità al problema dell'«avanzamento» del seminario, sebbene lo stesso ministro avesse continuato a sollecitarlo a darsi da fare per accrescere le finanze dell'istituto e per regolamentare gli studi e la vita quotidiana dei seminaristi²¹⁵.

La trattativa con la Santa Sede, portata a termine nel giro di poche settimane,

²¹³ Uno schema preciso cui attenersi nella composizione delle relazioni era stato inviato ai vescovi dal viceré Costa della Trinità nel febbraio dello stesso anno. Nel corposo incartamento che contiene le relazioni del 1765 (*Relazione dello stato de' seminari, 22 maggio 1765* cit.) sono inseriti, a titolo esemplificativo, gli stralci delle due lettere in proposito inviate dal viceré al vescovo di Alghero: *Lettera a monsignor Incisa Beccaria vescovo di Alghero, 6 febbraio 1765*, e *Lettera a monsignor Incisa Beccaria vescovo di Alghero, 28 febbraio 1765*, entrambe in ASC, vol. 725, ff. 138v e 142r-142v.

²¹⁴ Cfr. *Lettera al canonico Angelo Simon arciprete della cattedrale di Bosa, 1 febbraio 1765*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 725, ff. 135r-135v.

²¹⁵ L'indolenza del vescovo non fu scossa nemmeno dalle ripetute richieste del viceré. Tra queste cfr. *Promemoria trasmessa dal viceré a monsignor Borro vescovo di Bosa, concernente il seminario tridentino per averne le sue risposte a capi anche sopra le altre materie, delle quali si tratta, 12 agosto 1764*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Bosa*, n. 6. Qualche mese dopo il viceré tornò alla carica esortando il vescovo a preparare al più presto un piano per il seminario, che avrebbe dovuto specificare il numero degli alunni che esso avrebbe potuto contenere e, soprattutto, stabilire un regolamento della «vita spirituale e scolastica» dei seminaristi: cfr. *Risposta di S.E. [al vescovo Borro] in data 14 detto*, in *Lettere e risposte del viceré, e delli vescovo di Bosa, e giudice della reale udienza Gavino Cocco intorno allo stato della fabbrica del nuovo seminario di detta città; con varj quesiti fatti da S. E. agli anzidetti vescovo, e giudice rispetto alle ulteriori provvidenze, che si avesse in vista di dare per l'incamminamento e progresso dell'opera, poichè detta fabbrica sarebbe compiuta, 11 e 14 giugno 1765*, Ivi, n. 8.

portò, il 6 agosto 1765, all'emanazione della lettera papale *Affectuosa dilectio*, che sancì l'assegnazione in via definitiva ai seminari sardi di un terzo dei beni dei vescovi defunti e delle rendite delle mitre vacanti. In seguito alla promulgazione della «lettera», che fu inviata e illustrata ai vescovi nel successivo mese di ottobre²¹⁶, il sovrano stabilì precise disposizioni sulle nomine e sulle funzioni degli economisti regi incaricati di amministrare le mitre *sede vacante* e di curare la divisione dei beni degli spogli dei prelati defunti, onde evitare indebite ingerenze dei canonici capitolari nel loro lavoro²¹⁷.

Con l'accoglimento della petizione sovrana il pontefice aveva in sostanza accettato il principio dello stanziamento «interno», basato sul riconoscimento della pertinenza dei seminari alle cattedrali, fino a quel momento uniche «beneficiarie» dei fondi degli spogli e delle vacanti. Tale legame era dimostrato, secondo l'ottica assunta dal governo sabaudo, soprattutto dal dovere imposto ai seminaristi di prestare quotidiano servizio nelle chiese madri²¹⁸, incombenza avversata a tal punto che negli anni successivi fu sottoposta a limitazioni da parte di pressoché tutti i prelati del regno²¹⁹. L'*Affectuosa dilectio*, ottenuta grazie all'abilità diplomatica dei ministri

²¹⁶ La promulgazione dell'enciclica fu comunicata ai vescovi dal viceré: *Lettera a monsignor Delbecchi arcivescovo di Cagliari, 31 ottobre 1765* e *Circolare ai vescovi di Bosa, Alghero e Iglesias, 31 ottobre 1765*, entrambe in ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 725, ff. 183r-184r e 184r-185r, cui seguono circolari simili indirizzate agli altri prelati.

²¹⁷ Il viceré comunicò ai prelati che da allora in avanti la nomina dei regi economisti delle mitre sarebbe avvenuta *sede plena*, ovvero in presenza di un vescovo titolare, onde evitare ingerenze da parte dei canonici capitolari (cfr. *Ibidem*). Circa un mese dopo furono emesse nuove istruzioni per gli economisti: *Copia delle istruzioni per i Regi Economisti delle Mitre di Sardegna, 2 dicembre 1765*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Economato, m. 1, fasc. 26.

²¹⁸ Su questo punto cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 84.

²¹⁹ L'«abuso» si presentava grave agli occhi dell'arcivescovo di Sassari Viancini. Intenzionato a porvi rimedio, nel giugno del 1764 il prelato inviò a Bogino un preciso quadro delle ore che i seminaristi sassaresi dovevano obbligatoriamente impiegare in quel servizio, denunciandone l'eccesso: cfr. *Osservazioni intorno al servizio da prestarsi dagli alunni del seminario alla Chiesa Cattedrale*, allegato a *Viancini a Bogino, 25 giugno 1764* cit. Nei fondi AST alle osservazioni del presule è allegato un parere, che pare essere un autografo del canonista Carlo Sebastiano Berardi, dove si ricordava che la quantità di ore e la qualità del servizio dei seminaristi presso la chiesa (cattedrale o no, ma solo con buone motivazioni) fossero a totale arbitrio del vescovo, e che il Concilio di Trento aveva indicato come obbligatorio il servizio solo nei giorni festivi (cfr. il foglio senza intestazione allegato a *Ibidem*). Tale parere fu riassunto da Bogino a Viancini in sua lettera di risposta: *Bogino a Viancini, 18 luglio 1764 (I)*, cit., e ulteriormente specificato in un'altra lettera dello stesso giorno:

sabaudi, al coordinamento tra i diversi funzionari degli uffici boginiani e al prezioso contributo di alcuni presuli, diede nuovo respiro alle finanze dei seminari. E l'azione dei prelati della Sardegna, sollecitati a un impegno ancora più vigoroso, fornì la spinta decisiva per un "nuovo ordine"²²⁰. Negli anni successivi, pur nella persistenza di molteplici problemi organizzativi e, soprattutto, finanziari – in attesa dell'effettiva possibilità di disporre delle rendite concesse dalla *Decet* e dalla *Affectuosa dilectio*²²¹ –, i vescovi dell'isola poterono registrare progressi, in certi casi notevoli, nei seminari diocesani²²². Se nel 1768 il numero degli alunni era ancora basso rispetto alle necessità pastorali delle parrocchie, principalmente a causa della carenza di borse di studio «a piazza intera» – quarantanove in tutta l'isola su un totale di ottantacinque seminaristi – negli anni si era comunque rilevato un primo incoraggiante aumento²²³. In alcune diocesi si erano potuti costruire edifici più accoglienti e «decorosi», mentre

Bogino a Viancini, 18 luglio 1764 (II), AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 27r-28r.

²²⁰ Qualche timido progresso, pur parzialmente mascherato dai vescovi per la necessità di presentare al pontefice un quadro ancora desolante dei seminari isolani, traspare tra le righe della relazione presentata in preparazione alla *Affectuosa dilectio*: cfr. *Relazione dello stato de' seminari*, 22 maggio 1765 cit.

²²¹ Per il godimento delle prebende in alcuni casi l'attesa era stata breve. La prebenda della parrocchia di Assemini, i cui redditi erano stati destinati all'Università di Cagliari, si era resa vacante subito dopo l'assegnazione, per la nomina del suo titolare, il canonico Borro, al vescovato di Bosa; quella di Riola e Baratili, aggregata al seminario di Oristano, fu «rimessa» spontaneamente dal suo possessore nel febbraio del 1764: cfr. *Copia autentica dell'istromento di cessione fatta dal chierico Serra d'ogni suo diritto sopra la prebenda di Riola, e Baratili in favore del seminario d'Oristano*, 22 febbraio 1764, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario d'Oristano*, n. 1.

²²² Nell'aprile del 1768 i vescovi furono invitati dal viceré Hallot des Hayes a presentare una relazione sullo stato dei rispettivi seminari; lo stesso venne richiesto ai rettori dei seminari gesuitici di Cagliari e di Sassari: *Circolare ai vescovi*, 6 aprile 1768, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 726, f. 76v. La richiesta fu anticipata dal conte Bogino all'arcivescovo di Oristano: *Bogino a Del Carretto*, 23 marzo 1768, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 12, f. 22v. Nel giro di pochi giorni un sunto delle loro relazioni fu inviato dal viceré alla segreteria del ministro Bogino: *Copie di varie lettere dei vescovi, o loro vicari generali al viceré, contenenti le informazioni dello stato dei loro rispettivi seminari tanto in riguardo alla fabbrica, che al numero e qualità dei seminaristi e loro direttori*, aprile 1768, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, n. 27.

²²³ Questi conteggi si trovano annotati in un foglio senza intestazione contenuto in *Copie di varie lettere dei vescovi, o loro vicari generali al viceré, contenenti le informazioni dello stato dei loro rispettivi seminari*, aprile 1768 cit. Mancano informazioni dettagliate sui seminari di Bosa e di Oristano, mentre sono piuttosto scarse quelle sul seminario di Cagliari.

il generale miglioramento del clima culturale e «spirituale» predisponendo la nascita di un ceto ecclesiastico aperto alla «scienza» e preparato alla *cura animarum*.

Anche nella diocesi di Ampurias, la cui mitra era tormentata da pressanti problemi finanziari, il seminario fece alcuni timidi progressi. Sin dall'ascesa alla cattedra ampuriense era stata cura del vescovo Pietro Paolo Carta, giunto in diocesi nel febbraio 1765, quella di effettuare l'acquisto di un palazzo per stabilirvi la nuova sede del seminario, che in quel momento ospitava quattro ragazzi, tutti studenti di grammatica. Il presule individuò in breve tempo un edificio adatto, e i giovani studenti furono trasferiti nella nuova «casa» nel successivo mese di giugno²²⁴. In seguito il presule studiò un regolamento dettagliato per il seminario e tentò di curare con maggiore attenzione l'amministrazione finanziaria dell'istituto, avvalendosi, dietro consiglio di Bogino, del prezioso aiuto dell'arcivescovo di Sassari²²⁵. Sotto l'attento controllo di Viancini, il vescovo Carta fece compiere al seminario di Castellaragone-se indubbi progressi²²⁶, e il presule turritano, riferendo al ministro Bogino dei successi dell'energico «collega», non risparmiò lodi nei suoi confronti²²⁷. Pur nella persistenza dei problemi finanziari, nel 1767 il seminario di Castelsardo – questo il

²²⁴ *Relazione dello stato de' seminari stabiliti nelle rispettive diocesi*, 22 maggio 1765 cit. Il presule acquistò per conto del seminario la casa che era appartenuta al canonico Bosinco, da tutti definita la più bella di Castellaragone. Sull'impegno di Carta per il seminario cfr. anche T. PANU, *Carta, Pietro Paolo*, in *Dizionario Biografico* cit., pp. 61-64, e in particolare p. 61.

²²⁵ Bogino scrisse al vescovo una sorta di lista di «cose da fare», dove segnalò l'urgenza di stilare un bilancio preciso per programmare con sicurezza le spese necessarie per affiancare al rettore, cui era deputata la vigilanza sulla disciplina, almeno un maestro che si occupasse esclusivamente dell'insegnamento, per finire di pagare l'edificio, e soprattutto per dotarlo «decorosamente», pur nella dovuta economia, e per adattarlo alle precise ripartizioni previste per le camere, la cappella, il refettorio, la cucina e tutti gli altri vani necessari. Per queste «raccomandazioni» cfr. *Bogino a Carta*, 3 luglio 1765 cit.

²²⁶ Carta si rivelò, per impegno e dedizione, all'altezza delle aspettative del ministro Bogino. Anche la sua nomina vescovile, come altre decretate dal sovrano in questi anni, era stata caldeggiata dal padre Vassallo: *Stato di varie diocesi di questo regno*, 17 ottobre 1758 cit., p. 4.

²²⁷ Nell'aprile del 1766 l'arcivescovo di Sassari Viancini, di passaggio a Castellaragone nel corso della sua visita pastorale nel villaggio di Sorso, poté constatare che la casa acquistata dal vescovo Carta era stata riadattata abbastanza bene alle necessità del seminario. L'arcivescovo ebbe buone parole anche per il rettore del seminario, che definì «uomo di abilità e pieno di ottime intenzioni», e si dichiarò davvero sorpreso per i passi da gigante compiuti da Carta in così poco tempo: *Viancini a Bogino*, 14 aprile 1766 (II), AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

nuovo nome stabilito per la cittadina di Castellaragonese, scelto per marcare la conquistata «italianità» dell'isola – era in grado di ospitare ben 17 alunni²²⁸.

Pur tra mille difficoltà il piano di Bogino pareva iniziare a dare i primi frutti, soprattutto grazie alla collaborazione dei presuli e all'azione di controllo e di attiva supervisione dei viceré e di tutti quegli alti funzionari, sardi e non, che dall'isola avevano tenuto costantemente informata la segreteria del ministro sui progressi e sui difetti della riforma, e che non avevano risparmiato le forze nell'escogitare le più diverse soluzioni per accrescere ulteriormente le disponibilità finanziarie a disposizione dei seminari²²⁹. Parallelamente si registravano i primi progressi negli studi, che migliorarono di pari passo con l'estensione della rete di scuole «regie», ovvero con l'imposizione ai collegi degli scolopi e dei gesuiti dei metodi e dei programmi di insegnamento imposti dal governo centrale. Nei primi anni della riforma, infatti, tutti i seminaristi sardi erano costretti a seguire le lezioni all'esterno dei convitti, avendo a disposizione in seminario solo uno o due maestri che svolgevano il compito di «ripetitori» delle lezioni seguite all'esterno. Ma con il trascorrere del tempo alcuni seminari riuscirono a dotarsi di scuole proprie almeno per gli insegnamenti di base, stabilendo almeno per gli allievi più giovani una forma di internato, che aveva lo scopo di allontanarli dal «secolo» e di «distinguerli» dal resto della popolazione.

²²⁸ Il seminario di Ampurias poteva fornire ai suoi ospiti solo gli utensili per la tavola mentre tutto il resto – abiti, lenzuola e persino i materassi – era a carico degli alunni. Viancini riferì però al ministro di qualche ammanco di cassa e di sprechi da lui rilevati nell'amministrazione economica di quella mitra: *Ibidem*.

²²⁹ Nel 1766 era intervenuto nel “dibattito” il vicario generale della diocesi di Oristano, l'abate Pietro Sineo, che qualche anno dopo sarà prescelto dal governo sabaudo per condurre la trattativa con la Santa Sede che porterà alla concessione dell'enciclica *Inter multiplices* (1769). Egli aveva proposto di chiedere al pontefice di destinare a favore dei seminari una quota delle rendite di alcune opere pie, come gli ospedali, o delle troppo numerose confraternite laicali esistenti nell'isola, come concesso anni prima da Benedetto XIV ai seminari di Manfredonia, di Ancona e di Cesena. Sugerendo di aumentare la vigilanza sulle spese compiute da alcune chiese cattedrali che, dotate di prebende a volte ricchissime, sprecavano il denaro delle rendite e degli spogli in inutili e costose suppellettili, l'abate aveva prospettato anche altre soluzioni, come quella, sperimentata già in diverse diocesi della penisola italiana, di applicare ai seminari rendite derivate dalla soppressione di piccoli conventi dei regolari, e quella di convertire in loro favore tutti i legati pii fondati con finalità «sgradite» al governo, come la fondazione di monasteri: *Memoria del vicario generale d'Oristano sul modo di procedere alla necessaria sussistenza de' seminari*, 27 marzo 1766, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario d'Oristano*, n. 3.

L'internato era stato stabilito nel seminario diocesano di Ales, dove però l'educazione degli alunni era affidata a un unico maestro che per di più insegnava in lingua spagnola, «ignorando affatto l'italiana»²³⁰, pur utilizzando come libro di testo gli stessi *Excerpta* in uso nelle scuole inferiori del regno²³¹. Solo dopo il 1765, anno in cui il vescovo Pilo aveva deciso di inviare presso la «nuova» Università di Cagliari due ecclesiastici della sua diocesi per seguirvi «i migliori studi»²³², il prelato riuscì a far compiere qualche progresso al seminario, avviando già dal maggio 1765 i lavori di ampliamento della sede²³³ e assumendo degli altri maestri per gli insegnamenti di base, la grammatica e la retorica. Grazie all'istituzione di sette borse di studio²³⁴, inoltre, egli era riuscito ad «attirare» in seminario un maggior numero di alunni²³⁵.

Nel seminario di Cagliari non si poterono stabilire scuole interne principalmente per problemi di capienza dell'edificio, nonostante l'impegno dall'esperto arcivescovo Delbecchi, succeduto a Natta dopo la positiva conclusione delle trattative che avevano portato all'emanazione della *Decet quam maxime*. Nel 1765, a due anni dall'ascesa di Delbecchi alla cattedra arcivescovile cagliaritana, vi erano nel seminario tridentino otto alunni e dieci convittori, le cui rette assicuravano un buon introito finanziario²³⁶. A questi si aggiunse l'anno successivo il titolare di una nuova borsa di

²³⁰ Secondo quanto emerge dalla *Relatio ad limina* del 1765 il rettore era assistito nell'insegnamento dai frati minori conventuali della casa locale: ASV, Congr. Concilio, Limina, *Usellensis*, 1765.

²³¹ *Relazione dello stato de' seminari*, 22 maggio 1765 cit.

²³² D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 87.

²³³ Nel maggio del 1765 si erano terminate e rese agibili soltanto la cucina, il refettorio e tre camere da letto, mentre alle altre stanze mancavano ancora rifiniture e arredi. Per accelerare le cose, e spendere meno, il vescovo propose di risparmiare un po' sugli arredi, e destinare fondi ai letti e al vestiario degli alunni: cfr. *Relazione dello stato de' seminari*, 22 maggio 1765 cit.

²³⁴ Una di queste era sovvenzionata personalmente dal vescovo: *Relazione dello stato de' seminari*, 22 maggio 1765 cit.

²³⁵ Gli alunni, otto-nove nel 1765, erano diciotto nel 1770, mentre nel 1775 il numero scese, leggermente, sino a quindici. Nel 1770-1775 vi erano nell'istituto tre maestri, assistiti da un prefetto che vegliava sulla disciplina e la «pietà» dei seminaristi. Per questi dati cfr. ASV, Congr. Concilio, Limina, *Usellensis*, 1765; 1770; 1775. Su questo punto cfr. anche E. BOAGA, *Pilo, Giuseppe Maria* in *Dizionario biografico* cit., pp. 186-191, p. 188, e R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 515, che cita le stesse *Relationes ad limina*.

²³⁶ Diciotto presenze nell'istituto, tra seminaristi e convittori, si contavano già nel giugno del 1764: *Delbecchi a Bogino*, 8 giugno 1764, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di

studio fondata dalla comunità del villaggio di Sanluri²³⁷. Una parte dei fondi era stata destinata da Delbecchi allo stipendio di un maestro «ripetitore» incaricato di aiutare gli allievi nel ripasso delle lezioni; grazie al suo contributo, e a quello del nuovo rettore nominato nel 1766²³⁸, i seminaristi fecero i primi progressi «nella pietà e nelle lettere», e iniziarono a studiare con profitto anche il canto corale²³⁹. Ma sebbene il prelado avesse avviato con un certo successo la riorganizzazione delle finanze del seminario, egli non riuscì per lungo tempo a risolvere il problema della costruzione di una sede più ampia²⁴⁰, che diveniva sempre più urgente man mano che cresceva il numero dei seminaristi²⁴¹. L'imponente palazzo progettato da Delbecchi tarderà a

Cagliari, m. 2. Poco tempo prima della redazione della relazione del maggio 1765 erano stati espulsi dal seminario due allievi, perché «viziosi» e «non poco pregiudiziali agli altri»: cfr. *Relazione dello stato de' seminari, 22 maggio 1765* cit. Anche senza contare il contributo dato dalle rette dei convittori paganti, nel 1764 il seminario aveva chiuso il bilancio in attivo. Nonostante ciò, i fondi risparmiati non erano ancora abbastanza cospicui per avviare l'ampliamento della sede, «angusta e disordinata», mentre pareva ancora lontana la vacanza delle prebende di Samassi e Serrenti (cfr. *Ibidem*), che si verificherà solo nell'aprile del 1766 in seguito al decesso del titolare, il canonico Arquer: *Delbecchi a Bogino, 22 aprile 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. Tali rendite furono depositate nell'archivio del capitolo in attesa dell'inizio dei lavori di ampliamento della sede del seminario, dove si trovavano ancora nel 1768: *Copia di lettera del signor vicario generale della diocesi di Cagliari scritta a S.E. in data 16 aprile 1768*, in *Copie di varie lettere dei vescovi, o loro vicari generali al viceré, contenenti le informazioni dello stato dei loro rispettivi seminari, aprile 1768* cit.

²³⁷ La negoziazione con la comunità di Sanluri, intrapresa nel 1765 (cfr. *Relazione dello stato de' seminari, 22 maggio 1765* cit.), fu conclusa con successo nel settembre 1766. Sulla vicenda cfr. *Delbecchi a Bogino, 26 settembre 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

²³⁸ Nel mese di gennaio del 1766 Delbecchi nominò un nuovo rettore per il seminario che andò a rimpiazzare il defunto canonico Salvatore Lai. Il sostituto, che fu detto da quel momento «presidente» per dare maggior lustro alla sua carica, era il canonico Lainas: «persona di qualità, di pietà, e di pulitezza, accreditata, e pratica dei seminari d'Italia, essendo stato massime in Roma»: *Delbecchi a Bogino, 17 gennaio 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

²³⁹ *Relazione dello stato de' seminari, 22 maggio 1765* cit.

²⁴⁰ Delbecchi aveva dato compito a uno stimato ingegnere, il cavaliere Vassallo Belgrano, di porre mano a un progetto di ristrutturazione e ampliamento, che giunse sul tavolo di Bogino già nel luglio 1765: cfr. *Delbecchi a Bogino, 6 dicembre 1765*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2, e *Bogino a Delbecchi e Promemoria enunciata nella lettera precedente, 1 gennaio 1766*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 8, ff. 144v-145v e ff. 145v-146v.

²⁴¹ Nell'agosto del 1766 il numero dei seminaristi era salito a venti, otto con borsa di studio e dodici paganti: *Delbecchi a Bogino, 15 agosto 1766* cit. Il numero dei convittori paganti parve eccessivo a Bogino, che domandò a Delbecchi se per caso stesse già facendo delle economie in vista della costruzione della nuova fabbrica: *Bogino a Delbecchi, 10 settembre 1766*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 9, ff. 147v-148v. In seguito il numero calò leggermente e, nel 1768, scese a sedici

essere realizzato, soprattutto a causa della concomitanza dei lavori di costruzione del nuovo palazzo dell'Università, alla quale il ministro Bogino aveva più volte raccomandato di dare la preferenza²⁴². L'inaugurazione dei nuovi locali avverrà infatti solo nel maggio 1778, a un anno dalla morte dell'arcivescovo, che si era spento nell'aprile 1777²⁴³. Nel corso del suo lungo arcivescovato Delbecchi era riuscito comunque a imprimere il suo segno nel seminario tridentino di Cagliari ed aveva ottenuto, pur tra mille difficoltà, un discreto avanzamento degli studi.

Il sostanziale successo della riforma dei seminari avviata da Bogino fu chiaro soprattutto a partire dalla metà degli anni settanta, dopo la giubilazione del ministro seguita all'ascesa al trono di Vittorio Amedeo III, e in particolare negli anni ottanta del secolo. Anche la nuova diocesi di Galtellì, ricostituita nel 1779 con sede a Nuoro, riuscì in breve tempo ad avere un suo seminario, inaugurato nel 1784 nella vecchia casa per esercizi spirituali fondata anni prima dal padre Vassallo²⁴⁴. Gravi difficoltà si incontrarono invece nella diocesi di Iglesias, ristabilita nel 1763. Sia il vescovo Luigi Satta, il primo ad essere chiamato a reggere la mitra²⁴⁵, sia il suo sfortunato

alunni, di cui sette paganti e nove a «piazza gratuita»: cfr. *Copia di lettera del signor vicario generale della diocesi di Cagliari scritta a S.E. in data 16 aprile 1768* cit. Nella *Relatio ad limina* del 1769 Delbecchi riferiva che in seminario vi erano in quel momento otto seminaristi borsisti e che negli ultimi cinque anni, tra i convittori paganti e i seminaristi a «piazza gratuita», l'istituto era riuscito ad ospitare circa diciotto-venti allievi: ASV, Congr. Concilio, Limina, *Calaritana*, 1769.

²⁴² Cfr. *Bogino a Delbecchi*, 22 ottobre 1766, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 10, ff. 12v-13v. Ancora nell'aprile del 1768 i lavori non erano iniziati (cfr. *Copia di lettera del signor vicario generale della diocesi di Cagliari scritta a S.E. in data 16 aprile 1768* cit), sempre in attesa che terminassero quelli del nuovo edificio dell'Università (cfr. *Delbecchi a Bogino*, 20 ottobre 1769, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2). Emanuela Verzella riferisce che la «fabbrica» dell'Università fu completata nel 1769 a distanza di ben cinque anni dall'inizio dei lavori (E. VERZELLA, *L'Università di Sassari* cit., p. 34), riferendosi con ogni probabilità alla prima ristrutturazione. La prima pietra della nuova sede sarà infatti posta solo il 16 maggio del 1771 (cfr. *Delbecchi a Bogino*, 17 maggio 1771, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2) ma la chiusura definitiva dei lavori, che avevano comportato anche l'acquisizione di altri edifici che avevano richiesto una lunga e costosa ristrutturazione, fu portato a termine solo nel 1778.

²⁴³ D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 86 e G. PUDDU, *Delbecchi, Giuseppe Agostino* cit., p. 102

²⁴⁴ La sede definitiva del seminario di Nuoro sarà inaugurata solo nel 1838: R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., pp. 515-516.

²⁴⁵ Nel 1764 il vescovo aveva dovuto inviare due aspiranti chierici a studiare presso il seminario di Cagliari garantendo la loro sussistenza con l'uso delle rendite della mitra. Proposito del presule era quello di fare dei due giovani sacerdoti buoni insegnanti per il seminario che di lì a poco contava di

successore Giovanni Ignazio Gautier, deceduto nel 1773 ad appena 47 anni, avevano profuso impegno ed energie nel tentativo di fondare il seminario diocesano. Ma nessuno dei due prelati era riuscito nell'intento di fondare il seminario, e la formazione dei chierici della diocesi di Iglesias rimase di competenza dei due *colligia* esistenti in città, quello dei gesuiti e quello dei domenicani²⁴⁶. A causa dei pressanti problemi finanziari della mitra²⁴⁷, aggravati dalle lunghe contese con l'arcidiocesi di Cagliari e dalle ingenti spese per la ristrutturazione del palazzo arcivescovile²⁴⁸, il seminario di Iglesias fu fondato solo nel 1785²⁴⁹. Gli anni ottanta videro anche lo sviluppo del seminario di Oristano al quale, a causa dei problemi finanziari della mitra, ancora per tutti gli anni settanta l'arcivescovo Del Carretto non era riuscito a dare un assetto consono alle necessità della diocesi. Il problema più grave era stato quello di portare a termine i lavori della sede. Le rendite assegnate dalle encicliche papali, infatti, non erano mai state sufficienti per portare a compimento l'ambizioso

riuscire a inaugurare. Su questo punto cfr le riflessioni del ministro Bogino in *Bogino a Delbecchi*, 4 luglio 1764, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 13r-14r.

²⁴⁶ ASV, Congr. Concilio, Limina, *Ecclesiensis*, 1766.

²⁴⁷ Su questo punto cfr. le carte degli anni ottanta allegate a *Copia di lettera del vescovo d'Iglesias al viceré*, 15 giugno 1768 cit., che testimoniano le difficoltà incontrate nell'assegnare al seminario le rendite di diverse prebende, e il *Calcolo della spesa necessaria per il compimento del seminario d'Iglesias, come anche del palazzo vescovile*, 1772, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Iglesias*, n. 2.

²⁴⁸ Nel 1768 la mitra intraprese i lavori di costruzione dell'edificio del seminario anche se ancora non erano stati portati a termine quelli dell'episcopio, iniziati nel 1765: cfr. il foglio senza intestazione contenuto in *Copie di varie lettere dei vescovi, o loro vicari generali al viceré, contenenti le informazioni dello stato dei loro rispettivi seminari*, aprile 1768 cit. Si tratta di appunti postumi provenienti sicuramente dalla *Copia di lettera del vescovo d'Iglesias al viceré contenente i chiarimenti per soddisfare al progetto della fabbrica di quel seminario, e casa vescovile, e manutenzione dei seminaristi*, 15 giugno 1768, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Iglesias*, n. 3. L'anno successivo il vescovo pensò di richiedere un prestito «apostolico», ovvero alla Santa Sede (cfr. *Bogino a Satta*, 4 ottobre 1769, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 13, f. 66r), nonostante il capitolo fosse restio a permettere che tale debito gravasse sulla mitra (cfr. *Bogino a Satta*, 22 agosto 1770, Ivi, vol. 14, ff. 55v-56r). Appena giunto nella diocesi Gautier aveva forzato immediatamente la mano per una veloce conclusione dei lavori di costruzione della sede del seminario e già nel novembre del 1773 erano state costruite le mura sino al «piano nobile», le volte delle camere del piano terra e quelle tra il piano terra e il primo piano: C. SANNA, *Gautier, Giovanni Ignazio* cit., p. 138.

²⁴⁹ Risale a questa data l'*Instrumentum* di fondazione del seminario, di cui dà notizia anche Turtas (R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 515). Ma ancora nel 1787 il vescovo Francesco Antonio Deplano (1774-1781) comunicava alla Sacra Congregazione del Concilio che il seminario di Iglesias non aveva ancora un edificio proprio: ASV, Congr. Concilio, Limina, *Ecclesiensis*, 1787.

progetto avviato intorno al 1765 dall'arcivescovo, ovvero la costruzione di un edificio capace di ospitare trenta alunni²⁵⁰. Nemmeno il successore di Del Carretto, Antonio Romano Malingri, che pure aveva iniziato a pensare a una nuova sede per il seminario sin dal suo insediamento, riuscì a predisporre un progetto di massima²⁵¹. La carenza di fondi ostacolò anche i progressi negli studi, che non migliorarono sensibilmente nei primi anni dell'arcivescovato di Malingri, nonostante la creazione di una ricca biblioteca costituita per la maggior parte da libri appartenuti al defunto Del Carretto²⁵². Ma negli anni ottanta le cose migliorarono sia in termini finanziari sia, quindi, dal punto di vista dei progressi dei seminaristi nella «scienza». Se nel 1780 vi erano appena otto alunni e non esisteva ancora una sede «decorosa»²⁵³, nel

²⁵⁰ L'edificio esistente nel 1765, infatti, fatiscente e in grado di accogliere appena otto seminaristi, non poteva essere ampliato: *Relazione dello stato de' seminari, 22 maggio 1765* cit. Il seminario iniziò a godere della rendita della prebenda di Riola e Baratili, assegnata dalla *Decet*, solo a partire dal 1768, e il presule riuscì a mettere da parte qualche fondo con cui acquistò un palazzo che fu adattato per stabilirvi una sede provvisoria: cfr. *Copia d'articolo di lettera di monsignor arcivescovo d'Oristano diretta a S.E. il signor viceré, in data 27 aprile 1768*, in *Copie di varie lettere dei vescovi, o loro vicari generali al viceré, contenenti le informazioni dello stato dei loro rispettivi seminari, aprile 1768* cit. Ma ancora nella *Relatio* inviata alla Congregazione del Concilio nel 1770 l'arcivescovo lamentava la «scomodità» della «fabbrica» del seminario: ASV, Congr. Concilio, Limina, *Arborensis*, 1770.

²⁵¹ Nonostante l'«intraprendenza in campo architettonico», di Malingri un progetto definitivo non era ancora pronto nel 1778 (cfr. L. DEL PIANO, *Malingri, Antonio Romano* in *Dizionario biografico* cit., p. 161-164, in modo particolare p. 162), sebbene già nel maggio del 1773 il presule avesse ottenuto dal regio economo, grazie all'intervento del viceré, una somma di 1500 scudi tratti dallo spoglio di Del Carretto. Su questo punto cfr. *Memoria intorno alla direzione della fabbrica del seminario d'Oristano ed atti relativi, 1778*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminar, m. 2, *Seminario di Oristano*, n. 4, che contiene tre progetti e un «sentimento» su ognuno di essi.

²⁵² Alla morte di Del Carretto, avvenuta nel marzo 1772, grazie all'intercessione del ministro Bogino una quota dei fondi del seminario fu destinata all'acquisizione di gran parte della ricca biblioteca del presule defunto, che andò a costituire il primo importante fondo della «libreria» dell'istituto: cfr. *Bogino al canonico Serra vicario generale capitolare di Oristano, 29 aprile 1772*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 15, ff. 134v-135r. Sull'esatta valutazione dei libri, come della restante parte dello spoglio del defunto arcivescovo, fu chiamato a vigilare il viceré. Su questo punto cfr. *Lettera del viceré Caissotti di Roubion, 15 maggio 1772*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Viceré, m. 20. La transazione fu completata solo l'anno successivo, quando già Bogino era stato sostituito alla guida degli «affari» di Sardegna dal cavaliere di Chiavarina, e fu il successore di Del Carretto, Antonio Romano Malingri, a scegliere quali volumi destinare alla biblioteca del seminario: cfr. *Lettera a monsignor Malingri arcivescovo di Oristano, 26 marzo 1773*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 728, f. 36r. Le prime indicazioni in tal senso erano state date a Malingri dal conte Bogino appena un mese prima della sua giubilazione: *Bogino a Malingri, 3 febbraio 1773*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 16, ff. 159r-160r.

²⁵³ ASV, Congr. Concilio, Limina, *Arborensis*, 1780.

1786 il numero degli allievi salì a sedici, e crebbe ulteriormente negli anni successivi. Anche gli «studi» progredirono, e condussero all'istituzione nel seminario di Oristano della prima cattedra in Sardegna di storia della Chiesa²⁵⁴.

3.2.3. *L'idea di un Seminario Provinciale*

Pure tra mille difficoltà, nel 1765 il ministro Bogino era riuscito nell'intento di istituire il seminario tridentino in quasi tutte le diocesi dell'isola, e a mettere le basi per futuri progressi. Se da un lato i presuli delle diocesi di Bosa e di Iglesias, gravate dai problemi finanziari, avevano incontrato notevoli difficoltà nel far funzionare i seminari, a Sassari l'istituto tridentino si era sviluppato rapidamente nel corso degli anni sessanta sino a diventare il centro di eccellenza degli studi ecclesiastici sardi. Il merito di questo rilancio è tutto da attribuire all'operato dell'arcivescovo, il piemontese Giulio Cesare Viancini, asceso alla cattedra turritana nel 1763, che era riuscito a mettere a frutto le rendite del seminario investendole innanzitutto nel miglioramento degli «studi». Eppure al suo arrivo in sede il presule aveva trovato l'istituto in uno stato da lui stesso definito a dir poco «deplorable»: il seminario era talmente povero, e le condizioni degli allievi talmente misere, da provocare nei confronti di esso «tanto discredito, che persona onorata si reputa[va] a disdoro l'entrarvi»²⁵⁵. Il suo predecessore Casanova, che soprattutto negli ultimi anni della sua vita aveva lasciato quasi tutti gli affari della diocesi in mano a canonici capitolari poco affidabili, non era riuscito a imprimere una svolta significativa all'organizzazione del seminario tridentino. Ma Viancini, «istruito» dal ministro Bogino ma già forte della propria esperienza di educatore maturata come preside del prestigioso Collegio delle Province, si era impegnato in primo luogo nel reperimento di fonti «certe» di introito da impiegare nel miglioramento dell'«immagine» del seminario²⁵⁶, curando il «decoro»

²⁵⁴ R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 514.

²⁵⁵ Cfr. *Viancini a Bogino, 21 ottobre 1763*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

²⁵⁶ Nell'ottobre del 1763 erano state assegnate all'istituto le rendite della confraternita della Madonna

dell'edificio, che necessitava di urgenti riparazioni²⁵⁷, ma anche quello degli allievi. In attesa della definitiva assegnazione al seminario dei redditi del soppresso tribunale dell'Inquisizione²⁵⁸, l'arcivescovo aveva dovuto sopportare non poche difficoltà nel barcamenarsi tra le varie spese, e addirittura si era visto costretto ad adoperare il proprio denaro per la ristrutturazione della sede e per altre dotazioni.

Nel luglio del 1764 Bogino aveva vagliato l'ipotesi di dirottare sul seminario di Sassari i fondi riservati a quello della diocesi di Ampurias – che, come si è accennato, non aveva ancora ricevuto un assetto «decoroso» – e di procedere alla creazione di un Seminario Provinciale, che avrebbe accolto studenti provenienti da tutto il nord della Sardegna²⁵⁹. Ma l'idea non aveva avuto seguito anche per il diniego dello stesso Viancini che, mentre in quello stesso periodo si impegnava in prima persona a vigilare sui progressi del seminario di Castellaragone, bollò la proposta del ministro come impraticabile, e preferì concentrare la sua attenzione sul seminario della diocesi di Sassari²⁶⁰. La maggiore preoccupazione dell'arcivescovo era infatti quella di far progredire i seminaristi sassaresi «nella pietà e nelle lettere», ed egli fu facilitato in questo compito dall' incisiva azione intrapresa dal governo in funzione di un generale miglioramento degli studi nell'isola. Nel 1763 il prelato non aveva rispar-

del Rosario per la fondazione di una «piazza» gratuita per un loro confratello: cfr. *Lettera a monsignor Viancini arcivescovo di Sassari, 21 ottobre 1763*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 725, ff. 62r-62v.

²⁵⁷ Nel mese di giugno del 1764 la proposta dell'arcivescovo di operare un ammodernamento della sede del seminario aveva incontrato l'approvazione del ministro che invitò il prelato a studiare un piano dettagliato (cfr. *Bogino a Viancini, 20 giugno 1764* cit.). Viancini si occupò quindi personalmente di redigere un progetto, «giacché ho conosciuto per esperienza – scrisse a Bogino – non esservi miglior architetto del padre di famiglia» (*Viancini a Bogino, 9 luglio 1764* cit). Per fare fronte alle ingenti spese il prelato dirottò sulla costruzione dell'edificio dei fondi che l'arcivescovo Casanova aveva messo da parte per la fondazione di tre borse di studio: cfr. *Viancini a Bogino, 20 agosto 1764*, e *Viancini a Bogino, 26 novembre 1764*, entrambe in AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

²⁵⁸ L'Inquisizione, stabilita a Sassari nel 1563 alcuni anni dopo la sua fondazione, aveva cessato le sue attività nel 1708: S. LOI, *L'inquisizione spagnola in Sardegna*, in *Inquisizione, magia e stregoneria in Sardegna*, a cura di Id., AM&D Edizioni, Cagliari, 2003, pp. 27-48, in particolare p. 30.

²⁵⁹ Cfr. *Bogino a Viancini, 18 luglio 1764 (I)* cit.

²⁶⁰ Il pratico arcivescovo propose di aggregare al seminario le rendite delle tenute delle monache di san Lorenzo di Pisa, che erano state accordate in enfiteusi nel 1654 al cavaliere sassarese don Matteo Martinez: *Viancini a Bogino, 20 agosto 1764* cit.

miato giudizi severi nei confronti degli ecclesiastici che erano responsabili della disciplina dei seminaristi sia all'interno che all'esterno dell'istituto sassarese. Nel seminario non si svolgevano le conferenze collettive di morale, che si insegnava solo «privatamente» utilizzando come testo «la prima Summa che viene alla mano», e gli allievi – dieci quell'anno – erano inesperti al punto da ignorare non solamente le opere ma nemmeno i nomi dei «migliori» autori ecclesiastici in voga a Torino e nel resto dell'Europa. A detta del prelado il seminario aveva urgente bisogno di «un principio almeno di libreria», affinché gli allievi potessero supplire in seminario, con la lettura, alle carenze dell'insegnamento dei gesuiti²⁶¹. Ed era proprio a questi che si era rivolta in particolar modo la disapprovazione di Viancini: continuando di quel passo – aveva scritto il presule nella relazione inviata a Torino nel 1763 – nessuno degli allievi sarebbe mai potuto diventare altro che un «cattivo dottore o notaio», perché nel collegio di Sassari l'insegnamento della teologia morale e dogmatica sapeva di muffa²⁶². Volendo dare al seminario un assetto «dignitoso» sia negli insegnamenti sia nella disciplina, nel maggio del 1764 Viancini aveva quindi inviato un giovane sacerdote della diocesi, il chierico Vincenzo Delmestre, a Mondovì, per frequentare il seminario locale e trarne ispirazione e modello per la direzione di quello sassarese nel quale, al suo ritorno, avrebbe assunto il ruolo di rettore²⁶³.

Profondendo nell'impresa notevoli sforzi, anche economici, Viancini era riuscito nel giro di due anni, tra il 1763 e il 1765, a rimettere in piedi il seminario di

²⁶¹ *Viancini a Bogino, 30 ottobre 1763* AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

²⁶² Nel collegio gesuitico la teologia morale si insegnava sulla base di una semplice lettura degli scritti di Busembaum o dell'*Examen ecclesiasticum* di Felice Podestà: secondo Viancini era necessario opporsi al più presto a quella che definì una vera e propria «bestemia letteraria»: *Viancini a Bogino, 21 ottobre 1763* cit. Già nel successivo mese di novembre il ministro Bogino prese contatti con il padre generale della Compagnia di Gesù per sollecitare da parte sua l'invio a Sassari di un nuovo docente di teologia morale, che fosse in grado di insegnare secondo «il gusto moderno dei migliori studi d'Italia», così come era stato già richiesto per gli insegnamenti di teologia dogmatica e di filosofia: *Bogino a Viancini, 23 novembre 1763*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 5, ff. 26v-28r.

²⁶³ Cfr. *Viancini a Bogino, 28 maggio 1764*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Una copia del regolamento del seminario monregalese è conservata in AST: *Lettera del canonico Gautier istruttiva del modo, con cui viene regolato il seminario di Mondovì, 2 giugno 1759*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, n. 15.

Sassari. Egli aveva favorito l'aumento del numero degli alunni, anche ospitando nell'istituto dei convittori laici, tra cui alcuni cadetti del cavalierato cittadino, che contribuivano *in toto* o parzialmente alle spese con il pagamento di una retta²⁶⁴. Così facendo egli aveva centrato il duplice obiettivo di dare lustro al seminario e di riuscire a riservare la maggior parte delle borse di studio stanziare dai fondi della mitra a giovani provenienti dai villaggi della diocesi, che avevano bisogno di buoni sacerdoti molto più della città²⁶⁵. Da consumato «pubblicitario» *ante litteram*, Viancini aveva organizzato nel febbraio del 1765 una solenne uscita pubblica per i quindici chierici e i quattro convittori del seminario di Sassari, in occasione della consacrazione del nuovo vescovo di Ampurias, Pietro Paolo Carta, alla presenza del vescovo di Alghero Giuseppe Maria Incisa Beccaria e del presule di Iglesias Luigi Satta. Questa cerimonia solenne e pubblica consentì all'arcivescovo di mettere in mostra i suoi pupilli, e più di ogni altra cosa di palesare alla cittadinanza i progressi e i benefici che derivavano dal concerto di intenti tra il sovrano e la Chiesa²⁶⁶. L'abile mossa del presule aveva funzionato: nei mesi successivi le richieste di ingresso in seminario da parte dei cadetti delle migliori famiglie cittadine avevano iniziato ad aumentare, e con esse sarebbe cresciuto ben presto anche l'afflusso di fondi, che il presule voleva investire nell'ampliamento dell'edificio²⁶⁷. Il seminario di Sassari poteva infatti ospitare a quella data appena venticinque pensionanti: cifra enorme se paragonata alla situazione degli altri seminari sardi in quello stesso periodo, ma insufficiente per coprire le richieste in continuo aumento. Una di queste era giunta anche dal nuovo vescovo di Ampurias che, constatate le ristrettezze finanziarie del seminario di Castellaragonese,

²⁶⁴ Al suo arrivo nell'arcidiocesi Viancini aveva trovato nel seminario nove alunni; nel giro di due anni, nel 1765, il loro numero era salito a diciannove: tredici erano a «piazza intera, due a «mezza piazza» e quattro erano «pensionari», ovvero pagavano una retta mensile: *Relazione dello stato de' seminari*, 22 maggio 1765 cit.

²⁶⁵ Su questo punto cfr. le riflessioni del prelato in *Viancini a Bogino*, 10 dicembre 1763, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

²⁶⁶ I prelati presenti rivolsero calorosi complimenti all'arcivescovo e ai suoi allievi, notizia che il presule riferì prontamente al ministro: *Viancini a Bogino*, 19 febbraio 1765, Ivi.

²⁶⁷ Cfr. *Viancini a Bogino*, da Ittiri Cannedu, 15 aprile 1765, Ivi. In quei giorni il presule si trovava in visita pastorale.

aveva proposto di inviare a studiare a Sassari alcuni seminaristi provenienti dalle sue diocesi, riportando per un momento alla ribalta l'idea di istituire nella città turritana un Seminario Provinciale, proposta già scartata l'anno prima dallo stesso Viancini, che anche in questa occasione espresse parere contrario²⁶⁸.

La migliore pubblicità per il seminario di Viancini, comunque si voglia giudicare l'espedito dell'«uscita pubblica» del febbraio 1765, erano stati i tangibili progressi compiuti dai seminaristi di Sassari «nella pietà e nelle lettere». Nel maggio del 1765 l'arcivescovo aveva finalmente in mano il regolamento del seminario di Mondovì, sul cui modello si preparava a redigere in breve tempo le *Costituzioni* per il seminario turritano, e soprattutto aveva di nuovo al suo fianco il chierico Vincenzo Delmestre, che avrebbe messo a disposizione del prelado e dei seminaristi tutta l'esperienza acquisita durante il suo soggiorno monregalese²⁶⁹. Nel frattempo Viancini non era rimasto con le mani in mano, e aveva già introdotto alcune significative innovazioni nell'educazione dei giovani aspiranti sacerdoti. In seminario si svolgevano infatti le ripetizioni di tutti i trattati insegnati nel collegio gesuitico e presto il presule sarebbe riuscito ad attivare lo studio del canto gregoriano e a diffondere l'uso della lingua italiana, che sarebbe stata «affinata» dai chierici mediante la recita di discorsi morali. Il presule aveva anche dato una sferzata ai costumi dei giovani, e ne aveva migliorato «l'ingeria» e vestiario, ordinando l'abbandono dell'abito azzurro tipico dei sagrestani delle chiese cittadine sostituendolo con uno nero con passamani viola: in tal modo era riuscito a marcare ancora una volta la «distinzione» dei chierici dal resto della popolazione²⁷⁰. Il servizio in cattedrale, per restituire tempo allo stu-

²⁶⁸ Su questo punto cfr. *Viancini a Bogino, 2 aprile 1765*, Ivi.

²⁶⁹ Nel gennaio del 1765 Bogino informava Viancini dell'imminente partenza di Delmestre dalla terraferma: *Bogino a Viancini, 2 gennaio 1765*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 7, ff. 14v-17v. Il nuovo rettore giunse infatti a Sassari pochi giorni dopo: cfr. *Viancini a Bogino, 21 gennaio 1765* cit.

²⁷⁰ Anche questa innovazione aveva suscitato alzate di spalle e diffidenza tra i sassaresi che, come già da tempo era stato previsto da Viancini, si adattarono difficilmente a «vedere i loro figliuoli, pagando pensione, indossare la veste da alunno». La soluzione adottata – veste nera con passamani colorato – fu una concessione provvisoria al gusto estetico dei sassaresi: *Viancini a Bogino, 25 giugno 1764* cit.

dio, era poi stato ridotto da Viancini ai soli giorni festivi, come del resto era prescritto dai canoni del Concilio Tridentino²⁷¹.

Pur ancora gravato da problemi finanziari, che si risolsero solo alla fine del 1765 con la definitiva assegnazione delle rendite della soppressa Inquisizione²⁷², il seminario tridentino di Sassari era ormai un modello per gli altri seminari della Sardegna. Il merito di questo successo era tutto dell'arcivescovo, che era riuscito, con somma soddisfazione di Bogino, a dare maggiore lustro all'istruzione in una diocesi che il ministro definì già di suo «piuttosto colta nell'universale»²⁷³. Alla fine del 1765 il ministro poteva congratularsi con il presule per essere riuscito a portare a trenta il numero dei seminaristi, anche se ancora non si riuscivano a convincere alcuni riottosi cavalieri della città a inviare i propri figli a studiare nel rifondato istituto²⁷⁴. Nel triennio successivo i progressi non si arrestarono: andava migliorando la condotta dei seminaristi, sia nella «vita civile» sia nell'istruzione. Le classi di studio erano state ridotte, e il seminario non ammetteva studenti prima del corso di umanità, in modo da poter garantire a tutti una formazione adeguata. Oltre ai seminaristi soggiornavano per tre mesi nell'istituto anche gli altri ordinandi, per esercitarsi agli uffici divini e nelle cerimonie ecclesiastiche²⁷⁵.

²⁷¹ *Relazione dello stato de' seminari*, 22 maggio 1765 cit. Nell'agosto del 1767 anche il re di Spagna Carlo III sollevò i seminaristi dall'obbligo del servizio presso la cattedrale: C. FANTAPPIÈ, *I problemi giuridici e finanziari dei seminari* cit., p. 107.

²⁷² L'assegnazione delle rendite della soppressa Inquisizione, cui erano assommate quelle del priorato di Bonarcado e dell'abbazia di san Michele Di Plaiano, era stata in realtà decretata già nel 1763, anno in cui agli altri seminari isolani erano state assegnati i redditi delle prebende canonicali. Il ritardo nel conferimento era dovuto sia a ragioni burocratiche sia anche a motivi di opportunità: tali redditi, infatti, dovevano servire anche all'Università, e per questo si era deciso di ritardare l'attribuzione della quota del seminario sino a dopo la rifondazione dell'ateneo: *Relazione dello stato de' seminari*, 22 maggio 1765 cit. Per una descrizione di queste proprietà e dei relativi redditi cfr. G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria* cit., pp. 155-159. Sulla vicenda cfr. anche le riflessioni del presule in *Viancini a Bogino*, 30 ottobre 1763 cit.

²⁷³ *Bogino a Viancini*, 5 giugno 1765, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 7, f. 156v.

²⁷⁴ *Bogino a Viancini*, 20 novembre 1765 cit. Stando alla *Relatio ad limina* del 1765 in quell'anno il seminario di Sassari arrivò a ospitare ben 35 alunni: ASV, Congr. Concilio, Limina, *Turritana*, 1765.

²⁷⁵ Cfr. *Copia di lettera di monsignor arcivescovo di Sassari diretta a S.E. in data 11 aprile 1768*, in *Copie di varie lettere dei vescovi, o loro vicari generali al viceré, contenenti le informazioni dello stato dei loro rispettivi seminari*, aprile 1768 cit. Viancini scrisse personalmente la relazione, nono-

Questi progressi non avevano uguale nelle altre diocesi del Capo di sopra: nel seminario di Castelsardo gli studi languivano, e il governo non apprezzava più di tanto i successi del vescovo Pietro Paolo Carta, che pure era riuscito a incrementare le rendite migliorando l'amministrazione finanziaria del seminario e a ospitarvi ben diciassette alunni²⁷⁶. Il ministro Bogino non era soddisfatto poiché, a suo dire, erano state istituite troppe borse di studio mentre sarebbe stato meglio utilizzare i già scarsi fondi per stipendiare un maggior numero di maestri²⁷⁷, dal momento che in seminario gli insegnamenti si fermavano alla classe di filosofia²⁷⁸. Ancora una volta era chiara, nelle dichiarazioni del ministro, la volontà del governo di formare pochi sacerdoti purché «buoni» piuttosto che tanti ecclesiastici non all'altezza dei compiti che gli si volevano attribuire. Nonostante gli accenti entusiasti delle informazioni riferite dal vescovo²⁷⁹, c'era in realtà ancora molto lavoro da fare per modellare la formazione dei sacerdoti delle diocesi di Ampurias e Civita su quanto desiderato dal governo²⁸⁰.

Negli anni sessanta i progressi «nella pietà e nelle lettere» erano stati scarsi anche per i seminaristi della diocesi di Alghero. Dopo la traslazione nell'arcidiocesi di

stante in quei giorni si trovasse in visita pastorale e si accingesse a presenziare al capitolo provinciale dei minori conventuali.

²⁷⁶ Nel 1768 vi erano nel seminario otto seminaristi a «piazza intera», tre a «mezza piazza» e sei convittori paganti, cui si aggiungevano il rettore, un professore, un cuoco e un inserviente. La retta annuale percepita era di venti scudi e due rasieri di grano, dimezzata per i convittori a «mezza piazza»: *Copia de carta de monseñor obispo de Ampurias escrita a S.E. el señor virrey en data 17 abril de 1768*, in *Copie di varie lettere dei vescovi, o loro vicari generali al viceré, contenenti le informazioni dello stato dei loro rispettivi seminari, aprile 1768* cit.

²⁷⁷ Cfr. *Bogino a Carta, 23 settembre 1767* cit.

²⁷⁸ *Copia de carta de monseñor obispo de Ampurias escrita a S.E. el señor virrey en data 17 abril de 1768* cit.

²⁷⁹ Il presule riferiva infatti al ministro che nel seminario gli studi erano conformi a quelli delle università, e che oltre alla filosofia i seminaristi apprendevano con profitto la logica, la metafisica, la geometria e l'aritmetica: *Ibidem*.

²⁸⁰ Per rendersi effettivamente conto dello stato degli studi nel seminario di Castelsardo il ministro aveva anche chiesto al prelato l'invio di notizie più precise sui maestri e sui custodi dell'istituto, e gli domandò inoltre informazioni su una donazione di 400 scudi annui fatta al seminario dal canonico Pietro Cabras, che aveva per questo rinunciato a una parte della pensione sulla rettoria di Aggius, di cui godeva come maestro di teologia. Secondo il ministro, infatti, tale somma avrebbe potuto essere destinata al pagamento dello stipendio di un nuovo insegnante di quella materia: *Bogino a Carta, 23 settembre 1767* cit.

Cagliari di Delbecchi, che pur non avendo portato a compimento la riforma del seminario aveva posto le basi per futuri sviluppi, gravi problemi finanziari avevano impedito al suo successore alla cattedra vescovile catalana di imprimere una svolta ai decadenti «studi» del seminario. Dopo il trasferimento di Delbecchi era stato inviato ad Alghero il piemontese Giuseppe Maria Incisa Beccaria, che era stato preside del Collegio delle Province dopo Viancini e che pertanto era in possesso di una notevole esperienza nel campo dell'educazione dei giovani²⁸¹. In carica da poche settimane, nel febbraio del 1765 Incisa Beccaria aveva segnalato al ministro Bogino la grande quantità di debiti della mitra, aggravati dalle ingenti spese sopportate per proseguire i lavori di costruzione del nuovo, immenso, edificio progettato da Delbecchi²⁸². A causa di queste passività in quello stesso anno il seminario poteva permettersi di mantenere appena nove alunni, a fronte delle dodici «piazze» gratuite previste – sei «di fondazione» e altrettante istituite da patroni privati²⁸³.

Date le ristrettezze economiche, le rendite del seminario consentivano appena di garantire il vitto e l'alloggio, e di stipendiare, il rettore e un maestro, che aveva le funzioni di «ripetitore» di tutte le materie apprese dai seminaristi nelle lezioni seguite presso il locale collegio dei gesuiti. Il rettore e il maestro avevano infatti l'obbligo di convivenza in seminario con gli alunni, in modo da far rispettare loro in ogni momento le regole disciplinari. Mentre il maestro doveva vigilare sul profitto scolastico e sui progressi degli allievi, aiutandoli con lezioni e ripetizioni per tutte le rispettive classi, il rettore aveva il compito di curare le «incumbenze spirituali» degli alunni, guidandoli nelle meditazioni e impartendo loro una rigida educazione religiosa²⁸⁴.

²⁸¹ Già dal suo arrivo nella diocesi il presule aveva denunciato lo stato «pietoso» del seminario e si era applicato immediatamente, a suo dire, alla stesura di nuovi regolamenti: *Incisa Beccaria a Bogino, 20 gennaio 1765* cit.

²⁸² Delbecchi aveva previsto di alloggiare dodici seminaristi in ognuno dei due piani dell'edificio, ma queste previsioni lasciavano invece non poco perplesso il vescovo Incisa Beccaria: *Relazione dello stato de' seminari, 22 maggio 1765* cit.

²⁸³ Per rimpinguare le casse dell'istituto il vescovo Incisa Beccaria si era anche impegnato a dare nuove regole all'amministrazione finanziaria del seminario e a tentare di «attirarvi» alcuni convittori paganti: *Relazione dello stato de' seminari, 22 maggio 1765* cit.

²⁸⁴ Il rettore doveva educare i seminaristi con frequenti conferenze, esortazioni e discorsi morali, e

Ma il ministro Bogino – che dubitava, come lo stesso viceré, dell’esperienza e della perizia dei due sacerdoti incaricati di tale delicato compito²⁸⁵, in particolare del rettore Proto Tola²⁸⁶ – non poteva essere soddisfatto del funzionamento del seminario algherese, che non possedeva ancora un preciso regolamento scritto, conforme all’esigenza di garantire una buona formazione dei chierici. Incisa Beccaria, forte della sua esperienza, aveva messo a frutto le «insinuazioni» del ministro ed era riuscito a dare un nuovo impulso alla disciplina e alla «scienza» dei seminaristi, impegnandosi anche a redigere un regolamento più dettagliato di quello lasciato da Delbecchi, che egli aveva già parzialmente aggiornato²⁸⁷. Il presule aveva infatti a poco a poco limitato l’obbligo per i seminaristi di servire quotidianamente alla messa e al coro in cattedrale per tutto il corso della mattinata – dovere che era stato invece ribadito dal suo predecessore – e aveva sostituito tale «perdita di tempo» con lo studio della morale, da farsi all’interno dell’istituto, e aveva istruito personalmente un maestro incaricato di svolgere le lezioni²⁸⁸. Tra il 1765 e il 1769, mentre gravi

mediante l’insegnamento delle «rubriche», del cerimoniale e del canto: *Relazione dello stato de’ seminari*, 22 maggio 1765 cit.

²⁸⁵ Riferendo dei buoni propositi futuri del presule, il viceré si era lamentato con il conte Bogino di non aver ricevuto da Incisa Beccaria nessuna notizia sui compiti effettivi e sulla condotta del rettore e del maestro. Forse il prelado aveva preferito tacere – commentò il viceré Costa della Trinità – soprattutto sul rettore, meditando in breve tempo di sollevare sia lui che il maestro dal loro compito: *Relazione dello stato de’ seminari*, 22 maggio 1765 cit.

²⁸⁶ Nei riguardi del rettore, il canonico Proto Tola, erano giunte a Torino già nei tempi passati cattive notizie. In una nota informativa richiesta nel 1763 dal viceré reggente Solaro di Govone, il maggiore della guarnigione di Alghero Francesco Soave definì il trentaquattrenne canonico un vero «ipocrita», adulatore e vanaglorioso, un cattivo educatore e un pessimo esempio per gli alunni: cfr. *Copia d’articolo di lettera al viceré del maggiore della piazza d’Algheri Francesco Soave: con informativa delle qualità personali del Rettore di quel seminario il sacerdote Proto Tola*, 2 agosto 1763, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Alghero*, n. 5. Ma Incisa Beccaria non rimosse mai Tola dal suo incarico, affidandogli anzi molti altri compiti importanti nella curia negli anni successivi. Ancora nell’agosto del 1767 il vescovo lo propose, tessendone le lodi, come coadiutore del decano della cattedrale (cfr. *Incisa Beccaria a Bogino*, 14 agosto 1767, e *Incisa Beccaria a Bogino*, 28 settembre 1767, entrambe in AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Vescovi di Alghero) ottenendo nel giro di due mesi l’assenso del sovrano (cfr. *Incisa Beccaria a Bogino*, 7 novembre 1767, Ivi).

²⁸⁷ Il presule pensava di dividere il regolamento in tre capitoli: «vita morale», «vita civile» e «vita economica». Per quanto riguardava la «vita civile», era volontà del vescovo conformare il convitto «all’uso d’Italia» nella tavola, negli esercizi spirituali e persino nell’arredamento. Il regolamento, una volta pronto, sarebbe stato affisso sulla porta del seminario e letto quattro volte l’anno nel refettorio: *Relazione dello stato de’ seminari*, 22 maggio 1765 cit.

²⁸⁸ La regola data da Delbecchi, invece, prevedeva per i seminaristi al mattino l’orazione comune e

problemi finanziari continuavano a gravare sulle casse della mitra e del seminario di Alghero e a impedire il compimento dei lavori di costruzione della sede²⁸⁹, il numero degli alunni del seminario scese drasticamente²⁹⁰. Ma nel contempo si ottennero alcuni primi buoni risultati nell'«amministrazione morale», ovvero nella condotta, dei seminaristi²⁹¹, sebbene Incisa Beccaria non fosse ancora riuscito a dare all'istituto una regolamentazione organica che andasse al di là di quell'unica «paginetta» di precetti da lui redatta qualche anno prima²⁹².

Alla fine degli anni sessanta del Settecento in tutti i seminari del Capo di sopra i prelati erano riusciti a stabilire per gli alunni solo gli insegnamenti inferiori, o istituendoli all'interno del seminario – come a Castelsardo, che era priva di altre scuole – o permettendo agli alunni di frequentare le lezioni nel locale collegio gesuitico, come avveniva invece ad Alghero e a Bosa. L'unica eccezione era costituita dal «glorioso» seminario della città di Sassari, dove l'Università, riformata nel 1765, prosperava di anno in anno. Anche grazie al generale sviluppo degli studi e del clima culturale cittadino, cui aveva contribuito anche l'avanzamento del seminario, il livello dell'istruzione degli ecclesiastici nell'arcidiocesi di Sassari continuava a migliorare. Nel 1768 il governo sabaudo era riuscito a ottenere per il seminario turritano una nuova fonte di finanziamento grazie alla commutazione in suo favore di una quota

quella «mentale», dopo le quali gli studenti si recavano presso la cattedrale per il servizio della chiesa: solo se gli rimaneva tempo essi si esercitavano nello studio o nelle ripetizioni: *Ibidem*.

²⁸⁹ I lavori dell'edificio erano bloccati e non si riusciva a racimolare il denaro per ultimare il piano superiore, che sarebbe stato riservato ai convittori paganti, mentre il vescovo aveva dovuto provvedere a sue spese alla costruzione della cappella privata. Purtroppo, lamentava il vescovo, il denaro della mitra, già scarso a causa della povertà delle decime esatte, andava tutto per «le giornaliere più urgenti necessità, a cui in qualità d'unico parroco, come mi ritrovo, in tutta la città, debbo provvedere e per li tanti miserabili, che o non ritrovano lavoro, o per la loro infermità sono inabili a procacciarsi il vitto, e per li tanti infermi, che né per medicine né per loro mantenimento ritrovano soccorso, e per le tante creature esposte, che si soventi mi ritrovo a carico»: *Copia di lettera di monsignor vescovo d'Algheri scritta a S.E. in data 12 aprile 1768*, in *Copie di varie lettere dei vescovi, o loro vicari generali al viceré, contenenti le informazioni dello stato dei loro rispettivi seminari, aprile 1768* cit.

²⁹⁰ Dal 1765 al 1768 il numero dei seminaristi di Alghero si era ridotto a nove, tutti a «piazza gratuita» (*Copia di lettera di monsignor vescovo d'Algheri scritta a S.E. in data 12 aprile 1768* cit.), ed era sceso ulteriormente nel 1769, anno in cui il seminario contava la presenza di appena tre alunni: *Incisa Beccaria a Bogino, 29 gennaio 1769* cit.

²⁹¹ Cfr. *Copia di lettera di monsignor vescovo d'Algheri scritta a S.E. in data 12 aprile 1768* cit.

²⁹² *Incisa Beccaria a Bogino, 29 gennaio 1769* cit.

delle rendite del feudo di Oliva, ottenuta in seguito a una lunga vertenza che aveva opposto per molti anni il regio fisco agli eredi dell'ultimo signore defunto²⁹³. Con tale permuta si erano potute istituire cinque nuove borse di studio, che furono riservate, per espressa volontà dell'arcivescovo Viancini, a giovani provenienti dai villaggi del feudo. Il presule, infatti, non aveva mai nascosto la sua volontà di preferire l'ingresso in seminario di ragazzi provenienti dai villaggi che, una volta divenuti sacerdoti, in quelle comunità sarebbero tornati²⁹⁴. La volontà del presule fu «perfezionata» ancora di più l'anno successivo, quando Viancini riuscì a ottenere dalle comunità dei vicini villaggi di Ploaghe e di Florinas la creazione di due borse di studio per altrettanti studenti che, una volta ordinati, avrebbero avuto la responsabilità delle scuole di quelle parrocchie²⁹⁵.

Mentre le finanze del seminario sassarese prosperavano, lo stato delle casse di pressoché tutti gli altri istituti era miserevole, sebbene negli anni precedenti gli interventi governativi e papali avessero regolamentato l'assegnazione ad essi di rendite «a perpetuità». Nella diocesi di Bosa ancora nel 1769, a due anni dalla morte del tanto

²⁹³ Nel 1740, in seguito alla morte senza eredi diretti del feudatario, il duca di Gandia don Luis Borja y Centelles, il governo sabaudo aveva sequestrato le rendite del feudo. Queste erano però state rivenedicate ben presto da due discendenti collaterali dei duchi di Gandia, le contesse di Benavente e Oliva. La lite tra le nobildonne e il regio fisco si era protratta sino al 1767, anno in cui la titolarità del feudo era stata assegnata definitivamente alle contesse. Sulla vicenda cfr. I. BUSSA, *La relazione di Vincente Mamely de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769)*, «Quaderni bolotanesi», n. 10, 1984, pp. 129-229, in particolare p. 129; e G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria* cit., pp. 200-213. Il governo sabaudo riuscì però nel 1768 a ottenere dalle eredi una «donazione» per venticinque anni di una quota dei redditi, che ripartì destinandone una parte alla creazione di doti per ragazze nubili; un'altra all'introduzione nei territori più spopolati di alcune famiglie «estere» che avrebbero avuto il compito di sperimentare nuove tecniche di coltivazione; e un'ultima parte, appunto, al seminario, con l'istituzione di borse di studio per figli di nuovi coloni o comunque per giovani provenienti dai villaggi. Su questa vicenda, e in generale sullo Stato di Oliva, cfr. G. MURGIA, *La società rurale nella Sardegna sabauda* cit., pp. 97-124. Si veda anche M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia* cit., p. 93. Per una testimonianza dell'epoca cfr. infine *Memoria rimessa al signor console Baille, 1 ottobre 1767*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 11, ff. 91v-93r.

²⁹⁴ Secondo Viancini avrebbero dovuto essere provviste di sacerdoti soprattutto i villaggi di Osilo, per il gran numero di abitanti, e di Ittireddu, luogo notoriamente insalubre dove egli aveva già individuato un giovane promettente studente della classe di umanità: cfr. *Viancini a Bogino, 16 agosto 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

²⁹⁵ Cfr. *Viancini a Bogino, 2 luglio 1769*, Ivi.

deprecato vescovo Giovanni Battista Borro, il seminario di fatto non esisteva²⁹⁶, sebbene già da quattro anni il viceré avesse dato ordine di riprendere i lavori di costruzione dell'edificio che avrebbe dovuto ospitarne la sede, affidandone la direzione al giudice della Reale udienza Gavino Cocco, esperto di questioni fiscali e patrimoniali²⁹⁷. A ritardare l'apertura del seminario bosano avevano contribuito quindi in massima parte le gravi carenze economiche della mitra, causate, oltre che dalla cattiva amministrazione esercitata dal vescovo Borro, anche da una lunga vertenza sorta intorno all'uso dei beni dello spoglio del defunto vescovo Concas²⁹⁸. Nemmeno il

²⁹⁶ ASV, Congr. Concilio, Limina, *Bosanensis*, 1769.

²⁹⁷ Il compito di seguire le procedure di finanziamento della costruzione della nuova sede fu invece affidato al canonico Pinna Porcella, regio economo della vacante. La relazione inviata al viceré da Gavino Cocco, pur ammettendo che il seminario non poteva ancora ospitare alunni a causa della "freschezza" di lavori appena interrotti, descrisse l'edificio in termini entusiastici, e disse che tra le migliorie fatte da Concas e quelle apportate da Borro – delle quali non risulta che lo stesso presule avesse dato notizia – esso era in realtà quasi terminato. Stando alla descrizione di Cocco, il vescovo Concas «fece formar il piano di terra e le convenienti officine, tre camere con il terrazzo, tutto a volta, e lasciò il refettorio a mezza muraglia. Nel secondo piano fece altre tre stanze corrispondenti alle tre del primo piano, mancandovi solamente che le volte, con tre scale benché piccole, però piuttosto comode». «L'attual prelato – proseguiva la relazione – ha fatto terminare i muri del refettorio, a cui si è costruita la conveniente volta, ed al di sopra si è formata la cucina a semplice coperto. Si sono fatte le volte a due delle camere, che formò nel secondo piano monsignor Concas mancandovi la volta della terza stanza, però vi esistono i materiali pronti, e vi si porrà tosto la mano, ed in questo secondo piano si è terminato, e coperto il corridoio». Alla fabbrica mancavano le camere per il rettore e per il maestro e le officine di servizio, a causa della carenza di spazio per la troppa vicinanza al palazzo vescovile: *Copia d'articolo di lettera del signor don Gavino Cocco giudice della Reale Udienda a S.E. della data come sopra [11 giugno 1765]*, in *Lettere e risposte del viceré, e delli vescovo di Bosa, e giudice della reale udienda Gavino Cocco, 11 e 14 giugno 1765* cit.

²⁹⁸ La morte del vescovo Concas aveva infatti lasciato insoluti (e in quel momento insolubili) i debiti da esso contratti per la costruzione dell'edificio, poiché il capitolo si era rifiutato di impegnare nei lavori di costruzione i frutti della mitra vacante, preferendo destinarli al restauro della cattedrale (cfr. *Lettera dell'arciprete di Bosa don Angelo Simon al reggente, con proposizione di mezzi da lui immaginati acciò gli operari del seminario sieno soddisfatto de' loro crediti*, 30 marzo 1763, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Bosa*, n. 4). Insieme con questi debiti, gravava ancora sulla mitra la vertenza legata all'assegnazione del legato di Ignazio Quasina, che non era ancora stata risolta in via definitiva (cfr. *Copia d'articolo di lettera di monsignor Borro vescovo di Bosa a S.E. il signor viceré in data degli 11 giugno 1765*, in *Lettere e risposte del viceré, e delli vescovo di Bosa, e giudice della reale udienda Gavino Cocco, 11 e 14 giugno 1765* cit.). In vista della prevista controversia legale sullo spoglio e i debiti di Concas il capitolo di Bosa aveva anche tardato notevolmente a fornire al viceré i conti esatti dello spoglio. Due mesi dopo la morte del prelato il viceré Alfieri aveva quindi scritto una pepata lettera all'economo regio Pinna Porcella, sollecitandolo a presentare al più presto i conti, e minacciandolo che «en caso contrario con la misma facilidad, que le he eligido en economo le suspenderé nombrando otro mas experto que adimplya exactamente las ordenes del Gobierno» (*Lettera al padre Pinna Porcella regio economo della Mitra di Bosa, 20 febbraio 1763*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 725, f. 36r). La disputa tra il capitolo e

nuovo prelado Giovanni Battista Quasina, consacrato nel luglio del 1768, riuscì a reperire i fondi necessari per procedere alla costruzione di un nuovo edificio per sostituire la vecchia «fabbrica», definita dal vicario *sede vacante* Giovanni Antonio Sanna «muy imperfecta» e costruita «sin arte y gusto»²⁹⁹. Nel mese di luglio del 1771, a ben tre anni dal suo arrivo nella diocesi, lo sfiduciato presule si trovò quindi costretto a ricorrere al metropolita Viancini per chiedergli di accogliere gli aspiranti sacerdoti bosani nel seminario di Sassari³⁰⁰. Lo stesso fece negli stessi giorni il vescovo di Alghero Incisa Beccaria, che si trovava in gran difficoltà nel tentativo di istituire nel seminario della diocesi catalana l'insegnamento della filosofia, e che richiese pertanto a Viancini di ospitare a Sassari due giovani studenti di quella classe³⁰¹. Già dal mese di febbraio il presule della diocesi turritana aveva fatto sua la precedente idea di accogliere nel seminario sassarese alcuni studenti della diocesi di Ampurias, a causa delle difficoltà che il vicario generale, che aveva assunto la direzione della diocesi dopo la morte di Carta, incontrava nel tentativo di dare al seminario di Castelsardo un assetto soddisfacente, e di quella di Civita, i cui chierici non avevano mai avuto “facile” accesso al seminario ampuriense³⁰². Immediatamente i

l'amministrazione viceregia, che premeva per un pronto saldo dei debiti, continuò anche dopo la nomina di Borro e per qualche anno dopo la sua entrata in carica. Fu solo con l'emanazione dell'*Affectuosa dilectio* che la questione poté essere almeno parzialmente risolta con l'assegnazione al seminario di un terzo dei redditi degli spogli e delle vacanti. Sulla questione cfr. anche A. F. SPADA, *Borro, Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico* cit., pp. 33-34.

²⁹⁹ *Copia de carta del canonigo Juan Antonio Sanna vicario capitular de Bosa escrita a S.E. su decha 12 abril 1768*, in *Copie di varie lettere dei vescovi, o loro vicari generali al viceré, contenenti le informazioni dello stato dei loro rispettivi seminari, aprile 1768* cit, in cui è contenuto anche un foglio senza intestazione su cui si ritrovano altre notizie sulla lunga vicenda dei lavori della sede del seminario bosano.

³⁰⁰ Sul punto cfr. *Viancini a Bogino, 28 luglio 1771* cit. Tutte le carte relative all'annosa vicenda della restaurazione del seminario bosano e alla proposta di destinare suoi fondi per l'invio dei seminaristi diocesani a Sassari sono conservate in un'unica cartella rilegata portante la dicitura: *Varie lettere del vescovo di Bosa, e dell'arcivescovo di Sassari concernenti la fabbrica di seminari colle risposte loro fatte dalla Segreteria, e Promemoria sopra l'ingrandimento del seminario di detta città di Sassari; con una relazione dello stato, in cui si trova quello di Bosa principiato da monsignor Concas, delle spese fatte per tal causa, e di ciò, che rimane ad eseguirsi per ridurlo a compimento*, s.d., AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Bosa*, n. 10.

³⁰¹ Cfr. *Viancini a Bogino, 28 luglio 1771* cit.

³⁰² Dopo la morte del vescovo Carta, avvenuta il 29 gennaio 1771, l'arcivescovo Viancini aveva incaricato il vicario Bernardino Demartis, da lui appena nominato, di indagare sullo stato effettivo del

vescovi di Alghero e di Bosa, Incisa Beccaria e Quasina, inoltrarono analoghe richieste per ottenere l'accoglimento a Sassari di alcuni seminaristi delle loro diocesi: la proposta di Viancini aveva infatti fatto rinascere in loro l'idea di istituire a Sassari una sorta di Seminario Provinciale cui potessero avere accesso tutti gli aspiranti sacerdoti del Capo di sopra. Ma i prelati non avevano fatto i conti con la realtà dei fatti: in quel momento, infatti, il seminario tridentino di Sassari, che nel frattempo era stato dotato dal suo arcivescovo di una «ben provvista» biblioteca³⁰³, ospitava ben cinquanta alunni e aveva non pochi problemi di spazio, che avrebbero già reso necessario un ulteriore ampliamento³⁰⁴.

Questa volta fu lo stesso ministro Bogino a bocciare la proposta di istituzione del Seminario Provinciale, e preferì chiedere ai vescovi in difficoltà di cercare di garantire in sede almeno l'insegnamento della retorica e della filosofia³⁰⁵ per poi inviare gli aspiranti sacerdoti a Sassari per completare gli studi nell'università³⁰⁶. Compiere a Sassari gli studi di base sarebbe stato più che necessario per i giovani della diocesi di Civita, a causa del «naturale ribrezzo di que' diocesani di passare al seminario d'Ampurias per la naturale gelosia che regna tra le due diocesi», ma incon-

seminario. Era risultato che l'istituto era in decadenza, che contava appena otto alunni, e che spendeva la maggior parte delle sue rendite per il pagamento dei salari dei maestri, dato che la città di Castelsardo era ancora del tutto priva di scuole. Per garantire l'istruzione dei seminaristi Viancini propose quindi a Bogino di trasferire momentaneamente a Sassari tutti gli allievi presenti e di accogliere anche i giovani della diocesi di Civita, che non erano mai stati presenti con continuità in quel seminario, soprattutto a causa della forte rivalità campanilistica tra le due diocesi: cfr. *Viancini a Bogino*, 7 febbraio 1771, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

³⁰³ Nel 1769 il prelado aveva intrapreso a sue spese la dotazione della biblioteca, che lui stesso volle «accomodata al nuovo sistema di studi», anche per «allettare» gli ecclesiastici che svolgevano gratuitamente il compito di ripetitori: *Viancini a Bogino*, 2 luglio 1769 cit. Qualche mese dopo Viancini ottenne una donazione di cento scudi per la dotazione della «libreria»: *Viancini a Bogino*, 22 ottobre 1769, Ivi.

³⁰⁴ Cfr. *Viancini a Bogino*, 23 novembre 1769 cit. Per ampliare l'edificio Viancini aveva ottenuto dai padri dell'oratorio di santa Croce il permesso per costruire un piano rialzato sopra la loro chiesa, attigua al seminario, che avrebbe comunicato con l'ultimo piano del palazzo esistente (cfr. *Viancini a Bogino*, 2 luglio 1769 cit.). Le mura troppo deboli dell'edificio però fecero cambiare il progetto e si decise di costruire la nuova ala del seminario nel cortile, su due piani per poterla collegare alla struttura esistente (cfr. *Viancini a Bogino*, 23 novembre 1769 cit.).

³⁰⁵ L'insegnamento della filosofia faceva infatti parte degli studi inferiori, e doveva pertanto essere garantito dai seminari delle diocesi suffraganee: cfr. *Bogino a Quasina*, 8 gennaio 1772, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 15, ff. 104r-104v.

³⁰⁶ *Ibidem*.

trò la netta opposizione di Bogino per quanto riguardava i seminaristi delle diocesi di Alghero e, in un primo momento, di Bosa, ma soprattutto per quelli di Ampurias. Il ministro osservò infatti che sarebbe stato inopportuno privare la cattedrale di Castelsardo, sede della diocesi, di tutti i suoi futuri sacerdoti per così lungo tempo, poiché essi erano necessari anche per il servizio in cattedrale, e propose di lasciarvi almeno i giovani di una stessa classe per risparmiare denaro pagando un solo maestro³⁰⁷. Viancini, sebbene avesse constatato direttamente le difficoltà finanziarie della mitra di Ampurias³⁰⁸, seguì le direttive del ministro che imponevano di mantenere in vita il seminario di Castelsardo e si impegnò per coadiuvare il nuovo vescovo nella nuova organizzazione dell'istituzione³⁰⁹, ottenendo l'ultima parola anche sulla scelta di un nuovo rettore³¹⁰.

Dopo il via libera del ministro Bogino all'invio nel seminario di Sassari degli studenti delle classi «superiori», si posero finalmente le basi per la nascita in città del Seminario Provinciale. Esso sarebbe sorto come collegio universitario: simile al Collegio delle Province di Torino, quindi, ma riservato ai soli ecclesiastici, e con la differenza che sarebbero state le diocesi suffraganee, e non la corona, a finanziare le borse di studio per i seminaristi³¹¹. E del tutto simile anche al seminario di Cagliari, che, pur in assenza di una precisa direttiva sovrana, di fatto ospitava già gli studenti universitari ecclesiastici delle diocesi di Iglesias, che era priva di seminario, e di Ales e di Oristano, dove i seminari garantivano solo una limitata istruzione di base. Per

³⁰⁷ *Bogino a Viancini, 6 marzo 1771*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 14, ff. 139v-140r.

³⁰⁸ Le rendite del seminario erano piuttosto scarse, poiché provenivano unicamente dai suoi benefici, ai quali si aggiungevano il capitale costituito dalla «casa Bosinco», sede dell'istituto: *Viancini a Bogino, 2 giugno 1771* cit.

³⁰⁹ Era stato lo stesso ministro a chiedere a Viancini di inviargli al più presto una nota dei redditi di quel seminario (*Bogino a Viancini, 6 marzo 1771* cit.). L'arcivescovo, viste le difficoltà finanziarie della diocesi di Ampurias, propose di riservare alla cattedrale di Castelsardo una ulteriore «tangente» da impiegare per la fondazione delle scuole cittadine: *Viancini a Bogino, 24 marzo 1771* cit.

³¹⁰ Viancini si attivò per trovare un buon rettore, e lo individuò nel canonico Gavino Mallau: *Viancini a Bogino, 16 giugno 1771*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

³¹¹ Sulle *Costituzioni* del Collegio delle Province di Torino cfr. D. BALANI, M. ROGGERO, *La scuola in Italia* cit., pp. 99-100.

poter accogliere nuovi studenti il seminario di Sassari aveva bisogno, come accennato e come più volte ribadito da Viancini, di un ampliamento della propria sede. Bogino richiese quindi all'arcivescovo di preparare un dettagliato piano per il Seminario Provinciale, e di formare un progetto di ristrutturazione dell'edificio esistente in modo da poter ospitare un numero maggiore di chierici³¹². Ciò anche perché nel frattempo, constatate le difficoltà del vescovo Quasina di attivare nel seminario di Bosa anche gli insegnamenti di base, il ministro si era risolto a concedere al prelado il permesso di inviare a studiare a Sassari cinque aspiranti sacerdoti di quella diocesi³¹³. Ma Viancini non fece in tempo ad portare a termine il compito assegnatogli: nel giugno di quello stesso anno il sovrano lo ringraziò con la traslazione alla nuova diocesi piemontese di Biella, inviando al suo posto a Sassari il vescovo di Alghero Incisa Beccaria³¹⁴. In ogni caso Viancini, prima di partire dall'isola, si preoccupò di lasciare al successore i propri appunti, spediti anche a Bogino, che prevedevano tra le altre ipotesi la soppressione della confraternita della Santa Croce e la destinazione dei suoi beni e delle sue rendite in favore del seminario³¹⁵. Appena giunto in sede il nuovo arcivescovo Incisa Beccaria si mise subito in contatto con il vescovo di Bosa Quasina per sollecitare la nomina di cinque giovani seminaristi³¹⁶. E per molti anni queste borse di studio saranno l'unica possibilità data ai giovani aspiranti chierici bosani per compiere gli studi sacerdotali³¹⁷.

³¹² *Bogino a Viancini, 15 aprile 1772*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 15, ff. 127v-128r.

³¹³ Il ministro informò Quasina nello stesso giorno in cui diede a Viancini il compito ufficiale di predisporre un piano per il Seminario Provinciale: *Bogino a Quasina, 15 aprile 1772*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 15, f. 130v. Per la commossa risposta del presule cfr. *Quasina a Bogino, 18 maggio 1772*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovado di Bosa.

³¹⁴ La comunicazione ufficiale della traslazione fu inviata al presule dallo stesso ministro: *Bogino a Viancini, 10 giugno 1772*, AST, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 16, ff. 3r-4v.

³¹⁵ Cfr. *Viancini a Bogino, 28 giugno 1772*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari e *Bogino a Viancini, 8 luglio 1772*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 16, ff. 14v-15v (questa lettera in realtà fu inviata al governatore della città, poiché nel frattempo Viancini era già partito alla volta del Piemonte).

³¹⁶ Su questo punto cfr. *Incisa Beccaria, arcivescovo nominato di Sassari, a Bogino, 9 agosto 1772*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari..

³¹⁷ Per molti anni successivi, infatti, tutti i tentativi di terminare la «fabbrica» del seminario bosano

Archiviata la pratica del Seminario Provinciale, il ministro Bogino si attivò per sostenere nell'opera di riforma dei seminari i nuovi presuli di Alghero e di Castelsardo: mentre Incisa Beccaria, infatti, era stato traslato a Sassari, il vescovo Carta di Ampurias era scomparso nel gennaio del 1771. Il ministro concertò personalmente con i nuovi prelati i «passi» da compiere: entrambi, infatti, furono chiamati al suo cospetto per ricevere le «consegne» dell'amministrazione delle diocesi di destinazione. Il cagliaritano Francesco Ignazio Guiso³¹⁸, successore di Carta, prese possesso della cattedra solo l'anno successivo alla morte del defunto prelato, dopo un soggiorno di tre mesi a Torino nei quali ebbe modo di stabilire con il ministro Bogino le priorità da affrontare appena giunto nella nuova sede³¹⁹. Lo stesso metodo fu usato dal ministro nei confronti del successore di Incisa Beccaria ad Alghero, il piemontese Gioacchino Domenico Radicati. Egli, pur prendendo possesso della cattedra nel febbraio del 1773, pochi giorni prima della giubilazione di Bogino seguita alla morte del sovrano Carlo Emanuele III e al conseguente “rimpasto” ministeriale operato dal successore Vittorio Amedeo III, seguì anche negli anni successivi le direttive dategli dal decaduto ministro³²⁰. Appena giunto in diocesi, infatti, Radicati mise subito mano alla stesura di un regolamento disciplinare, che Incisa Beccaria aveva lasciato in sospeso, e alla pianificazione finanziaria, poiché si era reso immediatamente conto delle carenze del seminario di Alghero e, soprattutto dell'imperizia, quando non

fallirono e gli unici fondi disponibili vennero utilizzati per mantenere i cinque allievi nel seminario di Sassari. La diocesi di Bosa riuscirà ad avere un proprio seminario funzionante solo nel XIX secolo, arrivando nel 1829 ad ospitare ben 30 alunni: cfr. R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., p. 515.

³¹⁸ Il nome di Guiso, nel 1758 cappellano della chiesa di santa Caterina della Costa di Cagliari, era stato inserito dal padre Vassallo nella lista dei sacerdoti «degni» di una prebenda rettorale: *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758* cit., pp. 5. Le annotazioni al testo di Vassallo descrivono Guiso come «di una pietà, e dottrina singolare, ed uno de' più esemplari ecclesiastici del Regno»: *Nota sui diversi Soggetti Ecclesiastici divisi in tre classi credersi degni delle [...] dignità*, s.d. (ma 1758) cit., p. 1. Si noti che nel testo non compaiono annotazioni accanto a nomi di altri canonici.

³¹⁹ I compiti e le priorità segnalati a Guiso furono riassunti in un corposo manoscritto di cui si fece avere copia al viceré: *Concerti presi in Torino li 30 aprile 1772 col signor Vicario Generale della diocesi di Cagliari Francesco Ignazio Guiso destinato Vescovo d'Ampurias e Civita, trasmessi per copia al viceré con dispaccio 27 maggio dello stess'anno*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 15, ff. 139r-143v. Al vescovo fu dato anche un sintetico promemoria da portare a casa, una sorta di vademecum, di cui è riportata copia Ivi, ff. 143v-150r.

³²⁰ Notizia sulle istruzioni date da Bogino a Radicati si ritrovano in *Radicati a Bogino, 21 febbraio 1773*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero.

addirittura della disonestà, dei suoi amministratori³²¹. Il primo obiettivo della sua epurazione sarebbe stato il rettore Proto Tola, per colpa del quale, come scrisse il prelato al ministro Chiavarina, subentrato a Bogino nel marzo del 1773, l'istituto si trovava «senza danari senza utensili, ed i pochi seminaristi male educati». E per di più il «subdolo» rettore aveva rigettato ogni responsabilità, dimettendosi dall'incarico non appena gli fu chiesto di consegnare i conti del seminario, dando le colpe di tutti i «danni» alla cattiva indole dei giovani scolari, e addirittura arrivando ad accusare di furto uno degli inservienti³²².

Negli anni immediatamente successivi all'inizio del vescovato di Radicati non si registrarono significativi progressi nelle finanze e negli «studi» nel seminario di Alghero. Qualche timido segnale di «avanzamento» si vide invece a Castelsardo, dove il vescovo Guiso riuscì nel settembre 1775 a dare un assetto stabile al seminario con la promulgazione di un nuovo regolamento³²³, anche se non fu in grado di risolvere i gravi problemi finanziari³²⁴. In base al nuovo regolamento i seminaristi furono affidati alle cure e alla vigilanza di un rettore, detto «presidente», e di due maestri

³²¹ Radicati ammise di aver trovato ammanchi nei conti, imputabili ai cattivi amministratori, ed espose al ministro il suo proposito di punire i colpevoli. Egli era ben conscio che avrebbe dovuto procedere coi piedi di piombo nelle sue indagini e che prima di accusare qualcuno avrebbe dovuto avere «prove certissime», pur sapendo bene che si trattava di cosa che «in questi paesi non è così facile». Appare chiaro che Bogino aveva anche comunicato a Radicati i suoi soliti caustici giudizi sul carattere dei sardi, che il vescovo non ebbe difficoltà né remore a fare propri: cfr. *Radicati a Bogino, 21 febbraio 1773* cit.

³²² *Radicati a Chiavarina, 4 aprile 1773*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero.

³²³ *Regolamento del seminario della diocesi d'Ampurias, 19 settembre 1775*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario d'Ampurias*, n. 3. Il ritardo nella redazione del regolamento fu causato dal contemporaneo impegno del vescovo Guiso nella fondazione di nuove parrocchie nelle zone più selvagge e isolate della Gallura – obiettivo primario del governo dopo l'ascesa al potere del ministro Chiavarina e portata a termine solo tra il 1774 e il 1776 – che sottrasse molte energie al presule ma anche fondi allo stesso seminario. Su questo punto, su cui si accennerà *infra*, par. 3.3.1, cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 90 e T. PANU, *Guiso, Francesco Ignazio*, in *Dizionario biografico* cit., pp. 146-151, in particolare pp. 148-149.

³²⁴ Ancora nel 1781 il seminario di Castelsardo dovette affrontare una vertenza con gli eredi del canonico Bosinco per la proprietà dell'edificio della sua sede: cfr. *Rappresentanza del vescovo d'Ampurias a S.M. per ottenere una delegazione sulla lite vertente avanti la curia ecclesiastica di Sassari tra il seminario di Castelsardo e li canonici nella cattedrale medesima don Giuseppe Vincenzo e don Antonio Vincenzo Businco per fatto di rivendicazione d'una casa acquistata dal seminario suddetto pretesa vincolata a fidecommissio sospetto di falsità, 18 agosto 1781*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario d'Ampurias*, n. 4.

incaricati di svolgere le lezioni degli insegnamenti di base: grammatica, umanità e retorica³²⁵.

3.2.4. *I seminaria gesuitici: il Cagliariitano e il Canopoleno*

Già nei primi anni del governo del ministro Bogino l'attenzione del governo sabaudo si rivolse anche agli altri due «seminari» operanti in Sardegna, gestiti dai gesuiti. I due collegi, che costituivano un modello per la loro organizzazione e la loro efficienza, erano però guardati con sospetto dalle autorità civili a causa della enorme autonomia con la quale i padri della Compagnia gestivano la formazione di una così importante fetta della società sarda come era quella costituita dalla nobiltà e dall'ordine cavalleresco³²⁶.

In un primo momento, all'inizio degli anni sessanta, il ministero guidato dal conte Bogino aveva meditato l'unione di entrambi i collegi ai seminari tridentini delle città di Cagliari e di Sassari³²⁷. Ma era ben presto apparso chiaro al ministro che i padri gesuiti non avrebbero mai rinunciato alla gestione di istituzioni tanto prestigiose. Oltretutto, per quanto riguardava Cagliari, il governo aveva compreso ben presto che sarebbe stato un errore privare la capitale dell'unico collegio di insegnamento superiore per laici esistente³²⁸. Alla metà degli anni sessanta furono quindi

³²⁵ *Regolamento del seminario della diocesi d'Ampurias, 19 settembre 1775* cit. La *Relatio ad limina* presentata da Guiso in quello stesso anno fornisce però informazioni contrastanti, poiché riferisce che gli otto studenti presenti nel seminario avevano accesso anche agli insegnamenti di filosofia e di teologia: ASV, Congr. Concilio, Limina, *Ampuriensis, 1775*. L'età minima per l'ingresso nel seminario fu fissata ai dodici anni, e vi furono istituiti sei posti gratuiti, più alcuni altri a pagamento, che comportavano il pagamento di una retta di trentasei scudi annui: *Ibidem*.

³²⁶ Per una trattazione organica dei metodi di studio e della fortuna dei *seminaria nobilium* gesuitici italiani, con particolare riferimento al Nord Italia, cfr. G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento: i seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Il Mulino, Bologna, 1986.

³²⁷ La proposta fu avanzata direttamente dalle autorità cittadine: cfr. *Articolo di lettera del signor governatore di Sassari concernente il seminario Canopoleno; con proposizione di unirvi il seminario tridentino, fondata sui diversi allegati motivi, 20 marzo 1763*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Sassari*, n. 9.

³²⁸ L'idea di unire i due seminari compare già nelle pagine della relazione sui seminari del 1759 (*Relazione dello stato de' seminari della Sardegna, s.d. (ma 1759) cit.*), ma già nella successiva

avviate dalla segreteria di Bogino delle accurate indagini sul funzionamento dei due collegi – affidate agli arcivescovi dei due capoluoghi, ma anche ad altri alti funzionari del regno – allo scopo di preparare una riforma che li adeguasse alle nuove disposizioni scolastiche sancite nel 1764.

Il seminario gesuitico della capitale, detto semplicemente seminario Cagliaritano, era stato fondato nel 1618 dall'arcivescovo Francisco de Esquivel (1605-1624) con il contributo della municipalità cittadina. In base all'atto di fondazione il collegio avrebbe dovuto «mantenere» otto alunni e otto padri dell'ordine incaricati dell'insegnamento. L'arcivescovo Ambrogio Machin (1627-1640) aveva a sua volta fondato altre due borse di studio destinate ad alunni provenienti da Alghero, sua città natale³²⁹. Altre due «piazze» erano state fondate negli anni successivi con l'uso della rendita proveniente da due vigneti³³⁰. Il privilegio di indicare i nomi degli allievi ammessi al seminario, eccezion fatta per gli algheresi, che venivano in un primo momento scelti dalle autorità della cittadina catalana, era ripartito tra l'arcivescovo e la municipalità cagliaritana³³¹. Il seminario cagliaritano aveva poco a che fare con gli analoghi istituti di modello tridentino. Si trattava piuttosto di un convitto dove coabitavano religiosi e laici, per i quali erano previsti un'unica regola e un unico abito, quello talare, al fine di garantire una «decente uniformità» a tutti gli allievi a prescindere dalla verifica della loro vocazione. Il seminario Cagliaritano era quindi in pratica un collegio per la gioventù proveniente dalle famiglie della nobiltà e dell'ordine

relazione, quella del 1762, essa fu sconsigliata proprio con la motivazione che sarebbe stato un errore privare Cagliari dell'unico collegio per laici funzionante: *Stato delle diocesi di Sardegna e descrizione*, s.d. (ma 1762) cit.

³²⁹ Copie dell'*Instrumentum* di fondazione e del primo regolamento del seminario cagliaritano sono conservate in *Carte diverse concernenti il ristabilimento del seminario Cagliaritano a tenore della sua fondazione, di cui va unita la copia*, s.d., AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, *Seminario di Cagliari*, n. 17.

³³⁰ La rendita, oltre a servire per il «sostentamento» di altri due seminaristi, garantiva gli stipendi per un frate custode, sette servitori e un «ragazzo», ovvero presumibilmente un altro giovane inserviente: *Relazione dello stato de' seminari della Sardegna*, s.d. (ma 1759) cit.

³³¹ L'arcivescovo sceglieva un nome, mentre la città ne indicava quattro. Un altro allievo era scelto a turno dal presule, per due anni consecutivi, e dalle autorità cittadine, per l'anno intermedio tra i due di indicazione arcivescovile. Qualora le rendite lo avessero permesso, era indicato come possibile l'ingresso nel seminario di un altro alunno, che sarebbe stato scelto dal rettore: *Relazione dello stato de' seminari della Sardegna*, s.d. (ma 1759) cit.

cavalleresco³³². Esso era totalmente sottoposto al governo dei padri gesuiti e quindi sottratto al controllo dell'arcivescovo, cui spettava unicamente il già accennato diritto di nomina. Gli allievi non prestavano alcun servizio in cattedrale e svolgevano gli esercizi spirituali direttamente nell'istituto, senza quindi avere nessun rapporto né con l'arcivescovo né con i canonici del capitolo.

Il seminario gesuitico di Sassari, detto Canopoleno dal nome del suo fondatore, l'arcivescovo di Oristano Antonio Canopolo, originario di Sassari³³³, esisteva dal gennaio 1619 e per molti anni era stato l'unico in città³³⁴. Negli atti di fondazione del Canopoleno era prevista una borsa di studio per «mantenere» un giovane chierico agli studi in uno dei collegi romani, la cosiddetta «fondazione Sampero»³³⁵, mentre altre quattro «piazze» erano riservate a ragazzi della arcidiocesi di Oristano, della quale Canopolo ricoprì la cattedra dal 1588 al 1620. Anche il Canopoleno, come il seminario Cagliariitano, era in realtà un collegio per laici, in particolare per i membri di alcune famiglie del cavalierato alle quali spettava il diritto di patronato su quasi tutti i posti disponibili nell'istituto. Solo una di queste «piazze» doveva essere destinata obbligatoriamente a un aspirante al sacerdozio, ed era quella finanziata dalla «fondazione Sampero», il cui patronato apparteneva alla famiglia Pilo. Difatti nel

³³² Il curatore della relazione sui seminari del 1760-1762 paragonava il seminario Cagliariitano al collegio Nazareno di Roma, gestito dagli scolopi: *Stato delle diocesi di Sardegna e descrizione*, s.d. (ma 1760-62).

³³³ Antonio Canopolo, sassarese, fu arcivescovo di Oristano dal 1588 al 1620; successivamente fu traslato a Sassari e morì nel 1621 senza probabilmente aver mai preso possesso della nuova sede: R. TURTAS, *Cronotassi dei vescovi sardi*, in *Storia della chiesa in Sardegna* cit., pp. 838-839 e 858.

³³⁴ Cfr. *Precettazione del generale de' gesuiti padre Claudio Acquaviva del seminario eretto in Sassari da monsignor Canopolo arcivescovo d'Oristano, 10 settembre 1612*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Sassari*, n. 1 e *Instrumento di fondazione del seminario di Sassari fatta dall'arcivescovo di Oristano monsignor Canopolo, 18 gennaio 1619*, Ivi, *Seminario di Sassari*, n. 3. La *Relazione dello stato de' seminari della Sardegna*, s.d. (ma 1759), cit. riporta la data del 1614, ma qui si tiene per buona la data dell'*Instrumentum*, secondo le indicazioni di Carlo Fantappiè, che indica come momento fondante del seminario la sua «erezione canonica»: C. FANTAPPIÈ, *I problemi giuridici e finanziari dei seminari tridentini* cit., pp. 92-95.

³³⁵ La fondazione prevedeva l'assegnazione di una borsa di studio per un soggetto ecclesiastico da mantenere agli studi a Roma per un periodo di sei anni. Su questo punto cfr. il sunto e le carte relative in *Memoria ed estratto di lettere sulla pensione che il Seminario Canopoleno di Sassari pagava ad un soggetto in Roma*, s.d., AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Sassari*, n. 21.

1763 il collegio ospitava un unico ecclesiastico, membro appunto di quella famiglia³³⁶.

La raccolta delle informazioni sui due collegi gesuitici, attivata negli anni sessanta dal governo sabaudo anche con il proposito di carpire dallo studio della loro organizzazione spunti per la riforma dei seminari tridentini, non fu un lavoro semplice. Ciò specialmente a Sassari, poiché le prime notizie giunte sul collegio Canopoleno si rivelarono oltremodo sommarie³³⁷, proprio perché redatte senza la collaborazione dei padri gesuiti, che si rifiutarono per lungo tempo di fornire al governo informazioni sugli studi, sulla disciplina vigente e sull'amministrazione finanziaria del collegio, nonostante le ripetute sollecitazioni³³⁸. Tra il 1764 e il 1765 giunsero finalmente alla corte sabauda informazioni più dettagliate sui due collegi. Nel settembre del 1764 il provinciale dei gesuiti Pietro Maltesi inviò a Torino tre «memorie» sul Canopoleno raccolte dai suoi confratelli³³⁹, che però riguardavano unicamente gli atti di fondazione e non contenevano nessuna informazione sul patrimonio, sulle entrate e soprattutto sulle spese dell'istituto, segno evidente che i padri non avevano alcuna intenzione di informare il governo sullo stato reale delle loro finanze³⁴⁰. Il conte Bogino si lamentò della cosa con il provinciale Maltesi, cui espresse tutto il suo disappunto riguardo alla condotta dei padri, che rifiutavano di concertare con

³³⁶ Cfr. *Casanova a Bogino, 16 gennaio 1763* cit.

³³⁷ Cfr. *Descrizione del Seminario Canopoleno a direzione de' padri gesuiti*, s.d. (ma successiva al 1746), AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Sassari*, n. 5 e *Copia di lettera dell'assessore don Gavino Cocco informativa a riguardo del Seminario Canopoleno, sua fondazione, e regolamento, 30 aprile 1763* e *Parere del presidente Niger, conte di Tonengo ed abate Berardi concernente il Seminario Canopoleno, diretto, e amministrato da' pp. gesuiti in Sassari, 23 giugno 1763*, Ivi, nn. 10 e 11.

³³⁸ Su questo punto cfr. ad esempio *Memoria del reggente intorno alle parti da lui fatte per obbligar il provinciale de' gesuiti a presentar i documenti appartenenti al Seminario Canopoleno, con nota di detti documenti, 2 agosto 1764*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, *Seminario di Sassari*, n. 12.

³³⁹ Si tratta dei *Tre scritti, o sia memorie intitolate: Risposta alla ricerca de' documenti, e notizie concernenti i fondi dati da monsignor Canopolo arcivescovo di Oristano per la fondazione del seminario in Sassari, 1764*, Ivi, *Seminario di Sassari*, n. 13.

³⁴⁰ Per queste notizie cfr. *Osservazioni del reggente sopra le tre memorie rimesse dal provinciale dei gesuiti riguardo del Seminario Canopoleno, 22 settembre 1764*, Ivi, *Seminario di Sassari*, n. 14 e *Bogino al padre Pietro Maltesi provinciale dei gesuiti, 26 settembre 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 99v-101v.

l'arcivescovo i termini di una riforma del collegio e che contemporaneamente continuavano a percepire per intero i frutti delle fondazioni senza impiegarli nel «mantenimento» degli allievi. Il problema riguardava innanzitutto la rendita riservata alla corresponsione delle borse di studio agli alunni oristanesi, che, a quanto risultava dalle informazioni giunte a Torino, erano utilizzate dai padri per altri fini con la scusante della scarsa chiarezza dei termini della fondazione fatta da Canopolo³⁴¹.

Nel settembre del 1765 l'arcivescovo di Cagliari Delbecchi compì una visita di indagine nel collegio gesuitico della città, di cui informò prontamente il ministro Bogino, al quale comunicò anche di alcuni provvedimenti presi in precedenza dal viceré riguardo al «decoro» e alla «pulizia» dell'istituto³⁴². Dalle informazioni raccolte fu tratta una relazione sullo stato del seminario Cagliaritano, che giunse a Torino alla fine quello stesso anno³⁴³. Ovviamente i gesuiti cagliaritani non prestarono molta attenzione a quelle che erano state semplicemente delle «insinuazioni» del viceré, e continuarono a dirigere il collegio senza tollerare alcuna interferenza da parte delle autorità civili e dell'arcivescovo. Ciò sino a che, finalmente, non si riuscì

³⁴¹ Sulla questione cfr. *Bogino al signor reggente don Ignazio Arnaud, 9 ottobre 1765*, Ivi, vol. 8, ff. 75v-77r. Per chiarire i termini della fondazione, non essendo ben chiaro a chi spettasse il patronato sulla scelta degli aventi diritto, si richiese l'intervento dell'arcivescovo di Oristano. Del Carretto, dopo un'accurata ricerca, chiarì i termini della questione confermando che il privilegio di nomina spettava proprio all'arcivescovo arborense, contrariamente a quanto affermato dai gesuiti sassaresi: cfr. *Copia di lettera di monsignor arcivescovo di Oristano scritta a s.e. il sig. viceré sopra il fatto della nomina de' soggetti suoi diocesani, che a lui spetta, acciò sieno ammessi al Seminario Canopoleno di Sassari in qualità di alunni, 2 giugno 1765*, Ivi, *Seminario di Sassari*, n. 15. Nel giro di tre anni si arrivò a una composizione della lite, su cui cfr. *Transazione stipulata tra il padre provinciale dei gesuiti ed il dottor Sanna Cossu come procuratore del vicario generale, e degli arciprete e canonico più anziano del capitolo d'Oristano circa l'adempimento della disposizione e fondazione del Seminario Canopoleno, 27 settembre 1768*, Ivi, *Seminario di Sassari*, n. 16.

³⁴² Delbecchi informò Bogino che anche il capo giurato di Cagliari aveva visitato l'istituto e che era stato grazie alle osservazioni di entrambi che il viceré aveva dato ai padri l'ordine di apportare qualche cambiamento riguardo alla pulizia, al refettorio e ai compiti della servitù: *Delbecchi a Bogino, 13 settembre 1765*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

³⁴³ *Relazione della fondazione, condizioni prescritte dal fondatore, entrate, mobili e regola da osservarsi nel seminario di Cagliari, 20 dicembre 1765*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, *Seminario di Cagliari*, n. 12. Alla relazione sono allegate varie notizie sul seminario Cagliaritano, di alcune minute di un nuovo regolamento, nonché copie di quello originario, redatto in lingua spagnola, contenente anche una dettagliata *Distribución del tiempo*.

ad imporre al seminario gesuitico Cagliariitano un regolamento “di stato”, frutto di una lunga preparazione³⁴⁴, che lo innalzò al livello dei «collegi d’Italia»³⁴⁵.

Lo stesso non si riuscì a fare per il seminario Canopoleno di Sassari, poiché i padri gesuiti sassaresi si rivelarono nel tempo molto più gelosi delle proprie prerogative di quelli cagliaritani. Il governo riuscì a intervenire in una certa misura sulla gestione finanziaria del collegio: nel maggio 1767, ad esempio, il lascito Sampero fu sottratto al patronato della famiglia Pilo, i cui due rami si contendevano aspramente il privilegio³⁴⁶, e commutato in favore dell’istituzione di una pensione per due ecclesiastici laureatisi presso l’Università di Sassari³⁴⁷. Unico modo, invece, per influire

³⁴⁴ Nel marzo del 1766 alcuni alti funzionari presentarono un piano per la nuova organizzazione dell’amministrazione del seminario Cagliariitano, redatto in base alle osservazioni del viceré e alle richieste dell’amministrazione cittadina, che avevano sollevato alcuni punti controversi che necessitavano di chiarimenti: *Parere del presidente Niger, don Francesco Pes, e conte di Tonengo sull’amministrazione del Seminario Cagliariitano, 7 marzo 1766*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 1, *Seminario di Cagliari*, n. 13.

³⁴⁵ Il nuovo regolamento dell’istituto venne preparato nell’estate del 1769 dal nuovo rettore del collegio, il padre Regonò, che aveva alle spalle una lunga esperienza maturata in alcuni collegi di Bologna e Parma, sotto il controllo del padre visitatore. Fu però promulgato, con rescritto reale, solo il 19 febbraio 1771 (su questo punto cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 92). Il rettore inviò subito, prima al viceré e poi alla Corte di Torino, una dettagliata relazione sul regolamento che in seguito fu sottoposto all’approvazione del governo: *Note sul piano del Regolamento per il Seminario Cagliariitano, del padre gesuita Regonò, 14 luglio 1769*, in *Carte diverse concernenti il ristabilimento del seminario Cagliariitano a tenore della sua fondazione* cit. Contestualmente ad essa il gesuita inviò alle autorità una nota informativa che suggeriva di accettare l’ammissione nell’istituto anche dei figli di cavalieri, dato il calo delle presenze di giovani nobili. Il corposo *Regolamento*, di circa venti pagine fittamente scritte, fu diviso dal padre Regonò in nove lunghi capitoli che esaurivano ogni ambito della vita comune dei seminaristi in una trattazione dettagliata e organica: *Stabilimenti per la migliore educazione della gioventù nel Seminario Cagliariitano*, allegati alle *Note sul piano del Regolamento per il Seminario Cagliariitano, 14 luglio 1769* cit.

³⁴⁶ Nel 1765, allo scadere del «sessennio» del contributo percepito dal chierico della famiglia Pilo ci fu un periodo di confusione, poiché nel frattempo la linea originaria di successione della casata si era separata in due tronconi che si stavano aspramente contendendo il diritto per i propri cadetti di usufruire della borsa di studio. Per risolvere la lite tra i due rami della famiglia l’arcivescovo Viancini, con il favore del ministro Bogino, pensò quindi di scontentarli entrambi, e di commutare il lascito in una pensione a favore di due ecclesiastici di Sassari che avessero compiuto gli studi di teologia e di leggi presso l’ateneo turritano: cfr. *Progetto intorno alla pensione solita corrispondersi dal seminario Canopoleno ad un soggetto sardo residente a motivo di studj in Roma, 2 settembre 1765*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Arcivescovi di Sassari e Bogino a Viancini, 25 settembre 1765, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 8, ff. 63r-63v.

³⁴⁷ La proposta di Viancini aveva ottenuto il plauso del consiglio cittadino (cfr. la richiesta contenuta in *Viancini a Bogino, 29 settembre 1766 (III)*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Arcivescovi di Sassari) e di vari esperti, tra cui lo stesso prelato (*Parere del presidente Niger, dottor Franco Pes consigliere e conte di Tonengo, con intervento del regio professore di canoni avv. Berardi sulla*

sulle modalità di educazione degli allievi e per sorvegliare, pur dall'esterno, sui loro studi fu quello di concordare con il generalato romano dell'ordine, e con il padre visitatore Emanuele Roero, l'invio a Sassari di un nuovo e più capace rettore. Nella primavera del 1767 fu quindi incaricato della «delicata incombenza del riordino del collegio» lo scienziato Francesco Cetti, docente di geometria e matematica nell'ateneo sassarese³⁴⁸. Sotto la sua gestione, e grazie anche alla continua e attenta sorveglianza dell'arcivescovo Viancini e del suo successore Incisa Beccaria, il seminario gesuitico sassarese visse un breve periodo di prosperità che durò sino alla soppressione della Compagnia di Gesù, sancita nel 1773³⁴⁹.

3.2.5. *L'aggiornamento dei parroci e dei confessori*

Una completa riforma dell'istruzione del clero non poteva prescindere dallo stabilire delle sedi istituzionalizzate in cui i sacerdoti potessero «correggere» la

*proposta commutazione della pensione, che paga il seminario canopoleno ad un soggetto in Roma, 22 aprile 1766; Parere di monsignor Viancino riguardante l'uso e destinazione in cui potrebbe convertirsi la pensione solita pagarsi dal seminario canopoleno ad un soggetto sassarese dimorante in Roma, a cui vanno unite 4 pezze contenenti gli atti originali vertiti nella curia di Sassari in data questi delli 11 luglio e 23 dicembre 1738, 23 gennaio e 27 aprile 1739; con un memoriale ed istanza di quel magistrato di città, 18 maggio 1766; e Parere dei signori presidente Niger, consigliere Pes, conte di Tonengo, ed abate Berardi sullo scritto di monsignor arcivescovo di Sassari toccante la pensione imposta al seminario canopoleno per la manutenzione di un soggetto in Roma, 20 giugno 1766, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, Seminario di Sassari, nn. 18, 19 e 20). L'atto di permessa, che stabiliva un rigido concorso per l'accesso alle pensioni, fu pronto nell'estate del 1767 (cfr. *Viancini a Bogino, 9 maggio 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari e *Atto di commutazione della pensione lasciata dal vescovo d'Ampurias don Lorenzo Sampero al Seminario Canopoleno in favore d'un soggetto, che si recasse agli studi in Roma, con decreto dell'arcivescovo di Sassari Viancino, 20 giugno 1767*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Seminari, m. 2, Seminario di Sassari, n. 22). Nel mese di luglio Viancini propose di rimandare la pubblicazione del bando di concorso per evitare che vi si presentassero concorrenti laureatisi prima della «restaurazione» dell'ateneo (*Viancini a Bogino, 19 luglio 1767* cit.), anche perché soprattutto nella facoltà di leggi vi era a suo dire una grave carenza di buoni studenti *in sacris* (*Viancini a Bogino, 20 giugno 1767*, Ivi). Il ministro chiese quindi al prelato di concentrarsi sulla scelta di un buon canonista (*Bogino a Viancini, 15 luglio 1767*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 11, ff. 32r-33r) ma il primo concorso, svoltosi nel gennaio del 1768, fu vinto da due teologi, che oltretutto erano stati gli unici a concorrere (*Viancini a Bogino, 17 gennaio 1768* cit., e *Viancini a Bogino, 30 gennaio 1768*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari).*

³⁴⁸ Sulla vicenda, e per un profilo della vita e dell'opera in Sardegna del gesuita comasco, si rimanda a A. MATTONE, P. SANNA, *Prefazione* a F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna* cit., pp. 9-10.

³⁴⁹ Su questo punto cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 91-92.

propria preparazione teologica e spirituale, sulla quale giungevano al governo di Torino continue critiche. Se la rifondazione dei seminari era rivolta all'educazione dei futuri sacerdoti, il perfezionamento dei chierici e dei rettori alla cura delle anime dovette essere stimolato con periodiche conferenze di morale e discussioni di «casi di coscienza», e con incontri dove i sacerdoti venivano istruiti all'insegnamento della dottrina cristiana e alla spiegazione del Vangelo.

Tra i mezzi indicati dal Concilio di Trento per una migliore preparazione spirituale del clero vi erano il rafforzamento dei ruoli, e una migliore selezione, dei chierici titolari dei cosiddetti «canonicati d'ufficio», ovvero i teologi e i penitenzieri delle cattedrali e delle collegiate, ai quali era deputata la guida delle «congregazioni periodiche» del clero³⁵⁰. Si trattava in sostanza di un consulente nelle questioni teologiche e di un abile confessore e “istruttore” di confessori che, stabilmente residenti nella cattedrale, fungevano da consiglieri del vescovo e di tutti i sacerdoti della diocesi nei casi di coscienza più delicati ma anche nella conduzione quotidiana della cura d'anime. Alla fine del Cinquecento, con una serie di indulti, il pontefice Sisto V (1585-1590) aveva predisposto severi concorsi per la selezione dei titolari del canonicato teologale e di quello penitenziale, più ardui di quelli previsti per gli altri canonicati e per le rettorie. Ma nelle diocesi sarde questi indulti non erano stati sempre rispettati e in alcune cattedrali addirittura mancavano queste figure di così grande importanza per le funzioni spirituali delle diocesi.

Fu l'arcivescovo di Oristano Luigi Emanuele Del Carretto a segnalare per primo al ministro Bogino la necessità di ristabilire nelle cattedrali dell'isola i canonicati d'ufficio e l'urgenza di mettere in atto anche alcuni altri provvedimenti correlati, come l'istituzione di vicarie perpetue nelle parrocchie prive di curato residente e l'aumento del numero dei vicariati foranei³⁵¹. Con il biglietto regio del 29 luglio

³⁵⁰ Durante questi corsi di “perfezionamento” il compito di tenere le lezioni spettava solitamente a un «definitore», teologo di fiducia del vescovo: X. TOSCANI, *Recenti studi sui seminari in età moderna* cit., pp. 281-283.

³⁵¹ Cfr. A. PIRAS, *Del Carretto di Camerana, Luigi Emanuele* cit., pp. 93-95. Del Carretto aveva posto l'accento sull'importanza del ruolo dei vicari foranei nel Sinodo del 1756: *Prima Diocesana Synodus Arborensis* cit., p. 4. Su questo punto cfr. anche *Bogino al signor don Ignazio Arnaud, 23 ottobre*

1761 il sovrano Carlo Emanuele III richiamò quindi i prelati all'osservanza degli antichi provvedimenti papali, caldeggiando una nuova severità nei concorsi per l'accesso ai canonicati d'ufficio e ordinando che ogni cattedrale e ogni collegiata ristabilissero in breve tempo tali figure, ove mancanti³⁵². Paradossalmente fu proprio il promotore dell'iniziativa, l'arcivescovo Del Carretto, a incontrare le maggiori difficoltà nella piena esecuzione degli indulti, a causa delle gravi difficoltà finanziarie che gli impedivano di reperire fondi sufficienti per la «provvista» dei canonicati d'ufficio³⁵³. Gravi ritardi, sempre per problemi economici, vi furono anche nella diocesi di Iglesias, dove ancora sette anni dopo la nuova istituzione del vescovato il presule Luigi Satta non aveva potuto porre in esecuzione gli indulti³⁵⁴.

Fu invece l'arcivescovo di Sassari Viancini a istituire per primo, nel 1764, un concorso per l'accesso al canonicato teologale, ammettendo all'esame due candidati «degni» ai quali lui stesso aveva fatto «prendere» i gradi accademici presso il locale collegio gesuitico poco tempo prima che tale pratica fosse vietata in vista della riorganizzazione dell'università³⁵⁵. Il fatto che Viancini avesse dovuto ricorrere a un espediente per premiare gli unici due canonici all'altezza di un compito delicato come questo è un esempio delle difficoltà che si incontravano nel trovare, in Sardegna, sacerdoti preparati all'insegnamento e alla cura delle anime che fossero anche capaci di trasmettere questo loro sapere agli altri chierici. In attesa che i rinnovati

1761, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 2, ff. 74r-76r, nella quale il conte Bogino riconosce all'arcivescovo la paternità dell'idea. I vicariati perpetui saranno stabiliti nel 1769 dall'enciclica *Inter multiplices*, su cui cfr. *supra*, par. 2.2.1.

³⁵² Gli indulti di Sisto V furono trasmessi in copia ai prelati dell'isola per la loro nuova messa in esecuzione: *Circolare ai vescovi*, 6 settembre 1761, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 724, f. 165r.

³⁵³ Cfr. *Bogino al signor don Ignazio Arnaud*, 23 ottobre 1761 cit.

³⁵⁴ *Bogino a Satta*, 13 luglio 1768, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 12, ff. 70v-71r. Il ristabilimento dei canonicati d'ufficio poneva problemi di ordine economico, perché tali figure, cui era richiesta la quotidiana consulenza, dovevano avere rendite degne della loro condizione. Le difficoltà di istituire i canonicati furono segnalate alla curia romana dal vescovo Satta nella *Relazione ad limina* del 1766: ASV, Congr. Concilio, Limina, *Ecclesiensis*, 1766.

³⁵⁵ Il presule ne scrisse subito al ministro Bogino, comunicandogli la sua volontà di ricorrere a qualsiasi mezzo per elevare ad alte dignità i chierici davvero meritevoli: *Viancini a Bogino*, 7 agosto 1764 cit. La decisione del prelato fu totalmente approvata dal ministro: *Bogino a Viancini*, 29 agosto 1764, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 72v-73v.

studi nei “nuovi” seminari creassero le condizioni per il necessario ricambio tra le file del clero, forgiando una leva sacerdoti più colti e più preparati nelle «cose spirituali», il reclutamento dei teologi e dei penitenzieri, così come quello degli insegnanti per le scuole e per i seminari, dovette per anni essere seguito direttamente dai presuli, che si occuparono in prima persona di saggiare le capacità dei sacerdoti delle loro diocesi e di segnalare i più capaci, in molti casi sorvegliandone e curandone personalmente il perfezionamento.

Per seguire più da vicino le pratiche degli esercizi spirituali prescritte ai chierici, molti presuli sardi imposero loro dei periodi di ritiro nei seminari, sotto la sorveglianza e con l’assistenza di «buoni moralisti» e predicatori appositamente scelti dai prelati stessi e appartenenti in maggioranza agli ordini regolari. Fedele “seguace” di questo sistema di controllo, nel settembre del 1769 l’arcivescovo di Sassari Viancini comunicava al ministro Bogino di aver appena concluso con un certo successo un ciclo di esercizi spirituali fatti con il concorso dei padri gesuiti in cinque parrocchie dell’arcidiocesi³⁵⁶, da lui imposto in aggiunta al ritiro che già si svolgeva un volta l’anno nel collegio gesuitico di Gesù Maria³⁵⁷. Il ministro, soddisfatto dell’iniziativa del presule, gli suggerì però di far condurre gli esercizi spirituali a padri provenienti dalla penisola, perché i «nazionali», egli gli scrisse, «hanno l’occhio, e le orecchie troppo assuefatte agli abusi correnti generalmente nel paese per poterli rilevare, e correggere come si conviene»³⁵⁸. Non era solo la volontà di abituare il clero all’uso della lingua della madrepatria, quindi, a spingere il governo ad avvalersi dei servizi di ecclesiastici italiani, e in particolare piemontesi; ciò nonostante era proprio la scarsa comprensione dell’italiano a costituire l’ostacolo maggiore alla diffusione tra il clero sardo di una sensibilità religiosa «moderna», scevra delle tanto deprecate

³⁵⁶ *Viancini a Bogino, 16 settembre 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Arcivescovi di Sassari. Soddisfatto da questi risultati il ministro Bogino consigliò al prelado di coinvolgere tutti i parroci dell’arcidiocesi: *Bogino a Viancini, 8 ottobre 1766*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 10, f. 4r.

³⁵⁷ Ogni due anni di riunivano invece i vicecurati: *Viancini a Bogino, 27 ottobre 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Arcivescovi di Sassari.

³⁵⁸ *Bogino a Viancini, 19 novembre 1766*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 10, ff. 24v-25v.

«false divozioni» spagnole. Questo è quanto segnalò anche l'arcivescovo di Cagliari Delbecchi, che nell'estate del 1769 si accingeva a organizzare ritiri triennali, guidati da padri gesuiti, per tutti i curati delle parrocchie della sua vastissima arcidiocesi³⁵⁹. Anche nei territori sottoposti alla potestà religiosa del presule di Cagliari, infatti, e soprattutto nei villaggi delle antiche diocesi di Galtelli e Suelli, quasi nessuno dei parroci comprendeva e padroneggiava ancora sufficientemente l'italiano. Delbecchi fu quindi a sua volta obbligato a incaricare della guida degli esercizi spirituali alcuni religiosi sardi scelti tra i membri della Compagnia di Gesù, i più accreditati per lo svolgimento di tale compito³⁶⁰. Arresosi all'evidenza, Bogino richiese però al presule di presenziare di persona ai ritiri, che a suo parere avrebbero dovuto essere convocati a scadenza annuale, e di pretendere il concorso dei canonici capitolari e di tutti i chierici della cattedrale³⁶¹. La presenza dell'arcivescovo avrebbe garantito, secondo i piani del ministro, una più attenta sorveglianza sulle modalità di svolgimento degli esercizi spirituali e avrebbe impresso un indirizzo teologico e devozionale di tipo «nuovo». Di fronte a così tante difficoltà e barriere linguistiche e culturali, l'autorevole presenza dei prelati, e il loro esercizio di controllo, costituirono per lungo tempo l'unico baluardo contro le ancora radicate «divozioni» e usanze spagnole.

³⁵⁹ Il piano del presule stabiliva le sedi degli esercizi spirituali in tre luoghi diversi: la casa dei gesuiti di Oliena per la diocesi di Galtelli, Nurri per la diocesi di Bonavoglia e per una parte di Suelli, Cagliari per il rimanente: *Delbecchi a Bogino, 20 giugno 1766* cit. Negli anni successivi il prelato avviò altre iniziative simili: durante la visita pastorale dell'estate 1769 ordinò ai vicari foranei una visita annuale nelle parrocchie dei loro distretti (cfr. *Delbecchi a Bogino, 11 agosto 1769*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2) e qualche mese dopo stabilì delle «conferenze di morale» obbligatorie per tutti i confessori della città di Cagliari e dei suoi sobborghi (cfr. *Delbecchi a Bogino, 1 dicembre 1769*, Ivi).

³⁶⁰ Poiché gli unici gesuiti «italiani» disponibili in quel momento nell'isola erano i padri impiegati nell'insegnamento scolastico e universitario, incaricare questi avrebbe significato, secondo Delbecchi, sottrarre loro del tempo all'esercizio della docenza: *Delbecchi a Bogino, 20 giugno 1766* cit.

³⁶¹ Secondo Bogino gli esercizi avrebbero potuto essere svolti una o due volte l'anno dal visitatore dei gesuiti Emanuele Roero, mentre per gli altri appuntamenti ci si sarebbe potuti rivolgere a qualche altro membro di quello stesso ordine, magari trovando qualcuno che riuscisse a insegnare a poco a poco l'italiano ai curati dei villaggi: *Bogino a Delbecchi, 22 ottobre 1766* cit. Sulla necessità di convocare i ritiri almeno una volta l'anno cfr. anche *Bogino a Delbecchi, 10 settembre 1766* cit.

3.2.6. *Gli studia nei conventi*

Le dottrine poi, che si adottano [nelle scuole dei conventi] per lo più all'arbitrio de' lettori medesimi, senz'altra superiore ispezione, non solamente non sono delle migliori, e più sode, ma forse anche *dissonanti dai veri principj*, ed *accomodate a privato piacimento di maestri poco conoscenti*, o non curanti delle conseguenze, producono talvolta *idee storte, e difformi dalla sana intelligenza* delle cose le più essenziali³⁶².

Nel tentativo di porre rimedio agli «abusi» riscontrati negli «studi» degli ordini religiosi, dove erano innanzitutto le scuole dei piccoli conventi a prestare il fianco alle critiche, il governo sabaudo pose la massima attenzione all'educazione che si impartiva nei monasteri, ciascuno dei quali «forma[va] il proprio noviziato e studio, però senza stabilimento di sistema, e direzione di massime, le quali assicurino la vocazione de' soggetti, e 'l progresso nelle divine, ed umane lettere». I «difetti» nella formazione dei regolari, dati soprattutto dal fatto che nella maggior parte dei conventi il noviziato non era altro che una semplice convivenza con gli altri religiosi, facevano sì che «spesso [i novizi] interromp[essero], o totalmente intralascia[ssero] gli esercizi di pietà, ed il corso degli studj» per dedicarsi ad altre attività³⁶³.

In Sardegna quasi tutti gli ordini religiosi tenevano delle proprie scuole. Alcune di esse, principalmente quelle dei mercedari e dei domenicani, si erano distinte nel passato per la loro «larga e buona fama», ma nella seconda metà del Settecento esse apparvero agli osservatori piemontesi «cristallizzate» nella ripetizione di vuote formule e in insegnamenti teologici lontani «dal pensiero preciso e dal linguaggio sobrio di san Tommaso d'Aquino e della scolastica pura»³⁶⁴. Ciò avveniva soprattutto perché le scuole di questi due ordini conferivano da sé i gradi dottorali senza richiedere ai frati la frequenza a corsi universitari. Qualcosa di simile avveniva anche presso i padri carmelitani che, pur compiendo i propri studi nel regno, erano comun-

³⁶² *Memoria sulla visita Appostolica de' Regolari*, 1762 cit. (corsivi nostri). Secondo la *Memoria* i problemi delle scuole dei regolari risiedevano soprattutto nella «scarsa di lettori capaci, giacché non possono i regolari, per difetto di direzione, acquistare tal qual grado d'abilità sufficiente, se non col mezzo di straordinaria fatica».

³⁶³ *Memoria sulla visita Appostolica de' Regolari*, 1762 cit.

³⁶⁴ Il giudizio è in realtà più moderno, e si ritrova in D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 122.

que obbligati a sostenere l'esame di laurea a Roma o comunque in un'università «pubblica»³⁶⁵.

Come riferisce una *Memoria* del 1762, nell'isola, oltre ai domenicani, i mercedari, e carmelitani, vi erano altri tre ordini regolari in cui i frati erano soliti prendere i gradi di lettore di filosofia, di «presentato», ovvero licenziato, in teologia e infine di maestro: gli agostiniani, i serviti e i minori conventuali³⁶⁶. Anche in questi casi la disciplina della «graduazione» non era uguale per tutti, poiché mentre in ogni ordine vigeva la prassi di conferire i gradi anche solo dopo un congruo anno di predicazione sotto la guida di un superiore, in alcuni era prevista per gli studenti la necessità di perfezionare la propria istruzione a Roma o in qualche altra «pubblica università»³⁶⁷. I minori conventuali, ad esempio, erano soliti scegliere la loro destinazione tra Roma, Assisi, Bologna e Napoli, snobbando gli atenei sardi³⁶⁸.

Questa assenza di «uniformità» disturbava il governo e gli osservatori piemontesi, in primo luogo perché l'alto costo della «trasferta» nella penisola, interamente a carico degli studenti, allontanava dagli studi superiori molti giovani frati comunque

³⁶⁵ Si legge in una *Memoria* del 1762: «Li domenicani, li quali studiano in Regno, con li mercenari, e carmelitani subiscono pure in Regno gli esami, e trovati idonei per concorso, li provinciali spediscono la patente di lettore filosofo terminata con approvazione a lettura di filosofia, li provinciali chiedono dal padre generale la patente di presentato, o sia di licenziato, che gli viene trasmessa senza spesa alcuna dopo finita la lettura della teologia, e subito l'esame con voti favorevoli degli esaminatori, richiede come sopra il provinciale dal padre generale la patente di maestro, e la facoltà di dargli la laurea, che se gli accorda anco gratuitamente [...] Si nota, che li carmelitani devono prendere la laurea o in qualche pubblica università, o in Roma a spese proprie»: *Memoria informativa della maniera, con cui si conferiscono i gradi religiosi de' vari istituti regolari del Regno, 1762*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Regolari, m. 1, n. 4. Il magistero vi si conferiva dopo undici anni, tre di filosofia e otto di teologia. Su questo punto cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 122.

³⁶⁶ *Memoria informativa della maniera, con cui si conferiscono i gradi, 1762* cit. Da un documento del 1764 pare che presso i minori osservanti esistessero delle scuole di filosofia, almeno nel convento cagliaritano: *Bogino a Delbecchi, 4 luglio 1764* cit.

³⁶⁷ «Lo stesso seguiva nelli conventuali, però da 20 in 25 anni a questa parte per incuria de' provinciali, dicono, il grado del magistrato vanno a prendere a Roma con l'incomodo della spesa di viaggio. Li reggenti, e maestri agostiniani sono eletti in Roma prevj colà gli esami con spesa del viaggio, e con propina [ovvero spesa] gravosa alli promovendi. La lettura della filosofia si conferisce dal provinciale previo l'esame e l'assenso gratis del padre generale»: *Memoria informativa della maniera, con cui si conferiscono i gradi, 1762* cit.

³⁶⁸ Secondo Filia lo studio in queste città «contribuiva a conservare viva la tradizione italiana che legava questo ramo francescano alla culla gloriosa dell'Umbria». Ma, continuava, «la lingua di san Francesco dava il colore ai soli atti ufficiali che anche lungo il Seicento furono redatti dai commissari provinciali in idioma italiano»: D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 122 (corsivo nostro).

meritevoli, ma anche e soprattutto perché l'obbligo di conseguire i gradi fuori dall'isola sottraeva la formazione dei regolari dal controllo del potere «civile»³⁶⁹. Damiano Filia ha definito uno «strano consiglio» la volontà del governo sabaudo di impedire ai frati di recarsi a Roma a perfezionarsi negli studi, giustificando questa scelta come espressione del «pensiero dominante nelle corti di affievolire i legami degli Ordini regolari con la curia romana»³⁷⁰. L'osservazione è più che giusta, ed è confermata dal comportamento tenuto negli anni successivi dal governo sabaudo. In seguito infatti, come si vedrà, sarà cura del potere civile sollecitare la partenza dalla Sardegna dei più meritevoli studenti appartenenti agli ordini regolari, appositamente selezionati dai superiori generali, per terminare gli studi nella penisola. In Italia, quindi, ma non a Roma, bensì preferibilmente in Piemonte, o comunque in collegi situati in stati immediatamente vicini come la Lombardia. Sotto il «paterno» controllo della corona i giovani religiosi avrebbero imparato a padroneggiare la lingua italiana ma anche, e soprattutto, sarebbero stati istruiti secondo metodi e programmi di studio «graditi» a casa Savoia.

Nel 1767, con l'avvio ufficiale della riforma degli ordini religiosi iniziata con la moltiplicazione delle visite ai conventi di pressoché tutte le «famiglie» e con la creazione della Giunta sopra i regolari, si solleccitarono i superiori ad aumentare i controlli sulle vocazioni e sull'educazione dei novizi. Ai superiori dei conventi isolani fu quindi anche richiesto di inviare i giovani frati più «dotati» a perfezionarsi negli studi nella penisola a spese dei conventi – come già facevano i domenicani – e, come accennato, di chiamare a insegnare nell'isola lettori e «presentati» in grado di insegnare la filosofia e la teologia in lingua italiana. A partire dal 1764 il governo sabaudo aveva tentato di imporre anche alle scuole dei regolari l'uso dei testi e dei metodi didattici stabiliti per le scuole «pubbliche», ma l'adeguamento degli «studi» impartiti nei conventi ai nuovi programmi era stato lento, anche se dalla capitale del regno

³⁶⁹ Cfr. *Memoria del reverendissimo padre Bazano sul diverso modo, che si pratica dai regolari di Sardegna nel conseguire, e conferire le patenti di maestro, o sia il grado del magistero*, in *Memoria informativa della maniera, con cui si conferiscono i gradi*, 1762 cit.

³⁷⁰ D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 126.

erano giunti da subito segnali incoraggianti. Pochi giorni dopo l’emanazione dei regolamenti scolastici il ministro Bogino accoglieva infatti con una certa soddisfazione la notizia che gli agostiniani e i minori conventuali di Cagliari avevano adattato gli insegnamenti di filosofia e di teologia agli «usi d’Italia», e che lo stesso si preparavano a fare i minori osservanti³⁷¹. Si erano invece dovuti attendere due anni perché anche presso il collegio dei carmelitani di Cagliari si realizzassero i primi cambiamenti nei programmi di studio: solo nell’estate del 1766 i religiosi avevano infatti accolto l’invito dell’arcivescovo a inviare in Italia a proprie spese due giovani dell’ordine «per mettersi su la giusta, e vera strada de studii, e costumi italiani»³⁷², mentre facevano giungere dalla penisola un nuovo lettore di morale canonico-dogmatica³⁷³. Nel frattempo i carmelitani erano stati già estromessi dall’insegnamento «pubblico», così come tutti gli altri ordini regolari, i cui membri in alcuni casi si erano resi colpevoli di «abusi» contrari alle direttive sovrane come quello di fornire ripetizioni in lingua spagnola agli studenti dei collegi dei gesuiti e degli scolopi, dove ormai si insegnava solo in italiano³⁷⁴. Gli ordini continuavano comunque a curare la formazione superiore dei propri membri, sulla quale la vigilanza del governo non era ancora in grado di dispiegarsi in maniera ritenuta sufficiente. Avveniva infatti che spesso alcuni frati abbandonavano clandestinamente i propri conventi con il pretesto di recarsi a Roma per perfezionare i propri studi, ma in realtà con l’intento

³⁷¹ Cfr. *Bogino a Delbecchi, 4 luglio 1764* cit. Nonostante le buone notizie fornite dall’arcivescovo, il ministro sollecitò comunque la sua sorveglianza e gli chiese chiarimenti: «siccome i medesimi non possono cambiarsi come una tunica – scrisse al presule – così debbo credere, che per tal fine avranno fatti venire, o mandati tempo fa in Italia soggetti ad abilitarsi, per ritornare nel Regno forniti delle cognizioni necessarie, e col presidio di buoni libri».

³⁷² Cfr. *Delbecchi a Bogino, 20 giugno 1766* cit. Alla lettera sono allegate anche le *theses theologicae* dei carmelitani e una nota dei libri utilizzati nel loro collegio.

³⁷³ Ogni due settimane egli avrebbe dovuto proporre e risolvere casi di morale con l’ausilio di testi sacri, canoni, e pareri dei padri della Chiesa; inoltre avrebbe dovuto «instruire nella morale li frati semplici» ovvero «quelli, che o pel poco talento non anno potuto proseguire gli studi, o non si sono in essi per negligenza approfittati». Lo scopo era di rendere i frati «capaci al servizio delle loro chiese nei confessionari», che tuttavia sarebbe stato autorizzato solo dopo un «rigoroso» esame: *Delbecchi a Bogino, 4 luglio 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. L’anno successivo Delbecchi inviò a Bogino le tesi teologico-critico-dogmatiche del nuovo lettore per essere sottoposte all’approvazione sovrana: *Delbecchi a Bogino, 19 giugno 1767*, Ivi.

³⁷⁴ Cfr. *Bogino al signor commendator Graneri, 16 gennaio 1765* cit.

di sottrarsi alle maglie sempre più strette del controllo dei visitatori inviati dal governo e dei nuovi, severi, superiori generali. Dopo il 1767, anno in cui la creazione della Giunta sopra i regolari diede al governo sabaudo un'arma di controllo in più nei confronti dei religiosi, l'azione del potere civile si fece più incisiva. Nel settembre di quello stesso anno una carta reale concesse ai superiori la «protezione sovrana» per la realizzazione delle riforme interne e soprattutto stabilì che sarebbe stato negato il «lasciapassare» a tutti coloro che, per sfuggire alle «novazioni», si erano allontanati dall'isola senza l'autorizzazione necessaria³⁷⁵.

Negli anni successivi l'azione congiunta dei superiori maggiori e degli arcivescovi metropolitani portò qualche innovazione negli «studi» degli ordini regolari. Già nel 1764 il provinciale dei cappuccini Michele da Marene aveva avuto l'idea di inviare due frati di quell'ordine a Torino per compiere «migliori studi»³⁷⁶. Ma fu solo nel 1769, e soprattutto grazie all'intervento dell'arcivescovo di Sassari Viancini, che il provinciale intraprese la riorganizzazione delle scuole dell'ordine, affidandone il compito a maestri piemontesi incaricati di introdurre tra i frati l'uso e lo studio della lingua italiana e una perfetta conoscenza del latino³⁷⁷. Ma i buoni propositi del padre cappuccino non ebbero esito e nel marzo del 1770 fu lo stesso arcivescovo Viancini, nominato visitatore della provincia settentrionale dell'ordine, a intervenire per migliorare la preoccupante situazione dei novizi³⁷⁸. Nell'agosto seguente il presule, dando parzialmente voce alle proteste degli allievi del convento di Sassari che si dicevano «maltrattati» dai maestri, li inviò ad Alghero per compiere gli studi sotto la guida del padre Idelfonso da Lagnasco³⁷⁹.

³⁷⁵ Su questo punto cfr. anche D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 126.

³⁷⁶ *Bogino al padre Giovanni Michele Da Marene, 25 aprile 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 5, ff. 129r-129v.

³⁷⁷ L'arcivescovo propose per il compito il padre Idelfonso da Lagnasco: cfr. *Viancini a Bogino, 8 ottobre 1769*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Al padre piemontese fu in effetti affidata dopo breve tempo la guida dell'insegnamento nella provincia sassarese, mentre per i conventi cagliaritari fu scelto il padre Agostino da Oneglia: cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 130.

³⁷⁸ Sulla «visita» di Viancini ai cappuccini cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.4.3.

³⁷⁹ Cfr. *Viancini a Bogino, 26 agosto 1770*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di

Se gli ordini regolari maschili si adeguarono, pur molto lentamente, alle disposizioni regie, non si ebbero invece cambiamenti di rilievo nell'educazione femminile, che in Sardegna era curata principalmente nei conventi francescani e domenicani e che era riservata quasi esclusivamente alle giovani delle famiglie aristocratiche, o comunque «di civile condizione». In questi educandati le ragazze imparavano a leggere e a scrivere, ma soprattutto a compiere «i lavori più modesti della massaia» e le «geniali finezze del ricamo», anche se la loro maggiore occupazione consisteva nella «formazione del cuore alla pietà e alla virtù»³⁸⁰. Nella prima metà del Settecento non vi erano nell'isola collegi destinati alle ragazze di estrazione popolare, che invece stavano iniziando ad avere una certa diffusione nel resto d'Italia³⁸¹. Il primo collegio per bambine povere fu fondato a Cagliari solo nel 1751 dal padre gesuita Giovanni Battista Vassallo, che lo chiamò Conservatorio della provvidenza, in onore dell'omonimo istituto torinese, a cui il gesuita si ispirò per stilare il regolamento, ma soprattutto per rimarcare gli stenti e la povertà in cui il collegio nasceva. Qualche anno dopo, nel 1762, Vassallo fondò un analogo educando a Sassari, anche grazie a una cospicua donazione dell'arcivescovo Casanova; nel 1772 fu la volta di Oristano, dove sorse un piccolo collegio per undici orfanelle. Ma entrambi gli istituti ebbero scarsa fortuna, nonostante l'opera del gesuita e i tentativi del governo di agevolare il recupero di finanziamenti per le fondazioni³⁸².

Sassari. Bogino raccomandò a Viancini di informare subito della cosa il viceré, poiché la scelta di stabilire la casa principale degli studi ad Alghero contrastava con le disposizioni di padre Michele Da Marene, che aveva invece indicato come sede il convento di Bosa (impraticabile, secondo il presule sassarese, a causa dell'*intemperie*): cfr. *Bogino a Viancini, 19 settembre 1770*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 14, f. 70v.

³⁸⁰ D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 144.

³⁸¹ A Napoli, per esempio, nel 1733 erano stati fondati dalle Maestre Pie Romane tre istituti che svolgevano la funzione di «scuola pubblica» per ragazze ma che, per la verità, non ebbero grande successo in tutto il corso del secolo: G. BOCCADAMO, *Istruzione ed educazione a Napoli* cit., pp. 48-49.

³⁸² Sui Conservatori della provvidenza cfr. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., pp. 145-146.

3.3. La Chiesa e le riforme dell'assolutismo

Gli anni cinquanta e sessanta del Settecento videro il governo torinese e le sue «giunte» alle prese con l'ideazione e l'attuazione di un programma di riforme di vasta portata, che comprendeva politiche sociali, economiche e culturali. Anche i responsabili delle diocesi e delle parrocchie, gangli fondamentali nel tessuto sociale della Sardegna e «punto di riferimento essenziale e continuo della vita associativa»³⁸³, furono investiti di tutta una serie di compiti di progettazione e di esecuzione dei nuovi provvedimenti. Ai vescovi dell'isola furono richiesti pareri e suggerimenti, e fu domandato loro di vigilare sui progressi di alcuni nuovi istituti, come i monti frumentari e di soccorso o i riformati consigli delle comunità³⁸⁴, coordinando l'attività dei parroci che in molti casi venivano chiamati a ricoprire ruoli «civili» di basilare importanza³⁸⁵. Se ancora negli anni sessanta e settanta del Settecento non si poteva dire che in Sardegna il livello di istruzione degli ecclesiastici fosse migliorato rispetto al passato, la collaborazione dei parroci, sotto la guida dei prelati, fu comunque ricercata e ritenuta di primaria necessità dal governo. Ancora per molti anni le parrocchie saranno infatti gli unici istituti in grado di svolgere il ruolo di cinghia di trasmissione delle politiche centrali in una società ancora ben lontana dall'essere sottoposta a un pur minimo «accentramento» statale.

³⁸³ Per questa definizione cfr. L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore* cit., p. 919 ss., cui si rimanda anche per la descrizione del mutamento del ruolo dei curati e delle parrocchie in età moderna, con particolare riferimento a quanto avvenne nei domini sabaudi.

³⁸⁴ Sulla genesi e l'attuazione del provvedimento di riforma dei consigli comunitativi sardi, e sul coinvolgimento del clero, cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia* cit., pp. 92-122. Per un approccio più sintetico cfr. inoltre I. BIROCCHI, M. CAPRA, *L'istituzione dei consigli comunitativi in Sardegna*, «Quaderni sardi di storia», n. 4, 1983-1984, pp. 139-158.

³⁸⁵ Non si trattava ovviamente di un mutamento esclusivamente sardo o sabauda. Per un altro esempio, la visione di «clero utile» cara al granduca Pietro Leopoldo di Toscana, cfr. F. SANI, *Collegi, seminari e conservatori* cit., pp. 108-112.

3.3.1. La ridefinizione delle circoscrizioni ecclesiastiche

La frammentazione territoriale, accentuata dalla complessa ripartizione feudale stratificatasi nell'arco di molti secoli, aveva influito con il passare del tempo anche sulla configurazione delle circoscrizioni diocesane. Alla fine degli anni cinquanta del Settecento la Sardegna contava sette diocesi, di ampiezza e conformazione alquanto diverse, che andavano dalla modesta estensione delle diocesi di Ales e di Bosa all'immensa arcidiocesi di Cagliari, dalla diocesi "doppia" di Ampurias e Civita alla «tentacolare» diocesi di Alghero, che si estendeva a macchia di leopardo dal capoluogo sino alle lontane zone del Logudoro e della montuosa Barbagia, per giungere alla costa centro orientale dell'isola³⁸⁶.

La necessità di ridisegnare la carta dei vescovati al fine di garantire ai presuli, e quindi indirettamente al governo, un più capillare controllo sulle singole parrocchie – ma anche di operare una maggiore perequazione dei redditi delle prebende e permettere un più intelligente sfruttamento delle proprietà fondiarie unite a esse³⁸⁷ – fu sollecitata sin dai primi anni sessanta dall'arcivescovo di Cagliari e portavoce degli ecclesiastici del regno Tommaso Ignazio Natta. Anziano e debilitato nel fisico, e sopraffatto anche nello spirito dall'arduo compito assegnatogli, Natta faticava non poco a sopportare il grande onere di reggere un'arcidiocesi così grande e popolata il cui capoluogo, Cagliari, distava settimane di viaggio dai villaggi più periferici, come quelli dell'Iglesiente, dell'Ogliastra e della Barbagia di Nuoro. La distanza più preoccupante tra Cagliari e i villaggi delle diocesi «unite» non era però quella geografica, bensì quella culturale e sociale che separava popolazioni che avevano abitudini, estrazione linguistica, attività del tutto differenti. Scorporare da Cagliari le diocesi di Iglesias e di Galtelli avrebbe però richiesto un notevole impegno finanziario, e sicu-

³⁸⁶ Nel 1766, apprestandosi a intraprendere la sua prima visita pastorale, il vescovo di Alghero Incisa Beccaria scrisse al ministro Bogino che essa gli avrebbe portato via non poco tempo e richiesto non pochi sforzi fisici ed economici, dato che raggiungere il villaggio più vicino alla sede vescovile implicava un cammino non inferiore «di quanto vi sia da Torino in Alessandria»: *Incisa Beccaria a Bogino, 9 giugno 1766* cit.

³⁸⁷ Su questo punto cfr. G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria* cit., pp. 112-115. Per una descrizione dei beni e dei redditi dei vescovati sardi cfr. *Ivi*, pp. 122-140.

ramente una lunga e ardua trattativa con il pontefice, con il quale nel 1760 si stava già negoziando la concessione di un breve sulla riduzione delle immunità del clero.

Volendo incrementare almeno nelle parrocchie ogliastrine e barbaricine la presenza pastorale della Chiesa, il governo sabaudo si risolse a inviare nelle due diocesi di Galtelli e di Suelli un vicario generale, che assicurasse *in loco* quei compiti di vigilanza che l'arcivescovo di Cagliari era impossibilitato per vari motivi a svolgere. Nel luglio del 1760 fu scelto per quella carica il sacerdote Francesco Cao³⁸⁸, al quale furono concessi dall'arcivescovo Natta amplissimi poteri per metterlo in condizione di reprimere gli «abusi» di cui si erano resi colpevoli sia alcuni fedeli sia molti curati, non di rado indicati come complici di gravi crimini quali furti di bestiame e omicidi legati a faide familiari³⁸⁹. Il canonico Cao, che aveva svolto sino a poco tempo prima la mansione di cappellano per l'arcivescovo di Cagliari Gandolfi, si era già imposto all'attenzione del padre Vassallo, che lo considerava meritevole di un canonicato³⁹⁰, mentre il viceré Tana lo segnalava nell'agosto 1760 per la cattedra vescovile di Ales³⁹¹. Nel gennaio 1761 Cao giunse finalmente a Dorgali, sede scelta per la sua residenza, situata nell'antica diocesi di Galtelli, e si mise subito al lavoro inviando

³⁸⁸ Natta gli consegnò le patenti di vicario nel luglio del 1760: cfr. *Natta a Bogino, 14 agosto 1760*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. Le patenti sono conservate in AST insieme con altre carte concernenti la "missione" pastorale di Cao: *Copia di patenti di vicario generale di Suelli e Galtelli spedite dall'arcivescovo di Cagliari monsignor Natta a favore di don Francesco Cao, 22 luglio 1760. Con una memoria dell'istesso prete sopra l'autorità della sua carica, 15 agosto 1760, e risposta a detta memoria, 26 agosto 1760. Ed una nota delle lettere scritte dal ministro ad esso prelato pendente il tempo, in cui ha governata quella sua chiesa*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Mitre, mazzo 2, fasc. 36.

³⁸⁹ A quanto pare la grande quantità di poteri assegnati da Natta a Cao aveva suscitato diverse perplessità presso la corte di Torino (cfr. *Natta a Bogino, 25 novembre 1760*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2), rinfocolate dal parere dell'insigne canonista Carlo Sebastiano Berardi, conservato nel fascicolo *Copia di patenti di vicario generale, 1760 cit.* e intitolato *Risposta alla memoria del signor don Francesco Cao del 15 agosto 1760 venuta col dispaccio del 22 agosto 1760 concernente la giurisdizione del vicario generale delle due diocesi di Suelli e Galtelli*. Ma nonostante questo il conte Bogino rassicurò l'arcivescovo sulla sua piena fiducia nei suoi confronti e nei confronti di Cao: cfr. *Bogino a Natta, 16 gennaio 1761*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 1, ff. 116r-117r.

³⁹⁰ *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758 cit.*, p. 5.

³⁹¹ Cfr. *Lettera del viceré Tana di Santena, 27 agosto 1760 cit.*

sia a Natta sia allo stesso Bogino puntuali resoconti sul suo operato³⁹². In una lettera del giugno di quello stesso anno, di ritorno dalla visita dei villaggi della diocesi, il vicario descrisse il miserevole stato spirituale in cui versavano i fedeli, di cui egli attribuì la piena responsabilità ai sacerdoti, in maggioranza oziosi e soprattutto ignoranti. Il nodo da sciogliere era quindi, secondo Cao, la riforma degli studi e la diffusione delle nuove «scienze» tra gli ecclesiastici di queste zone così isolate del regno. Una migliore formazione scolastica avrebbe consentito ai sacerdoti di diventare educatori della gioventù e divulgatori della «scienza dei costumi», ovvero l'etica, tanto necessaria per estirpare le cattive abitudini sociali dei galtellinesi e per liberarli dalle devozioni «spagnolesche» delle quali erano succubi³⁹³.

L'opera di mediazione e di risanamento degli «abusi» ebbe successo tra i fedeli, ma suscitò risentimenti tra alcuni sacerdoti. Mentre per Cao si prospettava la nomina a vescovo ausiliario delle due antiche diocesi³⁹⁴, la morte lo colse per mano di due chierici dorgalesi – i quali, secondo le parole dell'arcivescovo Natta, avevano «meritatamente» ricevuto dal vicario «qualche non grave castigo» – che lo colpirono a tradimento con una «archibugiata» mentre si apprestava a compiere la consueta passeggiata serale³⁹⁵.

La scomparsa del vicario lasciò provvisoriamente senza una valida guida spirituale le parrocchie dell'antica diocesi di Galtellì, di cui le autorità sabaude iniziarono

³⁹² *Cao a Bogino, 21 gennaio 1761*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

³⁹³ *Cao a Bogino, 17 giugno 1761*, Ivi.

³⁹⁴ Fu lo stesso Bogino ad avere l'idea della nomina di un vescovo ausiliario, carica per la quale propose all'arcivescovo il nome di Francesco Cao: cfr. *Bogino a Natta, 3 luglio 1761*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 2, ff. 29v-30r. Il prelado si dichiarò d'accordo per la nomina di un ausiliario almeno nelle occasioni delle visite pastorali, concordando con il ministro sulla scelta di Cao: cfr. *Natta a Bogino, 5 agosto 1761*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

³⁹⁵ Cfr. *Natta a Bogino, 16 ottobre 1761*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. Il processo ai due colpevoli, rei confessi, si protrasse per anni soprattutto a causa dei conflitti di competenza giurisdizionale: Natta richiese infatti alla Sacra Congregazione del Concilio di poter procedere al processo per via diretta servendosi di una giuria di sei canonici scelti da lui, anche perché i colpevoli avevano confessato subito il delitto (cfr. *Ibidem.*) e ciò provocò un rallentamento nel procedimento di giudizio. La vicenda di Cao è raccontata anche in P.A. CANOVA, *Relazione della Sardegna regnando Carlo Emanuele III* cit., pp. 73-80

a pensare a una «rifondazione». Ma la morte di Cao fu un duro colpo anche personale per l'arcivescovo Natta che, sempre più stanco e malato, iniziò a riflettere sempre più seriamente sull'opportunità di rinunciare alla mitra cagliaritana. Dimettendosi dall'incarico avrebbe consentito lo scorporo immediato dei territori dell'antica diocesi di Iglesias, la cui ricostituzione appariva sempre più necessaria. Quella che sino al 1506 era stata la diocesi di Iglesias, o «Sulcitana», aveva conservato una propria relativa autonomia e un proprio distinto capitolo di canonici pur essendo sottoposta alla potestà dell'arcivescovo di Cagliari. Ma la lontananza dalla sede arcivescovile, e la renitenza dei canonici, più preoccupati di conservare i propri privilegi che di collaborare con il prelato per il buon governo della diocesi e per la guida spirituale dei fedeli, rendevano difficile all'arcivescovo l'esercizio di un fermo controllo. Quando, alla fine degli anni cinquanta, il governo torinese aveva iniziato a promulgare, o a ottenere dalla curia romana, i primi importanti provvedimenti in campo ecclesiastico, l'applicazione di questi alla diocesi iglesiente aveva subito creato non pochi problemi³⁹⁶. La richiesta di rinuncia alla mitra cagliaritana fu inviata a Torino dall'arcivescovo Natta nell'agosto del 1762³⁹⁷. Ma già nel mese precedente era giunta alla corte una sua proposta di divisione dell'arcidiocesi cagliaritana per la ricostituzione della mitra di Iglesias³⁹⁸. Secondo la prassi propria della segreteria del ministro Bogino la preparazione della nuova istituzione della diocesi richiese un'accurata inchiesta preparatoria³⁹⁹. Pochi mesi dopo, nel maggio 1763, un'apposita bolla papa-

³⁹⁶ Ad esempio, nel settembre 1761 l'arcivescovo Natta lamentava al conte Bogino la mancata esistenza tra i canonici del capitolo di Iglesias delle figure di teologo e penitenziere: *Natta a Bogino, 6 settembre 1761* e *Natta a Bogino, 22 settembre 1761*, entrambe in AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2. Ancora nel febbraio successivo non si era potuto provvedere ai concorsi, in attesa della vacanza di altri due canonicati: Cfr. *Natta a Bogino, 8 febbraio 1762* cit.

³⁹⁷ *Natta a Bogino (Con lettera a S. M., in cui supplica per la permissione di rassegnare la Mitra. Manca il foglio contenente le riflessioni sopra l'erezione del vescovado d'Iglesias accennato in questa lettera), 13 agosto 1762*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

³⁹⁸ Il progetto è contenuto in una lettera dell'arcivescovo: *Natta a Bogino, 6 giugno 1762*, Ivi, dove il presule lamentava le difficoltà nel riformare il capitolo dei canonici di Iglesias, dove egli aveva appena terminato la visita pastorale.

³⁹⁹ Tutte le carte relative all'unione della mitra iglesiente all'arcidiocesi di Cagliari, consultate dai funzionari sabaudi per prepararne lo smembramento, sono conservate nel fondo «Mitre» delle materie ecclesiastiche sarde dell'Archivio di Stato di Torino: *Suppliche sporte dalla Villa d'Iglesias per*

le sancì la nascita della diocesi di Iglesias, nella quale fu chiamato come vescovo il sacerdote orgolese Luigi Satta, che era stato canonico nella cattedrale di Alghero e pievano di Nuoro⁴⁰⁰.

Oltre alla lontananza geografica, un altro grave motivo teneva i presuli lontani dai loro fedeli e spesso assenti dalla propria residenza: l'*intemperie*, ovvero l'insalubrità del clima determinata dall'imperversare della malaria in alcune zone dell'isola⁴⁰¹. Il vescovo di Bosa Giovanni Antonio Borro, ad esempio, si tenne sempre ben lontano dalla sede preferendo risiedere nella natia Cagliari, adducendo come motivazione il suo cattivo stato di salute, aggravato dal clima bosano. Nella città di Bosa, infatti, come in quelle di Ales e di Oristano, il clima insalubre dei mesi estivi poteva portare anche alla morte chi non fosse nato e cresciuto in quelle zone⁴⁰². La «mefiticità» dell'aria costrinse il vescovo di Ales Giuseppe Maria Pilo a ricercare una sede più salubre per la sua residenza estiva, in modo da non essere costretto ad allontanarsi dalla cattedrale durante i mesi della «bella» stagione, di sicuro i più pericolosi per chi non vi fosse abituato. A questo scopo il prelato individuò il luogo adatto nell'abitato di Villacidro, situato nell'arcidiocesi di Cagliari, e decise pertanto di richiedere alla mitra cagliaritana la permuta dell'attribuzione della proprietà di quella parrocchia con una di quelle della sua diocesi. I primi «passi» per

ottenere la separazione di quel Vescovado dalla Mitra di Cagliari, cui vanno unite: 1° Lettere Reali all'Arcivescovo di Cagliari Don Bernardo della Cabra, in occasione della Lite tra il medesimo, ed il Capitolo d'Iglesias, per l'unione di quella Mitra all'Arcivescovado di Cagliari, e risposte d'esso Arcivescovo; 2° Ragionamento Storico del Capitolo d'Iglesias, per impedir l'unione di quella Mitra al suddetto Arcivescovado; 3° Memoria dell'Arcivescovo di Cagliari sovra il modo, con cui è seguita l'unione suddetta, e sui mezzi praticati per mantenerla; 4° Documenti comprovanti essersi fatta la suddetta unione col consenso del Reale Patrono, s.d., e Raccolta dei documenti concernenti l'unione, e posteriore separazione del vescovado d'Iglesias dalla mitra di Cagliari effettuatasi con bolla delli 18 maggio 1763, entrambe in AST, Sardegna, Ecclesiastico, Mitre, mazzo 3, fasc. 37 e 38.

⁴⁰⁰ Anche il pievano Satta era stato segnalato alla corte dal padre Vassallo: *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758* cit., p. 4. Nominato il 26 settembre 1763, Luigi Satta fu consacrato l'8 gennaio 1764: C. SANNA, *Satta, Luigi*, in *Dizionario biografico* cit. pp. 226-230, in particolare p. 227.

⁴⁰¹ Sull'insalubrità dell'aria come una delle cause «esterne» dell'elusione da parte dei vescovi dell'obbligo di residenza, problema grave soprattutto in Italia e in Spagna, cfr. A. LAURO, *La Curia romana e la residenza dei vescovi* cit., pp. 882-883.

⁴⁰² Nicolò Maurizio Fontana, arcivescovo di Oristano dal 1744 al 1746, fu ucciso dalle febbri malariche: C. PILLAI, *Fontana, Nicolò Maurizio* in *Dizionario biografico* cit., pp. 111-118, in particolare pp. 116-117.

lo scambio furono compiuti nel mese di luglio del 1765⁴⁰³ e, dopo una non breve trattativa, la mitra di Ales cedette a quella di Cagliari il villaggio confinante di Villamar, mentre a Villacidro fu stabilita la residenza estiva del vescovo usellense⁴⁰⁴. Negli anni successivi anche i presuli di Oristano e di Bosa scelsero delle nuove sedi per il periodo estivo, costruendo nuove residenze in villaggi dal clima più salubre⁴⁰⁵.

La necessità di stabilire una presenza più capillare della Chiesa nei territori più isolati del regno portò il governo sabaudo a progettare un aumento del numero delle parrocchie. Durante il lungo periodo in cui il ministro Bogino si occupò degli «affari» di Sardegna il governo sabaudo avviò più o meno fortunati progetti di colonizzazione delle aree più spopolate dell'isola. E in ogni nuova comunità «creata» dal governo fu da subito costituita, accanto a un consiglio civico, una parrocchia, centro di aggregazione della collettività. Nelle zone meno popolate dell'isola esistevano infatti insediamenti umani sparsi, lontani dai villaggi e, quindi, dalle parrocchie. Questa distanza sottraeva anche per lunghe parti dell'anno i suoi abitanti, in massima parte pastori non sedentari, alle cure spirituali e al «controllo sociale» esercitato dai curati. Una delle zone che, agli occhi degli osservatori piemontesi, necessitava maggiormente di un aumento del numero di chiese era la Gallura, sottoposta alla cura spirituale del vescovo di Ampurias-Civita. Si trattava di un territorio impervio e aspro, abitato da pastori non stanziali che non di rado si rendevano protagonisti di vicende poco chiare in collusione con i briganti corsi. I primi «passi» per la creazione dei nuovi villaggi nella Gallura furono compiuti nel 1772 su iniziativa di Bogino, che

⁴⁰³ Bogino a Pilo, 17 luglio 1765, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 8, f. 21r.

⁴⁰⁴ Tutte le carte relative alla transazione si ritrovano in *Copia d'istromento di convenzione seguita tra li Vescovi di Cagliari, e d'Ales in occasione della permuta de' Villagj di Mara Arbarei, o sia Villamar con Villacidro; e carte relative concernenti la trattativa di detta permuta; e Nota de' Redditi delle Prebende d'esse due Ville*, 27 Giugno 1767, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Mitre, fasc. 45. Una parte di questi documenti è stata recentemente pubblicata in G. PINNA, *L'azione riformatrice di un vescovo* cit., pp. 45-97.

⁴⁰⁵ L'arcivescovo di Oristano Del Carretto aveva iniziato la costruzione di una residenza estiva nel villaggio di Laconi, che sarà portata a termine diversi anni dopo dal suo successore Antonio Romano Malingri; nel 1785 il neoletto vescovo di Bosa Giovanni Antonio Cossu (1785-1796) acquistò per conto della mitra un palazzo nel vicino villaggio di Pozzomaggiore, costruito dal suo predecessore Quasina a proprie spese: R. TURTAS, *Storia della chiesa in Sardegna* cit., pp. 527-528.

incaricò il nuovo vescovo di Ampurias-Civita Francesco Ignazio Guiso della fondazione di quattro nuove parrocchie nella diocesi, secondo un piano predisposto dalla segreteria del ministro già da alcuni mesi⁴⁰⁶. Il ministro Bogino, “licenziato” da Vittorio Amedeo III nel 1773, non potrà però gloriarsi del risultato: le nuove parrocchie galluresi, fortemente osteggiate dalle comunità locali durante il governo boginiano, furono infatti fondate solo tra il 1774 e il 1776⁴⁰⁷. La loro nascita, pur tardiva, è l’ennesimo esempio del sostanziale successo della politica ecclesiastica di cui il ministro aveva posto solide basi. E allo stesso tempo testimonia emblematicamente il sostanziale difetto che caratterizzò l’azione di Bogino: la fretta, che lo spinse più di una volta a forzare la mano per ottenere subito i risultati attesi senza curarsi dell’impatto che le sue politiche potevano avere su popolazioni lontane e a lui sconosciute. L’attesa, la diplomazia e le negoziazioni portate avanti da quegli stessi prelati e funzionari che condividevano con il ministro la formazione ai compiti civili e di «pubblica felicità», portarono invece nel tempo la corona sabauda a conseguire i risultati che Bogino aveva accuratamente preparato in anni di lavoro.

3.3.2. *L’azione del clero per la «pubblica felicità»*

Gli alti prelati, e soprattutto gli arcivescovi, erano spesso consultati dal governo regio e dai viceré per la risoluzione di vari problemi di carattere civico, anche con la richiesta di intervento di mediazione in conflitti giurisdizionali e civili di varia natura. A loro volta i presuli si rivolgevano al governo per richiedere interventi di risanamento di ogni genere di «abusi» riscontrati nelle loro diocesi, constatati personalmente durante le visite pastorali o conosciuti attraverso le segnalazioni dei fedeli e dei sacerdoti delle parrocchie.

⁴⁰⁶ I compiti di Guiso per la creazione delle parrocchie sono contenuti in: *Concerti presi in Torino li 30 aprile 1772 col signor Vicario Generale della diocesi di Cagliari Francesco Ignazio Guiso destinato Vescovo d’Ampurias e Civita* cit.

⁴⁰⁷ Gli atti relativi all’istituzione delle parrocchie sono conservati in *Parrocchie della Gallura e beneficio di Padregiano, 1775*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, miscellanea Parrocchie-Seminari, fasc. II, cartella 13.

L'intervento degli ecclesiastici fu fondamentale per la riorganizzazione degli ospedali sardi, che sino agli sessanta del Settecento erano controllati quasi esclusivamente dalla congregazione dei Fatebenefratelli di san Giovanni di Dio, detti appunto «spedalieri», che gestivano gli istituti di degenza in completa autonomia. L'esercizio dell'«arte medica» era totalmente posto nelle mani di sedicenti dottori, mentre la chirurgia era affidata a inesperti cerusici e spesso anche a semplici barbieri. La creazione e la somministrazione di farmaci erano compito esclusivo di alcuni ordini regolari, la cui «secolare esperienza» raramente si apriva ai progressi della scienza. Negli anni sessanta del Settecento il governo sabaudo tentò di sottrarre agli ordini regolari, e in particolare agli spedalieri, l'esercizio dell'assistenza sanitaria, affidandola alla diretta gestione statale. Questa era del resto l'idea dominante in Piemonte già durante il regno di Vittorio Amedeo II, quando la voce di Alberto Radicati di Passerano si era levata in favore della centralizzazione statale di tutti i tipi di assistenza sociale e in primo luogo della sua sottrazione al controllo della potestà della Chiesa⁴⁰⁸. Il principio fu applicato anche in Sardegna, ma qui la collaborazione delle gerarchie ecclesiastiche, pur se solo di quelle diocesane, fu al contrario ricercata e sollecitata dal governo. La «riforma» degli ospedali iniziò da Cagliari, dove nel 1759 era stata istituita, come accennato, una «rinnovata» cattedra di medicina, affidata al luminare Michele Piazza. Nel 1764, poi, il governo sabaudo riorganizzò radicalmente il nosocomio cagliaritano, affidandone la gestione a una congregazione diretta e controllata dall'arcivescovo Delbecchi, che già poco tempo dopo iniziò a inviare a corte notizie confortanti sul buon funzionamento dell'ospedale della capitale sarda⁴⁰⁹.

Nel novembre di quello stesso anno fu consultato anche l'arcivescovo di Sassari, il cui ospedale, a detta dello stesso ministro Bogino, «non merita[va], nello stato delle cose, questo nome, se non è perché mant[eneva] alcuni de' religiosi, che ne

⁴⁰⁸ Su questo punto cfr. A. PASTORE, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Contro-riforma*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX cit., pp. 433-465, in particolare p. 464.

⁴⁰⁹ *Delbecchi a Bogino, 13 settembre 1765 cit.*

professano l'istituto», ovvero i frati spedalieri⁴¹⁰. Conscio della necessità di riformare radicalmente il nosocomio sassarese, Viancini propose al ministro di «licenziare» i frati spedalieri e di sottoporre l'istituto alla gestione governativa⁴¹¹. Il ministro sabaudo, che ancora preferiva procedere con i piedi di piombo nei suoi rapporti con gli ordini religiosi sardi, in un primo momento optò per una soluzione di compromesso. In base a un ordine sovrano la gestione del nosocomio sassarese rimase nelle mani degli spedalieri, ai quali fu comandato un semplice cambio al vertice, mentre l'organizzazione e la gestione furono uniformate alle disposizioni già adottate nell'ospedale sant'Antonio di Cagliari⁴¹². A Sassari, però, l'adattamento non parve dare buoni frutti, anche a causa della scarsa collaborazione dei frati e dei loro tesi rapporti con il prelado. Nell'aprile del 1766 Viancini, investito dell'autorità di visitatore apostolico dell'ordine dei Fatebenefratelli, sottopose i frati a nuovi «decreti» e stabilì per l'Università di Sassari il diritto di utilizzare l'ospedale per il tirocinio degli studenti di medicina⁴¹³. Contemporaneamente iniziarono a giungere a corte le proteste del consiglio cittadino, non ancora soddisfatto dei pur energici interventi dell'arcivescovo, che aveva ancora in un certo senso le mani legate nei confronti degli spedalieri. La municipalità sassarese, che aveva a suo tempo fondato l'istituto, ora riteneva urgente un provvedimento più ampio del semplice adattamento del regolamento cagliaritano: un provvedimento che, soprattutto, avesse la forza di legge governativa⁴¹⁴.

Nonostante il sempre robusto ottimismo di Delbecchi, che continuava a inviare resoconti entusiastici sull'ospedale di Cagliari e a mostrarsi fiducioso dei benefici influssi delle nuove «scienze» introdotte da Piazza, le lamentele e le pressioni di

⁴¹⁰ *Bogino a Viancini, 24 ottobre 1764*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 6, ff. 131r-132v.

⁴¹¹ *Viancini a Bogino, 26 novembre 1764* cit.

⁴¹² Cfr. *Bogino a Viancini, 24 ottobre 1764* cit.

⁴¹³ Su questo punto cfr. *Viancini a Bogino, 10 novembre 1766 (I)*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁴¹⁴ La supplica del consiglio cittadino fu inviata a Bogino dallo stesso arcivescovo in allegato a una sua lettera del 10 novembre: cfr. *Ibidem*.

Viancini spinsero il governo a una riforma generale degli istituti ospedalieri di tutto il regno⁴¹⁵. Anche perché il ministro Bogino, incalzato dalle richieste delle comunità e dalle segnalazioni dei prelati, aveva ormai compreso che non erano le città principali ad avere il maggiore bisogno di miglioramenti nell'assistenza sanitaria, e che al contrario erano gli abitanti delle comunità più piccole e isolate quelli che risentivano in più ampia misura dell'assenza di una «rete» di ospedali diffusi nel territorio.

Preparata nel corso di diversi mesi, ancora una volta secondo il tipico *modus operandi* boginiano, una prima, blanda, riforma dell'assistenza sanitaria sarda fu promulgata dal sovrano sabaudo con apposite «patenti» nel febbraio 1768⁴¹⁶. Non fu il provvedimento «radicale» che alcune municipalità avevano richiesto, poiché si trattò di una semplice estensione a tutti gli ospedali del regno delle «provvidenze» emanate nel 1764 per l'ospedale sant'Antonio di Cagliari. Fu comunque un primo importante passo avanti nel miglioramento della «rete» sanitaria sarda, anche se in alcune parti dell'isola, soprattutto a causa di problemi finanziari, l'attuazione delle prescrizioni fu lenta e difficoltosa⁴¹⁷. Nelle «patenti» del 1768 fu inizialmente prevista la fondazione di un ospedale per i poveri nel centro abitato di Ozieri, nella diocesi di Alghero, che avrebbe potuto «servire» tutti i villaggi del circondario garantendo l'assistenza sanitaria che mancava. Il «caso» ozierese era stato segnalato al governo

⁴¹⁵ Appare chiara dalla lettura di alcuni scritti di Viancini l'attenzione del presule per la medicina e per i suoi progressi. Fu suo interesse, ad esempio, introdurre l'uso della china per la cura delle malattie da raffreddamento. Nell'agosto del 1767 Viancini segnalò infatti al ministro Bogino una inaspettata ondata di freddo, che aveva provocato malattie e anche qualche decesso soprattutto nella parte meridionale di Sassari, dove si trovava il vescovado, e che colpì anche otto suoi «familiari». Per fortuna, scrisse l'arcivescovo, nessuno di loro era deceduto poiché «in questa occasione si è rilasciato non poco l'uso della china tra questi signori medici e presso i cittadini, avendola veduta felicemente adoperata da medici forestieri»: *Viancini a Bogino, 30 agosto 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁴¹⁶ La circolare esplicativa delle «patenti» inviata ai vescovi sardi dal viceré è conservata in ASC: *Circolare ai vescovi di Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, e al vicario di Bosa, 28 marzo 1768*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 726, ff. 73r-75v. Sulla riforma degli ospedali sardi cfr. F. LODDO-CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 179*, vol. II, *Gli anni 1720-1793*, Gallizzi, Sassari, 1975, p. 266.

⁴¹⁷ Grosse perplessità espresse da subito il vescovo di Iglesias, che lamentò la scarsità di fondi a disposizione oltre che la priorità di altre opere: *Riflessioni del vescovo d'Iglesias sopra le Lettere circolari dirette dagli Arcivescovi, e Vescovi di Sardegna a parrochi, e popoli per l'erezione degli ospedali, 3 luglio 1767* (ma probabilmente 1768), AST, Sardegna, Ecclesiastico, Mitre, m. 3, fasc. 46.

dal vescovo della diocesi catalana, Giuseppe Maria Incisa Beccaria, sensibile, come il collega e amico Viancini, alle problematiche assistenziali e alla necessità di estendere la cura ospedaliera a tutta la popolazione. L'occasione per reperire i fondi necessari per la fondazione dell'ospedale si era presentata nel 1767, al momento di individuare una nuova destinazione per il lascito della defunta duchessa di Benavente e Gandia, Marianna Borgia. La nobildonna, nel suo testamento, aveva infatti destinato un cospicuo patrimonio alla missione californiana dei gesuiti, che, però, al momento della sua morte erano stati già espulsi da tutti i territori coloniali spagnoli. Il vescovo Incisa Beccaria, forte del parere positivo dell'insigne canonista Carlo Sebastiano Berardi, aveva quindi proposto di destinare la somma all'erezione di un ospedale a Ozieri⁴¹⁸, per il quale aveva già individuato una sede adatta⁴¹⁹. Nel febbraio 1768, pur non avendo ancora ricevuto l'assenso degli eredi della duchessa, il monarca sabaudo decretò ufficialmente la fondazione del nosocomio. Ma ancora una volta il ministro Bogino, che aveva approvato l'iniziativa del vescovo e aveva seguito da vicino la negoziazione con i Gandia, aveva avuto troppa fretta: gli eredi non diedero l'assenso alla costruzione dell'ospedale e il lascito fu destinato alla creazione di doti per ragazze nubili⁴²⁰.

Nell'estate del 1768 iniziarono a giungere alla corte di Torino le prime buone notizie riguardo all'ospedale di Sassari, che progrediva soprattutto grazie al grande interessamento e alle cospicue donazioni dello stesso arcivescovo⁴²¹. Il presule era

⁴¹⁸ Il lascito prevedeva un'opzione di commutazione in favore delle *incontrade* infeudate alla sua famiglia, lasciata dalla duchessa alla discrezione dei vescovi delle diocesi di appartenenza dei territori del feudo dei Gandia, corrispondenti grosso modo all'odierno Logudoro. La proposta di Incisa Beccaria di destinare la "parte algherese" del lascito all'ospedale di Ozieri giunse a Torino il primo ottobre del 1767: cfr. *Memoria rimessa al signor console Baille, 1 ottobre 1767* cit.

⁴¹⁹ Cfr. *Incisa Beccaria a Bogino, 7 novembre 1767* cit., *Incisa Beccaria a Bogino, 22 novembre 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero, e *Bogino a Incisa Beccaria, 2 dicembre 1767*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 11, ff. 135r-135v. Sul progetto dell'ospedale di Ozieri cfr. anche G. MURGIA, *La società rurale nella Sardegna sabauda* cit., p. 123.

⁴²⁰ Sulla conclusione della vicenda cfr. *Incisa Beccaria a Bogino, 27 maggio 1769*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero. Su questo punto cfr. anche B. MASTINO, *La circolazione del libro* cit., pp. 19-20 e D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., p. 143.

⁴²¹ Viancini aveva fatto aprire nell'edificio una porta di comunicazione con l'episcopio, aveva donato lenzuola, lana e denaro, e si accingeva a intervenire per l'adeguamento dell'infermeria femminile: cfr.

riuscito a ottenere un contributo finanziario per il restauro dell'edificio dalla confraternita dei sacerdoti secolari di san Filippo Neri, che avevano ottenuto in cambio l'utilizzo della chiesa attigua e la possibilità di gestire le sepolture in città⁴²². La confraternita avrebbe anche assolto alle funzioni di assistenza spirituale ai malati e ai moribondi che i frati spedalieri, a detta del prelado, non erano in grado di fornire adeguatamente ma alla quale non avevano mai avuto intenzione di rinunciare⁴²³. Ci volle un po' di tempo, quindi, per piegare la resistenza dei Fatebenefratelli a collaborare con il governo, e soprattutto con l'arcivescovo, per la riorganizzazione dell'amministrazione e della gestione ordinaria dell'ospedale: solo sul finire del 1769, e grazie all'intervento del nuovo superiore dell'ordine, il torinese Pietro Vigna, si trovò un accordo⁴²⁴. Qualche tempo dopo si risolse anche il problema di un finanziamento stabile per l'ospedale con l'avocazione ad esso delle rendite dell'abbazia di san Michele di Salvenero, con le quali Viancini pensò da subito di fondare una società «con qualche speciale accreditato» per fornire medicinali all'ospedale e alla comunità intera⁴²⁵. Il problema del rifornimento di medicinali era stato affrontato già in precedenza da Viancini, che nel febbraio del 1766 si era attivato per la fondazione di

Viancini a Bogino, 17 luglio 1768, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁴²² Su questo punto cfr. *Viancini a Bogino, 17 luglio 1768 cit.* Il trasferimento delle funzioni alla confraternita non risolse i difetti congeniti della gestione dello spinoso problema delle sepolture, causati soprattutto dal fatto che i sassaresi erano alquanto restii ad accettare l'inumazione nel cimitero, preferendo quella nelle chiese. Già due anni dopo il presule riferiva al conte Bogino degli scarsi progressi avuti nella diffusione di quella pratica, attribuendo ai parroci, ai frati e ai *gremi* (le associazioni dei mestieri), ma soprattutto alla confraternita di san Filippo Neri la responsabilità di aver alimentato ancora di più la diffidenza del popolo, e di aver costretto quindi il prelado a prendere provvedimenti che in quei tempi stavano creando qualche problema nell'attuazione dell'enciclica *Decet quam maxime* del 21 settembre 1769. Il rescritto papale, tra le altre cose, prevedeva infatti l'abolizione delle tasse di sepoltura (cfr. *supra*, cap. 2), e quindi anche di quella «tassa di alcune libbre di cera per chi pretende sepoltura in chiesa» che il prelado aveva istituito qualche tempo prima: *Viancini a Bogino, 17 giugno 1770, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari, e Viancini a Bogino, 29 luglio 1770 cit.*

⁴²³ *Viancini a Bogino, 17 luglio 1768 cit.*

⁴²⁴ *Viancini a Bogino, 17 dicembre 1769, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.*

⁴²⁵ Cfr. *Viancini a Bogino, 1 gennaio 1770* e *Viancini a Bogino, 30 gennaio 1770*, entrambe in AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Altri fondi giunsero da una donazione del sovrano: cfr. *Viancini a Bogino, 13 febbraio 1770, Ivi, e Bogino a Viancini, 21 marzo 1770, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 13, ff. 139r-139v.*

una «spezieria cittadina»⁴²⁶, e l'anno successivo era riuscito a strappare il monopolio del commercio dei medicinali dalle mani dei padri minori osservanti, che lo portavano avanti sfruttando la spezieria del convento delle monache di santa Chiara, di cui detenevano la tutela spirituale⁴²⁷. Nonostante la sensibilità di alcuni prelati, e in particolare di Viancini e di Incisa Beccaria, non si ebbero in Sardegna progressi rilevanti in materia di assistenza sanitaria anche se nel frattempo, in campo strettamente scientifico, si iniziavano a vedere i primi progressi portati dalla diffusione dei nuovi insegnamenti universitari di medicina e di chirurgia.

L'intervento degli ecclesiastici fu richiesto dal governo anche nella rifondazione dei monti granatici e, in seguito, di quelli annonari⁴²⁸. In un primo momento il ministro Bogino aveva sottolineato la necessità di ridurre il «peso» dei sacerdoti nell'amministrazione dei monti frumentari⁴²⁹, che secondo le forme assunte nel periodo della dominazione spagnola erano in maggioranza gestiti direttamente dai parroci dei villaggi⁴³⁰, e aveva ordinato che la direzione dei monti fosse affidata a funzionari laici delle comunità. Ma con il trascorrere degli anni, e con il crescere dei problemi di approvvigionamento annonario causati da una serie di cattivi raccolti (che avevano determinato sin dagli anni cinquanta la nascita di nuovi monti frumentari in molti villaggi del regno) la collaborazione degli ecclesiastici fu invocata in misura sempre maggiore⁴³¹. Avendo constatato la necessità di accentrare nelle mani del viceré il potere di riorganizzazione dei monti granatici, il ministro Bogino avviò nel 1766 un'inchiesta finalizzata alla predisposizione di un preciso programma di interven-

⁴²⁶ *Viancini a Bogino, 14 aprile 1766 (I)*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁴²⁷ *Viancini a Bogino, 13 ottobre 1766*, cit. Viancini riuscì a far cessare quell'«abuso» nel marzo 1768: *Viancini a Bogino, 13 marzo 1768 (II)*, cit.

⁴²⁸ Sullo sviluppo dei monti frumentari in Sardegna sin dall'epoca spagnola cfr. P. SANNA, *Monti granatici e problemi annonari nella Sardegna spagnola*, in *Atti del XIV congresso di storia della Corona d'Aragona*, Sassari-Alghero, 19-20 maggio 1990, vol. IV, Delfino, Sassari, 1993, pp. 421-440.

⁴²⁹ Cfr. *Bogino al signor Ignazio Arnaud, 23 ottobre 1761* cit.

⁴³⁰ P. SANNA, *Monti granatici e problemi annonari* cit., p. 424-426.

⁴³¹ Su questo punto cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I cit., pp. 486-491.

to volto a creare «un sistema universale fisso e profittevole» per la gestione dell'approvvigionamento granario isolano⁴³². Sulla base delle informazioni raccolte il ministro Bogino avviò «alla chetichella» i lavori di un'apposita commissione, la Giunta sopra i monti granatici, che dopo essere stata operativa per diversi mesi fu fondata formalmente nell'estate del 1767. Nel mese di luglio del 1767 giunse da Torino ai vescovi dell'isola una corposa circolare, che richiedeva il supporto dei prelati per la riorganizzazione dei monti granatici secondo le ultime direttive sovrane, apparse insieme con il pregone viceregio di istituzione della «giunta generale»⁴³³. Il pregone stabilì per ciascun monte granatico presente in ogni villaggio del regno una nuova amministrazione, affidata a un «consiglio» di comunità composto in misura paritetica da laici e da ecclesiastici. Tale base di controllo faceva capo a giunte diocesane, nelle quali sedevano i vescovi, che a loro volta rispondevano alla Giunta generale che si riuniva a Cagliari alla presenza dell'arcivescovo, secondo una rigida gerarchia che si appoggiava al sistema istituzionale della Chiesa. Il contributo del clero fu richiesto dal governo per un duplice ordine di motivi: in primo luogo perché gli ecclesiastici erano chiamati a prendere parte ai consigli municipali, e in secondo luogo perché da quel momento in avanti sarebbe stato loro preciso dovere contribuire con forniture di frumento alla dotazione dei monti. Alcuni presuli si adeguarono subito all'«ordine» sovrano, ma altri fecero attendere anche per lungo tempo una risposta soddisfacente. Uno dei primi a mettere in esecuzione il provvedimento fu il vescovo di Alghero Giuseppe Maria Incisa Beccaria, che pubblicò già nel mese di agosto il «mandamento» di attuazione delle «patenti» regie nella sua diocesi e che si impegnò in prima persona a vigilare sulla loro esatta osservanza innanzitutto da parte degli ecclesiasti-

⁴³² A quella data esisteva un monte frumentario in ognuno dei 357 villaggi dell'isola, e ciascuno di essi aveva un proprio regolamento: *Ivi*, p. 488.

⁴³³ *Circolare agli arcivescovi di Cagliari, Sassari, ed Oristano, ai vescovi d'Algheri, Ales, Ampurias, ed Iglesias, ed al canonico Sanna vicario generale capitolare di Bosa, colle rispettive variazioni notate in margine, 15 luglio 1767*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 11, ff. 35r-40v. La circolare fu trasmessa ai prelati dal viceré: *Circolare ai vescovi, 3 agosto 1767*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 726, ff. 29v-30r.

ci⁴³⁴. Ci volle invece qualche mese perché anche gli altri prelati del regno pubblicassero analoghi provvedimenti. Delbecchi, Satta, Pilo e Del Carretto pubblicarono i loro «mandamenti» a settembre, dopo che il viceré ebbe inviato loro uno schema di base cui conformarsi⁴³⁵. Il mese successivo fu quindi la volta di Viancini, che si era «mosso» in ritardo a causa di una malattia che lo aveva colpito a metà settembre. Le ultime diocesi ad adeguarsi furono quelle unite di Ampurias-Civita e quella di Bosa, che in quei mesi era priva del suo vescovo titolare⁴³⁶. Il vicario *sede vacante* di Bosa fu proprio l'ultimo ad adeguarsi, forse preoccupato dall'idea di suscitare l'ostilità dei «colleghi» canonici, direttamente chiamati a contribuire anche con la fornitura di cereali alla dotazione dei monti⁴³⁷. Finalmente nel gennaio 1768 il «mandamento» fu reso pubblico anche nei villaggi della diocesi di Bosa, dove fu inizialmente divulgato in forma di manoscritto e solo in seguito pubblicato a stampa, anche in una versione in lingua sarda⁴³⁸. Il ritardo provocò lo slittamento all'anno successivo delle semine per la «provvista» dei monti, e questo «incidente» attirò sul colpevole vicario lo sdegno e le ire del ministro Bogino⁴³⁹. Sebbene il vescovo Incisa Beccaria fosse stato il primo a poter vantare l'avvio di un sistema di monti granatici nella sua diocesi, e a

⁴³⁴ Cfr. *Incisa Beccaria a Bogino, 2 agosto 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero. Il ringraziamento del ministro Bogino non si fece attendere: *Bogino a Incisa Beccaria, 26 agosto 1767*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 11, ff. 63v.

⁴³⁵ *Circolare ai vescovi, 10 settembre 1767*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 726, ff. 38v-39r. Pochi giorni dopo il viceré inviò ai prelati dieci copie del pregone sui monti granatici con l'ordine di pubblicarlo in tutti i villaggi e di consegnarne copia ai membri delle nuove giunte diocesane: *Circolare ai vescovi, 19 ottobre 1767*, Ivi, f. 45r.

⁴³⁶ Ancora nel dicembre del 1767 da Bosa non era giunta alcuna novità, e Bogino se ne lamentò con il vicario: cfr. *Bogino al vicario Sanna, 2 dicembre 1767*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 11, 136r-136v. Il ministro scrisse anche all'arcivescovo Viancini riguardo all'inerzia dei responsabili delle due diocesi di Bosa e di Ampurias, e al ritardo con cui erano apparsi gli altri provvedimenti di attuazione: *Bogino a Viancini, 2 dicembre 1767*, Ivi, ff. 137r-137v.

⁴³⁷ Eppure il vicario pareva aver risposto subito alle sollecitazioni del governo, e di questa sua professione di intenti si trova traccia nella lettera di lodi a lui inviata dal viceré nell'agosto del 1767: cfr. *Lettera al canonico Sanna vicario generale capitolare di Bosa, 19 agosto 1767*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 726, f. 33r.

⁴³⁸ *Sanna, vicario generale capitolare, a Bogino, 20 gennaio 1768*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovado di Bosa.

⁴³⁹ *Bogino al vicario Sanna, 24 febbraio 1768*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 12, ff. 10v-11r.

riferire a Bogino il loro gradimento da parte delle popolazioni, l'effettiva attuazione del provvedimento nei villaggi della diocesi di Alghero si scontrò ancora per molti anni con non poche difficoltà, prima su tutte l'incapacità gestionale dei funzionari e dei censori deputati alla conduzione dei monti frumentari. Se anche Incisa Beccaria dovette predisporre una traduzione in lingua sarda del pregone, che fu così reso fruibile sia dalle popolazioni dei villaggi sia anche dagli stessi amministratori, egli non poté evitare che si verificassero comunque delle «confusioni», dovute al fatto che, come il presule stesso scrisse al ministro Bogino nel maggio del 1769, non vi fosse in nessuno dei villaggi della diocesi un sacerdote capace di scrivere correttamente e di fare calcoli in modo esatto⁴⁴⁰. Pur tenendo conto del fatto che spesso i giudizi dei prelati, e soprattutto di quelli piemontesi, erano viziati da un'eccessiva severità nei confronti dei sardi, va riconosciuto che la portata innovativa dei provvedimenti del governo piemontese fu attutita in non pochi casi dall'inesperienza e dall'ignoranza dei funzionari sardi incaricati della loro esecuzione, sia laici sia ecclesiastici. Di chiunque fosse la colpa, gli stentati progressi dei monti granatici nella diocesi di Alghero furono sicuramente un cruccio per il vescovo Incisa Beccaria, che negli anni in cui diresse la mitra algherese, come in seguito nel governo dell'arcidiocesi turritana, si segnalò per essere il più attivo tra i prelati sia nell'«avanzamento» dell'agricoltura – che promosse mediante la sperimentazione di nuove colture, secondo quanto «suggerito» dal governo⁴⁴¹ – sia nella diffusione di altre pratiche legate in qualche modo alla terra, come la produzione della seta⁴⁴².

⁴⁴⁰ Cfr. *Incisa Beccaria a Bogino, 27 maggio 1769* cit.

⁴⁴¹ L'introduzione di nuove colture doveva avere, nelle intenzioni del governo sabaudo, un duplice scopo: oltre al progresso tecnico, infatti, avrebbe provocato il decadere della decima dovuta agli ecclesiastici che non era relativa alla terra ma al tipo di piantagione installata sulla terra stessa: G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria* cit., p. 128.

⁴⁴² Incisa Beccaria infatti, durante la reggenza della diocesi di Alghero, si era interessato della coltivazione dei gelsi per il nutrimento dei bachi da seta, provando a introdurre a sue spese l'allevamento in alcune parti della diocesi, sperimentando nutrimenti alternativi per i piccoli insetti produttori: *Incisa Beccaria a Bogino, 4 luglio 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero.

3.3.3. L'«educazione morale» dei sudditi

Nelle intenzioni del sovrano sabaudo le principali conseguenze derivanti dal miglioramento della formazione del clero della Sardegna dovevano essere, come accennato, la diffusione tra i sudditi sardi degli ideali «civili» di fedeltà alla dinastia, di pacifica convivenza e di «industria», e l'educazione dei fedeli a una pratica spirituale più pura e, soprattutto, a una più rigida «moralità dei costumi», vera e propria base di tutte le «virtù» cristiane e «civiche». Sin dai primi anni della dominazione era noto al governo di Torino che in Sardegna, specialmente in alcune sue parti, non di rado la religiosità popolare trascendeva in riti ancestrali e in sincretismi irrazionali, e che la «moralità» e la condotta civile dei fedeli erano spesso ben lontane dai precetti della dottrina cristiana come dai dettami di una «retta» convivenza civile.

Verso la fine degli anni cinquanta del Settecento il padre gesuita Giovanni Battista Vassallo, che già da decenni percorreva la Sardegna con le sue «missioni popolari»⁴⁴³, aveva segnalato l'urgenza di ristabilire l'osservanza della morale cristiana negli usi e nelle pratiche degli abitanti dell'isola, le cui sconcertanti e «scandalose» abitudini egli additò in una puntuale relazione del 1758⁴⁴⁴. Le parole del gesuita, che costituiscono la pietra miliare posta alla base del «cammino» percorso dalle politiche ecclesiastiche avviate in Sardegna dai funzionari di casa Savoia, restituiscono l'immagine della situazione sulla quale il governo guidato dal ministro Bogino si trovò a intervenire tra la metà degli anni cinquanta e l'inizio degli anni settanta del Settecento. Il governo sabaudo intervenne proprio sui punti nevralgici indicati dal gesuita, pur sulla base di progetti predisposti in anni di inchieste *in loco* e ispirati agli scritti dei più autorevoli teorici del riformismo, primo su tutti Ludovico Antonio Muratori.

Il padre Vassallo, come accennato, aveva attribuito la «colpa» delle miserie spirituali del popolo alla negligenza dei parroci e dei curati, che non erano in grado di istruire i fedeli «nel modo di vivere cristianamente» e che facevano mancare ai

⁴⁴³ La tematica delle missioni popolari è molto vasta e ha prodotto un'imponente bibliografia. Per ovvi motivi di sintesi ci limita a rimandare a R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili* cit., pp. 242-252 e 252-265 e a G. GRECO, *La Chiesa in Italia* cit., pp. 112-114.

⁴⁴⁴ *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758* cit.

fedeli il «solievo» del sacramento della confessione al di fuori del solo periodo della Quaresima, e agli infermi e ai «moribondi» la necessaria assistenza spirituale. Vassallo aveva segnalato come causa principale dell'«indolenza» dei sacerdoti l'ignoranza, poiché in Sardegna l'esistenza di un monopolio familiare e localistico sull'assegnazione della maggioranza dei benefici rendeva inutile per i chierici l'applicazione agli studi⁴⁴⁵: e qui il governo intervenne promuovendo il miglioramento della formazione del clero con il potenziamento della rete dei seminari diocesani e il controllo sui programmi di studio in tutti i livelli dell'istruzione. Ma il governo agì anche per migliorare le condizioni economiche dei sacerdoti, causate sia dalla povertà della maggior parte dei benefici sia anche da quella, generale, delle popolazioni, che acuiva negli aspiranti chierici la necessità di ricorrere alla costituzione di patrimoni fasulli e che portava i sacerdoti a occuparsi di affari profani trascurando la cura delle anime. Garantire agli ecclesiastici rendite stabili aveva quindi come principali obiettivi quello di «distinguerli» dai laici e quello di risanare i comportamenti di coloro che, soprattutto nei villaggi, abituati a vivere «nel secolo» si comportavano proprio come i laici, «vestendo i più come essi con vestito secolaresco, riservando il vestito clericale, quando compajono in città avanti il Prelato, portando armi come essi ritrovandosi come essi à balli, a taverne, a giuochi di carte e girando con essi per la Villa cantando canzoni profane»⁴⁴⁶. Il governo sabaudo tentò di migliorare i «costumi» dei chierici sardi, e di limitare il numero dei vicari amovibili e di tutti i sacerdoti «a mezzo servizio» che non attendevano ai loro doveri di cura delle anime e, cosa ancora più grave, erano «rimirati, come il comune del Popolo senza che se li porti il dovuto rispetto»⁴⁴⁷. In Sardegna infatti, ancora due secoli dopo l'emanazione

⁴⁴⁵ «L'ignoranza di molti curati proviene dal non applicarsi seriamente allo studio, diffidando d'essere promossi alle prebende mentre d'ordinario queste si danno à famigliari de Prelati, onde gli sembra inutile l'applicazione allo studio, e più vantaggioso alla loro casa l'aplicarsi alle facende, e negozi temporali»: *Ivi*, p. 1.

⁴⁴⁶ *Ibidem*. Negli editti in lingua spagnola rivolti ai parroci dopo il Sinodo diocesano del 1728 il vescovo di Alghero Lomellini aveva stabilito precise disposizioni contro il malcostume dei sacerdoti, in particolare contro l'uso di portare armi, «siendo las verdaderas armas de los Ecclesiasticos las lagrimas, y oraciones»: *Constitutiones synodales diæcesis Algaren et unionum* cit., p. 158.

⁴⁴⁷ *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758* cit., p. 1.

dei decreti del Concilio Tridentino sulla conferma e il rafforzamento del concetto di «differenziazione» dei chierici rispetto al popolo comune, sancito con puntuali specificazioni e proibizioni in termini di «decoro» esteriore, la gran parte dei sacerdoti sardi faticava ad adeguarvisi, anche vanificando le prescrizioni sinodali date e ribadite dai vescovi succedutisi nel governo delle diocesi dell'isola nel corso di quel vasto arco temporale⁴⁴⁸. Il problema non era in realtà una peculiarità della Sardegna: in questi stessi anni le indagini governative sullo stato spirituale e materiale del clero promosse dai governi di alcuni altri stati italiani evidenziarono quasi ovunque, principalmente nelle zone montane e rurali, gravi carenze nella disciplina e nella cultura degli ecclesiastici regolari e secolari⁴⁴⁹. Assenteismo, oziosità e ignoranza erano le caratteristiche che più di ogni altre saltavano agli occhi degli osservatori, che in alcuni casi, come nella Lombardia austriaca, rilevavano anche le reazioni di sdegno dei fedeli che lamentavano la mancanza di assistenza spirituale⁴⁵⁰.

In Sardegna l'assenza, o la grave carenza, di «cure» spirituali influenzava pesantemente la condotta dei fedeli, che, secondo la lucida analisi del padre Vassallo, «poco scrupolo si fa[ceva]no dei delitti più enormi, che abbonda[va]no, e sovrabbonda[va]no ne' Villaggi», e che erano disposti a comprare e vendere la vita e la moralità delle persone e a giurare il falso in cambio di denaro⁴⁵¹. Coabitazioni *more uxorio*; nessuna santificazione delle feste, che venivano invece passate tra balli notturni e «orge»; il furto come cosa del tutto «famigliare»⁴⁵²: le pagine del padre Vassallo

⁴⁴⁸ Sulla «professionalizzazione» del clero delineata dal Concilio Tridentino e sulle difficoltà di applicazione della normativa conciliare cfr. A. TURCHINI, *La nascita del sacerdozio come professione* cit., pp. 225 ss.

⁴⁴⁹ Sull'«affollamento» del clero secolare e il «rilassamento della disciplina clericale» nell'Italia del Settecento cfr. G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio* cit., pp. 86-98.

⁴⁵⁰ Su questo punto cfr. M. BERNUZZI, *La facoltà teologica dell'Università di Pavia* cit., pp. 32-33, che cita a tal proposito un documento sullo stato del clero lombardo emesso dal Regio economato nel settembre del 1771.

⁴⁵¹ «Con mezzo scudo si ritrova chi facilmente giura in falso anche in danno grave del prossimo; il prezzo degli omicidj di persone laiche, e sacre sono scudi dieci, [...] fornicazioni ed adulterj si commettono per pochi soldi, ed anche per meno»: *Stato di varie diocesi di questo regno, 17 ottobre 1758* cit., p. 2.

⁴⁵² «Dalla detta ignoranza delle massime eterne ne proviene pure la detestabile coabitazione de' sposi con le spose, di modo che prima di prendere la benedizione per anni ed anni vivono in continuj disor-

dovettero di sicuro far inorridire chi le lesse e provocare sdegno, che non poté che aumentare con l'arrivo a Torino delle notizie provenienti dalle altre zone dell'isola. Se infatti Vassallo aveva visitato in prevalenza le comunità del Campidano, e di queste nel 1758 riportava notizie nella sua relazione, niente di diverso segnalò tre anni dopo Francesco Cao, vicario delle diocesi di Galtelli e Suelli, dopo la prima, e ultima, visita ai villaggi del nuorese⁴⁵³. Le descrizioni del vicario Cao non restituiscono immagini diverse da quelle mostrate da Vassallo. I sudditi della diocesi di Galtelli, «pieni di pietà e divozione alla spagnola ed uso antico di questo Regno», profondevano tutto il denaro che possedevano in feste e «false devozioni» che ben poco avevano di sacro. I più poveri si rovinavano per finanziare questi sprechi, e alcuni non si facevano scrupolo di procurarsi il denaro necessario omettendo di pagare i debiti o, addirittura, commettendo ogni genere di furto⁴⁵⁴. Solo una rinnovata catechizzazione ed educazione morale del popolo poteva, secondo il vicario, estirpare a poco a poco questi «abusi». Cao si impegnò subito nella diffusione tra quella popolazione di una più «retta» disciplina spirituale, ordinando la chiusura di più di cento chiese campestri e istruendo personalmente il popolo alla «sana dottrina cristiana»⁴⁵⁵; e molto altro avrebbe di sicuro fatto se la tragica morte per omicidio non lo avesse strappato alla sua missione.

dini, e ciò proviene pure da non potersi maritare prima di tenere il marito casa, carro e bovi, e la moglie il letto, e utensili di casa, onde in varie ville non vanno al matrimonio prima di trenta, o trentacinque anni. [...] I giorni festivi in pochi luoghi si osservano, rimanendo chiuse le chiese perché non ci si fa funzione veruna al doppio pranzo, e si occupano tali giorni in balli singolarmente nelle ville del Campidano, da cui ne provengono molte risse, ed omicidj, e la Vigilia delle feste più solenni singolarmente nelle chiese rurali si passano pure le notti in balli e giuochi nella piazza di tal chiesa, e dipoi si coricano nel luogo sacro in terra per dormire promiscuamente un Sesso con l'altro. [...] Dalla predetta ignoranza proviene pure essersi reso il furto sì familiare, che in varie parti può quasi credersi il secondo peccato originale»: *Ivi*, p. 2.

⁴⁵³ Cfr. *Cao a Bogino, 17 giugno 1761 cit.*

⁴⁵⁴ «Ancorché siano poveri straciati, carichi di debiti e di famiglia gli pare un sacrileggio il lasciar di fare tante feste che fanno in quantità grande di capelle rurali che hanno dedicato a tutti i Santi del Paradiso, ancorché per questo omettano il pagare i debiti, di attendere alle loro famiglie, e soddisfare agli altri obblighi di giustizia, e quel che è peggio vi è gente che non potendo in altra maniera contribuire per il prezzo di quantità di carne, pane e vino che in queste feste sogliono farsi vanno a rubare una vaca per soddisfare così a quella falsa divozione o vanità»: *Cao a Bogino, 17 giugno 1761 cit.*

⁴⁵⁵ «Tutti questi disordini nascono dalla cagione principale di sopra spiegata, è che questa penosa gente ha avuta poca istruzione e spiegazione del Catechismo e della sana dottrina christiana. Io non

In molti osservatori piemontesi era insita la convinzione che gli abitanti dell'isola, sui quali ancora pesava il giudizio di «pocos, locos, y mal unidos», fossero rozzi, ma soprattutto pigri, e più propensi a invocare la protezione dei santi che a rimboccarsi le maniche per uscire dalla miseria. Questo giudizio fortemente negativo aumentava di intensità nei confronti degli abitanti delle città, a cui certamente non mancavano né la presenza né le cure del clero parrocchiale, sebbene poco istruito anch'esso. Un esempio è quanto si legge nella prima relazione sullo stato della diocesi, del clero e dei fedeli di Iglesias, redatta nel 1763, anno della «rifondazione» del vescovato. Non si conosce il nome del compilatore della relazione, per cui si può supporre che essa sia stata scritta dal primo vescovo della diocesi, Luigi Satta. La severità di alcuni giudizi espressi sui cittadini di Iglesias, che sembrano appartenere più a un piemontese che a un sardo, sollevano però alcuni dubbi sulla paternità dello scritto. Il presule infatti era sardo per nascita e per formazione, ma essendo nato in un piccolo villaggio del nuorese poteva avere tanti buoni motivi per rivolgere i suoi strali polemici nei confronti dei «cittadini» di Iglesias. Nella relazione il «popolo» della città è descritto, con termini alquanto duri, come «di tutto rozzo, e non assuefatto ad usare gli atti esterni proporzionati alle persone». I suoi abitanti, gente piuttosto pigra, vivevano infatti «contentandosi di quel poco, o molto che gli rende[va] il terreno, e bestiame» e non facevano nulla più del necessario per migliorare le proprie condizioni di vita⁴⁵⁶. Secondo il compilatore della relazione serviva quindi un grande sforzo educativo rivolto direttamente alle popolazioni cittadine per minare le fondamenta di comportamenti tanto insiti nella mentalità degli iglesienti, poiché tra questi, molto più che tra i «semplici» abitanti dei villaggi, erano diffusi comportamenti a dir poco «scandalosi» sui quali era necessario intervenire quanto prima e con energia.

ho lasciato di comandar profanare più di cento di queste chiese, e quanto mi è stato possibile anche mi sono adoperato per fargli capire i cattivi effetti e conseguenze di queste false divozioni, che tra gli altri li allontanava dalla sua parrocchia dove si adora il Santissimo e si spiega l'Evangelo e la dottrina cristiana, e che per ciò mi è convenuto fare, ancorché male, un po' di tutto di predicatore, catechista, confessore, vicario»: *Cao a Bogino, 17 giugno 1761* cit

⁴⁵⁶ *Relazione dello Stato, e redditi della Diocesi d'Iglesias risguardante anche gli usi, costumi, e genio, tanto degli ecclesiastici, che secolari di detta Diocesi, 1765 (ma 1763)*, AST, Sardegna, Ecclesiastico, Mitre, m. 3, fasc. 43.

Tra gli abitanti di Iglesias dominavano infatti «avarizia, ladroncelleria, oscenità e spergiuri» e la «poca industria», e lo scarso o nessun timore della giustizia, persino di quella divina, facevano nascere discordie tra gli sposi, da cui derivavano la cattiva educazione dei figli e non di rado addirittura i «divorzi»⁴⁵⁷.

Nonostante queste indicazioni, negli ambienti della corte di Torino non tutti erano pronti a credere che una rinnovata educazione e una più attenta catechesi sarebbero state sufficienti per estirpare le sconcertanti usanze e abitudini dei sardi. Nell'isola esistevano infatti generi di «abusi» che solo un intervento diretto di proibizione avrebbe potuto sanare: era il caso, ad esempio, di quelle «false divozioni» e di quelle usanze «spagnolesche» di cui sia il padre Vassallo e il vicario Cao, sia anche pressoché tutti i presuli del regno, avevano segnalato la persistenza e la gravità⁴⁵⁸. I sardi «santificavano» le feste a modo loro, con balli lascivi e sconce processioni notturne che non di rado coinvolgevano gli stessi sacerdoti e che spesso si trasformavano in occasioni per coprire con l'oscurità della notte ogni sorta di delitti contro la morale e contro le persone. Non si trattava di una usanza tipicamente sarda: essa faceva infatti parte del patrimonio di «tradizioni» delle popolazioni dei villaggi di mezza Europa, e aveva già da decenni suscitato lo sdegno delle «opinioni pubbliche» più illuminate e attirato l'attenzione dei governi, che si prodigarono per imporre la cessazione di queste scandalose pratiche⁴⁵⁹. In Sardegna si dovette però attendere la fine degli anni sessanta perché il governo torinese decidesse di sollecitare per l'isola un definitivo e risolutivo intervento dei prelati, molti dei quali già da tempo, con provvedimenti singoli e mirati, avevano cercato di limitare le «sconcezze» che si perpetravano tra i loro fedeli durante le feste e soprattutto nel corso delle processioni notturne. Mentre, sul finire del 1766, l'arcivescovo di Cagliari Delbecchi denunciava

⁴⁵⁷ *Ibidem*.

⁴⁵⁸ Sulla condanna muratoriana delle «false devozioni» e sulla diffusione di questa dottrina in Piemonte anche tra gli ecclesiastici cfr. G. RICUPERATI, *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte* cit., pp. 138-144.

⁴⁵⁹ Sulla tendenza al «rigorismo» europeo e le sue matrici ideali cfr. G. M. VISCARDI, *Feste e giochi tra esaltazioni teologiche e divieti canonici (secoli XV-XX)*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 60, luglio-dicembre 2001, pp. 147-171.

per l'ennesima volta le brutture che si verificavano nella sua arcidiocesi – e mentre il conte Bogino invitava alla cautela il prelado, consigliandogli di intervenire senza turbare la sensibilità dei sardi e senza stravolgere i loro antichissimi usi, e ricordandogli che anche «le più savie disposizioni possono torcersi in parte sinistra»⁴⁶⁰ – nella corte di Torino si era ormai compresa la necessità di un provvedimento di limitazione delle occasioni di «scandalo» che fosse valido per tutte le diocesi del regno. Nel marzo del 1767 il viceré Costa della Trinità sancì con un pregone la proibizione delle processioni notturne durante la Settimana Santa, e ordinò a tutti i vescovi di «studiare» dei provvedimenti per la loro limitazione durante le altre festività⁴⁶¹. I vescovi si misero subito al lavoro e, nella primavera del 1767, il viceré poteva con una certa soddisfazione informare il ministro Bogino che in pressoché tutte le parti dell'isola le processioni notturne erano state abolite⁴⁶².

Fu invece l'arcivescovo di Sassari Viancini, nel marzo del 1767, a suggerire l'emanazione di un provvedimento globale per la riduzione dei giorni festivi⁴⁶³, che oltre a trasformarsi spesso, come accennato, in occasioni per pratiche tutt'altro che «pie», sottraevano giornate preziose al lavoro con ricadute pesanti sull'economia del regno⁴⁶⁴. Provvedimenti di riduzione dei giorni festivi, che sancirono la fine del divieto di lavorare ma lasciarono per i fedeli l'obbligo della messa, erano stati già ottenuti dalla Spagna durante il pontificato di Benedetto XIII e dal Regno di Napoli e

⁴⁶⁰ *Bogino a Delbecchi, 22 ottobre 1766 cit.*

⁴⁶¹ *Circolare ai vescovi, 1 marzo 1767*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 726, ff. 8v-9v.

⁴⁶² *Lettera del viceré balio della Trinità, 24 aprile 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Viceré, m. 18. Nella diocesi di Cagliari Delbecchi aveva proprio in quei giorni promulgato un «mandamento» che sanciva la totale proibizione delle processioni notturne: cfr. *Delbecchi a Bogino, 10 aprile 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, m. 2.

⁴⁶³ *Viancini a Bogino, 30 marzo 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Cfr. anche *Bogino a Viancini, 22 aprile 1767*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 10, ff. 147v-150r.

⁴⁶⁴ In passato l'arcivescovo aveva avuto da ridire anche sul culto di alcuni martiri sassaresi, e soprattutto su quello di san Gavino, arrivando a mettere in dubbio la stessa esistenza del santo: *Viancini a Bogino, 3 marzo 1766*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari

dall'Austria tra il 1748 e il 1753⁴⁶⁵. L'arcivescovo Viancini, d'accordo con i presuli Del Carretto e Incisa Beccaria, con i quali ebbe un incontro a Oristano nel maggio del 1767⁴⁶⁶, propose di estendere a tutte le diocesi dell'isola un indulto già in vigore nelle diocesi di Cagliari, di Iglesias e di Bosa, che concedeva ai prelati l'autorità di legiferare in materia di regolamentazione dei giorni festivi⁴⁶⁷. A questo scopo preparò, sotto forma di «memoriale», una proposta di provvedimento per tutte diocesi sarde⁴⁶⁸. Il presule aveva in un primo momento pensato di concentrare tutte le feste settimanali della sua diocesi nella giornata della domenica, per accorpare le funzioni religiose alle normali messe di precetto, e ciò in modo particolare nei mesi estivi, dove vi era maggior bisogno di attendere ai lavori nelle campagne⁴⁶⁹. In seguito egli optò per un'altra soluzione, che prevedeva la soppressione di alcuni giorni di festa, con la totale dispensa dall'obbligo della messa, e contemplava la possibilità di recarsi al lavoro dopo la funzione religiosa nei giorni delle festività minori che, invece, sarebbero state mantenute⁴⁷⁰. La corte torinese diede in breve tempo il suo assenso, e nel luglio successivo Viancini ricevette dai prelati di Alghero, di Ales e di Oristano la procura per redigere a nome di tutti un memoriale da presentare alla Santa Sede con la richiesta di riduzione dei giorni festivi⁴⁷¹. La «delegazione» (ovvero la delega)

⁴⁶⁵ Su questo punto cfr. C. SEMERARO, *Alcuni elementi caratteristici della vita cristiana tra Settecento e Ottocento*, in *Chiesa e società in Sicilia* cit., pp. 313-338, in particolare pp. 320-327.

⁴⁶⁶ In quei giorni Viancini si trovava nella zona di Oristano per compiere la visita dei conventi dei minori osservanti: cfr. *Viancini a Bogino, 9 maggio 1767* cit. Incisa Beccaria invece si trovava in visita pastorale nei territori del Marghine: *Incisa Beccaria a Bogino, 6 giugno 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero.

⁴⁶⁷ Su questo punto cfr. *Delbecchi a Bogino, 3 febbraio 1764*, e *Delbecchi a Bogino, 30 marzo 1764* entrambe cit.

⁴⁶⁸ Cfr. *Viancini a Bogino, 9 maggio 1767* cit.

⁴⁶⁹ Cfr. *Viancini a Bogino, 30 marzo 1767* cit., e *Viancini a Bogino, 24 maggio 1767*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari.

⁴⁷⁰ Cfr. *Istruzione pastorale del 10 gennaio 1768*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovadi e vescovadi, m. 1.

⁴⁷¹ *Bogino a Viancini, 29 luglio 1767*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 11, ff. 48r-48v.

del vescovo di Ampurias giunse però solo il mese successivo⁴⁷², e arrivarono in ritardo anche le procure dei presuli di Iglesias e di Cagliari⁴⁷³. Nonostante questi impedimenti il regolamento fu approvato in breve tempo dal pontefice Clemente XIII, che promulgò nel dicembre 1767 i brevi apostolici di indulto che accordarono ai vescovi della Sardegna la piena facoltà di legiferare in tema di limitazione dei giorni festivi. Un mese dopo la loro emanazione gli indulti assunsero forza di legge con pregone viceregio⁴⁷⁴ e nei mesi successivi i presuli li diffusero nelle loro diocesi sotto forma di *Istruzione pastorale*, come l'arcivescovo Viancini fece a Sassari il 10 gennaio del 1768, lo stesso giorno della trasmissione del pregone⁴⁷⁵. Negli stessi anni altri governi cattolici italiani ed europei, e anche singole diocesi, continuarono a chiedere con insistenza al pontefice deroghe per diminuire il numero dei giorni festivi in cui non era permesso ai fedeli di dedicarsi al lavoro. A queste petizioni rispose Clemente XIV, che nel giugno del 1771 ridusse a sedici il numero delle feste «comandate» dalla Chiesa e che si mostrò sensibile, proprio come il suo predecessore, a molte altre richieste di riduzione delle festività diocesane o «nazionali»⁴⁷⁶.

L'intervento della Santa Sede fu richiesto dal governo di Torino anche per risanare un altro grave «abuso», sul quale la «rieducazione» avrebbe potuto agire solo molto lentamente, che riguardava le insolite consuetudini “matrimoniali” dei sardi, sconcertanti agli occhi di alcuni presuli delle diocesi isolate. In Sardegna, soprattutto

⁴⁷² Cfr. *Viancini a Bogino, 16 agosto 1767 cit.*, e *Promemoria rimesso alla Segreteria di Stato per gli affari esterni, 2 settembre 1767*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 11, ff. 73r-73v.

⁴⁷³ Cfr. *Bogino a Viancini, 23 settembre 1767*, Ivi, ff. 88v-89r. Nessuna notizia si ebbe invece da Bosa, dove in quei tempi governava il vicario. Ma la diocesi sarà ugualmente inclusa nel provvedimento.

⁴⁷⁴ La pubblicazione degli indulti tramite leggi regie fu sollecitata ancora una volta dall'arcivescovo Viancini: cfr. *Viancini a Bogino, 20 dicembre 1767 (I)*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari. Ma già due giorni prima il viceré aveva scritto al presule assicurandolo sulla pronta pubblicazione del pregone: *Lettera a monsignor Viancini arcivescovo di Sassari, 18 dicembre 1767*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 726, ff. 59r-59v.

⁴⁷⁵ Una copia a stampa dell'*Istruzione pastorale* di Viancini è conservata AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovadi e vescovadi, m. 1. Su questo punto cfr. anche la circolare viceregia che accompagnò il pregone: *Circolare ai vescovi di Sassari, Oristano Ales e Castelsardo e al vicario di Bosa, 10 gennaio 1768*, ASC, Regia Segreteria, Serie I, Carteggio con gli ecclesiastici, vol. 726, f. 62r.

⁴⁷⁶ C. SEMERARO, *Alcuni elementi caratteristici della vita cristiana cit.*, p. 323.

nelle zone più isolate del regno, i matrimoni, che sovente erano contratti in età matura a causa delle difficoltà degli sposi di reperire le doti prescritte dagli «usi» locali, erano non di rado sostituiti da convivenze *more uxorio*. Spesso queste non tenevano conto di esistenti legami di consanguineità, la qual cosa rendeva lungo, e dispendioso, l'iter di riparazione della condizione «scandalosa», per il quale era necessario il ricorso alla curia apostolica. La situazione era a dir poco allarmante nella diocesi di Alghero, e un'accorata richiesta di intervento fu rivolta al governo nel 1765 dal vescovo Incisa Beccaria di ritorno dalla sua prima visita pastorale nei territori del Goceano e del Monte Acuto⁴⁷⁷. In quelle zone, ad alta densità di popolazione dedita alla pastorizia, non era raro imbattersi in uomini che, spesso fuori dal paese per la maggior parte dell'anno per seguire le greggi, tenevano in casa giovani cugine o nipoti cui affidavano la cura dei pochi beni e con le quali, al loro rientro, condividevano per breve tempo le gioie della famiglia. Ma vi erano anche i casi di persone che non ignorando che un certo legame familiare ostava all'ammissibilità delle nozze, sceglievano la convivenza *more uxorio* poiché non in grado di affrontare le costose spese delle bolle papali di deroga, non comprendendo – o non volendo comprendere – che il rimedio alla situazione scandalosa che avevano creato si sarebbe rivelato ancora più dispendioso. Incisa Beccaria segnalò immediatamente alla segreteria del ministro Bogino la gravità del problema, ma dovettero passare ben quattro anni prima che il governo prendesse in considerazione l'ipotesi di un intervento risanatore. Nell'estate del 1769 il ministro Bogino, dopo le ripetute segnalazioni giunte da varie parti dell'isola e dopo aver richiesto il parere in materia di tutti i prelati, pensò in un primo momento di accogliere l'idea del vescovo di Iglesias Luigi Satta, che aveva proposto di concertare una richiesta comune da presentare alla curia apostolica al fine di ottenere dalla Santa Sede un indulto generale che riconoscesse ai vescovi della Sardegna la piena autorità di concedere dispense matrimoniali. Tale deroga avrebbe accelerato le pratiche di autorizzazione e, soprattutto, avrebbe fatto rispar-

⁴⁷⁷ Incisa Beccaria a Bogino, da Bultei, 24 aprile 1765 cit.

miare ai richiedenti le costosissime spese di Dataria⁴⁷⁸. La proposta di ricercare una soluzione unitaria tramontò in breve tempo, anche in seguito a un'indagine conoscitiva condotta dall'arcivescovo Viancini sul «vario sistema delle diocesi» in tema di coabitazioni *more uxorio* e di matrimoni tra consanguinei⁴⁷⁹. Nelle diocesi di Oristano e di Ales, ad esempio, il problema non sussisteva affatto, o almeno non era così grave come in altre parti dell'isola, e infatti esse furono da subito escluse dall'ipotesi di richiesta di una deroga generale⁴⁸⁰. Lo stesso si poteva dire per le diocesi di Sassari e di Bosa, che erano «ristrette, radunate e più popolate», mentre la situazione era preoccupante per quelle di Ampurias e di Civita, «spopolate, e notabilmente più rozze». Viancini sconsigliò quindi al ministro Bogino di richiedere alla Santa Sede una deroga generale, provvedimento che gli appariva inutile e, in un certo senso, dannoso⁴⁸¹. Secondo il presule, infatti, l'ottenimento di una dispensa generale avrebbe dato adito a nuovo «libertinaggio», anche perché nei pochi casi che egli aveva visti, non più di dieci o dodici all'anno, le dispense matrimoniali erano state richieste solo per rimediare a situazioni scandalose solo al momento in cui esse erano divenute di dominio pubblico⁴⁸². E inoltre di una deroga generale avrebbero potuto usufruire anche le famiglie più che benestanti, che in passato avevano già dato prova di disonestà ricorrendo senza mezzi termini a fasulle «patenti di povertà»⁴⁸³. Le onerose

⁴⁷⁸ Cfr. *Delbecchi a Bogino, 28 luglio 1769*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovo di Cagliari, cui è allegata la lettera del vescovo di Iglesias che illustra tale suo proposito.

⁴⁷⁹ *Viancini a Bogino, 13 agosto 1769*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Arcivescovi di Sassari

⁴⁸⁰ Cfr. *Bogino a Del Carretto, 6 settembre 1769*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 13, f. 53r.

⁴⁸¹ *Viancini a Bogino, 13 agosto 1769* cit.

⁴⁸² «La nessuna cura delle madri in custodir le figlie, la libertà con cui si diportano nelle case, la nessuna istruzione domestica che si dà loro, la resistenza sin ora non superata di portar le medesime a pubblici catechismi e sermoni, rende quasi spedito il freno di una difficile e costosa dispensa, e pur troppo v'ha a temere che renderebboni più frequenti gli incesti qualora potessero coprire i loro amori, e corrispondenza, col manto di futuro matrimonio»: *Viancini a Bogino, 24 settembre 1769*, Ivi.

⁴⁸³ Un caso clamoroso era stato, parecchi anni prima, quello del defunto marchese di Mores, che aveva sposato in seconde nozze e *in forma pauperum* la sorella del marchese di Boyl, che a sua volta nella stessa forma aveva sposato una nobildonna della famiglia Quesada: cfr. *Viancini a Bogino, 13 agosto 1769* cit. Viancini riferì in seguito al ministro che in città si raccontava anche di una donna di casa

spese per le bolle di deroga, poi, avrebbero potuto essere “aggirate” ricorrendo ad altri espedienti, già sperimentati dall’astuto prelato, che Viancini spiegò dettagliatamente al ministro⁴⁸⁴. In ogni caso l’arcivescovo si rendeva perfettamente conto della gravità del problema nelle diocesi di Alghero e di Ampurias-Civita, e riservò quindi l’ultima parola a Incisa Beccaria. Sarebbe toccato quindi al vescovo della diocesi catalana di redigere un memoriale da inviare a Roma al più presto: presso la Santa Sede si trovava infatti ancora l’abate Pietro Sineo, vicario generale dell’arcidiocesi di Oristano, che aveva appena portato a termine la trattativa per l’ottenimento dell’enciclica *Inter multiplices* sul divieto di cumulo di benefici ecclesiastici e sulla destinazione di vicari perpetui alle parrocchie del regno⁴⁸⁵. Ma le riflessioni di Viancini avevano già persuaso il vescovo di Alghero a recedere dall’iniziativa: ormai il prelato si era convinto che certe «scandalose» abitudini sarebbero potute cessare solo con l’intervento del braccio secolare, mentre la concessione di una deroga le avrebbe solamente assecondate. La minaccia di punizioni si era già rivelata, secondo Incisa Beccaria, molto più efficace di qualsiasi tentativo di «educare» le coscienze⁴⁸⁶. Nel

Pilo che più di cento anni prima si era maritata con falsa fede di povertà pur avendo portato una dote di ben ottomila scudi. Era prova, secondo il presule, che nel Regno erano tanti gli esempi di falsi giuramenti, mali antichi troppo difficili da estirpare senza il ricorso a punizioni esemplari, poiché «chi è una volta imbevuto di simili massime, vi vuol un colpo di grazia divina per farlo rinvenire»: *Viancini a Bogino, 24 settembre 1769 cit.*

⁴⁸⁴ L’arcivescovo suggerì di presentare le richieste alla Dataria spedendo nello stesso giorno la domanda di bolla di provvista, «in cui il valore del beneficio viene in forza dei concordati ristretto a soli ducati 24», e di quella di riserva, dove si esprimeva il vero valore delle bolle, che giungeva anche fino a migliaia di scudi. L’invio contemporaneo avrebbe «confuso» la Dataria, che avrebbe preso per buona solo la prima richiesta. Si trattava di un sistema non molto ortodosso, che era stato usato altre volte dal prelato, e che oltretutto sarebbe stato “smascherato” se ora si fosse richiesta una bolla unica: *Viancini a Bogino, 13 agosto 1769 cit.*

⁴⁸⁵ Cfr. *Bogino a Viancini, 4 ottobre 1769*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 13, f. 66v e *Viancini a Bogino, 8 ottobre 1769 cit.* Bogino chiese al prelato di affrettare le sue decisioni, poiché la sua «cunctazione» lo aveva «messo in forti angustie» e a causa di ciò Sineo doveva trattenersi ancora a Roma: *Bogino a Viancini, 1 novembre 1769*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 13, ff. 77r-77v.

⁴⁸⁶ Incisa Beccaria riferì a Bogino di aver già «sanato» gli abusi più gravi, avendo ottenuto già una trentina di dispense, per cui restavano in tutta la diocesi solo cinque o sei coppie «renitenti». Istruendo i parroci, e minacciando i «coabitatori» con lo spettro del ricorso al braccio secolare, il presule aveva ottenuto più risultati che con qualsiasi altro metodo, poiché, era costretto ad ammettere, i peccatori non si piegavano alle «verità eterne» ma piuttosto alla minaccia della prigione: *Incisa Beccaria a Bogino, 22 ottobre 1769*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall’isola, Vescovi di Alghero.

frattempo i prelati di Ampurias-Civita e di Iglesias avevano già redatto i loro «memoriali», che alla fine del 1769 furono inviati all'abate Sineo per essere presentati al pontefice⁴⁸⁷. Nonostante l'abilità diplomatica del vicario, il neoeletto Clemente XIV non si lasciò convincere ad accordare un indulto che desse ai vescovi del regno piena potestà di concedere dispense matrimoniali. Tuttavia il Santo Padre si mostrò molto sensibile alla gravità dell'«abuso» e acconsentì a che fossero i prelati a presentare alla curia apostolica le suppliche di deroga, consentendo ai richiedenti di risparmiare sulle bolle richieste dalla Dataria, che sarebbero inoltre state del tutto gratuite per le dispense *in forma pauperum*⁴⁸⁸. Questa concessione si poneva sulla stessa linea dell'enciclica *Decet quam maxime* emanata a settembre, che aveva riconosciuto ai sardi il diritto di avere forti «sconti» sull'ottenimento di provvedimenti apostolici e vescovili⁴⁸⁹. E inoltre, accordando ai vescovi la facoltà di richiedere le dispense per i propri fedeli, riconosceva loro un'ampia discrezionalità nel selezionare le domande «degne» di essere presentate alla Santa Sede.

Ancora una volta, quindi, era stato riconosciuto e ribadito dal pontefice il ruolo di direzione e di mediazione spettante ai vescovi. Ruolo che il governo sabaudo – come anche altri governi degli stati cattolici italiani ed europei – cercava già autonomamente di valorizzare e di incrementare affidando ai presuli, scelti personalmente dal sovrano e appositamente formati alla loro «missione» pastorale e civile, compiti di governo sempre più ampi e di crescente responsabilità.

⁴⁸⁷ Il ministro informò della cosa il vescovo Incisa Beccaria: *Bogino a Incisa Beccaria, 15 novembre 1769*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 13, f. 82v. In questa lettera il ministro esprime al prelado anche una certa delusione riguardo al suo comportamento, e uguale sentimento manifestò lo stesso giorno a monsignor Viancini: *Bogino a Viancini, 15 novembre 1769*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 13, 84v-85r. Poche settimane dopo Incisa Beccaria scrisse a Bogino scusandosi e dicendosi dispiaciuto per averlo deluso: *Incisa Beccaria a Bogino, 16 dicembre 1769*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero.

⁴⁸⁸ Il provvedimento fu reso noto ai presuli sardi dallo stesso Bogino mediante una lettera circolare: *Bogino a Delbecchi (Se n'è spedita altra simile a tutti gli altri arcivescovi e vescovi del Regno), 10 gennaio 1770*, AST, Sardegna, Atti dalla capitale, Particolari, vol. 13, ff. 98v-99v. Alla circolare rispose immediatamente il vescovo Quasina di Bosa: *Quasina a Bogino, da Sassari, 12 febbraio 1770*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovado di Bosa. Anche Incisa Beccaria rispose prontamente, forse ancora turbato dal dispiacere arrecato in precedenza al ministro: *Incisa Beccaria a Bogino, 11 febbraio 1770*, AST, Sardegna, Corrispondenza dall'isola, Vescovi di Alghero.

⁴⁸⁹ Sulle disposizioni della *Decet quam maxime* cfr. *infra*, cap. 2, par. 2.2.2.

Riferimenti bibliografici

- G. ALBERIGO, *Il Cristianesimo in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1997 (I. ed. 1989)
- G. ALESSI, *Discipline. I nuovi orizzonti del disciplinamento sociale*, «Storica», 4, 1996, pp. 7-37
- F. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Marsilio, Venezia, 2002
- F. AGOSTINI, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia in Istria e Dalmazia nel secondo Settecento*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 60, luglio-dicembre 2001, pp. 173-186
- F. AGOSTINI, *Il seminario diocesano di Padova tra antico regime e restaurazione*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 52, luglio-dicembre 1997, pp. 31-74
- L. ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali dell'arcidiocesi di Torino. Secc. XVII-XVIII*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1978
- Antonio Baldovinetti e il riformismo religioso toscano del '700*, a cura di D. Menozzi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2002
- J. R. ARMOGATHE, *Théologie et didactique: la catéchèse catholique en France à l'époque moderne*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 1, 1994, pp. 7-16
- C.M. Attems, primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774) fra Curia romana e Stato asburgico*, Atti del Convegno internazionale, a cura di S. Tavano e F. M. Dolinar, Istituto di storia sociale e religiosa – Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia, 1990, 2 voll.
- Atti del convegno di studi religiosi sardi*, Cagliari, 24-26 marzo 1962, CEDAM, Padova, 1963

- D. BALANI, *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1996
- D. BALANI, M. ROGGERO, *La scuola in Italia dalla Controriforma al secolo dei lumi*, Loescher, Torino, 1976
- M. BARRIO GOZALO, *El Real Patronato y los obispos españoles del antiguo regimen (1556-1834)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2004
- F. BENIGNO, *Ancora lo «Stato moderno» in alcune recenti sintesi storiografiche*, «Storica», 23, 2002, pp. 119-144
- C. S. BERARDI, *Idea del governo ecclesiastico*, a cura di A. Bertola e L. Firpo, Giapichelli, Torino, 1963
- M. BERNUZZI, *La facoltà teologica dell'Università di Pavia nel periodo delle riforme (1767-1797)*, La Goliardica, Milano, 1983
- G. BIANCARDI, *Per una storia del catechismo in epoca moderna. Temi e indicazioni bibliografiche*, in *Chiesa romana e cultura europea in Antico regime*, a cura di C. Mozzarelli, «Cheiron», 1998, pp. 163-234
- A. BIANCHI, *Istruzione e modernizzazione dei «curricula» scolastici in Italia alla metà del Settecento: i piani degli studi di G.S. Gerdil*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 2, 1995, pp. 117-162
- L. BILLANOVICH, *Gregorio Barbarigo fra antichi e nuovi modelli episcopali*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 52, luglio-dicembre 1997, pp. 7-30
- I. BIROCCHI, M. CAPRA, *L'istituzione dei consigli comunitativi in Sardegna*, «Quaderni sardi di storia», n. 4, 1983-1984, pp. 139-158
- G. BOCCADAMO, *Istruzione ed educazione a Napoli tra il Concilio di Trento e l'espulsione dei Gesuiti*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 3, 1996, pp. 25-52
- R. BONU, *Serie cronologica degli arcivescovi di Oristano da documenti editi e inediti*, Gallizzi, Sassari, 1959
- E. BRAMBILLA, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, «Società e Storia», n. 12, a. IV, 1981, pp. 299-366
- G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento: i seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Il Mulino, Bologna, 1986
- L. BULFERETTI, *L'eredità piemontese*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, vol. III, *Aggiornamenti, cronologie e indici generali*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1988, pp. 42-45

- L. BULFERETTI, *Le riforme in campo agricolo nel periodo sabaudo*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, CEDAM, Padova, 1965, pp. 317-344
- I. BUSSA, *La relazione di Vincenzo Mamely de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769)*, «Quaderni bolotanesi», nn. 10-12, 1984-1986
- C. CAPRA, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme, 1706-1796*, UTET libreria, Torino, 1987
- D. CARPANETTO, G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Laterza, Roma-Bari, 1986
- L. CARTA, *La Sarda Rivoluzione. Studi e ricerche sulla crisi politica della Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Condaghes, Cagliari, 2001
- G. CATTANEO, *La singolare fortuna degli Acta Ecclesiae Mediolanensis*, «La scuola cattolica», III, 1983, pp. 191-215
- Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Herder Editrice e Libreria, Roma, 1981
- I ceti dirigenti in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno di studi, Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983, a cura di A. Tagliaferro, Del Bianco, Udine, 1984
- F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Ilisso, Nuoro, 2000 (I ed. G. Piattoli, Sassari, 1774-1777)
- Les chemins de Rome. Les visites ad limina à l'époque moderne dans l'Europe méridionale et le monde hispano-américain*, a cura di P. Boutry e B. Vincent, École française de Rome, Roma, 2002
- L. CHERCHI, *I vescovi di Cagliari (314-1983). Note storiche e pastorali*, TEA, Cagliari, 1983
- Chiesa, chierici, sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di M. Sangalli, Herder Editrice e Libreria, Roma, 2000
- Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, a cura di L. Ceci e L. Demofonti, Carocci, Roma, 2005
- Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX*, Atti del convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania, 24-26 novembre 1994, a cura di G. Zito, SEI, Torino, 1995
- La chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a cura di D. Menozzi, EDB, Bologna, 1990
- Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Laterza, Roma-Bari, 1995
- Il Concilio di Trento e il moderno*, Atti della XXXVIII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 11-15 settembre 1995, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Il Mulino, Bologna, 1996

- G. CONIGLIO, *I benefici ecclesiastici di presentazione regia nel Regno di Napoli nel secolo XVI*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», V, 1951, pp. 269-274
- V. CUNJA, *Aspetti di cultura e vita religiosa nelle lettere di Carlo Michele Attems, arcivescovo di Gorizia, a Franz Xavier Taufferer, abate di Stična (1764-1773)*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 60, luglio-dicembre 2001, pp. 97-133
- M. DA PASSANO, *La criminalità e il banditismo dal Settecento alla prima guerra mondiale*, in *Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 423 ss.
- Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno di Torino, 11-13 settembre 1989, 2 t., Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1991
- J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, UTET, Torino, 1984
- M. A. DE CRISTOFARO, *I seminari della Basilicata*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 58, luglio-dicembre 2000, pp. 161-191
- G. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1987, 1994, 1999
- G. DE ROSA, *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio religiosa dal XVII al XIX secolo*, Guida, Napoli, 1983 (I ed. 1971)
- A. DE SPIRITO, *Cultura e pastoraltà del cardinale Vincenzo Maria Orsini arcivescovo di Benevento (1686-1730)*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 33, gennaio-giugno 1988, pp. 45-78
- A. DELAHAYE, *Le modèle de séminaire préfiguré par Bérulle et ses collaborateurs*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 8, 2001, pp. 221-244
- U. DELL'ORTO, *L'educazione nel seminario maggiore di Milano nella testimonianza di due Zibaldoni del Settecento*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 113-166
- P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1997
- Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, C. Penuti, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 225-256
- Dizionario biografico dell'episcopato sardo. Il Settecento (1720-1800)*, a cura di F. Atzeni, T. Cabizzosu, AM&D Edizioni, Cagliari, 2005
- C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari, 1988

G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè, Milano, 1990

Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa, vol. III, *Istituzioni e società*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Il Mulino, Bologna, 1982

Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna (secoli XV-XIX). Testi e documenti, a cura di R. Sani, Pubblicazioni dell'Isu - Università Cattolica, Milano, 1999

A. ERBA, *La chiesa sabauda tra cinque e seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiaro e assolutismo ducale (1580-1630)*, Herder Editrice e Libreria, Roma, 1979.

M. FAGGIOLI, *La disciplina di nomina dei vescovi prima e dopo il Concilio di Trento*, «Società e Storia», n. 92, a. XXIV, 2001, pp. 221-256

C. FANTAPPIÈ, *Promozione e controllo del clero nell'età leopoldina*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Atti del convegno di studi, Grosseto, 27-29 novembre 1987, a cura di Z. Ciuffolotti, L. Rombai, Olschki, Firenze, 1989, pp. 233-250

D. FILIA, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, Delfino, Sassari, 1995

W. FISCHER, P. LUNDGREEN, *Il reclutamento e l'addestramento del personale tecnico e amministrativo*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 297-395

G. GALASSO, *La storia socio-religiosa del Mezzogiorno: problemi e prospettive*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di G. Galasso, C. Russo, Guida, Napoli, 1980, vol. I, pp. XI-XXXI

D. GEMMITI, *Il processo per la nomina dei vescovi. Ricerche sull'elezione dei vescovi nel sec. XVII*, LER, Napoli-Roma, 1989

Governare un regno. Vicerè, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento, Atti del convegno *I vicerè e la Sardegna nel Settecento*, Cagliari 24-26 giugno 2004, a cura di P. Merlin, Carocci, Roma, 2005

G. GRECO, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1999

G. GRECO, *La chiesa in Occidente. Istituzioni e uomini dal Medioevo all'Età moderna*, Carocci, Roma, 2006

G. GRECO, *Ecclesiastici e benefici in Pisa alla fine dell'antico regime*, «Società e Storia», n. 8, a. III, 1980, pp. 299-338

F. M. HERNÁNDEZ, *El seminario de Salamanca*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 263-280

F. M. HERNÁNDEZ, *Los seminarios españoles en la época de la Ilustración*, CSIC, Madrid, 1973

- H. JEDIN, *La riforma del processo informativo per la nomina dei vescovi al Concilio di Trento*, in ID., *Chiesa della fede, Chiesa della Storia*, Morcelliana, Brescia, 1972, pp. 316-339
- H. JEDIN, G. ALBERIGO, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Morcelliana, Brescia, 1985
- D. JULIA, *Il prete*, in *L'uomo dell'Illuminismo*, a cura di M. Vovelle, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 399-443
- D. JULIA, *Riflessioni sulla recente storiografia dell'educazione in Europa: per una storia comparata delle culture scolastiche*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 3, 1996, pp. 119-148
- M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia: ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma, 2003
- F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, II, *Gli anni 1720-1793*, a cura di G. Olla Repetto, Gallizzi, Sassari, 1975
- S. LOI, *L'inquisizione spagnola in Sardegna*, in *Inquisizione, magia e stregoneria in Sardegna*, a cura di Id., AM&D Edizioni, Cagliari, 2003, pp. 27-48
- A. LUPANO, *Verso il giurisdizionalismo sabaudo. Il De regimine Ecclesiae di Francesco Antonio Chionio nella cultura canonistica torinese del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 2001
- M. LUPI, *Il modello formativo nel seminario di Perugia in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 61-88
- G. MANNO, *Il pregiudizio dell'abitudine contrario ai progressi dell'agricoltura in Sardegna (1811)*, a cura di P. Maurandi, Poliedro, Nuoro, 2001
- G. MANNO, *Storia di Sardegna*, vol. IV, Andrea Alliana, Torino, 1827
- G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna. Dall'anno 1773 al 1799*, Favale, Torino, 1842 (ultima ed. a cura di A. Mattone, Ilisso, Nuoro, 1998)
- E. MARANTONIO SGUERZO, *La politica ecclesiastica della Repubblica ligure*, Giuffrè, Milano, 1994
- M. MARCOCCHI, *Il Concilio di Trento e l'istituzione del seminario (1563)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 13-20
- M. MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, La Goliardica, Roma, 1980
- P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, 3 voll., Arnaldo Forni, Sala Bolognese, 1975 (Ristampa anastatica dell'edizione della Stamperia Reale, Cagliari, 1839-1841)

- R. MARZEDDU, *Riforme scolastiche e formazione del clero nella Sardegna sabauda. Il Seminario diocesano di Alghero dal 1753 al 1793*, tesi di laurea in Storia Moderna, rel. prof. Piero Sanna, Università degli studi di Sassari, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 2004-2005
- B. MASTINO, *La circolazione libraria nella Sardegna del Settecento. La biblioteca di Giuseppe Maria Incisa Beccaria, vescovo di Alghero e di Sassari (1764-1782)*, tesi di laurea in Storia Moderna, relatore prof. Piero Sanna, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Sassari, a.a. 2001-2002
- A. MATTONE, *Assolutismo e tradizione statutaria. Il governo sabaudo e il diritto consuetudinario del Regno di Sardegna (1720-1827)*, «Rivista storica italiana», a. CXVI, 2004, III, pp. 926-1092
- A. MATTONE, *Franco Venturi e la Sardegna. Dall'insegnamento cagliaritano agli studi sul riformismo settecentesco*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», nn. 47-49, pp. 303-355.
- A. MATTONE, T. OLIVARI, *Dal manoscritto alla stampa: il libro universitario italiano nel XV secolo*, «Diritto @ Storia», n. 4, 2005
- A. MATTONE, P. SANNA, *La "rivoluzione delle idee": la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, «Rivista storica italiana», CX, n. 3, 1998, pp. 834-942
- M. S. MAZZI, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, «Società e Storia», n. 7, a. III, 1980, pp. 203-214
- P. MESSINA, *L'idea di una biblioteca per la formazione del clero nella progettazione della Congregazione di Superga*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXVI, Torino, 1988, pp. 237-270
- P. MESSINA, *Una biblioteca per futuri vescovi: l'allestimento della biblioteca di Superga (1730-1733)*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXVIII, Torino, 1990, pp. 193-225
- F. MEYER, *Religiosi fuorilegge: i regolari di fronte alla giustizia in Savoia nel secolo XVIII*, «Quaderni storici», 119, a. XL, n. 2, agosto 2005, pp. 519-553
- L. MEZZADRI, *San Vincenzo de' Paoli e i seminari*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 89-112
- G. MICCOLI, *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*, Vita e Pensiero, Milano, 1973
- G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, V/2, Einaudi, Torino, 1973
- E. MURA, *L'ordinamento giudiziario nell'opera riformatrice dei primi sovrani sabaudi in Sardegna*, «Archivio storico sardo di Sassari», a. VI, Poddighe, Sassari, 1980, pp. 25-50

- G. MURGIA, *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, Grafica del Parteolla, Dolianova, 2000
- P. NARDI, G. P. BRIZZI, L. PAZZAGLIA, *Chiesa e scuola: una proposta storiografica*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 8, 2001, pp. 407-420
- S. NEGRUZZO, *I seminari novaresi dell'età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 43-60
- I. NOYE, *La formation dans les séminaires sulpiciens*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 181-200
- A. NUGHES, *Alghero, Chiesa e società nel XVI secolo*, Edizioni Del Sole, Alghero, 1990
- S. ONGER, *L'esperienza scolastica di Luigi Mazzuchelli al collegio Cicognini di Prato (1784-1793)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 337-362
- Origini dello stato*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1994
- G. G. ORTU, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Laterza, Roma-Bari, 2001
- G. G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Laterza, Roma-Bari, 1996
- S. PALESE, *I modelli educativi di alcuni seminari pugliesi in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 21-42
- G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia, II, Dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, Jaka Book, Milano, 1978
- G. PINNA, *L'azione riformatrice di un vescovo del Settecento. Inediti di mons. G. M. Pilo*, Centro studi SEA, Villacidro, 2002
- G. PINNA, *L'opera di mons. G. M. Pilo nella diocesi di Ales 1761-1786: un vescovo carmelitano del XVIII secolo*, Edizioni carmelitane, Roma, 1996
- S. PIRA, *Il banditismo nella Sardegna settentrionale della prima metà del Settecento*, in *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVIII*, a cura di F. Manconi, Carocci, Roma, 2003, pp. 401-412
- S. POLENGHI, *La pedagogia di Felbiger e il metodo normale*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 8, 2001, pp. 245-268
- E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Settecento e dell'Ottocento*, Perrella, Roma, 1945
- E. PRÉCLIN, E. JARRY, *Le lotte politiche e dottrinali nei secoli XVII e XVIII (1648-1798)*, I, edizione italiana a cura di L. Mezzadri, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1991

Problèmes d'histoire de l'éducation, Actes des séminaires organisés par l'Ecole française de Rome et l'Università di Roma – La Sapienza, janvier-mai 1985, Ecole française de Rome, Rome, 1988

Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII, Edizioni Dehoniane, Napoli, 1982

Il processo di designazione dei vescovi. Storia, legislazione, Atti del X Symposium canonistico-romanistico, Città del Vaticano, 1996

A. M. RAO, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1984

Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici, a cura di C. Ossola, M. Verga e M. A. Visceglia, Olschki, Firenze, 2003

G. RICUPERATI, *Le avventure di uno Stato «ben amministrato». Rappresentazioni e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Tirrenia Stampatori, Torino, 1994

G. RICUPERATI, *La Sardegna: riflessioni storiografiche*, «Archivio Sardo. Rivista di studi storici e sociali», nuova serie, n. 1, Carocci, Roma, 1999, pp. 11-17

G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino, 1989

Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700), Atti del convegno di studio, Lecce, 11-13 settembre 1991, a cura di B. Pellegrino, Congedo, Galatina, 1994

Il Reformismo settecentesco in Sardegna Relazioni inedite di piemontesi, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari, 1966 a cura di L. Bulferetti, «Testi e documenti per la storia della questione sarda», Editrice Sarda Fossataro, Cagliari, 1966

M. ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1992

M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1987

M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1981

M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2006

M. ROSA, *Il movimento riformista liturgico, devozionale, ecclesiologico, canonico sfociato nel sinodo di Pistoia (1786)*, «Concilium», II/5, 1966, pp. 113-127

M. ROSA, *Per la storia della vita religiosa e della Chiesa in Italia tra il Cinquecento e il Seicento. Studi recenti e questioni di metodo*, in ID., *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 1976, pp. 75-144

- M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo, Bari, 1969
- M. ROSA, *Riformismo religioso e giansenismo in Italia alla fine del Settecento*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*, Atti del convegno internazionale in occasione del 250° della nascita, Brescia, 25-26 maggio 1989, a cura di P. Corsini, D. Montanari, Morcelliana, Brescia, pp. 1-30
- M. ROSA, *Tra cristianesimo e lumi. L'immagine del vescovo nel '700 italiano*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIII, 1987, pp. 240-278
- F. SANI, *Collegi, seminari e conservatori nella Toscana di Pietro Leopoldo: tra governo pedagogico e governo della società*, La Scuola, Brescia, 2001
- P. SANNA, *Monti granatici e problemi annonari nella Sardegna spagnola*, in *Atti del XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona*, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, vol. IV, a cura di M. G. Meloni, O. Schena, Carlo Delfino Editore, Sassari, 1997, pp. 421-440
- P. SANNA, *La rifondazione dell'Università di Sassari e il rinnovamento degli studi*, «Annali di storia delle Università italiane», VI, 2002, pp. 61-84
- Il Sinodo diocesano nella teologia e nella storia*, Quaderno di «Sinaxis», Catania, 1987
- M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabauda del XVIII secolo*, Olschki, Firenze, 1997
- M. T. SILVESTRINI, *Religione «stabile» e politica ecclesiastica*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino, 1998, pp. 371-422
- Società, chiesa e vita religiosa nell'ancien régime*, a cura di C. Russo, Guida, Napoli, 1976
- La società religiosa nell'età moderna*, Atti del convegno di studi di storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972, Guida, Napoli, 1973
- C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari, 1984
- G. SORGIA, *Lo studio generale cagliaritano. Storia di una Università*, Università degli studi di Cagliari, Cagliari, 1986
- G. SORGIA, *I vescovi della diocesi di Ales (1503-1866)*, in *La diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari, 1975, pp. 271-286
- G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari, 1984
- M. SPEDICATO, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci Editore, Bari, 1996
- P. STELLA, *La bolla «Unigenitus» e i nuovi orientamenti religiosi e politici in Piemonte sotto Vittorio Amedeo II*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», n. 15, 1961, pp. 217-276

Storia degli antichi stati italiani, a cura di M. Rosa, G. Greco, Laterza, Roma-Bari, 1996

Storia dei Sardi e della Sardegna, vol. IV, *L'età contemporanea dal governo piemontese agli anni '60 del nostro secolo*, a cura di M. Guidetti, Jaca Book, Milano, 1990

Storia della Chiesa, volume VII, *La Chiesa nell'epoca dell'assolutismo e dell'illuminismo*, a cura di H. Jedin, Jaca Book, Milano, 1994

Storia d'Italia, Annali, IV, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1981

Storia d'Italia, Annali, IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino, 1986

Storia dell'Italia religiosa, 2, *L'età moderna*, a cura di G. Barone, P. Caiazza, G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Laterza, Roma-Bari, 1993

Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa, Ferraro Editore, Napoli, 1980

Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti, a cura di F. Atzeni e T. Cabizzosu, Edizioni della Torre, Cagliari, 1998

M. SYGUT, *Natura e origine della potestà dei vescovi nel concilio di Trento e nella dottrina successiva (1529-1714)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1998

F. A. J. SZABO, *Intorno alle origini del giuseppinismo: motivi economico-sociali e aspetti ideologici*, «Società e Storia», n. 4, a. II, 1979, pp. 155-174

A. TORRE, *Il vescovo di antico regime: un approccio configurazionale*, «Quaderni storici», n.s. 91, a. XXXI, 1996, 1, pp. 199-216

M. TORTONESE, *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III nella soppressione della Nunziatura e verso i gesuiti*, Libreria Della Voce, Firenze, 1912

X. TOSCANI, *Gli archivi ecclesiastici come fonte per la storia dell'istruzione*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 5, 1998, pp. 45-68

X. TOSCANI, *Catechesi e catechismi come fattore di alfabetizzazione in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 1, 1994, pp. 17-36

X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'Ancien Régime alla Restaurazione*, Il Mulino, Bologna, 1979

X. TOSCANI, *Recenti studi sui seminari in età moderna*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», vol. 7, 2000, pp. 281-308

R. TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e Cagliari (1543-1632)*, CISUS, Sassari, 1988

- R. TURTAS, *Note sui rapporti tra i vescovi di Alghero e il patronato regio*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo Storia di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, Atti del convegno di studi, Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1985, a cura di A. Mattone, P. Sanna, Gallizzi, Sassari, 1994, pp. 399-408
- R. TURTAS, *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», XLII, 1 (gennaio-giugno), 1988, pp. 1-23
- R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, Città Nuova, Roma, 1999
- R. TURTAS, *La storia della Chiesa in Sardegna nel recente "Dizionario storico sardo"*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», n. 2/2002
- R. TURTAS, *Studiare, istruire, governare: la formazione dei letrados nella Sardegna spagnola*, EDES, Sassari, 2001
- R. TURTAS, E. TOGNOTTI, A. RUNDINE, *Università, studenti, maestri: contributi alla storia della cultura in Sardegna*, CISUS, Sassari, 1990
- Le università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Convegno internazionale di studi, Alghero 30 ottobre – 2 novembre 1996, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998
- F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, a. 1954, nn. 2-3, pp. 203-222
- F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari*, «Rivista storica italiana», fasc. 2, 1964
- F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Einaudi, Torino, 1965
- F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Einaudi, Torino, 1966
- M. VERGA, *Il vescovo e il principe*, Introduzione a *Le lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo (1780-1791)*, tomo I, 1780-1785, Olschki, Firenze, 1990
- E. VERZELLA, «Nella rivoluzione delle cose politiche e degli umani cervelli». *Il dibattito sulle Lettere teologico-politiche di Pietro Tamburini*, Le Lettere, Firenze, 1998
- E. VERZELLA, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, CISUS, Sassari 1992
- Le visite pastorali: analisi di una fonte*, a cura di U. Mazzone e A. Turchini, Il Mulino, Bologna, 1986
- Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio religiosa dal XVII al XIX secolo*, Guida, Napoli, 1983 (I ed. 1971)

A. VIRDIS, *Le associazioni cristiane in Sardegna nelle Relationes triennali dei vescovi dell'isola alla Santa Sede (1598-1909)*, «Theologica e Historica. Annali della pontificia facoltà teologica della Sardegna», VIII, pp. 197-269

A. VIRDIS, *Excursus su catechesi e catechismi in Sardegna tra i secoli XVI e XX, con notizie storiche e bibliografiche*, «Theologica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», I, Cagliari, 1992, pp. 217-256

G. V. VISCARDI, *Feste e giochi tra esaltazioni teologiche e divieti canonici (secoli XV-XX)*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 60, luglio-dicembre 2001, pp. 147-171

Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Il Mulino, Bologna, 1993

P. VISMARA CHIAPPA, *Educazione religiosa e educazione «politica». La funzione del catechismo nella Lombardia settecentesca*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 1, 1994, pp. 37-58

M. VOVELLE, *La "via italiana" della storia religiosa*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 10, 19/20, 1981, pp. 353-358

O. WEISS, *Chiesa cattolica, religione e società nella più recente storiografia tedesca*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n. 52, luglio-dicembre 1997, pp. 169-197

M. ZANARDI, *La «Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu»: tappe e vicende della sua progressiva formazione (1541-1616)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 5, 1998, pp. 135-164